

Umbria Contemporanea

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



isUC

2/2024

Umbria Contemporanea

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



isUC

2/2024

Umbria Contemporanea - nuova serie

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione Tribunale di Perugia n. 2/2023

Direttore

Alberto Stramaccioni

Comitato Editoriale

Alberto Stramaccioni, Costanza Bondi, Jacopo Aldighiero Caucci Von Saucken,
Alba Cavicchi, Massimiliano Presciutti

Comitato Scientifico

Alessandro Campi (Università di Perugia), Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia), Emanuela Costantini (Università di Perugia), Valerio De Cesaris (Università per Stranieri di Perugia), Loreto Di Nucci (Università di Perugia), Gian Biagio Furiozzi (Università di Perugia), Erminia Irace (Università di Perugia), Luca La Rovere (Università di Perugia), Claudia Mantovani (Università di Perugia), Paolo Montesperelli (Università di Roma "La Sapienza"), Cristina Papa (Università di Perugia), Giancarlo Pellegrini (Università di Perugia), Armando Pitassio (Università di Perugia), Andrea Possieri (Università di Perugia), Ruggero Ranieri (University of Sussex), Paolo Raspadori (Università di Perugia), Filippo Sbrana (Università per Stranieri di Perugia), Luciano Tosi (Università di Perugia), Mario Tosti (Università di Perugia), Ferdinando Treggiari (Università di Perugia), Filippo Maria Troiani (Università di Perugia), Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia), Mauro Volpi (Università di Perugia)

Segreteria di Redazione

Gianni Bovini, Andrea Gobbini

Direttore responsabile

Pierpaolo Burattini

Finito di stampare nel mese di luglio 2024

da Xerox - Assemblea Legislativa della Regione Umbria

© ISUC \ Umbria Contemporanea

n. 2/2024

Tutti i diritti riservati

L'utilizzo, anche parziale, è consentito a condizione che venga citata la fonte

INDICE

<i>Presentazione</i>	9

CONVEGNI

Il Referendum e le elezioni per l'Assemblea Costituente in Italia e in Umbria

Dall'Assemblea Costituente alla Costituzione <i>Mauro Volpi</i>	15

Il triplice voto del 1946 in Umbria <i>Gianni Bovini</i>	27

Politica e potere nelle corrispondenze del 900

Democrazia e dittatura nell'epistolario dei fratelli Rosselli e della loro madre <i>Valdo Spini</i>	57

“Perché vi scrivo”. Riflessioni sulla corrispondenza politica di Lidia Menapace <i>Mariapia Bigaran</i>	65

Il tramonto del mondo bipolare nella corrispondenza Andreotti-Gorbačëv <i>Massimo Bucarelli</i>	79

Storia d'Italia e identità nazionale

XX Settembre: una festa controversa 99
Gian Biagio Furiozzi

L'idea di nazione e di Europa tra fascismo e Resistenza 107
Dianella Gagliani

Stato, Chiesa e Massoneria

Stato, Chiesa e Massoneria tra Ottocento e Novecento 135
Mario Tosti

DOCUMENTI PER LA STORIA

Il secolo che ho vissuto. Perugia, l'Umbria, la politica,
la professione 149
Germano Marri

DC, giunte rosse e Massoneria. Intervista a Giuseppe Sbrenna 165
Gabriella Mecucci

RICERCHE

Usi e riusi del Medioevo umbro nel dibattito politico 179
Arturo Maiorca

Spoletto all'alba del pontificato di Leone XII (1823-1825) 193
Filippo Maria Troiani

Collescipoli 9 maggio 1870: la repressione della rivolta
dei contadini 211
Marcello Marcellini

Augusto Ciuffelli tra Zanardelli e Giolitti 229
Gian Biagio Furiozzi

Forme e varietà delle guerre del fascismo, 241
tra centro e periferia
Leonardo Varasano

La prigionia di guerra e i campi in Umbria (1940-1943) 257
Ruggero Ranieri

La Repubblica Sociale Italiana e gli ebrei a Perugia 279
Tommaso Rossi

L'industria del laterizio in Umbria: la FBM - Fornaci Briziarelli 303
Marsciano SpA
Mauro Bernacchi

Perugia della Bell'Epoca 323
Stefano Ceccarelli

L'ISTITUTO

Organi istituzionali 330

L'attività dell'ISUC 331

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Volumi e contributi in riviste 347

Presentazione

Con questo secondo numero della rivista l'ISUC continua la sua attività editoriale pubblicando relazioni ai convegni, ricerche inedite e documenti riguardanti la storia politica, economica e sociale dell'Umbria contemporanea.

Nella sezione *Convegni* si riportano otto relazioni tenute in occasione di quattro iniziative organizzate dall'Istituto in cui si è discusso di varie tematiche, anche a seguito di importanti ricorrenze. I risultati delle elezioni del 2-3 giugno 1946 in Italia e in Umbria sono state riconsiderate nelle relazioni di Mauro Volpi e Gianni Bovini mentre la controversa celebrazione della data del XX Settembre 1870 è stata ricostruita da Gian Biagio Furiozzi. Nell'anniversario della nascita del Regno d'Italia si è tornati a riflettere sull'idea di Stato e Nazione, anche in relazione ai rapporti con la Chiesa e la Massoneria, attraverso gli scritti di Dianella Gagliani e Mario Tosti. Nel convegno sulle corrispondenze del 900 le relazioni di Valdo Spini, Mariapia Bigaran e Massimo Bucarelli ci inducono a tenere conto di importanti documenti per la storia italiana quali i carteggi dei fratelli Rosselli, di Lidia Menapace e di Andreotti-Gorbačëv.

Nella sezione *Documenti per la storia* si possono leggere due testimonianze di importanti esponenti politici quali Germano Marri, per il PCI, e Giuseppe Sbrenna, per la DC, che sono stati tra i principali protagonisti dell'esperienza regionalista in Umbria.

Nella sezione *Ricerche*, anche questo numero contiene molti studi frutto di approfondite indagini bibliografiche e archivistiche. Nove in particolare i saggi inediti che vengono pubblicati, i quali affrontano varie tematiche: la rappresentazione del Medioevo nella ricerca storiografica dell'Ottocento, gli interventi di Leone XII a favore di Spoleto, la repressione della rivolta dei contadini di Collescipoli intenzionati a festeggiare

il patrono, la carriera politica di Augusto Ciuffelli, le diverse forme del carattere strutturalmente bellicoso del fascismo, le condizioni di prigionia dei prigionieri alleati e dell'ex Jugoslavia nei campi dell'Umbria, l'applicazione nella regione della legislazione antiebraica durante la Repubblica Sociale Italiana, l'evoluzione di una delle due grandi imprese industriali produttrici di laterizi operanti in Umbria, nonché il resoconto del lavoro di scansione e digitalizzazione degli schedari "Perugia della Bell'Epoca" di Uguccione Ranieri Bourbon di Sorbello.

Anche questo numero la sezione *L'Istituto* riporta un consuntivo dell'attività svolta dal gennaio al giugno 2024, segnalando gli 8 convegni organizzati, i patrocini concessi e le 9 ricerche finanziate. A conclusione della sezione si riporta l'impegno dell'Istituto per la messa a punto di un progetto per la digitalizzazione dell'archivio storico e l'avvio di una ricerca propedeutica alla realizzazione di un Museo del Risorgimento in Umbria.

La rivista si chiude con le segnalazioni bibliografiche di volumi e saggi in riviste sulla storia politica, istituzionale, economica e sociale dell'Umbria in età contemporanea.

Il Direttore

CONVEGNI

Il Referendum e le elezioni per l'Assemblea Costituente in Italia e in Umbria

Il convegno si è tenuto il 5 giugno 2023 presso la Sala Falcone e Borsellino del Palazzo della Provincia di Perugia, in occasione della Festa della Repubblica, nell'ambito del programma di attività riguardante le ricorrenze del Calendario Civile.

I lavori, presieduti da Costanza Bondi (CTS ISUC), sono stati aperti da Erika Borghesi, che ha portato i saluti della presidente della Provincia di Perugia Stefania Proietti. Alberto Stramaccioni (presidente ISUC) ha quindi introdotto le relazioni di Valdo Spini (Fondazione Circolo Fratelli Rosselli) Le classi dirigenti tra fascismo e Repubblica, di Mauro Volpi (Università degli Studi di Perugia) Dall'Assemblea Costituente alla Carta Costituzionale e di Gianni Bovini (storico), Il triplice voto del 1946 in Umbria. Si pubblicano di seguito le relazioni pervenute.

Dall'Assemblea Costituente alla Costituzione

MAURO VOLPI *Costituzionalista*

La Costituzione provvisoria

In Italia tra il 1944 e il 1946 fu in vigore una Costituzione provvisoria disciplinata da due importanti decreti governativi¹. Il primo, il decreto legge luogotenenziale 25 giugno 1944 n. 151, approvato dal primo governo Bonomi, stabiliva l'elezione «a suffragio universale, diretto e segreto» di un'Assemblea Costituente incaricata di «deliberare la nuova costituzione dello Stato» e attribuiva al Consiglio dei Ministri la potestà legislativa, da esercitare mediante decreti legislativi sanzionati e promulgati dal luogotenente generale del Regno; era questa una carica anomala non prevista dallo Statuto albertino, ricoperta da Umberto di Savoia nominato il 5 giugno 1944 dal padre, il re Vittorio Emanuele III, ritiratosi a vita privata. Il secondo, il decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946 n. 98, approvato dal primo governo de Gasperi, introduceva un'importante novità: il popolo «contemporaneamente alle elezioni per l'Assemblea Costituente» avrebbe dovuto «decidere mediante *referendum* sulla forma istituzionale dello Stato (Repubblica o Monarchia)». Inoltre conteneva altre previsioni significative. In primo luogo veniva stabilita, nell'ipotesi di vittoria della Repubblica, l'elezione da parte dell'Assemblea a

¹ Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848/1948*, Laterza, Bari 1985, pp. 389 e sgg.

maggioranza dei tre quinti dei membri, ridotta a quella assoluta dopo il terzo scrutinio, del capo provvisorio dello Stato, destinato a restare in funzione fino alla nomina del capo dello Stato a norma della futura Costituzione, e prima della sua elezione l'esercizio delle relative funzioni da parte del presidente del Consiglio in carica. In secondo luogo veniva attribuita al Governo la potestà legislativa delegata, riservando all'Assemblea, oltre alla materia costituzionale, l'approvazione delle leggi elettorali e di quelle di approvazione dei trattati internazionali e stabilendo la responsabilità dell'esecutivo nei suoi confronti. Infine veniva regolamentata la durata dei lavori dell'Assemblea, che doveva essere di otto mesi dalla prima riunione, termine prorogabile per un massimo di quattro.

La decisione di affidare al popolo la scelta della forma istituzionale dello Stato, oltre a essere gradita agli alleati anglo-americani, andava incontro alla propensione della DC, la cui dirigenza era in larga parte repubblicana, di operare la scelta istituzionale non in prima persona all'interno dell'Assemblea, in considerazione del consenso elettorale che il Partito avrebbe potuto avere soprattutto nel Meridione da parte di elettori di fede monarchica. Si rivelò comunque una scelta felice che incrementò la partecipazione del corpo elettorale e attribuì alla scelta istituzionale una diretta legittimazione popolare.

In precedenza era stato approvato il decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946 n. 74 che attribuiva l'elettorato attivo a tutti i cittadini maggiorenni e quello passivo ai cittadini e cittadine che al giorno delle elezioni avessero compiuto il venticinquesimo anno di età. Veniva quindi riconosciuto pienamente il suffragio universale di uomini e donne, alle quali il precedente decreto legislativo luogotenenziale 2 febbraio 1945 aveva attribuito solo il diritto di voto. Veniva inoltre stabilito che l'Assemblea Costituente fosse composta da 573 deputati, da eleggere con un sistema proporzionale basato sul metodo del quoziente corretto (con più uno nelle circoscrizioni fino a venti deputati, con più due in quelle al di sopra) e per liste concorrenti in trentadue collegi con due o tre voti di preferenza, a eccezione di quello della Valle d'Aosta nel quale l'unico seggio in palio era assegnato con sistema maggioritario a doppio turno. La proporzionalità era rafforzata dal sistema del recupero dei resti su scala nazionale, in base al quale i seggi residui venivano assegnati alle liste con i maggiori resti e, in caso di parità, a quelle con il più alto numero di voti.

La vittoria della Repubblica e l'elezione dell'Assemblea Costituente

Il 2 e il 3 giugno 1946 il popolo italiano fu chiamato a compiere due decisioni costituenti². La prima riguardava la forma istituzionale dello Stato, sulla quale il referendum ebbe un risultato inequivocabile, 12.717.923 voti a favore della Repubblica e 10.719.284 a favore della Monarchia, anche se con una netta divisione dell'Italia tra Centro-Nord repubblicano e Sud monarchico. La proclamazione della Corte di Cassazione avvenne il 10 giugno, ma in conseguenza della contestazione monarchica che sosteneva la necessità che tra i voti validi fossero conteggiate anche le schede bianche e nulle, si pronunciò definitivamente il 18 giugno respingendo il ricorso. In ogni caso anche la validazione dei voti bianchi o nulli, pari a 1.498.136, non avrebbe impedito la vittoria della Repubblica che aveva ottenuto la maggioranza assoluta dei voti espressi. Il 13 giugno il Governo attribuì al presidente del Consiglio De Gasperi l'esercizio delle funzioni di capo provvisorio dello Stato.

La decisione costituente del popolo è stata poi sancita nell'art. 139 della Costituzione che ha stabilito la non sottoponibilità a revisione costituzionale della «forma repubblicana». Diverse sono state le interpretazioni circa il carattere solo relativo o assoluto del limite in questione³. In passato è stata sostenuta un'interpretazione restrittiva, secondo la quale il divieto poteva essere superato con due successivi referendum, il primo abrogativo dell'art. 139, il secondo reintroduttivo della Monarchia, ma è evidente che l'abrogazione della disposizione in questione avrebbe rappresentato la forma più eclatante di violazione della volontà costituente del popolo espressa nel 1946 e della sostanza della Costituzione democratica. È quindi prevalsa l'interpretazione estensiva che ha ritenuto non revisionabili i principi repubblicani, come quello democratico e il riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo. Infine la Corte Costituzionale, a partire dalla sentenza n. 1146 del 1988, ha stabilito la non rivedibilità dei «princi-

² Livio Paladin, *Per una storia costituzionale dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 19-71.

³ Enrico Grosso, Valeria Marcenò, *Art. 139*, in Raffaele Bifulco, Alfonso Celotto, Marco Olivetti (a cura di), *Commentario alla Costituzione*, Utet, Torino 2006, pp. 2734-2744.

pi supremi dell'ordinamento costituzionale» e rivendicato la propria competenza ad annullare leggi formalmente costituzionali che li violino nella sostanza, facendovi rientrare la laicità dello Stato, la tutela giurisdizionale dei diritti, il dovere di solidarietà, l'unità dello Stato e vari altri⁴.

La seconda decisione costituente fu l'elezione dell'Assemblea Costituente, che ebbe il voto dell'89,1% degli elettori. Essa fu composta da 556 deputati anziché dai 573 previsti, in quanto non si erano potute tenere le elezioni nella provincia di Bolzano e nella circoscrizione Trieste-Venezia Giulia-Zara, territori posti sotto la giurisdizione del Governo Militare Alleato e parte del secondo anche del governo jugoslavo. Più dell'80% dei seggi furono conquistati dai partiti antifascisti e tra questi il 75% dai tre partiti maggiori (Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Partito Comunista Italiano). Tuttavia va ricordata la presenza di forze politiche monarchico-liberali, come l'Unione Democratica Nazionale, e di destra, come il Blocco Nazionale della Libertà e l'Uomo Qualunque. All'interno dell'Assemblea trovarono posto molti uomini di cultura, tra i quali molti dei più qualificati giuristi dell'epoca. Furono elette solo ventuno donne, che tuttavia per l'importante ruolo svolto su varie questioni cruciali, come la famiglia, il ruolo della donna, la proposta respinta dall'Assemblea dell'indissolubilità del matrimonio, l'accesso paritario ai pubblici uffici, hanno ampiamente meritato la qualificazione di «madri costituenti»⁵.

L'Assemblea si riunì per la prima volta il 25 giugno 1946. Nella sua seconda riunione, tenutasi il 28 giugno, elesse come capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola, che dal 1° gennaio 1948 divenne presidente della Repubblica, secondo quanto previsto dalla prima disposizione transitoria e finale della Costituzione, e tale rimase fino all'elezione l'11 maggio 1948 di Luigi Einaudi. Il 15 luglio l'Assemblea deliberò la formazione della Commissione per la Costituzione, o "Commissione dei Settantacinque" (così chiamata per il numero dei suoi membri), composta in proporzione ai gruppi parlamentari, della quale fecero parte cinque

⁴ Sui limiti assoluti alla revisione Mario Dogliani, *Il problema della rigidità e della revisione della Costituzione*, in Maurizio Fioravanti, Sandro Guerrieri (a cura di), *La Costituzione italiana*, Carocci, Roma 1996, pp. 291 e sgg.

⁵ Eliana Di Caro, *Le Madri della Costituzione*, Il Sole24 ORE, Milano 2021.

delle ventuno «matri costituenti»⁶ e incaricata di predisporre un progetto di Costituzione. Come presidente il 20 luglio venne eletto Meuccio Ruini, insigne amministrativista epurato dal regime fascista, esponente della Democrazia del Lavoro, il quale presentò in Assemblea il progetto di Costituzione e svolse l'intervento principale nella seduta finale del 22 dicembre 1947 dedicata alla sua approvazione.

La Commissione venne suddivisa in tre Sottocommissioni: la prima, presieduta da Umberto Tupini della DC, sui Diritti e doveri dei cittadini, di diciotto membri; la seconda, presieduta da Umberto Terracini del PCI (che l'8 febbraio 1947 fu eletto presidente dell'Assemblea in sostituzione di Giuseppe Saragat), sull'Ordinamento costituzionale della Repubblica, composta da trentotto deputati; la terza, presieduta dal Gustavo Tupini del PSIUP, sui Diritti e doveri economico-sociali, con diciotto componenti. La seconda Sottocommissione si articolò in due Sezioni, la prima relativa al Potere esecutivo, la seconda al Potere giudiziario. Di grande importanza fu l'istituzione di un Comitato di coordinamento tra la prima e la terza Sottocommissione, composto da diciotto membri, di cui nove professori universitari di materie giuridiche, che si trasformò successivamente in Comitato di redazione incaricato di predisporre il progetto di Costituzione e di rappresentare la Commissione di fronte all'Assemblea. Il progetto elaborato dal Comitato dopo l'approvazione della Commissione fu trasmesso alla Presidenza dell'Assemblea il 6 febbraio 1947⁷.

La discussione sul progetto si aprì il 4 marzo 1947 e grazie a un impegno indefesso e di notevole qualità si concluse in meno di dieci mesi, dando vita a dibattiti ampi e di grande spessore politico-culturale, fino alla seduta del 22 dicembre 1947 che approvò con 453 voti favorevoli e 62 contrari la Costituzione, promulgata il 27 dicembre da De Nicola ed entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Quindi la Costituzione ha compiuto nel 2023 Settantacinque anni di età, dimostrando di essere una delle più longeve tra quelle europee, ma non la più anziana a livello mondiale dove spicca la Costituzione degli Stati Uniti d'America che nello stesso anno ha superato il traguardo dei duecentotrentaquattro anni di età.

⁶ Si tratta di Maria Federici, Nilde Iotti, Lina Merlin, Teresa Noce, cui si aggiunse poi Angela Gotelli.

⁷ Vedine il testo in *Costituzione italiana*, Introduzione di Giangiulio Ambrosini, Einaudi, Torino 1975, pp. 68-103.

Una Costituzione breve e comprensibile, ma anche colta

Dal punto di vista formale la Costituzione originaria risultava essenziale e ben scritta. Certamente con i suoi 139 articoli e 18 disposizioni transitorie e finali era più lunga dello Statuto albertino, che aveva solo 84 articoli, e della Costituzione degli Stati Uniti, la quale con 7 articoli e 27 emendamenti rappresenta un record di stringatezza, ma rispetto alla tendenza delle Costituzioni approvate nel dopoguerra e in seguito ai processi di democratizzazione dei decenni successivi può ormai essere annoverata tra quelle più brevi. Va sottolineato anche lo stile letterario della Costituzione, la quale, come sottolineato da Ruini nella relazione al Progetto elaborato dalla Commissione dei Settantacinque, doveva essere «breve, semplice e chiara: tale che tutto il popolo la possa comprendere»⁸. Dallo studio compiuto da Tullio De Mauro risulta che il testo costituzionale originario era composto da 9.369 parole di 1.357 lemmi, di cui 1.002 appartenenti al vocabolario di base italiano, e da 480 periodi con una media di 19,6 parole per frase⁹. Va tenuto presente che al momento dell'entrata in vigore il 59,2% degli italiani al di sopra dei 14 anni era privo di un titolo di studio e il 60% comunicava solo con il dialetto. Era quindi impossibile che la Costituzione fosse comprensibile da tutti, ma va sottolineato l'impegno perché lo fosse a un'ampia parte della popolazione, anche nella prospettiva del processo di alfabetizzazione. Il linguaggio della Costituzione risultava semplice e scorrevole, migliore di

quello di molte leggi, specie più recenti (comprese, purtroppo, alcune modifiche da ultimo introdotte nella stessa Costituzione), in cui i tecnicismi, l'approssimazione o l'ambiguità del linguaggio e i richiami – criptici per il lettore comune – ad articoli e commi di altre leggi rendono la comprensione assai meno facile¹⁰.

Esso fu perfezionato anche grazie al controllo che venne svolto sia sul Progetto della Commissione dei Settantacinque dallo scrittore e critico

⁸ Cfr. Atti Parlamentari, Assemblea Costituente, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma MCMXLVII, p. 4.

⁹ Concetto Marchesi, *Intervento*, in *Il linguaggio della Costituzione*, Atti del seminario del 16 giugno 2008 presso il Palazzo della Minerva, Senato della Repubblica, Roma 2008, pp. 18-25.

¹⁰ Cfr. Valerio Onida, *La Costituzione*, a cura di Marta Cartabia, il Mulino, Bologna 2023 (2008.), p. 48.

letterario Pietro Pancrazi, sia sul testo finale prima che fosse sottoposto all'approvazione dell'Assemblea dal latinista e deputato Concetto Marchesi, il quale nel dicembre 1947 fu incaricato dal presidente Terracini di curarne la pulizia linguistica e la coerenza sintattica e stilistica.

La presenza consistente di uomini di cultura ha determinato l'altro livello culturale del dibattito interno all'Assemblea, che fu denso di riferimenti di natura storica e comparatistica. Spicca la considerazione riservata alla Costituzione della Repubblica Romana del 1849, prima vera Costituzione democratica dell'Ottocento in Europa, che per Ruini aveva rappresentato una «luminosa eccezione» tra le Carte concesse dai sovrani. Ma furono ampiamente evocate e tenute presenti nel dibattito e nelle scelte compiute le Costituzioni francesi e quelle degli Stati Uniti, di Weimar e dell'Austria. Un ruolo significativo venne svolto dai costituenti giuristi, che dettero un contributo costante e su questioni di particolare importanza, tra le quali i diritti inviolabili, il principio di eguaglianza, la forma di governo, le garanzie costituzionali¹¹.

La normatività e la rigidità della Costituzione

Nell'intenzione dei costituenti la Costituzione non doveva essere un semplice documento politico-filosofico, legato a un determinato contesto storico e quindi destinata inevitabilmente a deperire con il suo cambiamento. La Costituzione si configura piuttosto come un atto normativo che traduce le scelte politiche in formulazioni tecnico-giuridiche le quali svolgono la funzione di indirizzare e di controllare l'azione dei soggetti politici e sociali e l'esercizio dei pubblici poteri¹². Norme giuridiche sono anche quelle che contengono i principi fondamentali e i diritti inviolabili e questa è stata la ragione per la quale in Assemblea non fu accolta la proposta di un Preambolo a sé stante, pur motivata per alcuni (come Piero Calamandrei) dalla nobile preoccupazione di dare maggiore forza e capacità di resistenza ai principi, ma che avrebbe corso il rischio di

¹¹ Mauro Volpi, *Il ruolo della cultura giuridica tra liberazione e Costituzione*, in corso di pubblicazione nei "Quaderni dei corsi di Alta cultura dell'Università per Stranieri di Perugia" per la casa editrice Castelveccchi.

¹² Sulla Costituzione come «normativizzazione di un principio politico» Gianni Ferrara, *La Costituzione. Dal pensiero politico alla norma giuridica*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 242 e sgg.

isolarlo dalle altre norme pregiudicandone la giuridicità. La normatività della Costituzione ha trovato espresso riconoscimento nella sentenza n. 1 del 1956 della Corte Costituzionale, la quale ha bocciato l'interpretazione data dalle Sezioni Unite Civili della Corte di Cassazione nel 1948 che operava la distinzione tra norme programmatiche e norme precettive della Costituzione, ritenendo che le prime non fossero direttamente applicabili ma avessero bisogno a tal fine dell'attuazione del legislatore, e ha affermato il carattere vincolante delle norme programmatiche e la loro immediata utilizzabilità come norme-parametro ai fini dell'annullamento delle disposizioni di legge con esse contrastanti.

Connessa alla normatività è la rigidità della Costituzione. L'art. 138 ha stabilito un procedimento complesso per la revisione costituzionale, il quale tuttavia è più semplice di quello disciplinato in molte Costituzioni democratiche che prevedono maggioranze qualificate e lo scioglimento automatico del Parlamento che ha deliberato in modo da far decidere definitivamente quello eletto successivamente. Gli aggravamenti rispetto al procedimento legislativo ordinario contenuti nell'art. 138 sono la previsione di due delibere successive di ciascuna Camera a distanza di almeno tre mesi, l'approvazione nel secondo voto almeno a maggioranza assoluta dei componenti, il referendum popolare su richiesta di un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali se la legge costituzionale è approvata da una maggioranza inferiore ai due terzi dei componenti. È quindi non corrispondente alla realtà l'affermazione, ripetuta più volte negli ultimi decenni, che la difficoltà di riformare la Costituzione sia dipesa dalla complessità del procedimento di revisione, mentre è derivata piuttosto dalla tendenza ricorrente della politica e della maggioranza di governo a ricorrere a una "grande riforma" di quasi tutta la seconda parte della Costituzione, vista come «capro espiatorio per giustificare la propria incapacità di dare vita a buone riforme conseguibili anche con leggi ordinarie e con modifiche dei regolamenti parlamentari»¹³. Ne costituisce una riprova il fatto che la Costituzione dal 1963 al 2023 è stata modificata per ventuno volte con leggi costituzionali che sono state quasi sempre puntuali e specifiche, a parte quelle del 1999-2001 che hanno cambiato il titolo V della seconda parte, relativo a Regioni, Province e Comuni, mentre sono state bocciate

¹³ Cfr. Mauro Volpi, *Quale forma di governo per l'Italia*, Mucchi Editore, Modena 2023, p. 7.

dal referendum popolare le due “grandi riforme” del centro-destra del 2005 e del centro-sinistra del 2016.

Una Costituzione programmatica, di compromesso ed elastica

La natura programmatica della Costituzione è ravvisabile nell'insieme delle norme di principio che costellano l'intero testo. Norme che guardano non solo al presente ma anche al futuro e richiedono di essere attuate. Come ha sostenuto in Assemblea Costituente Calamandrei, la Costituzione non doveva avere lo «sguardo fisso agli eventi vicini, alle amarezze, agli urti, alle preoccupazioni elettorali dell'immediato avvenire», ma doveva essere «presbite... vedere lontano, non essere miope»¹⁴. Di fatto la Costituzione è stata congelata nella fase politica del centrismo e alcuni istituti essenziali di garanzia, come la Corte Costituzionale e il Consiglio Superiore della Magistratura, per non parlare delle Regioni a statuto ordinario, hanno visto la luce con grande ritardo. Si è poi avuta una fase di lenta attuazione che ha raggiunto il culmine negli anni Settanta del secolo scorso con l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori, l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, la legge sugli istituti di democrazia diretta (referendum e iniziativa legislativa popolare), la legge sul divorzio, la riforma del diritto di famiglia, la legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, la legge che ha vietato la discriminazione di genere per l'accesso al lavoro, la riforma sanitaria che ha istituito il Servizio sanitario nazionale e sancito i principi di eguaglianza, universalità, gratuità delle cure. Dal decennio successivo si è aperta una nuova fase imperniata su proposte di cambiamento radicale della Costituzione, sul progressivo indebolimento di diritti fondamentali e sulla prassi nel funzionamento delle istituzioni di una netta supremazia del Governo che si è impadronito della potestà legislativa e ha subordinato il Parlamento. Purtroppo i principi programmatici hanno mantenuto la loro validità, al punto che sono stati ufficialmente accettati da tutte le forze politiche, e si ripropone oggi la questione della loro piena attuazione nei fatti e non a parole.

¹⁴ Cfr. Piero Calamandrei, *Intervento*, Assemblea Costituente, 4 marzo 1947, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*, Camera dei deputati - Segretariato Generale, Roma 1971, I, p. 163.

Strettamente connesso alla natura programmatica della Costituzione è il suo carattere compromissorio, derivante dalla necessità di unire ciò che era diviso, ricercando terreni di incontro tra le grandi correnti politico-ideali (cattolica, socialista e liberale), tra loro differenziate ma accomunate dalla Resistenza e dalla lotta per la libertà e la democrazia¹⁵. Il compromesso non è stato quindi frutto di un mercanteggiamento, ma di un confronto volto a dare vita a un patto fondato su principi e valori, che è stato perseguito anche dopo la rottura dell'unità nazionale con la formazione del quarto governo De Gasperi nel maggio del 1947 senza comunisti e socialisti. Ovviamente non sono mancate le divergenze, come quelle relative al riconoscimento dei Patti Lateranensi, al bicameralismo, alla potestà legislativa delle Regioni, ma ciò non ha impedito di raggiungere un compromesso di alto livello fondato sul bilanciamento tra libertà e giustizia sociale, di cui costituisce il principale anello di congiunzione l'art. 3 con il riconoscimento del principio di eguaglianza sia formale sia sostanziale.

Infine la Costituzione ha un'altra caratteristica peculiare: la sua elasticità, derivante dal fatto che contiene principi fondamentali e regole generali di natura organizzativa, che le hanno attribuito una forte capacità di adattamento al mutamento delle condizioni storico-sociali e del sistema politico. In questa direzione è andata la scelta della forma di governo parlamentare e di un presidente della Repubblica garante che non è né un decisore politico né un notaio titolare di poteri meramente formali. In questo quadro va ricordato l'ordine del giorno proposto da Tomaso Perassi, professore di Diritto Internazionale, e adottato il 5 settembre 1946 nella Seconda Sottocommissione interna alla Commissione dei Settantacinque. In esso si riteneva non adatto alle condizioni della società italiana né il governo presidenziale, né quello direttoriale e si optava per l'«adozione del sistema parlamentare, da disciplinarsi, tuttavia, con dispositivi idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di governo e a evitare le degenerazioni del parlamentarismo». Sono parole di saggezza che potrebbero ispirare revisioni puntuali e omogenee del testo costituzionale senza tuttavia stravolgerlo con la cancellazione della forma di governo parlamentare sull'altare del culto di un capo plebiscitato dal popolo. Non vanno a tal proposito dimenticati i presupposti necessari

¹⁵ Enzo Cheli, *Nata per unire. La Costituzione italiana tra storia e politica*, il Mulino, Bologna 2012.

a migliorare la funzionalità della nostra democrazia: la rivalorizzazione del Parlamento, con il «riconoscimento dei diritti delle minoranze» (come l'istituzione di una commissione di inchiesta e il ricorso diretto alla Corte Costituzionale su una legge approvata dalla maggioranza prima della sua entrata in vigore); la riforma dei partiti che li riavvicini alla società e attui al loro interno il metodo democratico previsto dall'art. 49 Costituzione; il rilancio della partecipazione popolare con una riforma elettorale che restituisca agli elettori il diritto di scegliere liberamente i propri rappresentanti e rafforzi gli istituti di democrazia diretta, facilitando il ricorso alle firme digitali, e renda possibile l'esercizio del diritto di voto da parte dei fuori sede. Occorre quindi per migliorare la qualità della democrazia ritornare alla Costituzione per dare piena e concreta attuazione ai suoi principi e i suoi valori¹⁶.

¹⁶ Lorenza Carlassare, *Nel segno della Costituzione. La nostra carta per il futuro*, Feltrinelli, Milano 2012.

Dall'Assemblea Costituente alla Costituzione

MAURO VOLPI *Costituzionalista*

Abstract

Il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 ha fondato la Repubblica ed eletto l'Assemblea Costituente. Nei lavori costituenti ha svolto un ruolo importante la Commissione dei Settantacinque che ha presentato un progetto di Costituzione all'Assemblea, la quale in soli dieci mesi è giunta all'approvazione della nuova Costituzione. I suoi caratteri essenziali sono la brevità e la chiarezza, la normatività e la rigidità-superiorità sulle leggi ordinarie, la natura programmatica e di compromesso, che ne rende possibile non lo smantellamento, ma aggiornamenti rispettosi dei suoi principi.

The institutional referendum of 2 June 1946 founded the Republic and elected the Constituent Assembly. The Seventy-five Commission played an important role in the work of the Assembly, presenting a draft Constitution to the Assembly, which in just ten months has reached the approval of the new Constitution. Its essential features are brevity and clarity, normativity and rigidity-superiority over ordinary laws, the programmatic and compromise nature, which makes possible not to dismantle it, but to introduce updates respectful of its own principles.

Parole chiave

Referendum istituzionale, Repubblica, Assemblea Costituente, lavori preparatori, Costituzione, caratteri essenziali.

Keywords

Institutional referendum, Republic, Constituent Assembly, preparatory work, Constitution, essential characters.

Il triplice voto del 1946 in Umbria*

GIANNI BOVINI *Storico*

Anche in Umbria il 1946 è l'anno del triplice voto: gli umbri sono chiamati alle urne per le amministrative in due blocchi di tornate elettorali separati dal voto del 2 e 3 giugno per il referendum istituzionale e l'Assemblea Costituente. Il 1946 è quindi un anno durante il quale tutti i partiti sono permanentemente impegnati in campagna elettorale dopo che di elezioni, di aventi diritto, di diritto al voto e di eleggibilità si era cominciato a parlare quando era ancora in corso la guerra anche su una parte del territorio nazionale. Da tutti i partiti, così come dagli Alleati, il ritorno al voto è visto come una tappa imprescindibile della rieducazione alla pratica democratica degli italiani, una tappa del ripristino della democrazia.

Il 1946 è l'anno del triplice voto anche perché, tralasciando le modalità con cui si erano tenute le elezioni parlamentari durante il fascismo, nel 1939 la Camera dei Deputati era stata trasformata in Camera dei Fasci e delle Corporazioni (sciolta dal governo Badoglio con regio decreto legge n. 705) e non era più elettiva, mentre il Senato del Regno, di nomina regia, era stato anch'esso fascistizzato con la nomina di 211 nuovi senatori. Insomma, dopo 20 anni di regime fascista e la sfiducia a

* Questo contributo ripropone in buona parte, nella forma e soprattutto nel contenuto, quello pubblicato con il titolo *La campagna elettorale e le amministrative del 1946 in Umbria*, nel volume *Donne e politica in Umbria fra Resistenza e ricostruzione* curato da Lucia Montesanti e Francesca Veltri per i tipi delle Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a. nella collana del Dipartimento di Giurisprudenza, Economia e Sociologia dell'Università degli Studi «Magna Græcia» di Catanzaro, Atti, Convegni, Miscellane, 64 (Napoli 2021). Una versione più estesa dello stesso è stata poi autoprodotta in formato epub e inserita nello store dei libri Amazon, in formato Kindle, con il titolo *Le elezioni amministrative del 1946 in Umbria. La campagna elettorale e i risultati*.

Mussolini votata dal Gran consiglio del fascismo il 25 luglio 1943, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e dopo la fine della guerra l'Italia non ha organismi di governo elettivi: non sono stati eletti i componenti del governo Badoglio così come non sono stati eletti i componenti del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) che si insedia il 18 giugno 1944 dopo la liberazione di Roma (4 giugno 1944). Nonostante che la maggior parte dei partiti del CLN nutra un forte risentimento verso una Monarchia che ha assecondato il fascismo, dato il riconoscimento del Regno del Sud da parte di Stalin e la conseguente "svolta di Salerno" di Palmiro Togliatti, anche in considerazione della posizione di Winston Churchill, il 25 giugno 1944 il governo Bonomi emana il decreto legge luogotenenziale n. 151 *Costituzione provvisoria* stabilendo che la forma dello Stato dovesse essere scelta da un'Assemblea Costituente, da eleggersi alla fine della guerra a suffragio universale diretto e segreto, per redigere una nuova Carta Costituzionale. Poi, con decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946, n. 98, che integra e modifica quello del 25 giugno 1944, si affida a un referendum popolare la decisione sulla forma istituzionale dello Stato. Per quanto riguarda le amministrative, abolita la riforma fascista che affidava ai podestà di nomina governativa la guida dei Comuni, con regio decreto legge 4 aprile 1944, n. 111, viene ripristinata la figura del sindaco e si incaricano i prefetti di nominare, temporaneamente, sindaci e assessori in attesa delle elezioni per la ricostituzione degli organi rappresentativi. A tal fine si dispone e si norma la compilazione delle liste elettorali maschili. Appena un mese dopo "La Battaglia", organo della Federazione Comunista di Perugia, in un articolo non firmato, ma di evidente penna femminile, chiede – come farà in altri articoli – che le elezioni amministrative si tengano il prima possibile perché le amministrazioni pubbliche possono operare nell'interesse generale solo se i loro rappresentanti non vengono nominati ma eletti, ricevono una sia pur modesta remunerazione e, soprattutto, se le donne possono essere sia elettrici sia candidate¹. Nello stesso mese di novembre il Comitato pro voto chiede esplicitamente al governo, per il tramite del CLN, che sia esteso alle donne il diritto di voto e di eleggibilità nelle consultazioni per le amministrazioni comunali².

¹ "La Battaglia", 20 novembre 1944, *A quando le elezioni amministrative?*

² Il Comitato Pro Voto viene costituito il 25 ottobre da UDI (Unione Donne Italiane), Comitato Femminile della Democrazia Cristiana, Gruppo Femminile del Par-

Il governo Bonomi III il 30 gennaio 1945 mette mano a questo aspetto della legislazione, “frintendendo” però quella pur chiara richiesta: dispone anche la compilazione delle liste elettorali femminili ma riconoscendo alle donne, con il decreto luogotenenziale del 2 febbraio, solo il diritto di voto. Il “limite” risulta evidente anche ai redattori di “Risorgimento liberale”, organo del Partito Liberale Italiano (PLI), secondo i quali l’estensione del diritto di voto alle donne è approvata anche dai partiti che non fanno parte della compagine governativa – sostenuta da Democrazia Cristiana (DC), Partito Comunista Italiano (PCI), Partito Democratico del Lavoro (PdL) e Partito Liberale Italiano – ma «lascia impregiudicata [...] la questione dell’elettorato passivo»³.

Anche a livello umbro sono diverse le richieste per la revisione di quella normativa. Il 1° maggio 1945 dalle colonne de “Il Socialista”, settimanale della Federazione Provinciale Socialista di Perugia, Ines Levi scrive: «Comprenda ogni donna che ogni problema politico è problema della sua casa, della sua famiglia, dei suoi figli, e che chiunque non porta il contributo della propria persona alla vita politica del Paese tradisce i propri cari e sé stesso»⁴.

Il 16 luglio “Il Tempo” riporta una dichiarazione dell’ammiraglio El-lery Wheeler Stone, capo della Commissione Alleata, secondo il quale i governi degli USA e della Gran Bretagna, la Commissione Alleata e il Governo militare Alleato «faranno tutto quanto è in loro potere per assistere le autorità italiane nella preparazione delle future libere elezioni che costituiranno uno dei passi più importanti che l’Italia può compiere verso la vera democrazia». La preparazione delle liste si dà per completata nell’Italia meridionale e cominciata in maggio per l’Umbria e le Marche, in giugno in Toscana⁵.

Alla fine dello stesso mese “La Battaglia” ricorda come il Partito Comunista, insieme con il Partito Socialista (PSIUP), si è battuto da subito per una sollecita ricostituzione dei consigli comunali e provinciali

tito Repubblicano, Centri femminili dei partiti comunista, socialista, d’azione, liberale, sinistra cristiana, Democrazia del Lavoro, Associazione pro Suffragio e FILDIS (cfr. Giulia Galeotti, *Storia del voto alle donne in Italia. Alle radici del difficile rapporto tra donne e politica*, Biblink, Roma 2006, pp. 159-160).

³ “Risorgimento liberale”, 30 gennaio 1945, *Oggi Consiglio dei ministri. Il voto alle donne*.

⁴ “Il Socialista”, 1° maggio 1944 [in realtà 1945], [Ines Levi], *Parla una donna*.

⁵ “Il Tempo”, 16 luglio 1945, *Il lavoro preparatorio per le liste elettorali nel Nord*.

elettivi nonché per l'estensione del diritto di voto alle donne, ma dopo otto mesi dall'emanazione delle disposizioni per la formazione delle liste elettorali lamenta la mancanza di una legge elettorale e di una data per l'inizio della campagna elettorale per le amministrative. Si ritiene che sul ritardo abbiano certamente pesato le difficoltà derivanti dalla guerra ma che per il rinnovamento democratico del Paese le elezioni non siano ulteriormente rinviabili perché a volte le amministrazioni provvisorie formate sulla base della pariteticità dei partiti del CLN non sono in grado di governare e gli amministratori designati non hanno l'autorevolezza che deriva dalle elezioni, le quali sole possono garantire il corretto legame tra amministratori e amministrati⁶.

Nel settembre 1945 Giuliana Zurglioli, sul settimanale della gioventù socialista di Terni, "Avanguardia", sembra circoscrivere il contributo delle donne. Le sue parole appaiono indice di un dibattito che anche all'interno dei partiti di sinistra, programmaticamente favorevoli al voto alle donne, vede questo diritto dovuto più alla loro iscrizione nelle liste elettorali che ai diritti spettanti ai cittadini. Pur affermando che le «brutture causate dagli odii e dalle passioni dei demoni della guerra» hanno gravato enormemente sulle donne e provocato in tutti «una maturazione affrettata», ritiene che la loro partecipazione alla cosa pubblica debba limitarsi «a quelle che sono le funzioni prevalentemente femminili», anche se tranquillizza i compagni di Partito che le donne non daranno «retta a consigli e suggerimenti sussurratici da... destra, non penseremo neanche lontanamente che il dare il voto ai partiti proletari significhi tradire la religione cattolica»⁷. Insomma, a sinistra il voto alle donne viene visto come problematico e il loro ruolo viene circoscritto. Nel mese successivo, fornendo un resoconto del congresso dell'UDI, la stessa scrive:

abbiamo sentito parole di calda riconoscenza, di stima, di interessamento: abbiamo visto gli uomini interessarsi senza ironia ai nostri problemi, ci siamo accorte, insomma, che cominciano a "prenderci sul serio". [...] "Un eroe oscuro, senza berretti e senza galloni dorati, che durante la lurida infamia dell'oppressione nazi-fascista ha lottato a fianco degli uomini, come e meglio degli uomini"... ci hanno detto⁸.

⁶ "La Battaglia", 23-29 luglio 1945, *Affrettare le elezioni amministrative*.

⁷ "Avanguardia", 23 settembre 1945, Giuliana Zurglioli, *Parla una donna*.

⁸ Ivi, 8 ottobre 1945, Giuliana Zurglioli, *Congresso dell'Udi*.

Il 6 ottobre 1945, intervenendo al primo congresso provinciale dell'UDI, tenutosi nella Pinacoteca Comunale di Perugia, l'attuale Sala dei Notari, Rina Piccolato – già dirigente dei Gruppi di Difesa della Donna e componente della Consulta Nazionale su designazione del PCI –, afferma:

Le donne entrano nella vita politica italiana prive dei difetti dei vecchi politicanti maneggioni, portando un soffio nuovo, portando la voce del buon senso pratico delle donne italiane che hanno sofferto tanto e voglio scongiurare per tutta la Nazione i pericoli di nuovi conflitti, di nuove tragedie. [...]. La donna non può ormai più rimanere lontana dalla vita del Paese, dai problemi che sono vitali per l'avvenire dei propri figli perché la storia cammina in avanti e vuole che la donna assurga a nuova vera dignità potenziando le sue caratteristiche femminili portando altresì un contributo fattivo al progresso, al benessere di tutti, alla civiltà del lavoro. E le donne potranno veramente adempiere questa loro missione nella misura che resteranno unite, [...], a realizzare una sincera collaborazione fra l'UDI e il CIF, fra donne che, in quanto tali, hanno in comune tanti problemi e sapranno a una società che si è fatta senza di loro e che oggi è in una profonda crisi morale e materiale portare una parola di amore, di bontà, di pace⁹.

Nel numero successivo “La Battaglia” ribadisce comunque che l'estensione del diritto di voto alle donne è un'importante conquista democratica perché consente a oltre la metà della popolazione di partecipare alla soluzione dei problemi del Paese, ma questo obiettivo non potrà essere completamente raggiunto se le donne non avranno anche il diritto di essere elette, cioè il libero accesso a tutte le cariche elettive politiche e amministrative, diritto che hanno conquistato con l'apporto dato alla lotta per la liberazione del Paese¹⁰.

È convinzione diffusa tra gli studiosi che DC, PCI e PSIUP, cioè quelli che poi saranno i partiti di massa, sostengano le richieste del mondo femminile perché anch'esso interessato durante il ventennio fascista dai processi di consenso. Ma così come il fascismo, dopo aver creato varie e diverse organizzazioni femminili aveva di fatto limitato il diritto allo studio delle donne, l'esercizio di molte professioni e la loro presenza negli uffici pubblici, il travagliato iter legislativo che porta le donne all'eleggibilità e, soprattutto, il ridottissimo numero di

⁹ “La Battaglia”, 14 ottobre 1945, *Il primo congresso provinciale dell'Udi*.

¹⁰ Ivi, 21 ottobre 1945, *La piene eleggibilità delle donne*.

candidature e le ancor più scarse elette fanno dubitare sulla sincerità di quel sostegno, pure formalmente e ostentatamente offerto dai leader dei partiti democratici. È insomma condivisibile la tesi di Andrea Bavarelli secondo il quale se le donne – così come i giovani – vedono nel loro impegno nella Resistenza uno strumento di legittimazione sociale e politica, la composizione delle liste elettorali dimostra come nessun partito sia intenzionato a dar loro rappresentanza pur essendo interessato a conquistarne il voto: i partiti di sinistra si limitano a sostenere che le donne possono portare nell'amministrazione della cosa pubblica le competenze utilizzate nella gestione della famiglia, mentre la DC punta a «rafforzare la tradizionale auto-percezione di sé delle donne: buone madri, fedeli consiglieri dei mariti, vere tutrici del focolare domestico»¹¹.

Alle proteste delle donne per il mancato inserimento nella legge del diritto di essere elette, si risponde circa un anno dopo con un abominio giuridico: il decreto legislativo luogotenenziale 7 gennaio 1946, n. 1, riguardante la “Ricostituzione delle Amministrazioni comunali su base elettiva”, all’art. 12 stabilisce infatti che «Sono eleggibili a consiglieri comunali gli iscritti nelle liste elettorali di qualsiasi Comune, purché sappiano leggere e scrivere». Finalmente si riconosce alle donne il diritto di essere elette, ma solo perché iscritte alle liste elettorali, non perché cittadine italiane. Bisognerà attendere altri due mesi per il formale riconoscimento di questo diritto: il decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946, n. 74, “Norme per l’elezione dei deputati all’Assemblea Costituente”, stabilisce infatti all’art. 7 che «Sono eleggibili all’Assemblea Costituente i cittadini e cittadine italiani che, al giorno delle elezioni, abbiano compiuto il 25° anno di età».

E così, dopo aver votato a marzo e aprile per la prima tornata delle elezioni amministrative, il 2 e 3 giugno 1946 le italiane e gli italiani, dopo 20 anni di dittatura, votano liberamente per la forma di Stato, cioè per scegliere liberamente tra Repubblica e Monarchia, nonché per l’Assemblea Costituente, cioè per dare all’Italia la sua carta costituzionale.

¹¹ Cfr. Andrea Bavarelli, *Giovani e donne nelle elezioni amministrative del 1946. Ovvero il difficile cammino per la conquista della “maturità politica”*, in Civitas, 1946. *I comuni al voto. elezioni amministrative, partecipazione delle donne*, a cura di Patrizia Dogliani e Maurizio Ridolfi, La Mandragola, Imola 2007, pp. 51-165 (la citazione è a p. 164).

Una parentesi sulle fonti perché i dati che illustrerò presentano delle discrepanze, sia pure quantitativamente irrilevanti, con quelli disponibili nel sito del Ministero dell'Interno o presentati da chi, come il prof. Giancarlo Pellegrini, ha trattato di Referendum ed elezioni per la Costituente¹².

Con l'ex collega Marco Biscardi abbiamo infatti fatto acquisire all'ISUC i microfilm dell'Archivio Storico del Ministero dell'Interno che riproducono le schede elettorali dei singoli comuni per tutte e tre i voti del 1946. Queste schede, i cui dati qui riporto e analizzo, sono a volte pasticciate, a volte contengono grossolani errori nelle somme, a volte presentano dati contraddittori tra i loro diversi riquadri, ma forniscono molte interessanti informazioni diversamente non reperibili e consentono di ritenere infondate e strumentali le polemiche sui brogli.

Questo non significa che durante le elezioni, le prime libere, dove l'elettore non inserisce nell'urna una scheda precompilata come durante il regime fascista, non succedano cose strane: a Castellonchio (Orvieto) vengono arrestati il presidente e alcuni scrutatori del seggio perché fanno pressioni sugli elettori affinché votino per la lista del loro partito; in una sezione di Borgorose, in provincia di Rieti, vengono invertiti i voti della Repubblica e della Monarchia; il presidente di un seggio di Monte Santa Maria Tiberina segna su ogni scheda il numero del certificato elettorale, consentendo così l'identificazione del voto. Ma si tratta di pochi casi, isolati, statisticamente irrilevanti, che non pregiudicano la correttezza e la libertà del voto né possono mettere in dubbio i conteggi.

Certo, quello che succede a Porano è veramente singolare. Porano, un comune con 1.481 abitanti, ha i 999 iscritti nelle liste elettorali chiamati a eleggere 15 consiglieri, 12 per la maggioranza e 3 per l'opposizione secondo la proporzione prevista dalla legge per i comuni con meno di 5.000 abitanti dove non si vota con il sistema proporzionale ma con quello maggioritario. Ebbene, dei 908 votanti alle amministrative del 10 marzo, pari a ben il 90,89% degli aventi diritto, quelli che esprimono le preferenze danno lo stesso numero di voti a 15 dei 24 candidati presenta-

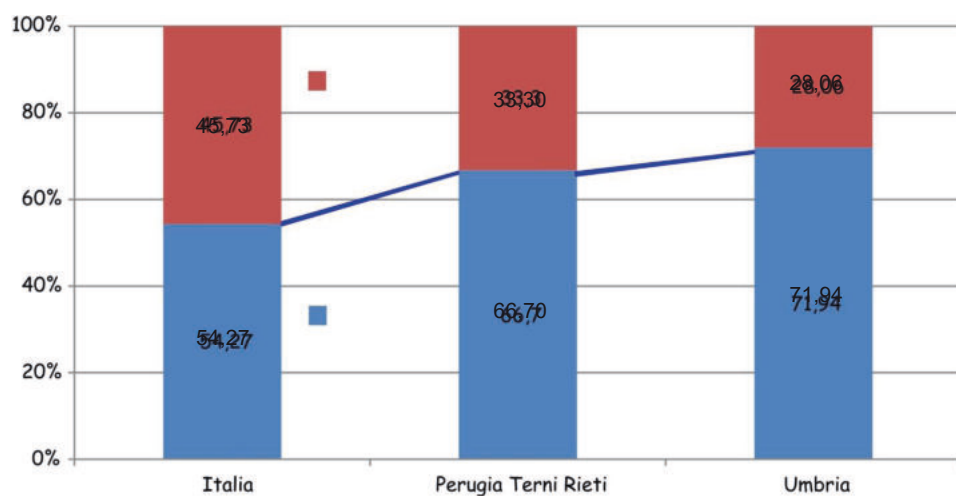
¹² *Il referendum costituzionale del 2 giugno 1946*, relazione al convegno organizzato dall'Università degli Studi di Perugia sul tema "Repubblica e Costituzione dal 1948" (Perugia, Aula Magna dell'Università, 31 maggio 2006); *Il referendum Repubblica-Monarchia e le elezioni per l'Assemblea Costituente in provincia di Perugia*, relazione tenuta nell'ambito di una manifestazione organizzata dalla Provincia di Perugia per il 60° della Repubblica (Perugia, Sala dei Notari, 1° giugno 2006).

ti da due liste: tutti ottengono 426 preferenze. Nel piccolo comune della provincia di Terni viene quindi eletto un Consiglio comunale che vede una maggioranza di 8 consiglieri contrapposta a una minoranza di 7!

Non era facile! Non era facile considerando che ciascun elettore poteva scegliere i quattro quinti dei consiglieri tracciando una croce nelle caselle a fianco dei nomi prescelti, anche di liste diverse; quando invece la croce è sul contrassegno di lista il voto va a tutti i candidati della lista, ma chi mette la croce sul contrassegno di una lista può cancellare uno o più nomi nella lista prescelta e segnare candidati di altre liste.

E veniamo ai risultati delle votazioni. Il risultato referendario restituisce l'immagine di un'Italia divisa in due: il Centro-Nord sceglie la Repubblica, il Centro-Sud la Monarchia. In Umbria gli elettori si esprimono per la Repubblica in percentuale maggiore che in Italia (fig. 1).

Fig. 1 – I risultati del referendum istituzionale in Italia, nel collegio Perugia Terni Rieti e nelle due province umbre



Questo voto, però, non è territorialmente compatto: su 88 comuni che vanno al voto in Umbria (non sono ancora comuni: Avigliano Umbro, Montecchio, Stroncone, e Valtopina) la Monarchia vince in 5 della provincia di Perugia, tutti della Valnerina (Cascia, Monteleone di Spoleto, Norcia, Preci e Sellano), e in 4 comuni della provincia di Terni (Alviano, Baschi, Calvi dell'Umbria e Guardea). Si tratta di comuni nei quali alla

Costituente la DC prende più del doppio dei voti del secondo partito che è sempre il PRI (Partito Repubblicano Italiano) tranne che a Guardea, dove invece si afferma l'Unione Democratica Nazionale, che registra un buon risultato anche a Baschi (tab. 1).

Tab. 1 – Risultati elettorali per l'Assemblea Costituente nei comuni umbri dove il referendum istituzionale è vinto dalla Monarchia

Comune	VOTI validi	PCI	DC	PRI	PdA	FUQ	UDN	PSIUP
Cascia	2.141	81	1.268	440	50	28	24	102
Monteleone di Spoleto	654	32	327	159	19	5	20	45
Norcia	4.086	405	2.473	568	95	184	69	146
Preci	1.200	56	530	340	42	32	25	44
Sellano	1.305	37	756	311	47	21	7	63
Alviano	772	44	410	116	11	89	12	52
Baschi	3.530	377	1.096	589	81	227	497	495
Calvi dell'Umbria	1.564	99	521	494	58	177	68	45
Guardea	1.142	49	218	192	22	137	420	44
TOTALE	16.394	1.180	7.599	3.209	425	900	1.142	1.036

Legenda:

PCI = Partito Comunista Italiano; DC = Democrazia Cristiana; PRI = Partito Repubblicano Italiano; PdA = Partito d'Azione; FUQ = Fronte dell'Uomo Qualunque; UDN = Unione Democratica Nazionale; PSIUP = Partito Socialista di Unità Proletaria.

Detto del Referendum e delle sue particolarità, analizziamo ora il risultato delle elezioni per l'Assemblea Costituente a livello regionale, tralasciando quindi il voto della provincia di Rieti – perché l'Umbria oramai da 40 anni, dal 1927, non comprende più la provincia di Rieti – ma sottolineando comunque come nel collegio elettorale Perugia-Terni-Rieti la Democrazia Cristiana è il primo partito così come è il primo partito in Italia (tab. 2).

Di seguito commenterò i risultati elettorali nelle province di Perugia e di Terni ma solo per i primi quattro partiti, DC, PCI, PSIUP e PRI, perché il quinto, che è il Fronte dell'Uomo Qualunque (FUQ), ha la metà dei consensi del PRI.

In Umbria la Democrazia Cristiana è il secondo partito: prende circa 10.000 voti meno del Partito Comunista, che in termini percentuali ottiene un consenso ancora più alto nella provincia di Terni grazie al voto del capoluogo (tab. 3).

Tab. 2 – I risultati elettorali per l'Assemblea Costituente in Italia, nel collegio Perugia Terni Rieti e nelle due province umbre

Lista/Partito	Italia	Italia	Italia	PG TR RI	PG TR RI	PG TR RI	PG TR	PG TR
	Voti	%	Seggi	Voti	%	Seggi	Voti	%
Democrazia Cristiana	8.080.664	35,18	207	133.311	28,84	3	104.506	25,61
Partito Comunista Italiano	4.356.686	18,97	104	116.132	25,12	3	114.086	27,96
Partito Socialista di Unità Proletaria	4.758.129	20,72	115	96.881	20,96	2	92.978	22,78
Partito Repubblicano Italiano	1.003.007	4,37	23	50.504	10,93	1	46.520	11,40
Uomo Qualunque	1.211.956	5,28	30	22.669	4,91	/	18.274	4,48
Unione Democratica Nazionale	1.560.638	6,79	41	12.153	2,63	/	7.442	1,82
Partito Cristiano Sociale	51.088	0,22	1	10.230	2,21	/	9.180	2,25
Blocco Nazionale della Libertà	637.328	2,77	16	8.180	1,77	/	1.542	0,38
Partito d'Azione	334.748	1,46	7	7.952	1,72	/	6.251	1,53
Movimento Nazionale per la Ricostruzione				4.192	0,91	/	3.744	0,92
Movimento Indipendentista Siciliano	171.201	0,75	4					
Partito Contadini d'Italia	102.393	0,45	1					
Concentrazione Democratica Repubblicana	97.690	0,43	2					
Partito Sardo d'Azione	78.554	0,34	2					
Movimento Unionista Italiano	71.021	0,31	1					
Partito Democratico dei Lavoratori	40.633	0,18	1					
Altre liste	412.550	1,8	1				3.549	0,87

Fonte: Maria Selina Ametrano, Arnaldo Perrino, *Costituenti dall'Umbria. Un contributo alla nascita della democrazia*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2004.

Tab. 3 – I quattro partiti più votati alle elezioni per l'Assemblea Costituente in Italia e nelle due province umbre

		DC	PCI	PSIUP	PRI
Italia	<i>Voti</i>	8.080.664	4.356.686	4.758.129	1.003.007
	<i>%</i>	35,18	18,97	20,72	4,37
Provincia di Perugia	<i>Voti</i>	79.164	81.664	72.212	27.868
	<i>%</i>	26,70	27,55	24,36	9,40
Provincia di Terni	<i>Voti</i>	25.342	32.422	20.766	18.652
	<i>%</i>	22,70	29,05	18,60	16,71
Umbria	<i>Voti</i>	104.506	114.086	92.978	46.520
	<i>%</i>	25,61	27,96	22,78	11,40

Fonte: Maria Selina Ametrano, Arnaldo Perrino, *Costituenti dall'Umbria. Un contributo alla nascita della democrazia*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2004.

E allora, come per il Referendum, vediamo se e come il voto è territorialmente omogeneo. Ovviamente no: la DC è il primo partito in Valnerina, in una fascia centrale che va dall'Orvietano all'Appennino e nell'Alta Valle del Tevere; il Partito Repubblicano è forte nel Ternano, ma è il più votato anche a Torgiano e a Scheggino; Partito Comunista e Partito Socialista si affermano come primi nell'Eugubino, nell'Umbertidese, nel Perugino, nella zona del Trasimeno, nel Folignate, nello Spoletino, nel Ternano (fig. 2).

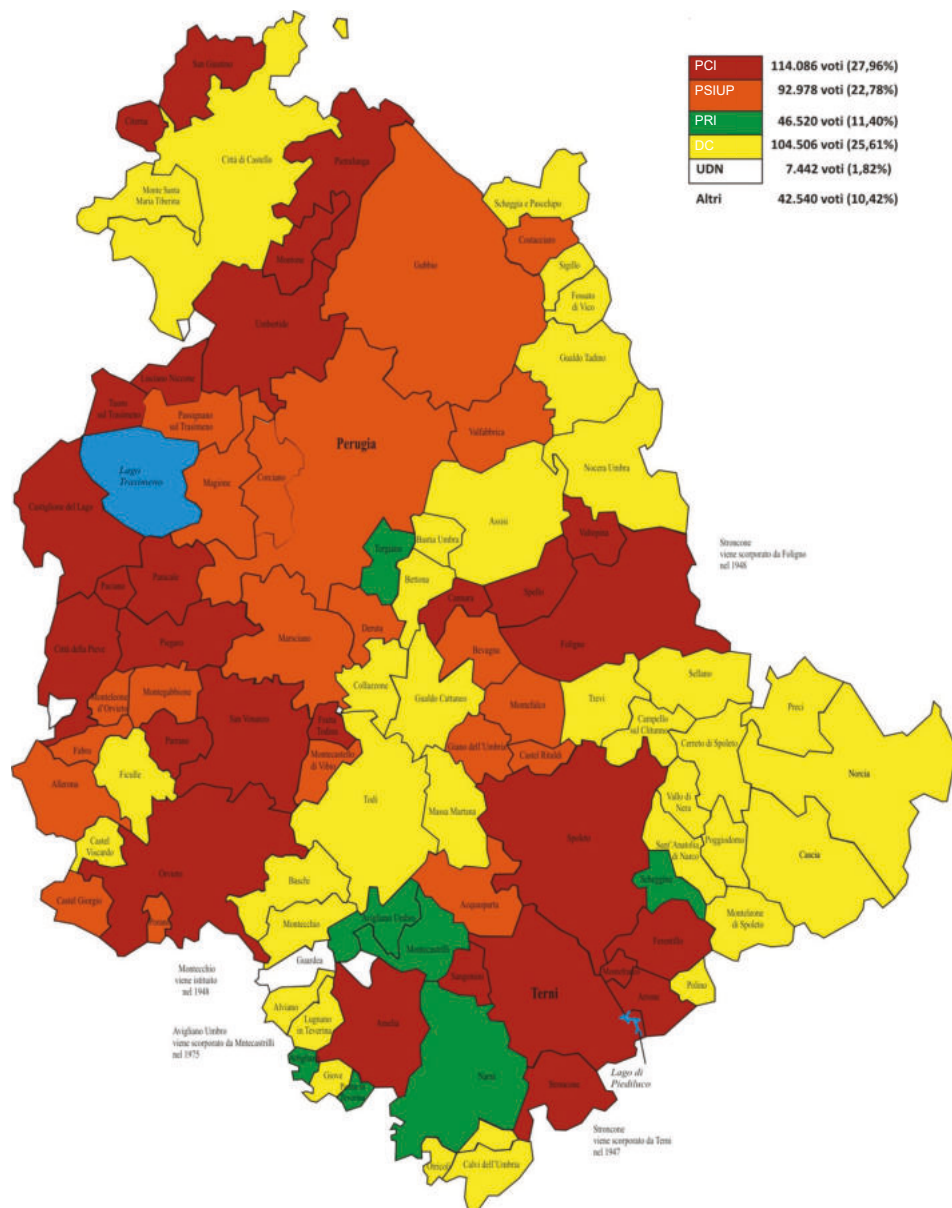
Al di là dei voti riportati dai singoli partiti nei vari comuni, chi viene eletto all'Assemblea Costituente nel collegio Perugia-Terni-Rieti?

La DC, che nel collegio è il primo partito, elegge 4 suoi candidati: Maria Agamben Federici, Mario Cingolani, Ivo Coccia e Giuseppe Ermini. Il PSIUP elegge 2 candidati: Walter Binni e Tito Oro Nobili. Il PRI elegge Ettore Santi. Il PCI elegge 3 candidati: Carlo Farini, Armando Fedeli ed Elettra Pollastrini.

Di questi 10 eletti, quindi, solo 2 sono donne, che complessivamente erano solo 5 dei 92 candidati presentati da 10 liste: Elettra Pollastrini e Fernanda Maretici del PCI, Maria Federici della DC, Maria Binucci del PdA e Ada Macchiarini del Partito Cristiano Sociale.

Dei 10 eletti solo 5 sono nati nel collegio Perugia-Terni-Rieti, cioè Walter Binni, Tito Oro Nobili, Ettore Santi, Armando Fedeli ed Elettra Pollastrini, ma siederanno all'Assemblea Costituente altri 5 umbri eletti in collegi diversi da quello di cui l'Umbria fa parte: Gerardo Bruni (Partito Cristiano Sociale), Alberto Mario Cavallotti (PCI), Tristano Codignola (PdA), Cesare Massini (PCI) e Renato Tega (PCI).

Fig. 2 – Il partito più votato alle lezioni per l'Assemblea Costituente in Umbria



Fonte: nostre elaborazioni da Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Microfilm elettorale, Elezioni comunali 1946.

Tra i nati ed eletti nel collegio Perugia-Terni-Rieti mi soffermo su Elettra Pollastrini¹³, già componente della Consulta Nazionale su designazione del PCI, perché almeno due fatti della sua vita politica mi sembra confermino come, al di là delle dichiarazioni ufficiali, nessun partito in realtà voleva dare il voto alle donne e, tanto meno, il diritto di essere elette. Durante la campagna elettorale per le politiche del 1948 fa numerosi comizi nei quali spesso attacca le posizioni della Chiesa e spesso battibecca con il parroco del posto (e il parroco del posto battibecca con lei) anche in modo “vivace”. Elettra Pollastrini è una militante comunista che ha avuto una vita non facile durante il ventennio fascista: è emigrata in Francia dove ha fatto l’operaia alla Renault, è stata in Spagna durante la guerra civile, tornata in Francia è stata internata in quanto “indesiderabile”, dopo la dichiarazione di guerra dell’Italia è stata internata in campo di concentramento, dopo la pace è stata consegnata alla Polizia italiana ma nonostante ciò si è impegnata nel movimento antifascista tanto da essere arrestata e poi, fino alla fine della guerra, rinchiusa nel carcere “modello” di Aichach, in Germania. Anche i suoi comizi sono seguiti da agenti della Questura che relazionano sul loro svolgimento. In una di queste relazioni l’agente annota che l’11 aprile 1948, a Cantalice, il parroco la invita a fare il comizio in piazza e non casa per casa e quando lei risponde che la parrocchia del parroco era la chiesa, non la pubblica via, questi risponde: «Per le pollastre ci vogliono i galli»¹⁴. Certamente questo era un sentire diffuso tra la popolazione e tra le stesse donne che però pervade anche le istituzioni: dopo l’elezione alla Costituente anche Elettra Pollastrini deve compilare per

¹³ In occasione del 70° anniversario della nascita della Repubblica Italiana e dell’Assemblea Costituente, il CIDI (Centro Iniziativa Democratica Insegnanti), ha dato vita al progetto “Racconta una costituente”, nell’ambito del quale l’ISUC e il Liceo classico e musicale “Annibale Mariotti” di Perugia hanno realizzato il video “La ripresa della democrazia. Storia di una costituente. Elettra Pollastrini” – coordinamento e cura di Alba Cavicchi (docente di Storia e Filosofia dello stesso Liceo) e Gianni Bovini (ISUC), in collaborazione con il prof. Federico Ortica (docente di Tecnologie musicali del Liceo) –, in collaborazione con: Archivio di Stato di Perugia, Archivio di Stato di Rieti, con il patrocinio di: Regione Umbria, Comune di Rieti e ANPI provinciale di Perugia. Il video è consultabile all’indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=YwSx3CYtxE> (ultimo accesso 11 giugno 2024).

¹⁴ Archivio di Stato di Rieti, Archivio della Prefettura di Rieti, *Gabinetto, 1948*, Nota Gab. 2428 del prefetto al Gabinetto della Direzione Generale PS del Ministero dell’Interno, 12 aprile 1948.

il segretario generale una scheda, prestampata, con i suoi dati anagrafici e dichiarare, tra le altre cose, il nome... della moglie! È vero che ancora nel 1947 alcuni Comuni inviano alla Prefettura la composizione del proprio Consiglio Comunale dattiloscivendo sul retro di tessere annonarie, ma quella richiesta di indicare il «nome della moglie» per gli eletti all'Assemblea Costituente fa pensare che non fosse prevista la presenza delle donne. Certo l'articolo 34 della legge prevede che ciascun seggio elettorale abbia una sola porta di ingresso «salva la possibilità di assicurare un accesso separato alle donne». Riassumendo: le donne dichiarano esplicitamente la volontà di partecipare alla vita politica e danno loro solo il diritto di votare, protestano e danno loro il diritto di essere elette in quante iscritte alle liste elettorali, al seggio possono accedere... dalla porta di servizio. Penso che delle conseguenze di questo modo di pensare, di fare e di legiferare sia piena ancora oggi, la cronaca... la cronaca nera.

Veniamo ora ai risultati delle elezioni amministrative.

Si vota in due tornate: a primavera tutte le domeniche dal 10 marzo al 7 aprile e in autunno tutte le domeniche dal 6 ottobre al 24 novembre. Contrariamente a quanto siamo oramai abituati a constatare, gli abitanti maschi sono più delle femmine, gli aventi diritto al voto (e quindi all'elezione) femmine sono più dei maschi ma sono questi ultimi che partecipano in misura maggiore al voto (tab. 4).

Tab. 4 – Abitanti dell'Umbria, aventi diritto al voto e votanti alle amministrative del 1946

Elezioni		Primavera	Autunno	TOTALE
Abitanti	Maschi+Femmine	527.591	194.963	722.554
	Maschi	265.600	98.315	363.915
	Femmine	261.991	96.648	358.639
Aventi diritto	Maschi+Femmine	358.403	121.381	479.784
	Maschi	176.571	60.403	236.974
	<i>di cui militari</i>	4.627	806	5.433
	Femmine	181.832	60.978	242.810
Votanti	Maschi+Femmine	296.384	87.869	384.253
	Maschi	150.108	47.253	197.361
	Femmine	146.276	40.616	186.892

Fonte: nostre elaborazioni da Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Microfilm elettorale, Elezioni comunali 1946.

Come accade a livello nazionale, le tornate elettorali d'autunno fanno registrare una significativa diminuzione della partecipazione al voto: in Umbria si passa dall'82,70% (sostanzialmente in linea con la media nazionale dell'82,30%) al 72,39% (valore decisamente superiore al 65,10% nazionale), con una forte diminuzione della partecipazione femminile che scende dall'80,45% al 66,61%.

Percentuali di votanti inferiori al 50% si registrano a Preci, Valfabbrica e Cascia, che votano in autunno, quando va alle urne anche Otricoli, dove però vota il 90,61% degli aventi diritto.

Solo in 11 comuni su 88 la partecipazione femminile al voto supera quella maschile. Paradossalmente la maggiore differenza si registra a Valfabbrica, il secondo comune umbro per minore partecipazione al voto: si recano alle urne solo il 27,88% degli uomini e il 41,55% delle donne. Una differenza così significativa si registra solo a Montefranco, dove votano il 90,13% delle donne aventi diritto, e a Polino, dove vota il 90,91% delle donne.

Nei comuni capoluogo e in quelli con più di 30.000 abitanti si vota con il sistema proporzionale, sistema che fa dei partiti i protagonisti della scena politica perché non rende vantaggiose le coalizioni, che sono poche a livello nazionale e soltanto tre in Umbria.

Si vota a Perugia (7 aprile) e Terni (31 marzo), Città di Castello (24 marzo), Foligno, Spoleto (31 marzo) e Gubbio (6 ottobre) per eleggere in ciascun comune 40 consiglieri. Complessivamente queste città rappresentano il 40,07% della popolazione regionale del 1936, con prevalenza delle femmine (145.310 rispetto ai 144.196 maschi) che è più marcata per gli aventi diritto (102.900 femmine contro 97.197 maschi), anche se poi saranno i maschi quelli che si recheranno più numerose nei seggi (81.874 rispetto alle 80.899 femmine): eserciteranno il riconquistato diritto di voto l'84,24% dei maschi e solo il 78,62% delle femmine. La più bassa partecipazione al voto sarà quella di Gubbio, che vota in autunno, con un complessivo 70,52% degli aventi diritto (63,40% delle femmine), mentre Foligno e Spoleto sono appena sopra l'82% e Perugia fa registrare la massima partecipazione sia maschile (86,26%) sia femminile (83,26%).

Già al termine della tornata elettorale di primavera è evidente quello che a livello nazionale sarà il risultato delle elezioni: l'affermazione dei partiti di massa, già protagonisti della politica nazionale, ma senza alcun

mandato elettorale, il declino del Partito Liberale, protagonista della politica prefascista, nonché la sovrarappresentanza, nel CLN, e quindi nel governo, di demolaburisti e azionisti. Il PdA si presenta solo a Perugia, dove con 460 preferenze ottiene appena l'1% dei voti espressi e non elegge alcun consigliere.

Complessivamente, in Umbria, nei sei comuni dove si vota con il sistema proporzionale i tre partiti di massa eleggono ben 212 dei 240 consiglieri in palio (88,33%) raccogliendo il 94,70% dei voti espressi (tab. 5).

Rispetto ai risultati per la Costituente, il PCI è sempre il partito con i maggiori consensi, ma il PSIUP sopravanza la DC, mentre il PRI è sempre quarto¹⁵.

Tab. 5 – Consiglieri eletti nei comuni capoluogo o con più di 30.000 abitanti in Umbria

	Città di Castello	Foligno	Gubbio	Perugia	Spoletto	Terni	Totale
PSI	17	8	18	14	7	8	72
PSI Ind.	-	-	-	0	-	-	0
PCI	9	14	15	11	17	18	84
DC	11	12	6	10	8	7	54
DC Ind.	-	-	-	0	-	-	0
PRI	2	5	0	2		6	15
PRI Ind.	-	0	-	-			0
PLI	1	1	-	-			2
UQ	-	-	1	-			1
Gruppo della Ricostruzione	-	-	-	1			1
Concentrazione Democratica	-	-	-	2	-	1	3
PdA	-	-	-	0			0
Gruppo Repubblicano- democratico lavoro e azionisti	-	-	-	-	7		7
Combattenti	-	-	-	-	0		0

(segue)

¹⁵ Come ha sintetizzato Rosario Forlenza (*Le elezioni amministrative della prima Repubblica. Politica e propaganda locale nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, Donzelli, Roma 2008, p. 37), a livello nazionale DC, PCI e PSIUP nei comuni capoluogo o con più di 30.000 abitanti ottengono il 79,3% dei voti (ai quali si potrebbe aggiungere il 5,4% ottenuto da diverse formazioni di sinistra), rispettivamente, il 31,5%, il 24,7% e il 23,1% dei voti espressi.

	Città di Castello	Foligno	Gubbio	Perugia	Spoletto	Terni	Totale
Indipendenti di sinistra	-	-	-	-	0		0
Indipendenti	-	-	-	-	1		1
TOTALE	40	40	40	40	40	40	240

Fonte: nostre elaborazioni da Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, *Microfilm elettorale, Elezioni comunali 1946*.

Rispetto alla Costituente, il risultato cambia ancora se si considerano le amministrative nel loro complesso, cioè sia i risultati delle elezioni di primavera sia quelle d'autunno, quelli espressi con il proporzionale e quelli del maggioritario.

Il Partito Socialista elegge il 30,92% dei 1.795 consiglieri in palio, il Partito Comunista il 26,63% e la Democrazia Cristiana il 14,21%, mentre il Partito Repubblicano si ferma al 6,85% (tab. 6).

Tab. 6 – Eletti in Umbria dai raggruppamenti e dalle liste presentate alle amministrative del 1946

	v.a.	%
Combattenti e reduci	0	0,00
Democrazia Cristiana (di cui 6 "aderenti" + 9 "di tendenza")	255	14,21
Fronte dell'Uomo Qualunque	16	0,89
Gruppi di centro	60	3,34
Gruppi di destra	56	3,12
Gruppi di sinistra	62	3,45
Gruppi vari	3	0,17
Indipendenti	138	7,69
Partiti locali		0,00
Partito Comunista Italiano	478	26,63
Partito d'Azione	9	0,50
Partito Democratico del Lavoro	15	0,84
Partito Democratico Italiano	1	0,06
Partito Liberale Italiano	24	1,34
Partito Repubblicano Italiano	123	6,85
Partito Socialista di Unità Proletaria	555	30,92
TOTALE	1.795	100,00

Fonte: nostre elaborazioni da Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, *Microfilm elettorale, Elezioni comunali 1946*.

La prevalenza del PSIUP sul PCI è in controtendenza rispetto al dato nazionale e dell'Italia Centrale e si può spiegare con la sua storia: alle elezioni politiche del 1919 aveva ottenuto ben il 50,9% dei voti nei collegi umbri e alle amministrative del 1920 avevano conquistato la Deputazione provinciale e 56 comuni su 152, tra cui tutti i centri maggiori con la sola eccezione di Assisi, Gualdo Tadino e Norcia. Anche se poi la scissione di Livorno e le violenze fasciste ne dimezzano i consensi alle elezioni politiche del 1921 (25,4%), rimane forte il suo prestigio così come quello dei suoi principali esponenti¹⁶.

Il successo del Partito Socialista è ancora più ampio se si considera che è in maggioranza in ben 41 comuni dove si era presentato in coalizione con il PCI, in altri 8 governa anche con il PRI, ancora in 6 con una "Concentrazione di sinistra / repubblicana" e in 5 da solo.

Ma chi sono gli eletti?

Un'analisi della condizione socio-professionale dei consiglieri comunali eletti nel 1946 è possibile solo per 25 dei 58 comuni della provincia di Perugia per un totale di 411 su 1.240 consiglieri¹⁷.

La maggioranza, pari a ben il 33,1% dei consiglieri di cui si conosce la professione, è costituita dai contadini. Ciò è abbastanza scontato se si considera la prevalenza dell'agricoltura nell'economia regionale, ma è una sorpresa perché mai i contadini erano stati così numerosamente rappresentanti nelle amministrazioni comunali. La seconda categoria professionale più rappresentativa è quella dei professionisti, seguita da artigiani, operai e impiegati, con valori comparabili e compresi tra il 10,5% e l'11,7%¹⁸ (tab. 7).

¹⁶ Per la storia del PCI nella regione cfr. Renato Covino, *Partito Comunista e società in Umbria*, Editoriale Umbra, Foligno 1994; per la storia del PSI: Franco Bozzi, *Storia del Partito Socialista in Umbria*, Era Nuova, Ellera 1996.

¹⁷ Assisi (12 consiglieri su 30), Bastia Umbra (20 consiglieri), Bevagna (20), Cerreto di Spoleto (1 su 15), Citerna (15), Città di Castello (20 su 40), Corciano (20), Foligno (6 su 40), Fratta Todina (15), Gualdo Cattaneo (1 su 20), Magione (30), Marsciano (30), Massa Martana (20), Montefalco (20), Nocera Umbra (2 su 20), Norcia (20), Panicale (20), Perugia (40), Piegara (20), Sellano (15), Spello (1 su 20), Todi (30), Torgiano (1 su 20), Tuoro sul Trasimeno (18 su 20) e Vallo di Nera (15).

¹⁸ Solo per il Comune di Perugia è possibile un sistematico raffronto con gli amministratori dei periodi precedenti grazie a uno studio di Matteo Aiani (*Terra e politica. Ceti dirigenti in Umbria dall'Unità al fascismo*, Presentazione di Daniela Felisini, Il Formichiere, Foligno 2018). Il capoluogo umbro non è certo rappresentativo della real-

Tab. 7 – Stratificazione socio-professionale dei consiglieri comunali eletti nel 1946

Professione	v.a.	%
Artigiani	48	11,7
Contadini	136	33,1
Funzionari	2	0,5
Impiegati	43	10,5
Imprenditori, industriali	4	1,0
Militari	1	0,2
Negozianti, commercianti	28	6,8
Nobili	2	0,5
Operai	44	10,7
Possidenti	18	4,4
Professionisti	59	14,4
Professori	12	2,9
Altro, non specificato	14	3,4
TOTALE	411	100,0

Fonte: Archivio di Stato di Perugia, *Prefettura di Perugia, Gabinetto*, b. 113, fasc. 1429.

La maggior parte degli appartenenti alla categoria socio-professionale più rappresentata nelle nuove amministrazioni comunali che escono dal voto del 1946, quella dei contadini, aderisce ai partiti di sinistra, con una significativa preferenza per il PSIUP (41,18% contro il 30,88% del PCI, mentre aderiscono alla DC solo l'11,76%). Professionisti e negozianti hanno invece una più uniforme distribuzione tra i tre partiti di massa, mentre la maggioranza degli artigiani e ancor più quella degli operai aderisce ai partiti di sinistra (con il PCI che in entrambe le categorie sopravanza il PSIUP: 45,83% e 47,73% contro 35,42% e 40,91%). Significativa l'adesione al PRI tra negozianti e commercianti (10,71%) nonché tra i professionisti (10,17%) (tab. 8).

tà regionale: data la sua specificità non sorprende che la professione più rappresentata in consiglio comunale sia quella degli impiegati, ma è interessante notare come, nel lungo periodo, diminuisca sensibilmente la presenza tra gli amministratori del ceto nobiliare e dei possidenti, diminuiscano anche i professionisti, mentre rimangono stabili i professori, negozianti, commercianti e operai tornano sui valori del primo dopoguerra e i contadini aumentano.

Tab. 8 – Le principali categorie socio-professionali dei consiglieri comunali, eletti nel 1946, per partito/lista

	Contadini		Professionisti		Artigiani		Operai		Impiegati		Negozianti	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Combattenti e reduci		0,00		0,00		0,00		0,00		0,00		0,00
DC	16	11,76	15	25,42	5	10,42	1	2,27	7	16,28	6	21,43
Fronte dell'Uomo qualunque		0,00	1	1,69		0,00		0,00		0,00		0,00
Gruppi di centro		0,00		0,00		0,00		0,00		0,00		0,00
Gruppi di destra		0,00		0,00		0,00		0,00		0,00		0,00
Gruppi di sinistra	2	1,47		0,00		0,00		0,00		0,00		0,00
Gruppi vari	1	0,74		0,00		0,00		0,00		0,00		0,00
Indipendenti	11	8,09	13	22,03	4	8,33	2	4,55	6	13,95	4	14,29
Partiti locali		0,00		0,00		0,00		0,00		0,00		0,00
Partito Comunista Italiano	42	30,88	7	11,86	22	45,83	21	47,73	9	20,93	8	28,57
Partito d'Azione		0,00	1	1,69		0,00		0,00		0,00		0,00
Partito Democratico del Lavoro		0,00	1	1,69		0,00		0,00		0,00		0,00
Partito Democratico Italiano		0,00		0,00		0,00		0,00		0,00		0,00
Partito Liberale Italiano		0,00	1	1,69	0	0,00		0,00		0,00		0,00
Partito Repubblicano Italiano	8	5,88	6	10,17	0	0,00	2	4,55	3	6,98	3	10,71
Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria	56	41,18	14	23,73	17	35,42	18	40,91	18	41,86	7	25,00
TOTALE	136	100,00	59	100,00	48	100,00	44	100,00	43	100,00	28	100,00

Fonte: Archivio di Stato di Perugia, *Prefettura di Perugia, Gabinetto*, b. 113, fasc. 1429.

Cosa si può concludere da questi dati? Condivido l'interpretazione di Carlo Baccetti, secondo il quale a causa della repressione del conflitto di classe durante la dittatura fascista e del conseguente risentimento per le umiliazioni e le prepotenze subite, nonché per le difficoltà e i pericoli vissuti durante la guerra e la Resistenza, quando gli italiani riconquistano la libertà mezzadri e braccianti si schierano decisamente a sinistra nella

speranza di poter migliorare le proprie condizioni di vita e uscire dall'insignificanza sociale¹⁹. E ancora ha osservato Fausto Anderlini: nel 1946 in Umbria, in Emilia-Romagna, in Toscana e nelle Marche, la campagna conquista politicamente la città, anche in realtà come quella ternana dove l'industria è fortemente presente ma ancora in un contesto rurale e mezzadrile²⁰.

Questa è del resto la lettura che già danno i contemporanei. Commentando i risultati delle prime due tornate elettorali del marzo 1946 "La Battaglia", organo del PCI perugino, scrive: «È ora finalmente che si capisca che "l'Umbria mistica", "l'Umbria dei santi e degli eroi" è anche l'Umbria degli sfruttati e degli oppressi che lottano per conquistarsi un avvenire migliore. È l'Umbria dei contadini che vogliono finalmente liberarsi dalle catene d'una servitù quasi feudale! È l'Umbria degli operai, degli artigiani e dei lavoratori tutti del braccio e della mente, che nella lotta contro il fascismo si sono stretti insieme e col loro sacrificio e col loro sangue hanno suggellato il loro diritto a partecipare al rinnovamento del nostro Paese»²¹.

Ma se il voto umbro del 1946 si orienta a sinistra per rompere la secolare struttura mezzadrile «che aveva imposto la pace sociale e la "cooperazione" nella campagna»²², va ricordato che, a differenza di quanto avviene nelle altre «regioni rosse», premia il PSIUP più che il PCI, quasi si riprendesse un'azione politica iniziata prima dell'avvento del fascismo che aveva dato i suoi frutti alle elezioni politiche del 1919 e alle amministrative del 1920.

Ora un passo indietro.

Partecipano al triplice voto quanti alla data delle elezioni hanno com-

¹⁹ Cfr. Carlo Baccetti, *Il peso dei mezzadri sull'orientamento di voto nelle quattro regioni rosse*, in *Civitas, 1946. I comuni al voto. elezioni amministrative, partecipazione delle donne*, a cura di Patrizia Dogliani e Maurizio Ridolfi, La Mandragola, Imola 2007, pp. 91-110: 92-93.

²⁰ Fausto Anderlini, *L'Italia negli anni Cinquanta: Struttura urbana rurale e climi politici*, in *Quaderni dell'osservatorio elettorale*, 23, 1989, pp. 7-64.

²¹ *La seconda giornata elettorale nella nostra provincia 7 comuni - 7 vittorie*, in *La Battaglia*, 31 marzo 1946. Vedi anche Settimio Gambuli, *A 30 anni dal 1946: come hanno votato gli umbri*, in "Cronache umbre", I, 8, novembre 1976, pp. 18-28.

²² Cfr. Baccetti, *Il peso dei mezzadri sull'orientamento di voto nelle quattro regioni rosse*, cit., p. 109.

più di 21 anni di età, cioè partecipano al voto molti elettori che non hanno mai visto un'elezione vera, una campagna elettorale e soprattutto una campagna elettorale nella quale si confrontano, liberamente, più partiti e più candidati.

A volte i comizi si tengono con il sistema del «contraddittorio», sia organizzato sia spontaneo. Durante un comizio, cioè, succede a volte che sul palco siano invitati, o chiedano di salire, gli avversari politici per un confronto. A Gubbio, ad esempio, in occasione del comizio dell'avvocato Salciarini, candidato alla Costituente, Bruno Simonucci, poi capolista del PCI alle amministrative del 6 ottobre, chiede il contraddittorio e al termine, quando già sono le 14, don Origene Rogari chiede a sua volta di interloquire con Simonucci e il dibattito dura fino alle 18²³.

Non ho trovato dati sull'età dei candidati, ma ho trovato le età degli eletti in 54 dei 58 comuni della provincia di Perugia per un totale di 1.104 dei 1.240 consiglieri eletti.

Tab. 9 – Eletti nei comuni della provincia di Perugia, alle amministrative del 1946, e cariche ricoperte per classi di età

Classi di età	Sindaco		Assessore		Consigliere		Totale eletti		Provincia di Perugia	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
21-29	5	9,43	34	11,89	118	15,42	157	14,22	76.962	25,43
30-39	10	18,87	92	32,17	241	31,50	343	31,07	65.162	21,53
40-49	17	32,08	78	27,27	213	27,84	308	27,90	55.743	18,42
50-59	15	28,30	62	21,68	134	17,52	211	19,11	44.938	14,85
60-69	2	3,77	18	6,29	53	6,93	73	6,61	34.529	11,41
≥70	4	7,55	2	0,70	6	0,78	12	1,09	25.263	8,35
TOTALE	53	100,00	286	100,00	765	100,00	1.104	100,00	302.597	100,00

Fonte: Archivio di Stato di Perugia, *Prefettura di Perugia, Gabinetto*, b. 113, fasc. 1429.

Il totale della popolazione della provincia di Perugia è quello che risulta dal censimento del 1936.

I dati evidenziano come le classi di età più anziane, cioè i sessantenni e gli ultrasessantenni, sono sottorappresentate nei consigli comunali ri-

²³ Una brutta giornata a Gubbio per i democristiani. Brillante contraddittorio sostenuto dal comp. Simonucci con il seg. prov. della Dem. Cr. avv. Salciarini con il sac. don Origene Rogari, in "La Battaglia", 12 maggio 1946.

spetto al loro peso percentuale nella popolazione della provincia di Perugia rilevata dal censimento del 1936²⁴. Il maggior numero di eletti sono i trentenni (343 = 31,07%) seguiti dai quarantenni (308 = 27,90%), mentre i ventenni (157 = 14,22%) sono meno numerosi anche dei cinquantenni (211 = 19,11%). I ventenni sono sottorappresentati nelle cariche di sindaco e assessore, nelle quali sono sovrarappresentati, quarantenni e cinquantenni (tab. 9).

Per quanto riguarda l'altra categoria di nuovi elettori cui rivolgono una particolare attenzione i partiti, cioè le donne, l'analisi puntuale dei dati contenuti nei microfilm dell'Archivio storico delle elezioni del Ministero dell'Interno evidenzia una sottostima del numero delle elette riportata negli studi finora editi.

In mancanza di dati ufficiali, è stata sempre ripresa la scarsa pubblicistica coeva secondo la quale tra gli oltre 100.000 eletti si contavano solo circa 2.000 donne, con il maggior numero di elette nei consigli comunali delle province di Milano (77), Bologna (66), Reggio Emilia (33), Torino e Biella (22), con l'Umbria tra le ultime posizioni della graduatoria: 8 elette nella provincia di Perugia e 6 in quella di Terni. Invece, anche se le donne ottengono risultati ancora inferiori a quelli dei giovani, in realtà nella provincia di Perugia vengono elette 24 delle 66 candidate e in quella di Terni 9 delle 24 donne presenti tra i candidati (tab. 10, fig. 3).

Tab. 10 – Donne candidate ed elette in Umbria, alle amministrative del 1946, per comune

Comune	Numero candidate (Partito/lista)	Numero elette (Partito/lista)
Acquasparta	1 (PCI)	
Amelia	3 (Ind. di sinistra)	
Bettona	1 (Ind. di destra)	
Bevagna	1 (PSIUP)	1 (PSIUP)
Cannara	1 (PCI)	1 (PCI)
Citerna	2 (Ind. - Lista social-comunista)	2 (Ind. - Lista social-comunista)
Città della Pieve	2 (DC)	

(segue)

²⁴ Da notare però che tra i 6 sindaci di questa classe di età ci sono i socialisti Anselmo Gigli (1870) a Tuoro sul Trasimeno, Giuseppe Sbaraglini (1870) ad Assisi e Adolfo Bolli (1869) a Marsciano.

Il Referendum e le elezioni per l'Assemblea Costituente in Italia e in Umbria

Comune	Numero candidate (Partito/lista)	Numero elette (Partito/lista)
Città di Castello	2 (PSIUP) 1 (PCI) 1 (DC) 1 (PLI)	1 (DC)
Corciano	1 (Ind.)	
Fabro	1 (DC)	
Ficulle	1 (PCI - Lista social-comunista) 1 (DC)	1 (PCI - Lista social-comunista)
Foligno	5 (PCI) 2 (PSIUP) 2 (PRI) 2 (DC)	2 (PCI)
Fossato di Vico	1 (PRI)	
Gualdo Tadino	1 (PSIUP - Lista social-comunista) 1 (Ind. - Lista social-comunista) 1 (DC) 1 (Ind.)	1 (PSIUP - Lista social-comunista) 1 (Ind. - Lista social-comunista)
Guarda	1 (PRI) 1 (PSIUP)	1 (PSIUP)
Gubbio	1 (PSIUP - Lista social-comunista) 1 (PCI - Lista social-comunista) 2 (DC)	1 (PSIUP - Lista social-comunista) 1 (PCI - Lista social-comunista)
Marsciano	1 (Ind. - Lista social-comunista)	1 (Ind. - Lista social-comunista)
Montefalco	1 (PCI - Lista social-comunista) 1 (Ind. - Lista DC PRI PdA ind. PLI)	1 (PCI - Lista social-comunista) 1 (Ind. - Lista DC PRI PdA ind. PLI)
Montegabbione	1 (Ind.)	
Narni	1 (PCI - Lista social-comunista) 1 (PSIUP - Lista social-comunista) 1 (PRI)	1 (PCI - Lista social-comunista) 1 (PSIUP - Lista social-comunista)
Orvieto	1 (PCI - Lista social-comunista) 1 (PSIUP - Lista social-comunista) 1 (Ind. di destra)	1 (PCI - Lista social-comunista) 1 (PSIUP - Lista social-comunista)
Passignano sul Trasimeno	1 (Ind.)	1 (Ind.)
Perugia	2 (PSIUP - Lista social-comunista) 3 (PCI - Lista social-comunista) 4 (DC) 2 (PRI) 1 (Uq)	1 (PSIUP - Lista social-comunista) 1 (PCI - Lista social-comunista)
Porano	2 (DC)	2 (DC)
San Giustino	1 (PCI - Lista social-comunista)	1 (PCI - Lista social-comunista)
Sant'Anatolia di Narco	1 (Ind. - PSIUP)	
Sigillo	1 (DC)	
Spello	1 (PCI - Lista social-comunista)	1 (PCI - Lista social-comunista)
Spoletto	3 (PCI) 2 (PSIUP) 2 (DC) 1 (Ind.)	2 (DC)

(segue)

Comune	Numero candidate (Partito/lista)	Numero elette (Partito/lista)
Terni	1 (PCI) 1 (PSIUP) 2 (DC) 1 (PRI) 1 (Concentrazione Democratica)	
Todi	2 (DC)	
Tuoro sul Trasimeno	1 (DC)	
Umbertide	2 (PCI - Lista social-comunista)	2 (PCI - Lista social-comunista)
Totale	90	33

Fonte: nostre elaborazioni da Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, *Microfilm elettorale, Elezioni comunali 1946*.

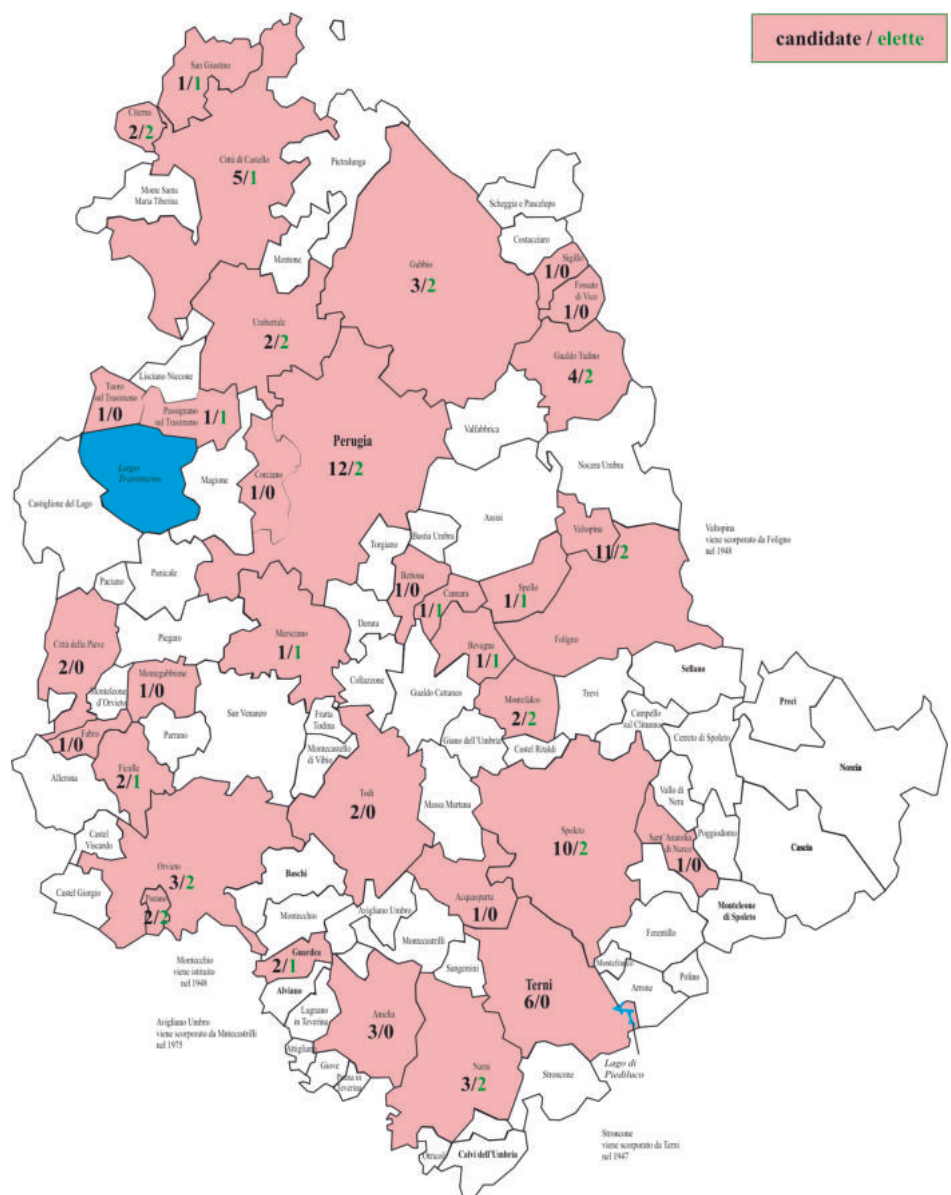
Insomma, la dichiarata attenzione all'elettorato femminile viene smentita dalla composizione delle liste elettorali (in Umbria le donne sono il 2,30% dei 4.002 candidati) e dai risultati elettorali (le donne sono l'1,82% dei 1.795 eletti), ma i dati evidenziano comunque un numero maggiore di donne elette rispetto a quello finora unanimemente condiviso.

Per quanto riguarda l'appartenenza politica delle donne candidate ed elette, la quasi totalità delle candidate (72 su 90 = 80%) è presentata dai 4 partiti che raccolgono più consensi: la DC ne presenta infatti 24 (26,67%) come il PCI, il PSIUP 16 (17,78%) e il PRI 8 (8,89%). Appartengono agli stessi partiti 26 delle 33 elette (78,79%), ma quello che a eleggere il maggior numero di candidate (13 su 24, cioè il 54,17%) è il PCI, seguito dal PSIUP (7 su 16, pari al 43,75%) con la DC di molto distanziata (6 su 24, pari al 25%) (tabb. 10-11).

Tab. 11. Donne candidate ed elette in Umbria, alle amministrative del 1946, per partito/orientamento politico

Partito / orientamento politico	Candidate		Elette	
	v.a.	%	v.a.	%
Concentrazione Democratica	1	1,11	0	0,00
DC	24	26,67	6	18,18
Ind.	5	5,56	2	6,06
Ind. di destra	3	3,33	1	3,03
Ind. di sinistra (di cui 4 nella lista social-comunista)	7	7,78	4	12,12
PCI	11	12,22	2	6,06

(segue)



Partito / orientamento politico	Candidate		Elette	
	v.a.	%	v.a.	%
PCI (Lista social-comunista)	13	14,44	11	33,33
PLI	1	1,11		0,00
PRI	8	8,89		0,00
PSIUP (di cui 1 Ind.)	9	10,00	1	3,03
PSIUP (Lista social-comunsita)	7	7,78	6	18,18
UQ	1	1,11		0,00
TOTALE	90	100,00	33	100,00

Fonte: nostre elaborazioni da Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, *Microfilm elettorale, Elezioni comunali 1946*.

Il ridottissimo numero di elette in Umbria, nonostante le donne siano sostanzialmente la metà della popolazione e degli aventi diritto al voto e la loro partecipazione al voto sia sostanzialmente analoga a quella degli uomini, induce a concludere che la stragrande maggioranza delle umbre non solo fa proprio l'orientamento politico dei familiari di sesso maschile – padri, fratelli, mariti – ma esprime anche le loro stesse preferenze, cioè vota in misura ridottissima per le già poche candidate.

Le elette poi, una volta in consiglio comunale, con la sola eccezione di Elsa Damiani Prampolini, eletta sindaca a Spello, e delle assessore supplenti Vanda Luciani a Montefalco e Fermanda Maretici a Perugia, non vengono chiamate a far parte delle giunte anche se, rispetto ai colleghi maschi, hanno una formazione più alta.

Le fonti rintracciate forniscono la professione solo di 9 delle 24 donne elette nella provincia di Perugia (a Bevagna, Citerna, Marsciano, Montefalco, Perugia e Spello), ma di queste 1 è dottoressa, 6 lavorano nella scuola, 1 è impiegata e solo 1 è casalinga. Ciò rende condivisibile l'affermazione di Massimo Carrai: «Nel complesso risulta lampante che i partiti inaugurarono il ritorno alla democrazia elettiva considerando le donne stesse prevalentemente un serbatoio da cui attingere voti, ma non quadri amministrativi»²⁵.

²⁵ Cfr. Massimo Carrai, *Il nuovo ceto amministrativo. Una comparazione fra i consiglieri comunali della provincia di Bologna e della provincia di Pisa*, in *Civitas, 1946. I comuni al voto. elezioni amministrative, partecipazione delle donne*, a cura di P. Dogliani e M. Ridolfi, La Mandragola, Imola 2007, pp. 167-184: 180. L'autore ha rilevato la professione di 83 delle 93 elette, di cui: 18 sono casalinghe, 16 insegnanti, 15 lavoratrici salariate, 8 commercianti, 7 sarte, 3 impiegate e 1 studentessa.

Il triplice voto del 1946 in Umbria

GIANNI BOVINI *Storico*

Abstract

Il contributo analizza i risultati del triplice voto del 1946 partendo da quella che, dopo la riconquistata libertà di espressione, è la novità più eclatante per l'Italia, cioè il diritto di voto, attivo e passivo, delle donne.

Dopo l'analisi territoriale dei dati del referendum e delle elezioni politiche, l'autore si sofferma sul voto alle amministrative, commentando le differenze tra le due tornate elettorali di primavera e d'autunno, nonché tra i risultati nei comuni che votano con il sistema proporzionale e quelli che votano con il sistema maggioritario. Per la prima volta il voto alle amministrative viene utilizzato per considerazioni sulla stratificazione socio-professionale dei consiglieri eletti nonché sull'età dei nuovi amministratori; ugualmente inediti sono i dati relativi alle donne candidate ed elette nei consigli comunali, dati che evidenziano una scarsa rappresentanza delle donne nelle liste elettorali (2,30%) e una sottostima dei numeri finora noti delle elette (che comunque sono solo l'1,82% dei consiglieri).

The contribution analyses the results of the 1946 triple vote starting from what, after the regained freedom of expression, is the most striking novelty for Italy, that is the right of women to vote, active and passive.

After a territorial analysis of the data from the referendum and political elections, the author focuses on the vote in administrative elections, commenting on the differences between the two electoral rounds in spring and autumn, as well as between the results in municipalities voting with the proportional system and those voting with the majority system. For the first time, the local government vote is used for considerations on the socio-professional stratification of elected councillors as well as on the age of the new councillors; equally unpublished are the data on women candidates and elected to municipal councils, data that show a low representation of women in the electoral lists (2.30%) and an underestimation of the numbers of elected women (who are in any case only 1.82% of councillors).

Parole chiave

Referendum istituzionale, Elezioni Assemblea Costituente, Elezioni amministrative 1946, Elettorato attivo e passivo femminile.

Keywords

Institutional referendum, Constitutional Assembly elections, Administrative elections 1946, Women's active and passive voting.

Politica e potere nelle corrispondenze del 900

L'iniziativa si è tenuta il 9 settembre 2023 presso la Chiesa Sant'Andrea, a Monte del Lago (Magione), in occasione della dodicesima edizione del Festival delle Corrispondenze.

I lavori, coordinati da Gabriella Mecucci (giornalista e saggista), sono iniziati con i saluti di Giacomo Chiodini (sindaco di Magione) e Alberto Stramaccioni (presidente ISUC), cui hanno fatto seguito gli interventi di Valdo Spini (Fondazione Circolo Fratelli Rosselli) Democrazia e dittatura nell'epistolario dei fratelli Rosselli e della loro madre, Mariapia Bigaran (Università degli Studi di Trento) "Perché vi scrivo". Riflessioni sulla corrispondenza politica di Lidia Menapace, Andrea Spiri (Università LUISS di Roma) Il socialismo, la politica, la nostalgia dell'Italia: tracce di una parabola storica e umana nelle lettere di Bettino Craxi e Massimo Bucarelli ("Sapienza" Università di Roma) Il tramonto del mondo bipolare nella corrispondenza Andreotti-Gorbačëv.

Democrazia e dittatura nell'epistolario dei fratelli Rosselli e della loro madre

VALDO SPINI *Fondazione Circolo "Fratelli Rosselli"*

In questo convegno su "Politica e Potere nelle corrispondenze del Novecento" intendo ricostruire le relazioni tra i fratelli Nello e Carlo Rosselli, la loro madre e alcuni altri interlocutori. Non si tratta in questo caso di rapporti tra politica e potere, quanto tra politica e affetti familiari.

Innanzitutto, è necessario illustrare brevemente la biografia dei Rosselli.

Amelia Pincherle in Rosselli, la madre, è la prima donna drammaturgo dell'Italia unita, autrice di testi di notevole rilievo sia in italiano che in veneto, la sua lingua madre. Dopo l'uccisione dei suoi figli non scrive più opere teatrali.

Nello Rosselli, prima di essere assassinato, era già molto apprezzato come storico tanto che uno studioso fascista come l'autorevole Gioacchino Volpe lo stimava e cercava di salvarlo dal confino chiedendogli, invano, di ammorbidire le sue posizioni.

Carlo Rosselli era invece un economista, collaboratore di Luigi Einaudi; aveva aderito ai socialisti di Filippo Turati e di Giacomo Matteotti.

Entrambi i fratelli Rosselli vennero assassinati nel 1937, mentre non avevano ancora compiuto i quaranta anni, a Bagnoles-de-l'Orne, in Francia, dalla Cagoule, un'organizzazione terroristica della destra francese, su mandato del governo fascista italiano. Pensate quanto è stato grave l'effetto della compressione violenta della vita democratica operata dal fascismo, quante di queste esistenze sono state stroncate e non hanno potuto darci quello che avrebbero potuto.

Parlerò ora dell'epistolario familiare facendo riferimento anche ai di-

versi libri, pubblicati più o meno recentemente, che hanno come protagonisti la madre Amelia, Carlo e Nello, ma anche le loro due mogli Marion e Maria¹.

Per inquadrare la corrispondenza è necessario ricordare che dal 1925, quando siamo nel pieno della loro attività antifascista, testimoniata anche dalla pubblicazione di una rivista clandestina dal titolo “Non mollare”, si susseguono minacce e violenze nei loro confronti culminate nella perquisizione e devastazione da parte delle squadre fasciste della loro casa familiare a Firenze. Di fronte a queste vicende Carlo scrive alla madre da Genova, dove si trova a insegnare il 15 luglio 1925:

Cosa vuoi che ti dica? Se ti dicessi che sono nuovamente disperato non ci crederesti? Anzi sulle prime mi sono quasi messo a ridere. La colpa è di Eugenio² che si è presentato a dar la notizia con un'aria funebre da mettere i brividi. Saputo che tu stai bene, o per lo meno relativamente bene, tutto considerato non ho potuto fare a meno di prendermela allegramente. Capisco bene però l'impressione che ti deve aver fatto la casa ridotta a un campo di battaglia e soprattutto l'invasione nel tuo studio con la distruzione di tante piccole cose care. Quelle purtroppo non si ricomprano. Spero che sarai impressionata per il mio grande spirito di previdenza. Chi altro se non io insistette per l'assicurazione? Chi altri, se non io ha fatto venire da Milano Nino Levi, il liberatore di Salvemini? Ti avviso che io desidero in cambio del Steinway, un Bechstein. Ti prometto inoltre di regalarti due belle poltrone nuove di cuoio.

Questo è il modo in cui Carlo Rosselli affronta la distruzione della casa con ironia e aggiunge: «So però che la promessa che desideri è che non me ne torni almeno per qualche mese a Firenze, promessa che ti fac-

¹ Cfr. per un quadro generale, Valdo Spini (a cura di), *Carlo e Nello Rosselli testimoni di Giustizia e Libertà*, Edizioni Clichy, Firenze 2016 (ristampato da Left, Roma 2024). Per l'epistolario in particolare vedi Zeffiro Ciuffoletti (a cura di), *I Rosselli. Epistolario familiare 1914-1937*, Mondadori, Milano 1997. Dal testo di Ciuffoletti sono tratti i brani delle lettere qui riportati. Marina Calloni, Lorella Cedroni (a cura di), *Politica e affetti familiari. Lettere dei Rosselli a Ferrero 1917-1943*, Mondadori, Milano 1997; Carla Ceresa, Valeria Mosca (a cura di), “*Non ci è lecito mollare*”. *Carteggio tra Amelia Rosselli e Gaetano Salvemini*, Introduzione di Simone Visciola, Saggio conclusivo di Gigliola Sacerdoti Mariani, Effigi, Milano 2023. Dall'interno della famiglia: Amelia Rosselli, *La famiglia Rosselli. Una tragedia italiana*, Bompiani, Milano 1983: Va segnalato anche Giuseppe Fiori, *Casa Rosselli*, Einaudi, Torino 1999.

² Eugenio Artom, un amico dei Rosselli, fu poi membro del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale e senatore per il Partito Liberale Italiano.

cio molto volentieri». La madre aveva infatti chiesto «Almeno promettimi di non tornare a Firenze dove ti aspettano» (naturalmente Amelia si riferiva agli squadristi fascisti fiorentini che furono in quel periodo particolarmente violenti e crudeli).

Siamo in situazioni drammatiche che vedono madre e figli del tutto solidali nella battaglia antifascista. La madre era stata molto vicina anche al primo figlio Aldo, volontario nella Prima guerra mondiale, caduto nel 1915 in Friuli.

Ora può essere interessante vedere cosa Nello scrive poi a Carlo, dopo la fuga di quest'ultimo dal confino di Lipari e l'esilio in Francia, dove fonda il movimento politico antifascista "Giustizia e Libertà" e pubblica il suo manifesto teorico, *Socialismo Liberale*³. In una lettera da Vienna a Parigi (le lettere in Italia erano tutte controllate, n.d.r.) il 4 dicembre 1931 Nello scrive:

Sono fiero di te e della tua attività. Piano piano il tuo nome comincia a essere ripetuto da tutti come quello di chiunque un giorno sarà in prima linea in Italia. Avanti, dunque, ma attento alle pozze, bada di non infangarti mai neanche le scarpe. Scegliete bene i vostri collaboratori, fai in modo di poter sempre rispondere in pieno di tutto quello che farai o che recherà il tuo nome. Finirete, finiremo col vincere se non molleremo mai. Neppure un momento, neppure un pollice. Mi raccomando, poche idee chiare e concrete nella nostra propaganda, specie in quella dall'alto che impone la concisione. Ma sto scrivendoti come un vecchio maestro elementare. Speriamo che la nostra opera possa ripartire in primavera o in estate. Di allo zio che Maso spedirà prestissimo che Ernesto S⁴ ha promesso già da giugno di fare e farà. Non gli fare intendere che ho difficoltà nel trovare sottoscrittori per lui.

In questa lettera si rintracciano valutazioni politiche e note personali che testimoniano dello stretto legame tra i due fratelli: Carlo impegnato in prima fila nella lotta antifascista, Nello rimasto a Firenze per dedicarsi ai suoi studi di storia.

Infine, è molto commovente la lettera scritta da Carlo alla madre da

³ il libro di Carlo Rosselli, *Socialisme libéral*, venne pubblicato in francese, a Parigi dalla casa editrice Librairie Valois nel 1930. È stato ripubblicato più volte in Italia con il titolo *Socialismo Liberale* (Einaudi, Torino 2009, e in edizione speciale per il "Corriere della Sera" nel 2010).

⁴ Ernesto Sestan, già socio del Circolo di cultura animato dai fratelli Rosselli (1920-1924) si affermò come un importante storico del Medioevo.

Parigi il 29 gennaio 1937, pochi mesi prima che i fratelli vengano uccisi (9 giugno 1937):

La tua tenerezza e quest'ultimo balzo nel vagone meritavano un ben diverso trattamento da parte mia. Ma sai come sono fatto (e poi questa volta ho la scusa delle non buone condizioni generali). La gamba non mi dà più quasi noia a camminare, non sto più steso, insomma sono sulla via di rientrare nella normalità piena... In casa tutti bene. John, (il figlio maggiore), dopo un febbrone di un giorno, che gli ha fatto mancare la festa della Saint Charlemagne, a cui teneva tanto si è perfettamente rimesso. Saprai del matrimonio Dolci-Luigia⁵, molto simpatico, il padre a fatti compiuti ha aperto le braccia... Mi rallegro per le conformiste attività di Nello, che spero non ci dimentichi troppo a lungo. Auguri a Maria e al piccolo Carlo.

La gamba a cui fa riferimento Carlo era quella colpita da una flebite, una vecchia malattia che si era riacutizzata durante la sua partecipazione alla guerra di Spagna nel 1936. La necessità di curarla lo porterà a Bagnoles de l'Orne, ultima tappa della sua vita.

La madre risponde il 6 febbraio 1937 e lo spinge ad andare nella località termale francese:

Mio carissimo, grazie per la lettera tanto cara. Voglio dirti subito una cosa, e cioè che se anche tu guarissi senza la cura di Bagnoles, non devi rinunciare in nessun modo a farla. Già ti immaginavi che avrei scritto così. Ma non sapevo neanche io che si trattasse di un luogo di cura, proprio mondialmente famoso per la flebite. Ci vanno anche dall'Italia, e pare che sia l'unica cura per una guarigione sicura, assoluta e duratura.

A Bagnoles de l'Orne lo raggiunge Nello, a cui il passaporto era stato concesso con inusuale disponibilità.

Il delitto Rosselli sarà a tutti gli effetti un delitto europeo. Eseguito in Francia dalla Cagoule, ma commissionato dall'Italia, dal Servizio Informazioni Militari (SIM) dipendente dal Ministero degli Esteri retto allora da Galeazzo Ciano, avente come motivazione ultima proprio la partecipazione di Carlo Rosselli alla guerra di Spagna con la sua colonna italiana⁶.

⁵ Gioacchino Dolci, militante di Giustizia e Libertà.

⁶ Cfr. Mimmo Franzinelli, *Il delitto Rosselli*, Feltrinelli, Milano 2017.

Dopo l'uccisione dei suoi figli, Amelia si mise alla testa della famiglia superstita, composta da due nuore vedove e sette nipoti in tenera età, e iniziò un lungo peregrinare dalla Francia alla Svizzera alla Gran Bretagna agli Stati Uniti. In America vengono però internati in un campo di concentramento come sudditi di nazione nemica, ma Max Ascoli intervenne presso la moglie di Franklin Delano Roosevelt, la famosa Eleanor, che consentì loro di passare tutto il periodo della Seconda guerra mondiale nel Massachusetts.

L'esperienza tragica di questa famiglia antifascista, non la dobbiamo dimenticare, fa parte della storia dell'Italia civile. La carriera letteraria di Amelia Pincherle così come quella universitaria di Carlo e Nello Rosselli sarebbe stata assicurata se non avessero presa una posizione chiara e netta contro il fascismo. E quando ci viene detto che tutto sommato il fascismo i suoi avversari li mandava in villeggiatura in isole molto piacevoli come Ventotene ecc., dobbiamo rispondere con queste biografie di gente che non ha mai mollato e ha pagato duramente di persona.

Carlo Rosselli è stato anche un teorico politico importante: dal punto di vista intellettuale compie un'azione molto coraggiosa, affronta Socialismo e Liberalismo, due principi e valori che sembravano non sintetizzabili e scrive *Socialismo liberale* che pubblicherà, come si è detto, in francese, a Parigi, nel 1930.

Le reazioni non furono favorevoli. A parte Togliatti che scrisse che quello dei Rosselli era «fascismo dissidente», aggiungendo poi «la storia dirà chi avrà ragione», le stesse reazioni socialiste furono, come vedremo, molto critiche.

Lo stesso avvenne per Benedetto Croce di fronte alla crescita negli anni quaranta del movimento "Liberal Socialista" di Aldo Capitini, Guido Calogero e altri, cioè dei crociani ribellatisi all'idea di libertà astratta, sganciata dalle condizioni sociali. Croce è durissimo e dice che questo "Liberal Socialismo" è un animale impossibile, un "ircocervo" ed emette una condanna senza remissione.

Lo stato maggiore socialista, che è emigrato anch'esso, recensisce nel 1930 "Socialismo Liberale" ma lo criticano sia i massimalisti (Pietro Nenni) sia i riformisti Claudio Treves e Giuseppe Saragat. Essi sostengono che quello che considerano un abbandono del marxismo sia da rifiutare. In realtà, il testo di Rosselli non è antimarxista ma forse il suo è proprio il primo testo post-marxista, superando la stessa dialettica Bernstein-Kautsky.

Ma l'eccezione è ancora una volta Filippo Turati. Infatti, lo storico Stefano Caretti ha trovato una lettera in cui Turati chiede a un socialista che stava a Nizza, Anacreonte Costa – che riusciva a tenere i contatti con Sandro Pertini in carcere – di far pervenire *Socialismo Liberale* allo stesso Pertini. Come fa Costa a fargli avere il testo dentro al carcere? Prende un romanzaccio di un autore di destra francese e, con inchiostro simpatico, trascrive pezzi di *Socialismo Liberale* che così arriva in qualche modo a Pertini.

Nel suo insieme l'impresa di Rosselli, pur elitaria, permetterà almeno a un pezzo di sinistra italiana di capire il new deal rooseveltiano, di comprendere cosa avviene nell'esperienza del governo laburista inglese, di valutare le esperienze riformiste di pianificazione, anch'esse espressione di un'azione politica socialista al di là della caduta della cortina di ferro.

Ma per tornare al sacrificio esemplare dei fratelli Rosselli, va detto che nessuno ha pagato realmente per il loro assassinio. In Francia ci sono stati vari processi: ma tra chi era scappato nella Spagna franchista e chi riesce a farsi graziare non ci sono stati chiari responsabili che hanno pagato. In Italia viene celebrato un processo alla Corte d'Appello di Perugia: i responsabili dei servizi segreti italiani avevano confessato dicendo che il mandante era il ministro fascista degli Esteri Galeazzo Ciano; la sentenza dice che i responsabili indiretti hanno confessato, ma probabilmente è da ritenersi la loro azione aggiuntiva con quella di altri, però non si capisce chi siano questi altri. E quindi per la Corte d'Appello può rimanere il dubbio che veramente gli artefici della vicenda, che avevano attivato la Cagoule, la manovalanza francese, potevano forse anche essere altri. Allora in presenza – testualmente – di questo «piccolo, ancorché labile, dubbio», la Corte assolve per insufficienza di prove. Calamandrei, avvocato della parte civile per la famiglia, commentò questa sentenza con una frase significativa: «la giustizia aveva fatto suicidio».

Più in generale, anche dall'epistolario dei fratelli Rosselli ci si può porre la domanda se il socialismo liberale è qualcosa che dobbiamo considerare seppellito o qualcosa a cui ci si può ispirare ancora oggi? Ritengo ancora attuale il socialismo liberale poiché se non c'è una spinta controbilanciante in senso socialista avviene quello che è successo in questo periodo, la dilatazione in modo insopportabile delle disuguaglianze. La società non è dotata di quei feedback che rendono le differenze sociali e culturali sopportabili, fisiologiche, derivanti in qualche modo dal premio del merito e così le differenze diventano insostenibili e creano una

società di vera e propria ingiustizia. Non vedo francamente quale altra sintesi di pensiero oggi possa sostituire il socialismo liberale. In questa direzione occorre ridiscutere, riaffrontare e rianalizzare il pensiero dei Rosselli – martiri sì ma anche autori di un pensiero politico interessante.

Un pensiero che emerge anche dall'epistolario di cui abbiamo riportato solo alcuni brani.

Oggi ci sarebbe una corrispondenza come questa? No, anzi, con le mail e i tweet non so come andrà a finire. Però forse si può terminare con una “cattiveria”: in una di queste lettere Amelia dice ai figli «Avete visto il bel libro di Alberto Moravia?», loro cugino, il cui vero cognome era Pincherle, come quello di Amelia. La madre dei Rosselli si riferiva evidentemente a un'opera rimasta famosa. *Gli indifferenti*, pubblicata nel 1929.

Moravia è stato un grandissimo scrittore, ma mandò le condoglianze alla zia per l'uccisione dei due cugini solo quando Roma viene liberata nel giugno 1944. Prima non lo aveva fatto. Eppure, zia e cugini gli erano stati molto vicini durante il periodo del suo ricovero in sanatorio per la tubercolosi ossea che lo aveva colpito.

Nella drammaticità della vicenda dei Rosselli credo in conclusione che la loro corrispondenza familiare sia di grandissimo rilievo letterario e umano e che abbia meritato di essere esaminata in questo bel Festival di Magione.

Democrazia e dittatura nell'epistolario dei fratelli Rosselli e della loro madre

VALDO SPINI *Fondazione Circolo "Fratelli Rosselli"*

Abstract

Anche attraverso la riproposizione di alcuni brani della corrispondenza familiare relativi al periodo della persecuzione operata dal regime fascista nei loro confronti, il contributo delinea brevemente le figure di Amelia Pincherle, la madre dei fratelli Rosselli, la prima donna drammaturgo dell'Italia unita, nonché di Nello, uno storico molto apprezzato, e Carlo, un economista che è anche un teorico politico che si può definire post-marxista, capace di superare la dialettica Bernstein-Kautsky e di aprire la strada alla comprensione del new deal rooseveltiano, dell'azione del governo laburista inglese e delle esperienze riformiste di pianificazione.

Also through the re-proposition of some passages of family correspondence relating to the period of the persecution operated by the fascist regime against them, the contribution briefly outlines the figures of Amelia Pincherle, the mother of the Rosselli brothers, the first woman playwright of united Italy, as well as Nello, a highly regarded historian, and Carlo, an economist who is also a political theorist who can be defined as post-Marxist, capable of overcoming the Bernstein-Kautsky dialectic and paving the way for understanding the Rooseveltian new deal, the action of the British Labour government and the reformist experiences of planning..

Parole chiave

Corrispondenza, Persecuzione fascista, Antifascismo, Amelia Pincherle, Carlo e Nello Rosselli, Socialismo liberale.

Keywords

Correspondence, Fascist Persecution, Antifascism, Amelia Pincherle, Carlo and Nello Rosselli, Liberal Socialism.

“Perché vi scrivo”. Riflessioni sulla corrispondenza politica di Lidia Menapace

MARIAPIA BIGARAN *Università degli Studi di Trento*

Premessa

Nella sua vita Lidia Menapace (Novara 1924 - Bolzano 2020) è stata protagonista di un impegno politico e civile che attraversa diverse fasi della nostra storia, dalla partecipazione alla Resistenza all'adesione, nel dopoguerra, alla Democrazia Cristiana e poi, dopo la “scelta marxista”, alla lunga militanza nell'area della sinistra, nei movimenti femministi e pacifisti¹. Dunque si tratta di un percorso non sempre lineare, ma costantemente fedele a un'idea di partecipazione e a una concezione alta della politica, testimoniate sia dai ruoli ricoperti nelle istituzioni sia da un attivismo che l'ha portata a essere una presenza significativa sulla scena pubblica; tale presenza si è manifestata anche attraverso un'intensa produzione scritta, che va dai suoi numerosi articoli sul “Manifesto”, a saggi su riviste e a libri di analisi e riflessione teorica².

Le memorie di chi l'ha conosciuta e i contributi che ci ha lasciato rivelano innanzitutto la qualità della sua militanza: la sua è una vocazione

¹ Per un racconto autobiografico cfr. Lidia Menapace, *Canta il Merlo sul frumento. Il romanzo della mia vita*, Manni, Lecce 2015. Cfr. anche il ritratto di Rosangela Pesenti *Lidia Menapace, la pienezza di vita che ci accompagna, una vita che ci è compagna*, in *Non manchiamo il nostro tempo. Lidia Menapace. Interventi alla Fondazione Serughetti La Porta di Bergamo*, a cura di Carmen Plebani, Gruppo Aeper, Torre de' Roveri 2022, pp. 13-22.

² Per un'ampia selezione di alcuni dei suoi principali contributi, raccolti in sezioni tematiche e cronologiche, cfr. Lidia Menapace, *Un pensiero in movimento. Scritti scelti (1960-2019)*, a cura di Carlo Bertorelle, Mariapia Bigaran, Edizioni Alphabeta Verlag, Bolzano 2023.

forte, mossa sempre da un'ispirazione di fondo, quella della solidarietà con tutti gli oppressi, che contemporaneamente si accompagna a un'attenzione vivissima alla sfera della quotidianità, intesa anche nei suoi aspetti minimi, fattuali e materiali; tenere insieme idealità e concretezza è una peculiarità che lei stessa ha rivendicato come legata al suo essere donna, una tipicità che possiamo dunque far rientrare in una lettura "di genere" della sua figura. Convivono in lei la dimensione utopica, l'idea di perseguire una rigenerazione sociale radicale e la propensione a prendere le mosse e a tornare a realtà determinate, a quello che si esprime qui e ora, si tratti di movimenti o di comunità, della sfera casalinga, di una legislazione da modificare o un di un trattato internazionale da mettere in pratica. Ricordiamo a questo proposito il suo impegno per l'autonomia del Sud Tirolo, quando, ancora membro della Democrazia Cristiana e a partire da un'analisi della realtà sociale di quei territori, contribuisce all'elaborazione di proposte innovative e lungimiranti in materia di autogoverno e di convivenza tra gruppi linguistici³.

Ma la mia riflessione in questa sede riguarda in particolare il tema della corrispondenza epistolare e dunque mi soffermerò solo su alcuni e circoscritti aspetti della personalità e dei contributi di Lidia Menapace, lasciando sullo sfondo i tratti di un'esperienza che per la sua ricchezza e varietà non può essere considerata e analizzata qui nel suo insieme. Inoltre va premesso che per il momento non sono disponibili alla consultazione né il suo archivio personale né la parte da lei versata in vita alla Casa Internazionale delle Donne di Roma. Sono invece pubblicate da Ileana Montini le lettere che Lidia le scrive dal 1968 al 1991; la ricevente le inserisce in un racconto di ricostruzione, commenti e testimonianze sugli episodi, piccoli e grandi, che scandiscono in questo arco temporale la loro amicizia⁴. È soprattutto a partire da questo corpus di lettere, in tutto più di una trentina, che il mio intervento cerca di tracciare alcune considerazioni che possono forse arricchire di nuove sfumature il ritratto, certo non compiuto, della figura di Lidia Menapace.

Una prima osservazione, pertinente con l'argomento che trattiamo, riguarda la tipologia della sua scrittura politica: in molti casi essa rie-

³ I suoi scritti più significativi sul tema dell'autonomia in Alto Adige/Südtirol sono raccolti nella parte seconda di Menapace, *Un pensiero in movimento*, cit..

⁴ Ileana Montini, *Lidia Menapace. Donna del cambiamento. Lettere 1968-1991*, Prefazione di Corradino Mineo, Gabrielli Editori, Verona 2022.

ceggia forme di scrittura privata (il diario, la lettera, i colloqui). Sceglie ad esempio la forma epistolare per raccontare giorno per giorno la sua esperienza in Senato⁵ e anche le sue riflessioni di natura più teorica nascono e si sviluppano, come afferma lei stessa, preferibilmente in un contesto relazionale, spesso nell'interazione con altri interlocutori, più che nel chiuso delle biblioteche e con riferimenti "obbligati" alla letteratura disponibile, com'è tipico invece del lavoro accademico.

Sappiamo che le lettere vanno considerate come testi a sé stanti e dotati di una loro autonomia, di un loro proprio linguaggio e che la natura relazionale della corrispondenza implica l'attenzione alla personalità del destinatario⁶: qui si tratta di una donna più giovane di lei, nata nel 1940, verso la quale Lidia dice di provare «un forte senso di responsabilità»; a sua volta Ileana la considera un punto di riferimento e di ispirazione. Entrambe si erano iscritte, nel dopoguerra, alla Democrazia Cristiana, un partito nei confronti del quale praticano, finché ci rimangono, un «dissenso disciplinato», mentre in seguito continuano a comunicare aggiornandosi sulle tante vicende legate alla loro vita personale e familiare, ma soprattutto confrontandosi sulle scelte e gli impegni di un'attività militante che pur in modi diversi le impegna nell'area della sinistra.

Lo stile di Lidia è privo delle "regole di composizione" proprie del testo epistolare otto-novecentesco, mentre nella stesura dà spazio al racconto di incontri, prese di posizione su varie problematiche, scadenze e appuntamenti pubblici; alcune lettere sono scritte a macchina e l'unica formula ricorrente è, nelle chiuse, il saluto a Nicola, marito di Ileana.

Certamente, come solitamente avviene, anche nel nostro caso la corrispondenza ci fa entrare più nel vivo della dimensione interiore sia della scrivente che della ricevente, in una fusione di elementi differenti e di compenetrazione tra pubblico e privato, di interferenze tra la grande storia e le piccole storie⁷. Va detto che queste sono principalmente lettere

⁵ Lidia Menapace, *Lettere dal palazzo. Reportage semiserio di un anno da senatrice*, Erga Edizioni, Genova 2007 (numero speciale di "Marea", 3, settembre 2007).

⁶ Girolamo Cotroneo, *Uno speciale genere letterario*, in "Rivista di storia della filosofia", 1, 1999, pp. 57, 61.

⁷ Per alcune considerazioni sulle lettere come testi e fonti storiche, cfr. Maria Pia Casalena, *Le lettere come documenti e come testi*, in "Contemporanea", IX (2006), 1. gennaio, pp. 199-205.

“politiche”, che si prestano a tracciare elementi di una “biografia collettiva” ma che nello stesso tempo «trasmettono il senso della vita come si è svolta», con riferimenti continui al «qui e ora»⁸; anche per questo esse si rivelano particolarmente efficaci nell’integrazione e nel confronto con altre fonti, aggiungendo elementi utili in una prospettiva critica di ricostruzione di pensieri, vicende biografiche, eventi.

Cercherò dunque di proporre una lettura di questi testi isolando alcuni elementi specifici che li caratterizzano e che propongono punti di vista ulteriori rispetto agli scritti più propriamente politici, di natura giornalistica, teorica o programmatica.

Una vita militante

Un dato che mi sembra emerga con chiarezza dall’epistolario con Ileana riguarda l’influenza che l’attivismo e la militanza hanno sull’organizzazione e lo stile di vita di Lidia Menapace: abita a Bolzano, dove si è trasferita dopo il matrimonio e per lungo tempo ha casa anche a Roma, dove dagli anni settanta collabora all’attività di redazione del “Manifesto”⁹; ma più in generale la sua è un’esistenza da nomade, con una forte mobilità soprattutto tra le diverse parti della penisola, scandita da appuntamenti con una pluralità di soggetti politici e con la tessitura di relazioni in tanti luoghi, di tragitti in treno, di incontri nelle stazioni ferroviarie, di soggiorni in case di amici dove si trattiene solitamente per uno o più giorni.

Facciamo un solo esempio che ci può restituire il ritmo dei suoi spostamenti: nel luglio del 1990 nessuno riesce a mettersi in contatto con lei, a quel tempo consigliera regionale nel Lazio, a causa di un guasto telefonico, ma, scrive,

adesso sto a Bolzano fino al 12.11, il 13 sono in provincia di Pistoia per una festa dell’Unità, il 14 ad Arezzo, il 15 ad Ancona, il 16 a Roma per il seminario della

⁸ “Dolce dono graditissimo”. *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di Maria Luisa Betri, Daniela Maldini Chiarito, Franco Angeli, Milano 2000, p. 9

⁹ Per le vicende relative alla costituzione del gruppo del “Manifesto” cfr. Eros Francescangeli, “Un mondo meglio di così”. *La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Viella, Roma 2023, pp. 225-241.

direzione del PCI, il 17 a Roma per incontri con Livia Turco e con Anna Tantini [...], il 18 alle Frattocchie per un seminario delle donne, il 19 alla festa dell'Unità di Albano, il 20/21/22 a Bisceglie per un seminario di un centro giovanile (giuro!) poi mi metto in ferie. Se avevo un recapito telefonico, chissà come facevo!¹⁰.

Si tratta di un dato, quello della mobilità geografica legata all'attivismo politico, che può inserirsi nelle riflessioni sull'esistenza, nella nostra contemporaneità, di varie tipologie di "comunità itineranti" abituate alle partenze e agli arrivi, ad avere casa in diversi luoghi, a frequentare centri e periferie, metropoli e città di provincia e a mettere così in atto varie strategie di sopravvivenza per affrontare al meglio gli spostamenti dovuti allo studio, al lavoro, a esigenze familiari¹¹. Nel caso di Lidia Menapace la mobilità appare una scelta di vita che le permette di lavorare per costruire progetti di cambiamento politico, di realizzare il suo talento di conferenziera, di essere lì dove è richiesta e crede utile la sua presenza. Un "nomadismo" che non ci appare limitato all'abitudine di spostarsi nello spazio, ma che riflette la sua attitudine al confronto aperto con realtà diverse e la concezione, fondamentale nel suo pensiero, dell'accettazione del "molteplice" come antidoto al dogmatismo, alle chiusure ideologiche, alle rigidità dei progetti compiuti, dunque come un fattore chiave del cambiamento¹².

Ma queste lettere ci inducono a prendere in considerazione anche un altro aspetto non così esplicito nella sua pubblicistica, vale a dire l'espressione di sentimenti e stati d'animo individuali legati all'attività e agli eventi politici. Nell'imminenza della "scelta marxista", nel febbraio del 1968, manifesta all'amica la preoccupazione per un'incertezza sul futuro che genera inquietudine e dubbi: un disagio doloroso provocato dall'abbandono ormai inevitabile dell'universo democristiano. Si chiede se restare nella DC o andarsene, ma non le è chiaro dove poter andare:

¹⁰ Bolzano, 6 luglio 1990, in Montini, *Lidia Menapace*, cit., pp. 132-133.

¹¹ Per un'analisi sociologica sulla mobilità delle persone in Italia dal punto di vista dei suoi significati identitari, culturali e sull'elaborazione soggettiva dell'esperienza dell'appartenere a più luoghi, cfr. Paolo Jedlowski, Massimo Cerulo, *Spaesati. Partire, tornare tra Nord e Sud d'Italia*, il Mulino, Bologna 2023.

¹² «Un soggetto nomade è una rete relazionale, un groviglio di cose, gente e passioni provenienti da mille luoghi diversi, sia geograficamente che cronologicamente»: così scrive Rosi Braidotti a proposito della sua biografia, elaborando il significato di "nomadismo" in chiave femminista, in Ead., *Fuori sede. Vita allegra di una femminista nomade*, Castelveccchi, Roma 2021, p. 6.

Ho fatto molti tentativi di scrivere in modo equilibrato e chiaro alcuni argomenti e sono sempre rimasta a metà; la rabbia che ho in corpo non mi permette di scrivere articoli pubblicabili [...] Cerco di non lasciarmi prendere dalle prospettive di contestazione globale, di rifiuto totale [...] non ho risposte, non trovo chi ne abbia, sebbene legga furiosamente molto di ciò che si stampa e parli non meno furiosamente con chiunque mi capiti a tiro [...] Ciao, non ti deprimere, la pazienza è una grande virtù, quando è combattiva¹³.

Dunque negli scritti privati Lidia non tace la tempesta emotiva, la rabbia che non le consente di portare a termine riflessioni compiute ed equilibrate, per esempio sulla fine dell'unità fra i cattolici, o sulla riforma universitaria, o sul papa che riceve il presidente degli USA Ljndon Johnson.

Il 5 luglio 1968 darà ufficialmente le dimissioni dal Partito, con una breve lettera al segretario della DC Mariano Rumor alla quale è allegato un documento dove elenca analiticamente e lucidamente le ragioni della sua scelta, che nella lettera a Ileana di quattro mesi prima apparivano ancora avvolte in uno stato d'animo pieno di inquietudine e interrogativi irrisolti¹⁴. Si tratta di argomenti di ordine religioso, legati al ruolo della Chiesa dopo il concilio Vaticano II; di una critica molto severa alla struttura del Partito, che di fatto non consente la partecipazione e affida ogni scelta a un vertice molto ristretto; della presa di distanza dalla collocazione del Partito nei confronti dello sviluppo civile del Paese, con un giudizio negativo sul posizionamento della DC nel centro sinistra, in relazione, in particolare, al fallimento della programmazione economica. È una critica che si concretizza e si amplia poi in un volume interamente dedicato al ruolo e alla storia del partito democristiano, dove ai contenuti politici si affiancano considerazioni di natura storica e sociologica che ci descrivono le meccaniche interne al Partito durante un passaggio rilevante della storia dell'Italia contemporanea¹⁵.

Anche una volta superato da tempo il difficile momento delle dimissioni le lettere a Ileana continuano a esplicitare motivi di disagio riconducibili all'abbandono della DC:

¹³ Bolzano, 23 febbraio 1968, in Montini, *Lidia Menapace*, cit., pp. 35-38.

¹⁴ "Le mie dimissioni" (1968), in Menapace, *Un pensiero in movimento*, cit., pp. 196-222.

¹⁵ Lidia Menapace, *La Democrazia cristiana. Natura, struttura e organizzazione*, Mazzotta, Milano 1974.

Ho tuttavia un sentimento di colpa nei confronti di tante persone, per esempio, come te, che ho certo contribuito, in altri anni, a coinvolgere nella DC, e alle quali non posso ora offrire niente di concreto, se non un impegno di milizia così stremante e criticato da non essere certo messo davanti come alternativa gradevole¹⁶.

Con l'entrata a pieno titolo nell'universo della "nuova sinistra" non vengono meno le difficoltà di sostenere una precarietà determinata dalle condizioni economiche e lavorative e dalle incertezze programmatiche, che sono colte nella loro ricaduta sulla qualità della vita e della pratica politica. Nel pieno degli anni settanta il malessere viene registrato da Lidia Menapace come un «fenomeno dilagante»:

non si regge alla precarietà? Non è possibile tenere a lungo in una transizione che è tanto più costosa sotto il profilo umano di quanto addirittura non lo siano la durezza dello scontro sociale e le difficoltà economiche? [...] Invece cioè di politicizzare, socializzare, rendere comune, comunicativo e superabile o superato il personale come privato, si finisce per privatizzare il politico. [...] Lascia, come sto cercando di fare anch'io, lascia cadere gli ultimi brandelli di virtù "cristiane". Cioè il dominio di sé. L'oblio di sé, la generosità senza contropartite, in una parola lo spiritualismo, l'idealismo. Mi rendo conto che sono parole e mi viene una grande rabbia e la voglia di strappare la lettera. Ma l'ho scritta e te la mando a casa, come un semplice segno¹⁷.

Anche a sinistra insomma la routine e i dissapori ostacolano un confronto politico efficace, in un contesto che rimanda alle difficoltà di allargare il dialogo, di superare i personalismi, di trovare lo spazio individuale per la riflessione. A proposito dei rapporti interni alla redazione del "Manifesto", diversi anni dopo scrive: «Vi è nel giornale una vera battaglia, e questo non mi spaventa, ciò che spaventa è che sia condotta per lo più con metodi subdoli, e addirittura ignorata, parallelizzata, resa come inerzia compatibile»¹⁸.

Nelle lettere, grazie ai riferimenti alle occasioni del tempo presente, cioè a quello in cui materialmente vengono scritte, trova quindi spazio la segnalazione di una dimensione esistenziale segnata da vari disagi che sembrano caratterizzare la quotidianità di una vita militante.

¹⁶ Bolzano, novembre 1970, in Montini, *Lidia Menapace*, cit. p. 63.

¹⁷ Roma, 20 gennaio 1976, *ivi*, p. 82.

¹⁸ Roma, 13 settembre 1985, *ivi*, p. 100.

Non si tratta propriamente di lamentele (spesso afferma di essere, nonostante tutto, in forma e piena di idee), ma piuttosto di una sensibilità circa i costi della politica quando è intesa come routine e terreno di conflittualità non produttive; possiamo considerarle una sorta di controcanto alla felicità provata, come afferma negli scritti autobiografici, nell'aver fatto parte, nell'arco della sua vita, di movimenti che hanno espresso potenzialità di cambiare, o meglio di sovvertire, le storture di un ordine sociale fondato sul patriarcato, sulle disuguaglianze, sul ricorso alla guerra per la soluzione dei conflitti internazionali.

Sul femminismo, il linguaggio e la memoria

Un altro tema che acquista sfumature inedite e più personali nel confronto tra i documenti politici e quelli epistolari riguarda la sua militanza femminista. A partire dall'esperienza di insegnamento alla Cattolica, in una lettera del 1969 osservava che in Italia le donne, anche le studentesse preparate e brillanti delle Università, restavano quasi sempre estranee al dibattito politico; dunque mostra uno sguardo critico (che potremo definire pre femminista) nei confronti delle frivolezze, dell'evasione dall'impegno, della lettura della stampa femminile come momento di svago da parte di giovani donne pur preparate culturalmente¹⁹.

Sappiamo che Lidia si accosta presto al movimento femminista, raccontandolo già nel suo stato nascente, individuato nel cuore delle prime manifestazioni studentesche in Italia e all'estero, con descrizioni che colgono il rinnovamento dei costumi e la conquista di una momentanea parità visibile nei comportamenti e nell'abbigliamento di giovani contestatori di entrambi i sessi; ma molto presto, insieme al consolidarsi dei movimenti in organizzazioni più strutturate, i ruoli tornano a essere divisi, con le donne relegate a funzioni "di servizio" sia nel pubblico che nel privato. Dunque esprime simpatia e condivisione nei confronti del neo femminismo e delle sue denunce, ma nello stesso tempo rileva la sottovalutazione della dimensione economica e di classe che per lei resta fondamentale.

Dopo poco tempo nei suoi scritti si verifica un altro cambio di passo e di toni, mentre matura una sua adesione piena al femminismo della dif-

¹⁹ Bolzano, 24 marzo 1969, *ivi*, p. 59.

ferenza; le appare cioè necessario andare oltre l'emancipazione, puntare a un disvelamento radicale, a un rovesciamento della società patriarcale attraverso il punto di vista femminista, che afferma nelle sue pratiche il valore di logiche, pensieri, esperienze femminili altrimenti considerate irrilevanti, private, marginali, ininfluenti. Sono continui i suoi riferimenti, per esempio, al valore delle chiacchiere, con la metafora delle onde per rendere l'idea di un pensiero fluido, che si alimenta sfuggendo a logiche rigidamente progettuali, all'importanza della familiarità femminile con un sapere generato dal dover rispondere ai bisogni della vita quotidiana, fino all'elaborazione teorica che rivendica l'importanza del lavoro di riproduzione e di cura: una forma di economia che crede debba essere sottratta alle logiche del mercato per valorizzare spazi di libertà e creatività gratuiti²⁰.

Anche da questo punto di vista le lettere di Lidia mettono a fuoco sia risvolti particolari del suo pensiero sia alcune dinamiche dei conflitti interni al movimento, altrimenti sfuggenti e solo adombrati nelle fonti documentarie. È il caso delle lettere, anch'esse pubblicate da Ileana, rivolte alle donne del "Laboratorio Psicopedagogico delle Differenze" di Brescia, un'associazione fondata nel 1988 alla quale collabora per tre anni²¹.

Lidia spiega le ragioni («Perché vi scrivo», appunto) del suo ricorso a una lettera per segnalare una serie di criticità emerse nelle giornate del confronto collettivo: sente la necessità di formulare parole meditate per segnalare le difficoltà nelle relazioni, che in questo caso si risolveranno poi in un suo allontanamento definitivo dal gruppo. Dunque ricorre alla scrittura perché vuole prendere le distanze, confermando il significato di un connotato proprio della corrispondenza epistolare, quello dell'assenza dell'interlocutore «in carne e ossa»²²; infatti è così che può uscire da equivoci legati a un'eccessiva osmosi, da una sorta di irrazionalità e «fusionalità» alle quali sente il bisogno di sottrarsi almeno temporaneamente.

²⁰ A questo tema è dedicato il suo libro più "teorico": cfr. Lidia Menapace, *Economia politica della differenza sessuale*, Cooperativa Libera Stampa, Roma 1987.

²¹ Nicoletta Crocella, *Attraverso il silenzio. Laboratorio Psicopedagogico delle Differenze*, ed. Stelle Cadenti, Bassano in Teverina 2000. Cfr. anche le osservazioni di Ileana Montini, animatrice del Laboratorio di Brescia, in *Lidia Menapace*, cit. p. 135.

²² Sulla lettera come forma di dialogo differito, che ha luogo in assenza di uno dei due interlocutori, cfr. Patrizia Violi, *L'intimità dell'assenza. Forme della struttura epistolare*, in "Carte Semiotiche", n. 0, ottobre 1984.

Sottolinea prima di tutto l'importanza di dare significato delle parole:

distinguere è importante e sapere i limiti di quello che si fa e degli strumenti che si usano evita molti impicci, fastidi e incomprensioni. Evitare anche una certa idea che si possa fare tutto dappertutto, usare tutti i metodi, ecc.²³.

Dunque chiede di fare chiarezza, anche formalmente, sul ruolo che lei si trova a svolgere nel gruppo, perché questo si è rivelato un'esperienza «troppo fusionale e anche un po' acritica, sia da parte vostra che da parte mia». Si interroga se lei debba svolgere funzioni, evidentemente non chiare, di arbitro e di controllo sulle dinamiche tra le partecipanti; vuole distinguere tra ciò che si configura come un «laboratorio», vale a dire un luogo di sperimentazione, e quello che è invece un «convivio», vale a dire un luogo accogliente e ospitale: sostiene che non si possa «sperimentare» in una situazione conviviale: «preferisco che si elabori insieme una tecnica del controllo, dell'autocontrollo, del diritto a chiedere una pausa».

Non intendo qui soffermarmi nella ricostruzione e nel merito di questa singola e specifica pratica femminista, ma solo segnalare che è la modalità epistolare a far emergere riflessioni, dinamiche di rapporti e problematiche molto interne al movimento (o a una delle sue espressioni) descritte nel vivo degli accadimenti; altrimenti, ricorrendo ad altre tipologie di fonti, esse restano quasi sempre sotto traccia e dunque difficili da cogliere e collocare nel contesto di quegli anni, quando si vogliano approfondire i temi che animano il confronto tra le protagoniste del movimento e che afferiscono, per esempio, a diverse concezioni dell'autocoscienza, del separatismo, della gestione dell'emotività. L'esistenza di un interlocutore definito e specifico (il ricevente della lettera, in questo caso collettivo) rende più dirette, precise e circoscritte le osservazioni (critiche e non) di chi scrive, per esempio quelle relative al fastidio per un «certo andazzo mistico» (l'esperienza dell'autocoscienza sentita come inesprimibile, in traducibile, non trasmissibile), che secondo Lidia non giova e anzi tende a collocare il femminismo tra i fatti storici conclusi e ghettizzati.

Allo stesso tempo queste lettere al Laboratorio raccontano tratti bio-

²³ Bolzano, 15 ottobre 1990 alle *“Carissime donne del Laboratorio”*, in Montini, Lidia Menapace, cit., p. 137.

grafici della scrivente. Per esempio l'importanza persistente della sua formazione classica, evidenziata dai riferimenti frequenti al mondo, al lessico e ai miti greci e l'attenzione per l'uso del linguaggio «come espressione – in parte – autonoma, per sé, e il suo significato politico», mentre le interessano meno le sue funzioni psicologiche e terapeutiche²⁴.

Un'ulteriore osservazione riguarda il tema della memoria. Soprattutto negli anni della maturità Lidia Menapace mostra di avere a cuore i rapporti intergenerazionali e si pone il problema di come trasmettere le esperienze collettive e individuali proprie dei movimenti femministi affinché possano sedimentarsi nel tempo e non si debba ripartire da zero, come era già successo nella storia. Nella presentazione di un volume che raccoglie testimonianze di donne protagoniste dei movimenti, scrive: «Mi piacerebbe che riuscissimo a trasmettere il senso del cammino percorso da quell'insignificanza oscura, da quella destinata mediocrità, all'avventura di essere se stesse»²⁵.

In una lettera a Ileana riflette sulla trasmissione della memoria con un accenno personale e intimo al suo non essere diventata madre, senza mostrare rimpianti o nostalgie. Piuttosto per lei non avere avuto figli rende

più precisa la sensazione del poter non esserci e nello stesso tempo è molto più viva la dimostrazione che tutto ciò che siamo è consegnato ad altri, nel mio (e, più tardi, nel tuo) caso, alle amicizie, agli amori di scelta, non alla discendenza di sangue [...] noi donne pensiamo alla memoria, come a qualcosa che, anche quando investe la sfera pubblica, ha in sé un che di intimo, di segnato dagli affetti, di quotidiano²⁶.

Al termine di queste considerazioni aggiunge:

scusa la mistura, ma quando scrivo a te è come se parlassi con me, non ho bisogno di misurare parole, effetti, coerenze: ti voglio tanto bene, Ileana, sono contenta che tu ricordi positivamente anche quella mia infelice uscita sulla bellezza di essere “morose” nell'UDI, invece che sorelle (quasi suore!). Ma l'UDI è un po' moralista e mi hanno pregata di non usare più quel linguaggio: credevano che volessi fare

²⁴ Bolzano, 3 marzo 1991, ivi, p. 151.

²⁵ Lidia Menapace, “*Degne di memoria*”, in Ead., *Un pensiero in movimento*, cit. p. 379.

²⁶ Bolzano, 6 luglio 1990, in Montini, *Lidia Menapace*, cit., p. 131.

propaganda per il lesbismo, figurati! Le matte! Hanno proprio paura di tutto: chi non ha avuto una esperienza di fede ha molto meno coraggio, in genere, mi pare²⁷.

Questa benevola e complice ironia su un certo “perbenismo” comunista da parte di due ex cattoliche mi sembra possa concludere con leggerezza il rapido profilo di un’intesa cresciuta e alimentata attraverso la corrispondenza, di un’amicizia femminile nata nella condivisione di una passione politica.

²⁷ Ivi, pp. 133-134

“Perché vi scrivo”. Riflessioni sulla corrispondenza politica di Lidia Menapace

MARIAPIA BIGARAN *Università degli Studi di Trento*

Abstract

Il carteggio di Lidia Menapace con Ileana Montini – svoltosi tra il 1968 e il 1991 – rappresenta una fonte interessante perché integra gli scritti politici della Menapace e mette in luce il modo in cui l’impegno politico e i suoi aspetti umani, esistenziali e mondani sono intrinsecamente intrecciati. Le lettere – viste anche nelle loro specificità testuali – riflettono i significati di una vita “nomade” e militante, nonché le incertezze e i conflitti caratteristici della stagione politica aperta nel 1968 dall’uscita di Lidia dalla Democrazia Cristiana. In seguito, l’adesione al femminismo è una scelta che orienta profondamente il suo pensiero, e le sue lettere rivelano tratti inediti anche a questo proposito - sia con un valore biografico sia in relazione alle riflessioni sui contenuti e sulla pratica dei movimenti femministi.

Lidia Menapace's correspondence with Ileana Montini – unfolding between 1968 and 1991 – represents an interesting source because it integrates Menapace's political writings and it highlights the way in which political effort and its human, existential and mundane aspects are inherently intertwined. The letters – also seen in their textual specificities – reflect the meanings of a “nomadic” and militant life, as well as the uncertainties and conflicts characteristic of the political season opened in 1968 by Lidia's exit from the Democrazia Cristiana. Afterwards, her adherence to feminism is a choice that deeply orients her thought, and her letters reveal new traits also in this regard – both with a biographical value and with relation to the reflections on feminist movements' content and practice.

Parole chiave

Militanza, Vita quotidiana, Nomadismo, Femminismo, Linguaggio, Memoria.

Keywords

Militancy, Everyday Life, Nomadism, Feminism, Language, Memory.

Il tramonto del mondo bipolare nella corrispondenza Andreotti-Gorbačëv

MASSIMO BUCARELLI *“Sapienza” Università di Roma*

La nomina di Michail Gorbačëv a segretario generale del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) nel marzo del 1985 non solo rappresentò un evento cruciale nella storia dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) e nella politica internazionale, ma segnò una svolta importante anche nelle relazioni tra Roma e Mosca. La politica italiana, quasi nella sua totalità, dal principale partito di governo, la Democrazia Cristiana (DC), al maggior partito di opposizione, il Partito Comunista Italiano, guardò al tentativo riformista del segretario generale del PCUS con estremo interesse e favore. Da parte italiana vi fu un'ampia apertura di credito verso l'azione di Gorbačëv, che in campo internazionale era diretta a promuovere con decisione la distensione tra i blocchi e la riduzione degli armamenti nucleari. La costante ricerca del disgelo e del dialogo da parte del leader del Cremlino, in aggiunta al tentativo di aprire il sistema politico ed economico sovietico, indusse i governi italiani dell'epoca ad assumere una posizione riassumibile nella formula «Alleati degli USA, amici dell'URSS»¹ e a sostenere l'azione riformatrice gorbacioviana fino alle sue estreme e non previste conseguenze, il collasso del blocco sovietico e dell'URSS stessa.

Obiettivo di questo saggio è la ricostruzione dei principali passaggi delle relazioni tra i due Paesi nel periodo gorbacioviano, sulla base dello studio della documentazione conservata nella «Serie Unione So-

¹ Massimo Pini, *Craxi. Una vita, un'era politica*, Arnoldo Mondadori, Milano 2006, p. 299.

vietica» dell'Archivio di Giulio Andreotti². L'esponente democristiano, proprio in quegli anni, recitò un ruolo di primo piano nell'elaborazione e nell'attuazione della politica estera italiana, ricoprendo prima la carica di ministro degli Esteri, dal 1983 al 1989, all'interno dei governi pentapartiti, e poi direttamente di presidente del Consiglio dei Ministri, dal 1989 al 1992. Risulta del tutto evidente, quindi, l'interesse ad approfondire l'interlocuzione e il confronto tra il politico democristiano e il leader sovietico sui grandi temi della politica europea e internazionale nelle fasi finali dell'epoca bipolare.

Andreotti e il nuovo corso della politica sovietica negli anni di Gorbačëv

L'ascesa di Gorbačëv alla guida dell'URSS avvenne in un contesto interno incerto e problematico, segnato da gravi difficoltà economiche e dall'incapacità dei vertici sovietici di riformare il sistema e migliorare le condizioni complessive del Paese³. Altrettanto critico era il contesto internazionale, a causa della ripresa della corsa agli armamenti nucleari con la crisi degli euromissili e del rinnovato antagonismo tra le due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, impegnate ormai in un confronto globale, dall'Afghanistan al Corno d'Africa e all'Africa australe, fino ad arrivare all'America Centrale⁴.

Spinta dalla necessità di imprimere una svolta nella gestione del sistema, la dirigenza sovietica prese la decisione di affidare la leadership del Partito al cinquantatreenne Gorbačëv, uomo nuovo, almeno per mero dato biografico, dell'establishment moscovita, dopo che alla guida del

² Un'ampia raccolta dei documenti più significativi è stata pubblicata in: Massimo Bucarelli, Silvio Pons (a cura di), *Andreotti e Gorbačëv. Lettere e documenti*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2021.

³ Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 424 e sgg.; Stephen Kotkin, *A un passo dall'Apocalisse. Il collasso sovietico, 1970-2000*, Viella, Roma 2010, pp. 14-15; Vladislav Zubok, *Collapse: The Fall of the Soviet Union*, Yale University Press, New Haven and London 2021, pp. 13 e sgg.

⁴ Odd Arne Westad, *The Global Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 331 e sgg.; Federico Romero, *Storia della Guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, pp. 266 e sgg., 284 e sgg.

PCUS, nella prima metà degli anni ottanta, si erano alternati tre leader ultrasessantenni (Brežnev, Andropov e Černenko). Già primo segretario del Partito nel Territorio di Stavropol, nominato segretario del Comitato Centrale del PCUS per il settore agricolo alla fine degli anni settanta e successivamente divenuto membro del Politburo, Gorbačëv era il punto di sintesi di una nuova generazione di dirigenti, esperti, scienziati e intellettuali, meno ossessionati dei loro predecessori dalla necessità di una continua corsa al riarmo nucleare per far fronte all'antagonismo con gli USA, ma più interessati invece a favorire la liberalizzazione del sistema sovietico e a rilanciare il dialogo con l'Occidente. Era l'estremo tentativo di riformare l'URSS, nella convinzione che il sistema socialista aperto e modernizzato potesse ancora funzionare e competere sulla scena internazionale⁵.

L'impresa del segretario generale del PCUS appariva ardua per la vastità e la complessità dei problemi da affrontare. Gorbačëv avvertì subito l'urgenza di agire contemporaneamente e con rapido successo su più tavoli, dato il nesso inscindibile tra politica interna ed estera nella sua azione riformatrice⁶. Per dare attuazione al piano di riforme era necessario liberare ingenti risorse finanziarie, riducendo in primo luogo le notevoli spese militari, giustificate fino ad allora dall'antagonismo con gli USA e dal confronto bipolare su scala globale⁷. Di conseguenza, prioritari e imprescindibili erano il rilancio del dialogo con Washington e la ripresa della distensione nei rapporti con l'Occidente, che avrebbero poi permesso di porre un freno alla corsa agli armamenti e di disimpegnarsi dalle crisi regionali e dalle responsabilità derivanti dall'applicazione nel campo socialista della «dottrina della sovranità limitata». A sua volta, il funzionamento delle nuove misure economico-sociali avrebbe garantito una più facile attuazione e gestione dei cambiamenti politici e istituzionali da parte della dirigenza sovietica, che era intenzionata a mantenere

⁵ Mikhail Gorbachev, *Memoirs*, Bantam Books, London 1995, pp. 22 e sgg.; William Taubman, *Gorbachev. His Life and Times*, Simon & Schuster, London 2017, pp. 120 e sgg., 205 e sgg.; Andrei Grachev, *Gorbachev's Gamble. Soviet Foreign Policy and the End of the Cold War*, Polity Press, Cambridge 2019, pp. 9 e sgg.

⁶ Romano al Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi MAE), Mosca, 19 febbraio 1988, tel. n. 754, in Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma, Archivio di Giulio Andreotti (d'ora in poi ASILS, AGA), b. 694.

⁷ Gorbachev, *Memoirs*, cit., pp. 517 e sgg.; Grachev, *Gorbachev's Gamble*, cit., pp. 47-49.

ancora il controllo dei gangli vitali del Paese, senza più ricorrere però alla coercizione e alla repressione del dissenso⁸.

Fu, quindi, nella direzione del disarmo e della distensione che Gorbacëv impegnò tutti i suoi sforzi iniziali, lanciando nei confronti dei governi e delle opinioni pubbliche occidentali una vera e propria «offensiva di pace»⁹. Non si trattava, però, solo di una tattica negoziale volta a guadagnare del tempo per ristrutturare e rafforzare il sistema sovietico, ma era anche il risultato di un cambiamento di paradigma concettuale delle relazioni internazionali, l'attuazione concreta di un «nuovo modo di pensare» la politica estera sovietica nel tentativo di superare le asperità della logica bipolare. Per il leader del Cremlino, il bipolarismo non andava più ideologizzato e inteso come lotta antimperialista, trasposizione su scala globale della lotta di classe; conseguentemente, la politica internazionale non doveva più costituire il teatro dello scontro tra i due campi antagonisti, ma diventare, invece, il luogo dove costruire e garantire condizioni di sicurezza comuni sulla base di valori universalmente riconosciuti, in grado di rendere compatibile l'esistenza di differenti sistemi sociali, destinati a collaborare per l'inevitabile e intrinseca interdipendenza dei loro destini¹⁰.

In Italia il nuovo corso gorbacioviano fu accolto con estremo favore dalla politica e dall'opinione pubblica nazionali. All'interno di gran parte della classe dirigente si riteneva che i cambiamenti avviati dal segretario generale del PCUS permettessero all'Italia di recitare un «utile ruolo» nel creare un clima di maggiore comprensione e fiducia tra i due blocchi, consentendole di contribuire alla costruzione di «una pace meno minacciata e più sicura, fondata più sulla reciproca fiducia e meno

⁸ Romano al MAE, Mosca, 2 aprile 1986, lettera, in Bucarelli, Pons (a cura di), *Andreotti e Gorbacëv*, cit., D. 8. Anche: Archie Brown, *The Gorbachev Revolution and the End of the Cold War*, in Melvyn P Leffler, Odd Arne Westad (eds.), *The Cambridge History of the Cold War*, 3 voll., Cambridge University Press, Cambridge 2011, III, pp. 244 e sgg.

⁹ Zubok, *A Failed Empire*, cit., pp. 278-294.

¹⁰ *Appunti di Fagiolo per Biancheri*, Roma, 20 maggio 1987, con allegata l'intervista a Gorbaciov su "l'Unità" del 20 maggio 1987, in ASILS, AGA, b. 694. Anche: Grachev, *Gorbachev's Gamble*, cit., pp. 73-74; Taubman, *Gorbachev*, cit., pp. 262 e sgg.

sull'equilibrio delle forze»¹¹. Sul piano dei rapporti bilaterali con Mosca il nuovo corso della politica sovietica permetteva al governo di Roma di riannodare relazioni e rilanciare iniziative, che le tensioni dell'ultimo decennio (con la crisi degli euromissili e l'invasione sovietica dell'Afghanistan) avevano congelato o sospeso¹², tanto da dar vita a quella che i commentatori dell'epoca non esitarono a definire una vera e propria *Ostpolitik* italiana¹³. Alle valutazioni più che positive, con cui in Italia fu generalmente accolto il *new look* della politica sovietica, non erano estranee anche considerazioni di politica interna, quali il confronto con il movimento pacifista, particolarmente attivo nella prima metà degli anni ottanta in opposizione all'installazione dei missili americani a Comiso. I pacifisti italiani costituivano un movimento eterogeneo, che coinvolgeva trasversalmente non solo elementi appartenenti o vicini al Partito comunista, ma anche buona parte del mondo cattolico, legato alla DC. Era evidente che assecondare l'azione di Gorbačëv per il disarmo consentiva alle forze della maggioranza (alla DC in modo particolare) di tornare in sintonia con una parte importante della società civile, dando al governo l'opportunità di smorzare i toni della contestazione¹⁴.

Tra i politici italiani, Andreotti fu senz'altro uno dei più attenti e interessati alla novità della politica gorbacioviana. L'esponente democristiano si convinse di essere di fronte a «una occasione storica», meravigliandosi di chi si chiedesse se l'azione riformatrice del nuovo segretario generale fosse sincera, se le sue iniziative internazionali fossero credibili e se nel complesso l'evoluzione dell'URSS fosse nell'interesse del mon-

¹¹ *Verbale del colloquio di Craxi e Andreotti con Gorbaciov*, Mosca, 29 maggio 1985; *Biancheri all'Ambasciata italiana a Mosca*, Roma 23 novembre 1985, in Bucarelli, Pons (a cura di), *Andreotti e Gorbačëv*, cit., DD. 1 e 4. Anche Silvio Pons, *Andreotti, Gorbačëv e la fine della guerra fredda*, in Bucarelli, Pons (a cura di), *Andreotti e Gorbačëv*, cit., pp. 3 e sgg.

¹² *Appunto del Ministero degli Affari Esteri*, [fine 1983], «riservato», in ASILS, AGA, b. 689; *Verbale del colloquio tra i ministri degli Esteri, Andreotti e Gromyko*, «riservatissimo», Roma, 26 febbraio 1985, ivi, b. 700. Anche: Giulio Andreotti, *L'URSS vista da vicino. Dalla guerra fredda a Gorbaciov*, Rizzoli, Milano 1988, pp. 209-218.

¹³ Giorgio Petracchi, *L'Italia e la Ostpolitik*, in Ennio Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Lacaita, Manduria 2003, pp. 293 e sgg.; Gennaro Acquaviva, Antonio Badini, *La pagina saltata della Storia*, Marsilio, Venezia 2010, pp. 37 e sgg.

¹⁴ Massimo Bucarelli, *Andreotti, Gorbačëv e la fine dell'Unione Sovietica*, in «Ventunesimo secolo», 2020, n. 47, pp. 130-131.

do occidentale¹⁵. Andreotti, in linea del resto con l'indirizzo di politica estera seguito fino ad allora dalla classe dirigente cattolica, improntato prioritariamente al dialogo tra i blocchi e alla difesa della pace in un clima di sicurezza generale, era interessato alla conservazione degli equilibri geopolitici, che nel complesso avevano preservato l'ordine europeo stabilito alla fine della Seconda guerra mondiale. Il suo orizzonte non sembrava tanto la dissoluzione dei blocchi, ma la distensione e la deideologizzazione delle relazioni Est-Ovest grazie al mutuo riconoscimento dei due schieramenti, non più contrapposti e antagonisti, ma aperti al dialogo e alla cooperazione nel rispetto dello status quo territoriale, delle reciproche esigenze di sicurezza e delle proprie differenze sistemiche. Come dichiarò in un'intervista rilasciata alla "Pravda" il 2 marzo 1987, la ricerca della pace di Gorbačëv e il suo piano di riforme rappresentavano un'opportunità da cogliere per superare finalmente i troppi steccati che avevano diviso l'Europa. Fu per questo che si impegnò a fondo per consolidare la svolta di politica estera del leader sovietico e per sostenerne il programma di riforme, finalizzate a una maggiore apertura e liberalizzazione del sistema sovietico¹⁶. In aggiunta alle considerazioni d'ordine strategico attinenti agli equilibri del continente europeo, che spingevano Andreotti ad apprezzare l'azione gorbacioviana, l'esponente democristiano non poteva rimanere indifferente di fronte al diverso approccio della nuova leadership sovietica al problema religioso, alla maggiore attenzione al tema della libertà di coscienza, al riconoscimento dei valori spirituali e al rispetto dei diritti individuali dei cittadini. Si trattava di questioni che per Andreotti rivestivano una grande importanza, politica e personale, in quanto credente fortemente interessato alle sorti della «Chiesa del silenzio», vale a dire delle comunità cattoliche nei Paesi del blocco sovietico, costrette a subire, soprattutto nei primi decenni del dopoguerra, repressioni e persecuzioni¹⁷.

Alla luce del giudizio più che positivo espresso da Andreotti nei confronti delle iniziative messe in campo dal leader sovietico per il rilancio della distensione e del disarmo, l'esponente democristiano non poté non

¹⁵ *Verbale del colloquio di Andreotti con Gorbačëv*, Mosca, 27 febbraio 1987, in Bucarelli, Pons (a cura di), *Andreotti e Gorbačëv*, cit., D. 13

¹⁶ Andreotti, *L'URSS vista da vicino*, cit., pp. 292-297; Pons, *Andreotti, Gorbačëv*, cit., pp. 9-14.

¹⁷ Bucarelli, *Andreotti*, cit., pp. 132-133.

accogliere con grande soddisfazione i primi concreti risultati del nuovo corso gorbacioviano, quali la firma a Washington nel 1987 del trattato per l'eliminazione dei missili a corto e medio raggio sovietici e statunitensi in Europa, e l'annuncio fatto dal segretario generale del PCUS all'inizio del 1988 del ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan¹⁸. Il responsabile della Farnesina, convinto sostenitore della linea intrapresa dal governo italiano di pieno appoggio politico ed economico alla svolta interna e internazionale impressa da Gorbačëv, riteneva di aver fornito un «piccolo contributo» alla politica del riavvicinamento Est-Ovest, grazie all'atmosfera «aperta e amichevole» che la classe dirigente italiana riesce a stabilire con le autorità sovietiche¹⁹.

Andreotti, Gorbačëv e il nuovo ordine europeo

Il rapporto tra Andreotti e il leader sovietico divenne ancora più stretto e intenso nella fase finale del confronto bipolare, avviata con la caduta del Muro di Berlino del novembre 1989 e la fine dei regimi socialisti in Europa Orientale, e culminata con lo scioglimento del Patto di Varsavia e la disgregazione dell'Unione Sovietica nel dicembre 1991. Contrariamente a quanto avvenuto in altri tornanti critici dell'epoca bipolare, in occasione dei quali il governo italiano era stato considerato dalla dirigenza sovietica un interlocutore importante, ma non certo privilegiato, nell'immaginare il nuovo sistema europeo del post-guerra fredda emersero importanti analogie tra i rispettivi punti di vista e si registrò un comune interesse a collaborare fattivamente. La ricerca di un maggior coordinamento nella politica europea, oltre che di una partnership economica più stretta, fu il tema prevalente delle frequenti interlocuzioni e del fitto scambio di opinioni che Andreotti e Gorbačëv ebbero negli ultimi due anni di vita dell'URSS.

Il leader sovietico e l'allora presidente del Consiglio dei Ministri italiano concordavano su quelli che a loro avviso avrebbero dovuto essere i cardini del futuro ordine europeo, in rapida e radicale evoluzione non solo per il tracollo delle democrazie popolari in Europa orientale, ma soprattutto per l'avvio del processo di riunificazione tedesca, problema

¹⁸ Romero, *Storia della Guerra fredda*, cit., p. 316.

¹⁹ Andreotti, *L'URSS vista da vicino*, cit., p. 280.

tornato di stringente attualità in seguito al piano in 10 punti per il superamento della divisione della Germania annunciato dal cancelliere tedesco-occidentale, Helmut Kohl, subito dopo la caduta del Muro di Berlino. Per entrambi il punto di riferimento doveva essere necessariamente il principio dell'inviolabilità delle frontiere e dell'integrità territoriale degli Stati europei approvato nel corso della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE) e sancito dall'Atto finale di Helsinki nel 1975. Solo dopo aver ribadito la centralità di tale fondamento, anche di fronte a trasformazioni profonde, ma pacifiche, del campo sovietico, sarebbe stato possibile individuare un nuovo modello di relazioni Est-Ovest in un contesto bipolare consensuale e non più antagonista, convocando una nuova conferenza di Helsinki²⁰.

In particolare, per Andreotti, rimanevano prioritari la collaborazione, il dialogo e l'integrazione pacifica tra i due schieramenti europei, che immaginava non più rivali e armati l'uno contro l'altro, bensì caratterizzati da funzioni e finalità più marcatamente politiche, essenziali per la costruzione della fiducia e della sicurezza reciproca. In merito alla questione tedesca, problema centrale per la politica e gli equilibri europei, il politico democristiano non nascondeva le proprie perplessità per le possibili ripercussioni sulla stabilità del vecchio continente, a tal punto da assumere una postura essenzialmente conservatrice, racchiusa nella formula «1 nazione, 2 Stati»²¹. Sostanzialmente simile era la posizione del leader sovietico, secondo cui della riunificazione tedesca si sarebbe potuto eventualmente discutere in sedi bilaterali e multilaterali, ma nel chiaro rispetto delle «realità esistenti», di cui facevano parte la NATO e il Patto di Varsavia, nonché i due Stati tedeschi²². Tuttavia, una volta divenuto evidente che la riunificazione era ormai destinata a concretizzarsi, i massimi dirigenti dei due Paesi furono costretti a modificare approcci e

²⁰ Perlot alle Ambasciate italiane a Bonn, Londra, Mosca, Parigi, e Washington; alle Rappresentanze italiane presso l'Onu (New York) e la Nato (Bruxelles), Roma [inizio dicembre 1989], in Bucarelli, Pons (a cura di), *Andreotti e Gorbacëv*, cit., D. 32; *Appunto sui colloqui tra Andreotti e Gorbaciov*, Roma, 29 novembre 1989, ivi, nota 12.

²¹ *Appunto sui colloqui tra Andreotti e Gorbaciov*, Roma, 29 novembre 1989, cit. Anche: Deborah Cuccia, *There are two German States and two must remain? Italy and the long Path from the German Question to the Reunification*, Olms, Hildesheim 2019, pp. 245 e sgg., 260 e sgg.

²² Perlot alle Ambasciate italiane, cit., in Bucarelli, Pons (a cura di), *Andreotti e Gorbacëv*, cit., D. 32. Anche: Gorbachev, *Memoirs*, cit., pp. 680-681.

posizioni, senza rinunciare però alla stretta interazione stabilitasi sui temi della sicurezza e del nuovo ordine europeo, a proposito dei quali a Roma e a Mosca si registrava l'esistenza di «un comune terreno di percezioni e di coincidenze»²³. Andreotti e Gorbačëv continuavano a ritenere sempre più urgente, rispetto a qualsiasi modifica dello status quo, la costruzione di una nuova architettura europea, in grado di assicurare equilibrio e collaborazione tra le due metà del Continente. Solo successivamente si sarebbe potuta immaginare una Germania riunificata, eventualmente collocata nell'Alleanza Atlantica, ma fuori dalle strutture NATO, per evitare un avanzamento verso Est delle truppe occidentali, che avrebbe potuto essere percepito come una minaccia alla sicurezza sovietica e quindi un pericolo per la stabilità europea. Solo a quelle condizioni, da definire attraverso un confronto globale e multilaterale, al cui interno coinvolgere i Paesi membri della CSCE, l'Italia avrebbe potuto sperare di recitare un qualche tipo di ruolo nel determinare i futuri scenari internazionali e far emergere le proprie preoccupazioni per l'equilibrio del continente europeo. E solo a quelle stesse condizioni, così facevano intendere a Mosca, l'URSS non avrebbe fatto mancare il proprio contributo alla costruzione di soluzioni comuni e avrebbe lavorato convintamente al definitivo successo della rinnovata distensione internazionale²⁴.

Il nuovo ordine europeo post-guerra fredda, auspicato da Andreotti e Gorbačëv, basato sulla pacificazione e deideologizzazione del rapporto Est-Ovest, che in un clima di condivisione avrebbe dovuto fare da cornice alle trasformazioni pacifiche degli assetti europei in Europa Centro-Orientale, a partire dalla riunificazione tedesca, sembrò realizzarsi con la firma della «Carta di Parigi per una nuova Europa», sottoscritta al termine del vertice dei capi di Stato e di governo dei paesi membri della CSCE, tenutosi nella capitale francese dal 19 al 21 novembre 1990. Nel documento si prendeva atto della fine della divisione dell'Europa, si ribadiva l'impegno comune per la democrazia e la sicurezza di tutti i Paesi membri e si istituzionalizzava il ruolo della CSCE per la soluzione delle controversie e la salvaguardia della pace in Europa²⁵. La Carta di Parigi venne affiancata

²³ *Gorbačëv ad Andreotti*, 3 giugno 1990, *Andreotti a Gorbačëv*, Roma, 22 giugno 1990, in Bucarelli, Pons (a cura di), *Andreotti e Gorbačëv*, cit., DD. 37-38.

²⁴ *Colloquio di Cossiga con Adamišin*, 31 maggio 1990, in Bucarelli, Pons (a cura di), *Andreotti e Gorbačëv*, cit., D. 36.

²⁵ *Carta di Parigi per una Nuova Europa*, Parigi, 19-21 novembre 1990, <https://www.osce.org/it/mc/39519?download=true> (ultima consultazione 13 aprile 2024).

dalla firma, sempre in quei giorni, di due ulteriori accordi: il «Documento di Vienna», con cui i Paesi della CSCE si impegnavano a cooperare in ambito militare²⁶, e il «Trattato sulle forze armate convenzionali in Europa», sottoscritto dai Paesi dell'Alleanza Atlantica e del Patto di Varsavia, che stabiliva limitazioni al loro dislocamento e al loro impiego, al fine di garantire un sostanziale equilibrio tra i due schieramenti²⁷. Tuttavia – come è noto – il vertice di Parigi, in cui si celebrò la riconciliazione tra le due metà del continente e si sancì il loro impegno a collaborare fattivamente, non fu la premessa, né la cornice del processo di riunificazione tedesca. Al contrario, fu l'unità tedesca ad anticipare le intese sui nuovi assetti politici e strategici europei, con un processo che si completò in un modo non preventivato e inizialmente non del tutto gradito a Mosca e a Roma: in tempi rapidi, senza impegni vincolanti circa il futuro avanzamento della NATO a Est e determinando una modifica sostanziale degli equilibri politico-militari in una zona di importanza cruciale come l'Europa Centrale, dove all'espansione del campo occidentale a seguito dell'assorbimento territoriale della Germania Est nella Repubblica Federale di Germania (RFG) corrispose lo speculare arretramento del blocco orientale con il ritiro delle truppe sovietiche dalla ex Repubblica Democratica Tedesca. La riunificazione fu sostanzialmente il risultato di una triangolazione di intese bilaterali tra Unione Sovietica, Stati Uniti e Repubblica Federale di Germania, recepite all'interno dei negoziati del «Gruppo 2+4», formato dai due Stati tedeschi e dalle quattro potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale in Europa (USA, URSS, Regno Unito e Francia), ancora stazionanti a Berlino e ancora titolate a occuparsi della questione tedesca²⁸. L'Italia fu esclusa dai lavori negoziali e non ebbe modo di discutere la questione in sedi multilaterali, né di recitare alcun ruolo, come immaginato e sperato. La dirigenza sovietica, messa in difficoltà dalla crescenti criticità interne

²⁶ *Documento di Vienna 1990*, Vienna, 17 novembre 1990, <https://www.osce.org/it/fsc/41248?download=true> (ultima consultazione 13 aprile 2024).

²⁷ *Trattato sulle forze armate convenzionali in Europa*, Parigi, 19 novembre 1990, <https://www.osce.org/it/library/14090?download=true> (ultima consultazione 13 aprile 2024).

²⁸ Gorbachev, *Memoirs*, cit., pp. 686-688; Philip D. Zelikow, Condoleezza Rice, *Germany Unified and Europe Transformed. A Study in Statecraft*, Harvard University Press, Cambridge-London 1995, pp. 149 e sgg.; Frederic Bozo, *Mitterrand, la fin de la guerre froide et l'unification allemande, De Yalta à Maastricht*, Odile Jacob, Paris 2005, pp. 185 e sgg.

che rendevano prioritario il sostegno statunitense e tedesco-occidentale al programma di riforme gorbacioviano, finì per allinearsi alle posizioni di Washington e Bonn, sottoscrivendo, insieme agli altri paesi del «Gruppo 2+4», il «Trattato per il regolamento conclusivo riguardo alla Germania», firmato a Mosca il 12 settembre 1990 ed entrato in vigore il successivo 3 ottobre, con la rinuncia delle quattro potenze vincitrici a ogni diritto residuale nella questione tedesca e con il conseguente ritorno della Germania all'unità e alla piena sovranità, senza condizionamenti sulla sua futura collocazione internazionale²⁹. Nonostante il desiderio espresso dai dirigenti sovietici e italiani di coordinarsi e cooperare per affrontare di comune accordo le nuove sfide della politica europea, i diversi ordini di criticità e di priorità portarono i governi di Roma e Mosca a disunirsi e a subire in ordine sparso le iniziative tedesche e statunitensi, senza possibilità di incidere profondamente nella trasformazione degli assetti continentali.

Andreotti, Gorbačëv e la fine dell'Unione Sovietica

Oltre a impegnarsi nel dialogo con Mosca sui futuri assetti internazionali, la classe dirigente italiana si pose il problema di sostenere in qualche modo il percorso di riforme portato avanti da Gorbačëv, costretto a confrontarsi con numerosi ostacoli e avversari. In occasione della prima visita in Italia del leader del Cremlino, avvenuta a fine novembre 1989, poche settimane dopo la caduta del Muro di Berlino, furono sottoscritti numerosi accordi economici finalizzati non solo a incrementare gli scambi commerciali, ma a collaborare per «l'introduzione di elementi di mercato nell'economia sovietica»³⁰. Un anno dopo, il 18 novembre 1990, alla vigilia del vertice di Parigi della CSCE, Gorbačëv tornò in Italia per sottoscrivere un «Trattato di amicizia e cooperazione» e un accordo finanziario, che prevedeva la concessione all'URSS di una linea di credito all'esportazione e altri interventi finanziari in sostegno alla bilancia dei pagamenti sovietica, per un ammontare complessivo di oltre 7.000 miliardi di lire nel periodo 1990-1994. Il contributo italiano non si limitava a un intervento congiunturale, ma era soprattutto la conferma della fidu-

²⁹ Ivi, pp. 283 e sgg.

³⁰ *Appunto di Vattani per Andreotti*, Roma, 23 novembre 1989, in Bucarelli, Pons (a cura di), *Andreotti e Gorbačëv*, cit., D. 31.

cia del governo italiano nei confronti del programma di riforme messo in campo dal leader del Cremlino³¹ e aveva una valenza politica che andava ben al di là dell'aspetto puramente finanziario, rappresentando una vera e propria «scommessa» sul successo del nuovo corso sovietico³².

Il sostegno italiano, ovviamente, non poteva far fronte da solo alle esigenze e alle difficoltà economiche di Mosca, che, nel corso del 1990, si fecero sempre più impellenti tanto da portare non solo il sistema produttivo al collasso, ma l'intero Paese allo stremo e al razionamento. La sopravvivenza sovietica era di fatto ormai ancorata alla sola industria estrattiva, in particolare a quella energetica, che, nonostante l'obsolescenza e l'inefficienza, rimaneva l'unica fonte di valute estere³³. L'estrema criticità della situazione indusse Gorbacëv a invocare la cooperazione con l'Occidente, anche in campo economico e finanziario, perché dal successo della transizione economica dipendeva anche il successo delle riforme politiche e istituzionali³⁴. Consolidata la via del disarmo e della distensione, il leader del Cremlino aveva necessità di portare quanto prima a compimento anche la seconda fase del suo programma, chiedendo solidarietà politica e sostegno economico all'Occidente a cui si presentava come il garante della stabilità sovietica e, quindi, dei nuovi equilibri internazionali post-guerra fredda. La risposta occidentale, però, non fu così pronta come sperato da Gorbacëv, tanto da spingerlo a lamentarsene personalmente con Andreotti durante il colloquio che i due leader ebbero a Mosca il 26 luglio, subito dopo la conclusione del Consiglio Europeo di Dublino del 25 e 26 giugno e del vertice economico dei G7 a Houston del 9 e 10 luglio, nel corso dei quali fu esaminato il problema degli aiuti all'URSS³⁵. In sede comunitaria si sottolineò l'interesse per il successo della riforma politica ed economica sovietica, e venne chiesto alla Commissione di consultare il governo di Mosca per elaborare con urgenza proposte sulla concessione di crediti a

³¹ Vanni D'Archirafi alle rappresentanze italiane ad Atene, Bonn, Bruxelles, Copenhagen, Dublino, L'Aia, Lisbona, Londra, Lussemburgo, Madrid, Parigi, Roma, 23 novembre 1990, ivi, D. 49.

³² De Michelis a Carli, Roma, 14 novembre 1990, con allegato *Appunto del MAE*, ivi, D. 45.

³³ *Appunto di Salleo sul sostegno economico occidentale all'URSS*, [fine luglio 1990], in ASILS, AGA, b. 710.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Resoconto del colloquio di Andreotti con Gorbaciov*, Mosca, 26 luglio 1990, in Bucarelli, Pons (a cura di), *Andreotti e Gorbacëv*, cit., D. 41.

breve termine e di un sostegno a più lungo termine per le riforme strutturali³⁶. I paesi del G7 espressero il loro appoggio agli sforzi intrapresi «per l'edificazione di una società più aperta, democratica e pluralistica orientata verso l'economia di mercato», precisando, però che la concessione di un vasto piano di assistenza economica e finanziaria avrebbe dovuto essere condizionato all'attuazione di provvedimenti più radicali in direzione di un'economia di mercato, alla drastica revisione delle spese militari e alla riduzione degli aiuti alle Nazioni che promuovevano i conflitti regionali. In buona sostanza, l'URSS avrebbe dovuto dimostrare di essere in grado di attuare le riforme politiche e il risanamento economico, per evitare uno spreco di risorse occidentali³⁷. Il presidente statunitense George Bush lo spiegò chiaramente a Gorbačëv: «Ritardare gli aiuti stimola i Sovietici ad impegnarsi di più nelle riforme. "Il salvagente va gettato solo quando è strettamente necessario. Se puoi nuotare, devi farlo"»³⁸. Le decisioni del G7 erano il risultato di un compromesso, con cui si tentò di contemperare i diversi punti di vista dei Paesi europei, Repubblica Federale di Germania, Italia e Francia, più preoccupati per la tenuta dell'URSS, con quelli di USA, Regno Unito e Giappone, perplessi sul reale impiego degli aiuti finanziari, destinati forse a ulteriori spese militari e alla prosecuzione dell'appoggio al regime cubano³⁹. La divergenza stava nella concatenazione temporale fra riforme e aiuti, con i governi di Washington, Londra e Tokyo, che aspettavano modifiche profonde delle strutture economiche sovietiche, e gli altri partner europei, che sottolineavano la necessità di aiuti immediati, se non si voleva vanificare la stessa possibilità di riforme.

³⁶ *Appunto della Direzione Generale Affari Economici del MAE*, Roma, 19 luglio 1990, in ASILS, AGA, b. 710.

³⁷ *Appunto del MAE sul vertice di Houston*, [luglio 1990], ivi.

³⁸ *Memorandum of Telephone Conversation with Gorbachev*, July 17, 1990, «Secret», <https://bush41library.tamu.edu/files/memcons-telcons/1990-07-17--Gorbachev.pdf>. (ultima consultazione 13 aprile 2024). Anche: *Resoconto del colloquio di Andreotti con Gorbaciov*, Mosca, 26 luglio 1990, cit.; Taubman, *Gorbachev*, cit., pp. 568-571.

³⁹ *Memorandum of Conversation, First Main Plenary Session of the 16th Summit of Industrialized Nations*, Houston, July 10, 1990, in [https://bush41library.tamu.edu/files/memcons-telcons/1990-07-10--Mitterrand%20\[1\].pdf](https://bush41library.tamu.edu/files/memcons-telcons/1990-07-10--Mitterrand%20[1].pdf) (ultima consultazione 13 aprile 2024). Anche: Stephan Kieninger, *Money for Moscow: The West and the Question of Financial Assistance for Mikhail Gorbachev*, in Daniel S. Hamilton, Kristina Spohr (eds.), *Exiting the Cold War, Entering a New World*, Foreign Policy Institute/Henry A. Kissinger Center for Global Affairs, Johns Hopkins University SAIS, Washington DC 2019, pp. 284-286.

ma. Dietro a tale divergenza si celavano in realtà le diverse valutazioni politiche sulle capacità e possibilità di Gorbačëv di cambiare il Paese e di continuare a mantenerne il controllo.

Oltre alle difficoltà economiche, Gorbačëv, infatti, fu costretto a confrontarsi con le spinte centrifughe messe in moto dal suo stesso piano di riforme. Grazie allo svolgimento di elezioni non più monopartitiche, si affermarono gruppi dirigenti separatisti, espressione dell'insofferenza locale verso il governo centrale e del malcontento popolare per la situazione economica. Le richieste di maggiore autonomia e indipendenza partirono dalla periferia, dalle Repubbliche caucasiche e baltiche, fino a coinvolgere anche la Federazione Russa, la parte nevralgica della potenza sovietica, accompagnate ovunque da proteste e scontri, che costrinsero il Cremlino a usare talvolta la forza, come avvenuto nel gennaio 1991 in Lituania autoproclamatasi indipendente nel marzo precedente⁴⁰. Consapevole delle difficoltà interne ormai quasi insormontabili e del pericolo concreto che il processo da lui avviato potesse avere esiti imprevisti, Gorbačëv non esitò a premere per ricevere maggiore solidarietà dall'Occidente, parlando di «aspetti economici della sicurezza» e facendo chiaramente intendere che tutta la costruzione dell'ordine post-guerra fredda dipendeva dal successo delle sue riforme e il successo delle sue riforme dagli aiuti occidentali⁴¹. Nell'incontro che ebbe a Mosca con Andreotti, il 22 maggio 1991, Gorbačëv pose l'accento sull'interesse generale al completamento della perestroika, perché un suo eventuale fallimento avrebbe avuto costi politici ed economici tali da rendere molto più vantaggioso e «felice» per tutti i Paesi della CEE e del G7 «lavorare» piuttosto per il suo successo»⁴². A tale scopo, Gorbačëv comunicò ad Andreotti il desiderio di partecipare al vertice dei G7, che si sarebbe tenuto a Londra il luglio successivo⁴³. Il presidente del Consiglio, nei mesi precedenti, aveva già rassicurato il leader sovietico che il governo italiano avrebbe continuato a insistere in tutte le sedi internazionali affinché fosse riconfermata la fiducia allo sforzo riform-

⁴⁰ Gorbachev, *Memoirs*, cit., pp. 359 e sgg., pp. 440 e sgg., e pp. 734 e sgg.; Anatoly S. Chernyaev, *My Six Years with Gorbachev*, The Pennsylvania State University Press, University Park PA 2000, pp. 252 e sgg., 315 e sgg.

⁴¹ *Vattani a Bottai*, Roma, 24 maggio 1991, D. 65 in Bucarelli, Pons (a cura di), *Andreotti e Gorbačëv*, cit. Anche: Grachev, *Gorbachev's Gamble*, cit., p. 199.

⁴² *Colloquio tra Andreotti e Gorbačëv*, Roma, 24 maggio 1991, allegato a: *Vattani a Bottai*, 24 maggio 1991, cit., D. 65.

⁴³ *Ibidem*.

matore da lui intrapreso e si continuasse nell'attuazione dell'aiuto promesso alla transizione sovietica⁴⁴. Di fronte alla nuova richiesta di Gorbačëv, Andreotti non ebbe difficoltà, quindi, a esprimere un orientamento favorevole e caldeggiò l'invito presso il presidente Bush e il primo ministro britannico, John Major, presidente di turno della riunione, precisando che non si sarebbe comunque trattato di una partecipazione sovietica ai lavori del vertice, ma di un incontro a margine⁴⁵. La presenza del leader sovietico al vertice economico dei G7 tenutosi a Londra dal 15 al 17 luglio 1991, impensabile fino a pochi anni prima e altamente simbolica della nuova era delle relazioni internazionali, non produsse la svolta attesa da Gorbačëv: il nodo dell'ingresso di Mosca nelle organizzazioni economiche internazionali non venne sciolto, né fu accordata alcuna assistenza finanziaria particolare⁴⁶. Andreotti affrontò il problema dell'importanza politica del sostegno a Gorbačëv direttamente con Bush e nelle riunioni plenarie con gli altri leader, ma con scarsi risultati, nonostante la sintonia registrata ancora una volta con le posizioni francesi e tedesche. Ad Andreotti che elencava meriti e complessità del nuovo corso sovietico (il contributo assicurato da Gorbačëv alla fine della guerra fredda e alla riunificazione tedesca, le enormi difficoltà incontrate nel trasformare il Paese «dopo secoli di feudalesimo e di comunismo» e l'impossibilità di chiedergli di riuscire a «fare tutto all'istante»), Bush rispose ribadendo il punto di vista statunitense contrario ad aiutare il leader del Cremlino prima che questi fosse in grado di dimostrare di poter cambiare il sistema sovietico e risanarlo economicamente, riducendo le spese militari, ancora ingenti, e tagliando i finanziamenti al regime di Fidel Castro⁴⁷.

⁴⁴ *Andreotti a Gorbačëv*, Roma, 20 febbraio 1991, D. 59 in Bucarelli, Pons (a cura di), *Andreotti e Gorbačëv*, cit.

⁴⁵ *Andreotti a Bush*, Roma, 27 maggio 1991; *Andreotti a Major*, Roma, 28 maggio 1991, DD. 66 e 67, ivi, cit.; Chernyaev, *My Six Years with Gorbachev*, cit., pp. 348-349.

⁴⁶ *Memorandum of Conversation, Second Plenary, London Economic Summit*, July 16, 1991, «Secret», [https://bush41library.tamu.edu/files/memcons-telcons/1991-07-16--Mitterrand%20\[2\].pdf](https://bush41library.tamu.edu/files/memcons-telcons/1991-07-16--Mitterrand%20[2].pdf) (ultima consultazione 13 aprile 2024); *Memorandum of Conversation, G-7 Meeting with President Gorbachev*, July 17, 1991, «Secret», in <https://bush41library.tamu.edu/files/memcons-telcons/1991-07-17--Gorbachev.pdf> (ultima consultazione 13 aprile 2024). Anche: Gorbachev, *Memoirs*, cit., pp. 784 e sgg.; Chernyaev, *My Six Years with Gorbachev*, cit., pp. 356-358; Grachev, *Gorbachev's Gamble*, cit., pp. 200 e sgg.

⁴⁷ *Memorandum of Conversation, Meeting with Giulio Andreotti, Prime Minis-*

Poche settimane dopo, tra il 18 e il 19 agosto, Gorbačëv dovette fronteggiare un tentativo di colpo di Stato, organizzato da ambienti politici e militari conservatori, che accusavano il leader del Cremlino di essere l'affossatore del Partito e della potenza sovietica. Il colpo di mano fu sventato dalla ferma reazione di Boris El'cin, eletto nel giugno precedente presidente della Federazione Russa e interessato alla prosecuzione in senso ancora più radicale delle riforme politiche e istituzionali. Dopo quegli avvenimenti fu decretato lo scioglimento del PCUS e diverse Repubbliche proclamarono la secessione. Gorbačëv ormai era stato esautorato e la gestione del potere era nelle mani delle classi dirigenti repubblicane⁴⁸.

Mentre l'URSS si avviava verso la dissoluzione, Andreotti, ancora una volta, nel suo ultimo incontro ufficiale con Gorbačëv, a Mosca il 23 settembre 1991, non fece mancare l'appoggio italiano al leader sovietico, certo che gli eventi dell'agosto avessero convinto tutti dell'utilità dell'aiuto occidentale alla perestrojka. Il presidente del Consiglio si impegnò ad accelerare i tempi per rendere il sostegno economico operativo entro la fine dell'anno⁴⁹. Poche settimane dopo, però, anche l'Italia si trovò costretta a sospendere i crediti all'URSS, per il precipitare della crisi interna⁵⁰. Il destino politico di Gorbačëv e la sopravvivenza della potenza sovietica erano segnati: l'esito finale degli eventi di quei mesi fu lo scioglimento pacifico dell'URSS, stabilito con i protocolli di Alma-Ata sottoscritti il 21 dicembre 1991 da tutte le ex Repubbliche Sovietiche, fatta eccezione per la Georgia e i tre Paesi Baltici, e la costituzione al suo posto della Comunità degli Stati Indipendenti, in cui non ci sarebbe stato spazio per il leader del Cremlino.

ter of Italy, July 15, 1991, «Secret», <https://bush41library.tamu.edu/files/memcons-tel-cons/1991-07-15--Andreotti.pdf> (ultima consultazione 13 aprile 2024). Anche: Gorbačëv, *Memoirs*, cit., p. 793; Andreotti, *De (prima) Re Publica. Ricordi*, Rizzoli, Milano 1996, pp. 413-415.

⁴⁸ Gorbačëv, *Memoirs*, cit., pp. 808 e sgg.; Taubman, *Gorbačëv*, cit., pp. 602 e sgg.

⁴⁹ *Colloquio di Andreotti con Gorbačëv*, [23 settembre 1991], D. 73, in Bucarelli, Pons (a cura di), *Andreotti e Gorbačëv*, cit..

⁵⁰ Anatolij Adamishin, *Tramonto e rinascita di una grande potenza. Diario politico dell'ultimo ambasciatore dell'URSS e del primo ambasciatore della Federazione Russa a Roma*, Spirali/Vel, Milano 1995, pp. 160-180.

Contrariamente alle speranze e alle illusioni di Andreotti e Gorbačëv, la fine della guerra fredda non si era limitata a deideologizzare e pacificare la contrapposizione bipolare, aprendo la strada alla convergenza fra i due schieramenti e alla collaborazione internazionale per la sicurezza, la pace e la stabilità, lasciando inalterati, però, ruolo e peso dell'Unione Sovietica, e aprendo nuovi spazi di manovra all'Italia, in grado di dialogare e collaborare fattivamente con la dirigenza sovietica. La fine della guerra fredda, in realtà, aveva letteralmente frantumato il vecchio ordine bipolare, fatto uscire di scena l'URSS e lasciato l'Italia senza un ruolo preciso. La scommessa di Andreotti e del governo italiano sul successo di Gorbačëv e della perestrojka era stata persa. L'Italia si ritrovò proiettata in un nuovo ordine mondiale, in cui il Paese avrebbe fatto sempre più fatica a orientarsi, perché i vecchi schemi basati sulla logica bipolare, sia pur adattata ai nuovi contesti, su cui i dirigenti italiani avevano continuato a puntare, erano ormai superati e non più utilizzabili.

Il tramonto del mondo bipolare nella corrispondenza Andreotti-Gorbačëv

MASSIMO BUCARELLI “Sapienza” Università di Roma

Abstract

La politica italiana, quasi nella sua totalità, accolse l'arrivo al potere di Gorbačëv con estremo interesse e favore, sostenendone il tentativo di riformare il sistema sovietico. Oggetto di questo saggio è la ricostruzione dei principali passaggi delle relazioni tra i due Paesi nel periodo gorbacioviano, sulla base dello studio della documentazione presente nella “Serie Unione Sovietica” dell'Archivio di Giulio Andreotti. Data la centralità del politico romano nell'elaborazione e nell'attuazione della politica estera italiana di quegli anni, appare di indubbio interesse ripercorrerne e analizzarne i rapporti che ebbe con il leader sovietico in un periodo cruciale della recente storia europea e mondiale, segnato dalla fine della guerra fredda e del processo di dissoluzione della superpotenza sovietica.

Gorbachev's rise to power was an important turning point also in bilateral relations between Rome and Moscow. Italian politics, almost in its entirety, from the main ruling party, the Christian Democrats, to the largest opposition party, the Italian Communist Party, welcomed the reformist attempt by the secretary of the CCP. This paper, which is based mainly on the records of the “Soviet Union Series” held in the Archive of Giulio Andreotti, is intended to shed some light on Italian-Soviet relations in the Gorbachev years. At that time, Andreotti played a leading role in the implementation of Italian foreign policy, first as Foreign Minister from 1983 to 1989, and then as President of the Council of Ministers, from 1989 to 1992. He was, therefore, a key figure in the conduct of Italy's foreign policy in the face of Gorbachev's reformist attempt and the following dissolution of the Soviet Union.

Parole chiave

Andreotti, Gorbačëv, Unione Sovietica, Guerra fredda, relazioni italo-russe, politica estera italiana.

Keywords

Andreotti, Gorbačëv, Soviet Union, Cold War, Italian-Soviet relations, Italian foreign policy.

Storia d'Italia e identità nazionale

La conferenza, i cui lavori sono stati coordinati da Costanza Bondi (CTS ISUC), si è tenuta a Perugia il 20 settembre 2023 presso la Sala Umberto Pagliacci del Palazzo della Provincia di Perugia. Alberto Stramaccioni (presidente ISUC) ha introdotto le relazioni di Gian Biagio Furiozzi (Università degli Studi di Perugia) e Dianella Gagliani (Università degli Studi di Bologna).

XX Settembre: una festa controversa

GIAN BIAGIO FURIOZZI *Università degli Studi di Perugia*

Il Grande Oriente d'Italia, che nel 1870 aveva sede a Firenze, apprese la notizia dell'entrata a Roma delle truppe del generale Cadorna, la mattina del 20 settembre, mezz'ora prima dello stesso Governo, per mezzo di un telegramma di congratulazioni inviatogli alle 11 del mattino dal Grande Oriente inglese. Infatti, i dispacci spediti da Roma dal Comando dell'esercito italiano all'indirizzo dei ministri giungevano in ritardo, a causa di un cattivo funzionamento della linea telegrafica installata nei pressi di Porta Pia. Fu, tra l'altro, il massone Nino Bixio, comandante di una Divisione, a far pervenire a Firenze, alle ore 12, il dispaccio sull'esito della battaglia da un altro impianto telegrafico.

La notizia si diffuse rapidamente in tutta Italia, dando il via a manifestazioni di giubilo e a festeggiamenti in ogni città, perfino a Trieste, ancora sotto il dominio dell'Austria. Festeggiarono, naturalmente, in primo luogo i 50.000 soldati che avevano preso parte all'attacco, a partire dai bersaglieri, convinti di essere entrati per primi a Roma, anche se, in realtà, essi erano stati preceduti di qualche minuto dalla fanteria, come riferì lo scrittore Edmondo De Amicis, presente alle operazioni, e come ha poi documentato l'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito. Festeggiarono quasi tutti i 226.000 cittadini romani, come dimostrò il successivo plebiscito. In particolare, i 92 condannati politici reclusi nelle carceri, che riacquistarono la libertà e i 4.711 ebrei, che riottennero i diritti civili e politici persi con la caduta della Repubblica romana del 1849. Oltre che gli studenti universitari, che cessarono di essere sottoposti a pesanti controlli e vessazioni, e nei giornalisti e tipografi che ripresero la stampa di giornali e periodici.

Ma a festeggiare furono soprattutto i 20.000 massoni italiani, raggruppati in 150 Logge. La fine del potere temporale del papa era stata da

sempre l'aspirazione della Massoneria internazionale, oltre che di tutti i Paesi protestanti d'Europa, dall'Inghilterra all'Olanda, dalla Svezia alla Prussia. La Massoneria italiana (allora la quarta d'Europa, dopo l'Inghilterra, la Germania e la Francia) fu naturalmente la più felice di un avvenimento che essa aveva auspicato e perseguito con tutta l'influenza morale e politica di cui poteva disporre, e che i due tentativi sfortunati del massone Garibaldi avevano prefigurato. Un avvenimento che essa visse con orgoglio e avrebbe celebrato ad ogni ricorrenza annuale, con la sola forzata interruzione del periodo 1930-1945. Solo il massone onorario (ma, per alcuni storici, anche effettivo) Giuseppe Mazzini espresse insoddisfazione e amarezza per il fatto che Roma diventasse la capitale di uno Stato monarchico anziché di una Repubblica democratica, tanto che, proveniente dal carcere di Gaeta e diretto alla sua ultima dimora di Pisa, si rifiutò perfino di visitare la città, dalla quale mancava dal 1849. Per lui Roma, o sotto il papa, o sotto il re, o magari sotto l'Imperatore austriaco, faceva poca differenza. Ora si capisce perché Garibaldi fosse così contrariato dalla sua intransigenza esagerata e quasi parossistica, che era arrivata a criticare perfino la l'impresa dei Mille, perché effettuata con il beneplacito di Cavour e di Vittorio Emanuele.

Nel primo anniversario dell'avvenimento (20 settembre 1871) fu organizzata in Piazza del Popolo un'affollata manifestazione celebrativa, nella quale prese la parola il massone spoletino Luigi Pianciani, primo Sindaco eletto della nuova capitale, il quale lanciò un vibrante appello per la costruzione di una grande Roma, alla guida della terza Italia. Ovvero, dopo l'Italia antica dei romani e l'Italia papale, era la volta dell'Italia nuova degli Italiani liberi e indipendenti.

Negli anni successivi non si tennero altre grandi manifestazioni ufficiali in ricordo di Porta Pia, ma furono le Logge massoniche, in molte città italiane, a commemorare l'evento, oltre alle Società di libero pensiero e a qualche Circolo radicale. A Roma anche la Guardia Nazionale e le Società popolari organizzavano delle manifestazioni. Verso la fine degli anni Ottanta, però, si accentuò sempre più la campagna d'opinione promossa dai Circoli anticlericali, massonici e radicali, accompagnata dalla pressione sul Parlamento da parte della Società dei reduci delle patrie battaglie, che era presieduta da Menotti Garibaldi, iniziato alla Massoneria a Palermo nel luglio 1862, perché il 20 settembre fosse riconosciuto festa nazionale. Nel maggio 1889 e nel dicembre 1891 vennero presentate, a questo scopo, due proposte di legge: la prima da parte del

siciliano Niccolò Gallo, della Sinistra storica, e la seconda di Nicola Vischi, deputato liberale di Trani, entrambi orbitanti in area massonica. Vennero però entrambe respinte.

Nel luglio 1895, in prossimità del 25° anniversario, l'on. Vischi tornò a presentare la proposta, definendo la breccia di Porta Pia “la più grande vittoria ottenuta dall'Italia a beneficio di tutto il mondo civile”. In suo favore parlarono, oltre al presidente del Consiglio, e massone, Francesco Crispi, che fece un discorso molto appassionato, altri due massoni: Pilade Mazza e Andrea Costa, che definì il 20 settembre “una data memorabile per tutto il mondo civile”. Questa volta la proposta venne accolta dalla Camera, con l'opposizione di alcune decine di deputati cattolici, soprattutto del Veneto. Pochi giorni dopo, essa venne approvata anche dal Senato. Tra i parlamentari massoni si distinse Matteo Renato Imbriani, secondo cui una festa nazionale avrebbe dovuto essere proclamata solo dopo che fossero state unite all'Italia tutte le terre irredente e, al momento del voto, invece di dire “sì” o “no”, disse: “Voto per Mentana”, tanto che ricevette un richiamo all'ordine da parte del presidente. Da quel momento, la festa assunse un ruolo centrale nelle manifestazioni patriottiche, e in particolare nelle cerimonie massoniche. Per organizzare le manifestazioni previste per il 25° anniversario, il Comune di Roma istituì un apposito Comitato, la cui presidenza venne affidata a Menotti Garibaldi, anche se questi, dopo un po', si dimise dall'incarico in polemica con la riduzione degli stanziamenti previsti da parte del governo. Tra le iniziative di quell'anno, vi fu anche l'inaugurazione, sul Gianicolo, del monumento a Giuseppe Garibaldi, in occasione della quale Crispi, di fronte ai labari massonici delle Logge di tutta Italia, tenne un discorso ufficiale nel quale volle accomunare la figura dell'Eroe dei Mille a quelle di Vittorio Emanuele e di Cavour.

Nel settembre 1897 si accese una vivace polemica tra la Massoneria e la stampa clericale, allorquando quest'ultima dette notizia di una circolare riservata inviata ai prefetti dal ministro dell'Interno di Rudini, notoriamente massone, con la quale, scavalcando il Parlamento, li invitava a solennizzare in modo uniforme la ricorrenza, che in qualche città veniva considerata come festa nazionale, in altre come festa puramente civile, disponendo che il giorno venti venisse considerato come festa nazionale e fossero per l'occasione adottate le prescrizioni in uso per la festa dello Statuto, come l'esposizione della bandiera nazionale e l'illuminazione degli uffici pubblici. Negli stessi giorni, il Gran Maestro Ernesto Nathan

esprresse l'auspicio che tale festa entrasse a far parte della cultura popolare, e che fosse celebrata "come la Pasqua solenne dell'Italia e del genere umano". Incitò inoltre i fratelli massoni a creare ovunque dei comitati a questo scopo, anche per contrastare le ricorrenti pretese su Roma avanzate dal papa.

Ancora più clamoroso fu quanto avvenne il 20 settembre 1900, quando Nathan organizzò un contro-giubileo massonico in polemica con quello indetto da Leone XIII. Mentre quello cattolico prevedeva dei pellegrinaggi nelle quattro basiliche patriarcali romane di San Pietro, San Giovanni, San Paolo e Santa Maria Maggiore, quello massonico consisté in un corteo che toccò quelle che Nathan definì le quattro "basiliche laiche": il Pantheon, il Campidoglio, il Quirinale e Porta Pia. Solo due anni dopo, tuttavia, lo stesso Nathan lamentò che la ricorrenza del 20 settembre fosse solennizzata più all'estero che in Italia, e si augurò che essa non scomparisse dalla mente delle nuove generazioni. L'occasione del quarantennale, nel 1910, dette modo all'Istituzione di far sentire la sua voce, con toni nuovamente accesi e polemici verso il Vaticano, definito da Nathan (divenuto nel frattempo sindaco di Roma) un "frammento del sole spento", subito rintuzzato da Pio X, che lo accusò di avere alzato la voce "contro la Fede cattolica, contro il Vicario di Cristo e contro la Chiesa stessa". Manifestazioni particolarmente sentite e partecipate furono quelle organizzate dalla Massoneria in occasione del successivo 50° anniversario, anche se esso capitava in uno dei momenti più turbolenti del "biennio rosso". Ebbe da ridire su quelle commemorazioni, tra gli altri, Antonio Gramsci, che arrivò a definire quella di Porta Pia una "grottesca scaramuccia", che non meritava tanta esaltazione.

Anche dopo la soppressione della Massoneria, avvenuta nel 1925, continuarono ad essere effettuate manifestazioni celebrative un po' in tutta la Penisola, anche se gli organi di polizia effettuavano la "debita vigilanza" perché esse non offendessero il "sentimento nazionale", per non compromettere i nuovi rapporti che si stavano instaurando tra il regime e la Chiesa cattolica. Subito dopo la firma del Concordato, il Vaticano iniziò le sue pressioni perché la festa del 20 settembre fosse soppressa, e sostituita con quella dell'11 febbraio. Benito Mussolini cercò di resistere per un po' a queste pressioni, ma alla fine cedette e il 27 dicembre 1930 fu approvata la sua "sospensione", che poi sarebbe diventata soppressione definitiva. Illustrando il relativo progetto di legge, il duce disse che negli ultimi tempi quella festa era diventata "una parata massonica, inu-

tile e malinconica”. Non fu di questo parere il deputato, pur se fascista, Ezio Garibaldi, (figlio di Ricciotti), che era stato iniziato alla Massoneria in una Loggia di Perugia nel giugno 1915, il quale criticò duramente l’abolizione della festa che celebrava la liberazione di Roma, contestando che questa data avesse perso ogni significato. Secondo lui essa era da ritenersi, al contrario, “una grande data”, non solo nella storia d’Italia ma in quella di tutto il mondo. In un periodo in cui l’intransigenza teocratica era «in pieno sviluppo», disse, era dovere di tutti di «restare intransigenti su questioni così importanti per il nostro Paese».

Nel 1947 la Massoneria, ricostituitasi subito dopo la caduta del fascismo, riprese a celebrare l’anniversario di Porta Pia, con manifestazioni in varie parti d’Italia. Il Gran Maestro Guido Laj criticò molto duramente i Patti lateranensi e la successiva soppressione della festa, attirandosi gli strali della stampa cattolica. I massoni invocavano un suo ripristino, ma la loro delusione fu grande quando nella legge del maggio 1949, che modificò il calendario civile della Repubblica, il 20 settembre non venne inserito. Questo si spiega con l’egemonia di forze politiche di massa poco sensibili alle idealità risorgimentali, DC e PCI soprattutto. Il centenario del 1970 segnò una svolta nei rapporti Stato-Chiesa, con le dichiarazioni concilianti espresse da Paolo VI e apprezzate dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. Il Grande Oriente, però, affisse un suo manifesto, siglato dal Gran Maestro Lino Salvini, assai poco “conciliante”. Infatti, in esso veniva stigmatizzato «il potere assoluto e liberticida» che nel 1870 era stato sconfitto, e si concludeva auspicando «la necessità di reinserire il XX settembre nel calendario dei giorni festivi della Patria».

Nel decennio 2006-2016 sono state presentate in Parlamento ben sei proposte di legge per il ripristino della festa. È assai singolare che esse non siano state presentate da partiti di area liberale o repubblicana, come ci si potrebbe aspettare, ma da esponenti di sinistra, e anche di estrema sinistra: Partito democratico, Verdi e perfino Rifondazione comunista. Solo una è del Partito radicale. Controllando le date di presentazione, si evidenzia che esse coincidono con la presenza di Governi guidati, o comunque sostenuti, da Forza Italia e dalla Lega Nord, e che sono state effettuate, per ammissione degli stessi proponenti, per cercare di contrastare i seguenti pericoli: un ritorno dell’integralismo religioso, il rischio di divisione dell’unità nazionale e quello di una attenuazione dell’antifascismo. Nessuna di queste proposte è stata finora discussa, né tantomeno approvata.

Da vari esponenti, o simpatizzanti, della Massoneria, la data del 20 settembre è stata definita «festa della ragione», o anche «festa della libertà e del libero pensiero». Da parte sua, Sergio Romano l'ha definita «la maggiore data europea dell'Ottocento», sia perché – ha osservato – essa conclude un grande fenomeno politico come la nascita della nazione italiana, sia perché consente alla Chiesa cattolica di esercitare più liberamente la sua missione nel mondo. È dunque auspicabile che la ricorrenza del 150° anniversario segni un ritorno d'interesse, non solo storiografico, per questo avvenimento.

XX Settembre: una festa controversa

GIAN BIAGIO FURIOZZI *Università degli Studi di Perugia*

Abstract

L'Autore espone la vicenda della conquista di Roma del 20 settembre 1870 e ricostruisce la storia dell'origine della festa nazionale del XX Settembre dal 1871 ai giorni nostri. In particolare, mette in rilievo il ruolo della Massoneria italiana e del Gran Maestro Ernesto Nathan, protagonista di vivaci polemiche con il Vaticano.

The Author explains the story of the conquest of Rome in 1870 and develops the origin of the national holiday of XX September from 1871 to the present day. He underlines in particular the role of Freemasonry and of the Grand Master Ernesto Nathan, player of lively controversy with the Vatican.

Parole chiave

Roma, Stato Pontificio, Massoneria, Italia, Ernesto Nathan, Pio IX.

Keywords

Rome, Papal State, Freemasonry, Italy, Ernesto Nathan, pope Pio IX.

L'idea di nazione e di Europa tra fascismo e Resistenza

DIANELLA GAGLIANI *Università degli Studi di Bologna*

Riflettere su *Storia d'Italia e identità nazionale* in riferimento al 1943 implica in primo luogo portare lo sguardo su quale era l'italianità proposta dal fascismo e, insieme, su quale era la relazione di questa italianità con l'Europa e il mondo. Implica altresì domandarsi: la Resistenza faceva perno sulla stessa italianità e sulla stessa relazione con l'Europa e il mondo? L'idea di «patria» del fascismo era assimilabile a quella della Resistenza?

Si tratta di un tema rilevante sul quale opportunamente l'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea ci ha invitati a un confronto. Da parte mia lo articolerò mettendo soprattutto in evidenza – va da sé in termini riduttivi ma mi auguro sufficientemente documentati – la differenza tra la «patria» fascista e quella della Resistenza (e, ancor prima, del Risorgimento), la relazione della «patria» fascista con l'Europa e il mondo, alcune sue ascendenze (il fascismo s'inscrive nella storia d'Italia, non fu una parentesi) e i suoi sviluppi interni fino all'Impero e oltre, rilevando che sul periodo che si apre dopo la proclamazione dell'Impero italiano non si è posta ancora sufficiente attenzione riguardo a questo nodo.

Sono passati trent'anni da quando si avviò da noi un dibattito sull'identità nazionale, un dibattito eminentemente politologico – ricordiamo gli scritti di Gian Enrico Rusconi, il primo dei quali *Se cessiamo di essere una nazione* è appunto del 1993¹ – ma che investì anche la storiografia

¹ Rusconi (*Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna 1993) rivalutava la nazione come fondata su un criterio civico, non etnico, avendo a fondamento la Costituzione democratica. Di Rusconi si v. anche le articolazioni successive in *Patria e repubblica* (Il Mulino, Bologna 1997), *Possiamo fare a meno di una religione civile?* (Laterza, Roma-Bari 1999).

dal momento che nel suo pamphlet Ernesto Galli Della Loggia parlava dell'8 settembre 1943 come della «morte della patria»².

Una tale affermazione, è evidente, non poteva non coinvolgere nella discussione gli storici della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo e, ovviamente, gli istituti storici della Resistenza.

Claudio Pavone rispose allora che si doveva parlare, per l'8 settembre 1943, di crollo dello Stato, delle sue strutture e istituzioni (a partire dall'Esercito), ma non si poteva parlare di morte della patria. Anzi, e questo l'aveva già messo in luce nel suo libro del 1991, dopo l'8 settembre si era verificata una riscoperta della patria, una patria più umana, fraterna e amica, agli antipodi di quella fascista, astratta e aggressiva. Del resto, la Resistenza – nell'analisi di Pavone – oltre a essere stata una «guerra civile» – lo scontro tra fascisti e antifascisti – e una «guerra di classe» – per una radicale modificazione delle condizioni economiche e sociali –, era stata una «guerra patriottica di liberazione nazionale»³.

Di fatto, come fa emergere Pavone, per diversi resistenti è un mondo rovesciato quello che riemerge dopo la caduta del regime fascista il 25 luglio 1943 e che si ritrova all'indomani dell'8 settembre ma, proprio per questo, cordiale e vicino, dopo un iniziale smarrimento, per la ri/scoperta delle altre persone e degli stessi luoghi da sempre frequentati, prima oscuri o incorporei, ora invece luminosi e concreti e amici, e quindi da difendere e salvare.

Queste le testimonianze di Pietro Chiodi e Natalia Ginzburg:

Non mi ero mai accorto che il Liceo fosse così splendente e pieno di luce. Sen-

² Galli Della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996. Storiograficamente l'argomento dell'identità nazionale, se per circa un quarantennio dalla fine della Seconda guerra mondiale – come ha rilevato Alberto Banti – era stato sostanzialmente assente negli studi, a partire dagli anni novanta, sotto l'urgenza di eventi internazionali e interni, aveva cominciato a farsi largo nella contemporaneistica italiana: Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, pp. IX-X.

³ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991. Che l'8 settembre costituisca una data spartiacque della storia italiana è stato evidenziato da molti studiosi. Qui sia sufficiente ricordare, per essere centrato proprio sull'8 settembre e per aver fatto uso di una preziosa documentazione, Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna 2003.

to che è una piccola parte della mia Patria. Quella parte in cui io sono chiamato a compiere il mio dovere verso di lei. È la prima volta che mi accorgo di avere una Patria come qualcosa di mio, affidato in parte anche a me, alla mia intelligenza, al mio coraggio, al mio spirito di sacrificio.

Le strade e le piazze delle città, teatro un tempo della nostra noia di adolescenti e oggetto del nostro altezzoso disprezzo, divennero i luoghi che era necessario difendere. Le parole “patria” e “Italia”, che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché accompagnate dall’aggettivo “fascista”, perché gonfie di vuoto, ci apparvero d’un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D’un tratto alle nostre orecchie risultarono vere. Eravamo là per difendere la patria e la patria erano quelle strade e quelle piazze, i nostri cari e la nostra infanzia, e tutta la gente che passava⁴.

Forse non è inopportuno ricordare come Italo Calvino anch’egli partigiano, avesse trovato già nell’immediato dopoguerra un’espressione straordinaria per definire la Resistenza dei 7 fratelli Cervi, ammazzati a Reggio Emilia dai fascisti il 28 dicembre 1943. Calvino parlò di «patriottismo concreto»⁵.

La patria – possiamo concludere – rinasceva con la Resistenza. Il fascismo aveva distorto l’idea di patria, la patria di Mazzini e di molti nostri patrioti del Risorgimento, per i quali patria e libertà erano due valori inscindibili, così come inscindibile era la relazione fra l’Italia e l’Europa, fra la patria e l’umanità. L’identità nazionale per Mazzini faceva perno sul principio di nazionalità e, quindi, sull’indipendenza dallo straniero e sul principio di libertà e fratellanza: un’Italia libera e solidale in un’Europa libera e solidale.

L’identità nazionale era anche un’identità europea. Si doveva essere italiani e allo stesso tempo europei, addirittura “mondialisti”, se così possiamo dire, e comunque aperti all’intera umanità.

⁴ Le due testimonianze sono utilizzate da Pavone per confermare questo passaggio (Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 171-172) e sono state riprese, per la loro valenza esplicativa, da Maurizio Viroli al fine di mostrare, nella sua analisi intorno a *Patriottismo e nazionalismo nella storia*, la distanza che separa i due termini (*Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 165-166).

⁵ Si veda Andrea Battistini, *Il ruolo di Italo Calvino nell’edizione de I miei sette figli di Alcide Cervi*, in Dianella Gagliani (a cura di), *Fascismo/i e Resistenza. Saggi e testimonianze per Luciano Casali*, Viella, Roma 2015, p. 82.

Con chiarezza Giuseppe Mazzini esprimeva questi concetti nell'appello *Ai Giovani d'Italia* del 1859 in cui sosteneva che è invincibile il popolo combattente con in mano «il Vangelo Eterno: *libertà, vita, progresso, associazione, fratellanza delle Nazioni*»⁶.

Adorate la Libertà. Rivendicatela fin dal primo sorgere e tenetela gelosamente intatta.

[...] Quei che vi dicono: *voi dovete avere prima Indipendenza, poi Patria, poi Libertà* o sono stolti o pensano a tradirvi e a non darvi né Libertà, né Patria, né Indipendenza. Però che l'Indipendenza è l'emancipazione dalla tirannide straniera, la Libertà è l'emancipazione dalla tirannide domestica; or, finché, domestica o straniera, voi avete tirannide, come potete aver Patria? La Patria è la casa dell'Uomo, non dello schiavo⁷.

Non era la potenza di dominio, che anzi doveva essere combattuta, né il numero degli abitanti di una nazione a fare la sua grandezza:

non quel che i popoli *sono* per numero o concentramento di forze, ma quel che i popoli *fanno* è, per decreto di Provvidenza, norma generatrice agli eventi; e mentre la Monarchia di Spagna co' suoi vasti domini sui quali non era tramonto di Sole, non lasciò segno nel mondo fuorché di roghi e d'ossa di vittime, i piccoli Comuni d'Italia diffusero sull'Europa un solco immortale d'incivilimento e di libertà⁸.

Per Mazzini la Patria non era fine a sé stessa, era in connessione strettissima con l'Umanità, che era la patria delle patrie, la patria di tutti. L'Umanità era lo scopo ultimo. Dio aveva dato a ciascun popolo una sua «missione»:

L'insieme di tutte quelle missioni compite in bella e santa armonia pel bene comune, rappresenterà un giorno la Patria di *tutti*, la Patria delle Patrie, l'UMANITÀ.

E solamente allora la parola *straniero* passerà dalla favella degli uomini; e l'uomo saluterà l'uomo, da qualunque parte gli si moverà incontro, col dolce nome di fratello.

[...] Però che l'individuo non può sperare di tradurre in atto da per sé solo e

⁶ Giuseppe Mazzini, *Ai giovani d'Italia. Parole*, Tip. Fioratti, Lugano 1859, p. 38. L'opuscolo è ora consultabile on line sul sito della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma. Sia in questo brano sia nei successivi i corsivi e i maiuscoletti sono nell'originale.

⁷ Ivi, pp. 29-30.

⁸ Ivi, p. 38.

colle sue fiacche forze il vasto concetto della fratellanza di tutti; ma gli è necessario aiutarsi delle forze, del consiglio e dell'opera di quanti hanno con lui comuni lingua, tendenze, tradizione, affetti e agevolezza di consorzio civile.

[...] La Patria è il punto d'appoggio della leva che si libra tra l'individuo e l'Umanità⁹.

Da qui anche l'accorrere di mazziniani e garibaldini ovunque ci fosse una tirannia da abbattere.

Federico Chabod nel suo *L'idea di nazione* chiariva questa concezione, che abbiamo visto ripresa nel 2023 come tema per l'esame di maturità. E infatti, possiamo dire, l'idea di patria e di nazione è tornata a essere di attualità. Va ricordato che Chabod tenne il corso sull'Idea di nazione all'Università di Milano immediatamente dopo l'8 settembre 1943, nell'anno accademico 1943-1944, per riprenderlo poi all'Università di Roma nel 1946-1947. Aveva tenuto tre lezioni sull'idea di nazione anche all'Università per Stranieri di Perugia nell'autunno 1939, accentuando in quest'ultima sede più il «primato» che il tema delle libertà politiche e civili¹⁰. Del resto, sappiamo, anche Chabod non era rimasto immune dalle concezioni nazionalistiche del fascismo. Ma dopo l'8 settembre 1943 non ebbe dubbi e partecipò alla Resistenza. E questa adesione implicò una rielaborazione dell'idea di nazione e dell'idea di Europa¹¹.

Nel dopoguerra Chabod, che utilizzava, come altri del resto, compreso lo stesso Mazzini, i termini «patria» e «nazione» come sinonimi, rifletteva sul venir meno, dagli ultimi decenni dell'Ottocento, del

gran senso europeo, che i pensatori del '700, prima di Rousseau, avevano forgiato, con nettezza di linee e profondità di sentire, e s'infiacchì anche il senso della libertà, la quale, nonché condizione essenziale perché ci fosse la nazione, la patria, cominciò talora ad apparire come un inciampo a quella risoluta, spregiudicata, continua azione "di governo", che sembrava necessaria appunto per assicurare alla nazione, allo Stato, grandi successi in campo internazionale, per attuare la "missione",

⁹ Ivi, p. 12.

¹⁰ Armando Saitta, Ernesto Sestan, *Prefazione* a Federico Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 1992 (1ª ed. 1961), p. 9.

¹¹ Si rinvia in particolare a Marta Herling, Pier Giorgio Zunino (a cura di), *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*, Atti del convegno (Aosta, 5-6 maggio 2000), Olschki, Firenze 2002 e, qui, specialmente a Pier Giorgio Zunino, *Tra stato autoritario e coscienza nazionale. Chabod e il contesto della sua opera*, p. 107 e sgg.

per giungere al “primato”. E poiché la libertà si era attuata, concretamente, nello Stato a sistema parlamentare sulla base della libera gara dei partiti e del libero scontrarsi delle opinioni, così il rimedio agli inevitabili difetti del sistema parve essere lo “Stato forte” o “Stato autoritario”; da ultimo, dopo il 1919, addirittura lo “Stato totalitario” che, sulle rovine della interna libertà, assicurasse forza e prestigio, grandezza esteriore alla nazione. I risultati si sono visti.

Certo, la tragedia del mondo moderno ha, alle sue origini, proprio lo spezzarsi del trinomio di valori libertà-nazionalità-Europa: quel trinomio che sino alla seconda metà del secolo XIX gli uomini di più alto sentire e forte pensiero avevano tenacemente e continuamente affermato ed esaltato, come necessario e indissolubile¹².

Di Europa si era parlato negli anni fascisti, ma non certo all'interno del trinomio di valori «libertà, nazionalità, Europa». Si tenne, ad esempio, a Roma, nel 1932, un convegno internazionale della Fondazione “Volta” espressamente dedicato a *L'Europa* e, negli anni della Seconda guerra mondiale, il tema fu molto discusso (da ricordare il convegno-seminario dell'Istituto Nazionale di Cultura fascista del 23 e 24 novembre 1942)¹³. Anche Mussolini parlò a varie riprese di Europa.

Può costituire una sintesi di questa impostazione quanto scrissero nel dopoguerra Armando Saitta ed Ernesto Sestan:

Convorrà, forse, osservare che, in fondo, la discussione sull'Europa, di cui tanti allora [negli anni del regime fascista] parlavano e dicevano di preoccuparsi, nasceva da motivi diversi da quelli che impostarono il dibattito poi, durante la guerra e in questo nostro dopoguerra. Allora, il sentimento prevalente era di conservare all'Europa la posizione centrale dominante nel mondo, centrale e dominante sul piano della civiltà, dell'economia, e anche della politica, a cui la sua storia l'aveva portata, e di qui le autocandidature, con buon garbo o più spesso con mal garbo, alla “leadership” di questa o quella nazione, quasi che quelle che finora avevano tenuto il timone fossero divenute incapaci e impari a un compito storico. C'è ancora, in questa discussione, la tenace resistenza di chi non vuol cedere una posizione tenuta da secoli; e nessun ripudio netto, ancora, di ogni colonialismo, anche se colorito di missionarismo educativo; mentre la discussione sull'Europa, che si apre sotto la tormenta della guerra e negli anni dipoi, abbandona le pretese di egemonia, si chiude

¹² Chabod, *L'idea di nazione*, cit., p. 135.

¹³ Reale Accademia d'Italia, Fondazione Volta, *Convegno di scienze morali e storiche, 14-20 novembre 1932, Tema: L'Europa*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1933 e Gisella Longo (a cura di), *Il fascismo e l'idea d'Europa. Il convegno dell'Istituto nazionale di cultura fascista (1942)*, Fondazione Ugo Spirito, Roma 2000.

nella difesa di un'Europa rassegnata a essere solo se stessa, a salvarsi dall'autodistruzione a cui i suoi figli l'hanno portata vicina, con la dilacerazione dei nazionalismi e razzismi esasperati e furenti¹⁴.

Saitta e Sestan avevano in mente senza dubbio le pretese egemoniche fasciste sull'Europa per le quali sia qui sufficiente citare, a titolo esemplificativo, un passaggio del discorso di Mussolini *Al popolo di Milano* del 23 ottobre 1932:

Il secolo XX sarà il secolo del Fascismo, sarà il secolo della potenza italiana, sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta a essere la direttrice della civiltà umana [...]. *Fra dieci anni, lo si può dire senza fare i profeti, l'Europa sarà modificata*¹⁵

e un altro del discorso tenuto il 18 marzo 1934 a Roma alla seconda Assemblea quinquennale del Regime:

Ecco iniziata la grande epoca storica del popolo italiano, quella che verrà dagli storici futuri chiamata Epoca delle Camicie Nere. La quale vedrà i fascisti integrali, cioè nati, cresciuti e vissuti interamente nel nostro clima: dotati di quelle *virtù che conferiscono ai popoli il privilegio del primato nel mondo*¹⁶.

E avevano certamente in mente, all'opposto, innanzitutto il *Manifesto di Ventotene* di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colorni, nato nella «tormenta della guerra», nel 1941, e poi sviluppato negli anni successivi e nel quale si individuava nella contrapposizione tra nazionalismo, da un lato, ed europeismo democratico, dall'altro, il perno della ricostruzione pacifica del dopoguerra¹⁷.

¹⁴ Saitta e Sestan, *Prefazione*, cit., p. 10. Da ricordare che Ernesto Sestan, quando nel dopoguerra parlava di Europa nel Ventennio, sapeva bene cosa diceva, avendo redatto la voce *Europa* per il *Dizionario di politica* curato dal Partito Nazionale Fascista ed edito dall'Istituto per l'Enciclopedia Italiana nel 1940, nella quale si poteva leggere (vol. 2, p. 119) di «stati popoli totalitari che non ammainano la bandiera della civiltà europea» (ammainata invece dalle democrazie).

¹⁵ Benito Mussolini, *Scritti e discorsi*, vol. VIII, *Dal 1932 al 1933*, Ulrico Hoepli, Milano 1934, p. 131. Il corsivo è nostro.

¹⁶ Benito Mussolini, *Scritti e discorsi*, vol. IX, *Dal gennaio 1934 al 4 novembre 1935*, Ulrico Hoepli, Milano 1935, p. 43. Il corsivo è nostro.

¹⁷ Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, *Il manifesto di Ventotene*, Mondadori, Milano 2006.

Di certo, come notavano anche Saitta e Sestan, il periodo che si apriva con l'8 settembre 1943 era discriminante per lo scontro tra due idee di nazione e due idee di Europa.

Va ricordato che il nazionalismo esclusivista, estraneo alle altre patrie, quando non nemico, anzi più spesso nemico, non era nato con il fascismo. Si era sviluppato negli ultimi decenni dell'Ottocento e specialmente, in Italia, a inizi Novecento; nel 1910 si era data una struttura più organizzata con l'Associazione Nazionalista Italiana (ANI).

Val la pena riprendere alcune pagine dell'opuscolo ufficiale dell'ANI pubblicato all'indomani del congresso fondativo dell'Associazione. Il curatore, Luigi Valli, un critico letterario allora trentaduenne, operava una distinzione preliminare tra il concetto di patriottismo e quello di nazionalismo. Il nazionalismo, scriveva Valli nel testo giudicato «una sintesi teorica e programmatica del movimento nazionalista italiano a quella data», non si contenta che si ami la patria, ma vuole che questo amore si traduca «nella volontà chiara e precisa di *rendere la Nazione forte e potente contro le altre per la conquista dei beni che non si ottengono se non con la lotta*»¹⁸.

Le nazioni, chiariva Valli, erano regolate dalla legge dell'interesse, non da quella dell'amore, che era a fondamento della patria, e per far prevalere il proprio interesse si doveva far uso della forza delle armi: pertanto rappresentava una necessità del nazionalismo combattere il pacifismo e l'umanitarismo. Il traguardo era l'imperialismo:

il nazionalismo fortunato e trionfante non può non diventare imperialismo. Una volta accettato praticamente il principio della concorrenza a oltranza e della lotta tra le nazioni, esso deve spingere la Nazione prima a mettersi alla pari con gli altri per ogni contesa – e questo è Nazionalismo – poi a imporre la sua volontà, la sua civiltà, la sua cultura, e questo è Imperialismo. L'Imperialismo è dunque un secondo momento nell'attuazione del Nazionalismo e l'uno non nega affatto l'altro, quantunque nelle attuali condizioni dell'Italia, costretta più che a espandersi a difendersi, sia sembrato opportuno parlare, per ora, soltanto del *Nazionalismo*

¹⁸ Luigi Valli, *Che cosa è e che cosa vuole il nazionalismo*, ANI, Firenze 1911. Il corsivo è nostro. Il giudizio sull'opera e le citazioni sono tratti da Francesco Perfetti, *La dottrina politica del nazionalismo italiano: origini e sviluppo fino al primo conflitto mondiale*, in "Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico", 1983, Quaderno 12, p. 216.

*che rappresenta il programma minimo, di fronte al programma massimo dell'Imperialismo*¹⁹.

Il nazionalismo fu un'esperienza corposa nella storia italiana dei primi due decenni del Novecento e contemplò al suo interno anime diverse, ma i brani sopra citati tratti da un testo ufficiale dell'ANI mi sembrano indicativi di un pensiero che si sarebbe fatto strada con la guerra di Libia, prima, con la Prima guerra mondiale, poi. Si potrebbero portare altre citazioni per mostrare l'orizzonte imperialista del nazionalismo italiano. Limitiamoci qui a un passaggio di Enrico Corradini, il fondatore del movimento.

Nel discorso tenuto a Roma il 21 febbraio 1915 Corradini insisteva sulla necessità che l'Italia entrasse in guerra e se la prendeva con i socialisti e i borghesi «materialisti» e «pusillanimi» che erano contrari alla guerra, mentre si doveva considerare che

Il Trentino, o signore e signori, la Venezia Giulia, la Dalmazia e le isole dalmate non sono soltanto posizioni, mi si passi il termine, del nostro sentimento nazionale; sono anche altro e molto altro. Sono anche: primo, posizioni di difesa del nostro territorio nazionale; secondo, posizioni di dominio nostro dell'Adriatico; terzo, posizioni di nostra espansione economica e di nostra influenza politica nella penisola balcanica; quarto, posizioni di potenza per l'Italia, [...] da cui sboccare con tutto il peso della sua volontà risoluta nel Mediterraneo orientale²⁰.

L'idea di nazione e l'imperialismo di Corradini celavano un risvolto di razzismo radicale nella suddivisione dell'umanità – addirittura per preordinamento della natura – in popoli superiori e popoli inferiori:

Le nazioni imperialiste si estesero nel mondo penetrando per i punti più deboli, cioè passo per passo sovrapponendosi ai popoli inferiori che erano poi precisamente quelli che la natura aveva preordinati a supportare l'impero per i suoi fini²¹.

¹⁹ Ivi, pp. 217-18. I corsivi sono nostri.

²⁰ Enrico Corradini, *L'Italia e la Guerra. Discorso detto in Roma il giorno 21 febbraio 1915*, opuscolo edito a Firenze nell'aprile 1915 a cura del Gruppo Nazionalista di Firenze, p. 18.

²¹ Enrico Corradini, *La marcia dei produttori*, Roma, L'Italiana (Tip. de L'Idea nazionale), 1916, p. XII.

Sarebbe forse più opportuno chiamare «nazional-imperialismo» il movimento di Corradini, dal momento che il termine «nazionalismo» ha una valenza meno connotata, in qualche modo più neutra, e potrebbe anche essere confuso con il patriottismo. A meno che non accettiamo la distinzione proposta dallo stesso Corradini nel 1911:

Il nazionalismo è qualcosa di diverso dal patriottismo. È anzi, sotto un certo aspetto, l'opposto. [...].

Il patriottismo è altruista, il nazionalismo è egoista. [...]. E, del resto, che bisogno c'è di molte spiegazioni? Non sentite, signore e signori, la diversità nelle stesse due parole, «Patria» e «Nazione»? *quando vogliamo esprimere il nostro amore per l'Italia, diciamo «Patria»; quando vogliamo affermare la potenza dell'Italia, diciamo «Nazione»*²².

Come è evidente, Mussolini e il fascismo avevano una storia alle spalle e, anche per questo, ottennero i consensi che ottennero (in particolare da parte della borghesia, piccola, media, grande, e da settori significativi degli apparati dello Stato desiderosi per l'Italia di una politica di Grande potenza). Senza considerare l'esperienza della Prima guerra mondiale in cui il discorso nazionalista prese il sopravvento anche in virtù della repressione di qualsiasi intervento antibellicista, umanitario, universalista.

Il fascismo distorse, sul terreno ben arato dal nazionalismo, l'idea di patria del Risorgimento, irridendo al principio di libertà e, di fatto, fondando uno Stato illiberale, antidemocratico e dittatoriale e reprimendo – come sappiamo – ogni opposizione politica e ogni forma minima di dissenso, mentre sul terreno delle relazioni internazionali dileggiò il principio di autodeterminazione nazionale e di concerto solidale fra i popoli con l'affermazione del primato della politica di potenza.

Emilio Gentile ha colto questo passaggio:

Nel mito nazionale fascista confluirono molti elementi delle tradizioni nazionaliste precedenti, confuse e unite in una nuova e originale sintesi, dando allo stesso mito della Grande Italia un carattere che soltanto in parte coincideva con le versioni precedenti, anche se nel mito ritroviamo la stessa costellazione di motivi costituita

²² Enrico Corradini, *Le nazioni proletarie e il nazionalismo, discorso letto a Napoli, Firenze, Venezia, Padova, Verona, Arezzo, Gennaio 1911*, Casa ed. Nazionale, Roma 1911, ora in Id., *Scritti e discorsi 1901-1914*, a cura di Lucia Strappini, Einaudi, Torino 1980, p. 177. I corsivi sono nostri.

dal mito del primato e della missione, dal mito della rigenerazione degli italiani, dal mito della conquista della modernità. Scompare invece del tutto il nesso fra nazione e libertà, ripudiato in modo persino sprezzante dal fascismo, che in tal modo liquidava la sostanza della tradizione risorgimentale, pur conservando i rituali richiami retorici ai grandi artefici e all'epopea del Risorgimento. Scompare anche il nesso fra nazione e umanità, con la definitiva affermazione del *primato della politica di potenza* su qualsiasi ideale umanitario di coesistenza pacifica, fondata sulla libertà e l'eguaglianza degli Stati nazionali e sul rispetto di tutte le nazionalità. Scompare, di conseguenza, il principio di nazionalità come fondamento del diritto internazionale e garanzia per la libertà e l'indipendenza delle nazioni. E scompare, infine, anche l'ideale di una patria comune a tutti gli italiani, al di là della diversità delle convinzioni politiche e religiose, secondo un ideale di identità nazionale che riconosceva la sua essenza e la sua vitalità nella libertà dei cittadini.

[...] La *patria degli italiani*, che pur con tutti i suoi limiti ideali e pratiche contraddizioni era stato l'ideale dell'Italia risorgimentale e dell'Italia liberale, fu sostituita dalla *patria dei fascisti*²³.

Il fascismo giunse perfino a non utilizzare più la parola «patria» fino a vantarsi addirittura, a un certo punto della sua storia, di averla superata, salvo recuperarla dopo l'8 settembre 1943, e non casualmente, dal momento che si trovava circondato da una popolazione che dalla caduta del Regime il 25 luglio 1943 non faceva che inneggiare alla patria (e alla libertà)²⁴.

Il 25 luglio 1943 è infatti una data molto importante della nostra storia nazionale anche rispetto al tema che qui ci occupa. Ma su questo non mi soffermerò. Vorrei invece evidenziare alcuni passaggi sull'Europa per mostrare che il fascismo si sentiva europeo ma con una sua visione particolare. Può essere utile riprendere il *Discorso per lo Stato corporativo* del 14 novembre 1933 di Mussolini, uno dei suoi discorsi più importanti o così giudicato dalla componente di sinistra del fascismo. Riflettendo sulla crisi economica e sociale di quegli anni, che per lui era diventata «la crisi del sistema capitalistico presa nel suo significato universale», il duce aggiungeva:

²³ Emilio Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997, pp. 150-151.

²⁴ Mi sia consentito rinviare a Dianella Gagliani, *La 'strana' defascistizzazione del 25 luglio 1943*, in Paolo Capuzzo et al. (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Viella, Roma 2011, p. 213 e sgg.

Ma per noi vi è una crisi specifica che ci riguarda particolarmente nella nostra qualità di italiani e di europei. C'è una crisi europea, tipicamente europea.

L'Europa non è più il continente che dirige la civiltà umana. Questa è la constatazione drammatica che gli uomini che hanno il dovere di pensare debbono fare a se stessi e agli altri. C'è stato un tempo in cui l'Europa dominava politicamente, spiritualmente, economicamente il mondo.

Lo dominava politicamente attraverso le sue istituzioni politiche. Spiritualmente attraverso tutto ciò che l'Europa ha prodotto col suo spirito attraverso i secoli. Economicamente perché era l'unico continente industrializzato. Ma oltre Atlantico si è sviluppata la grande impresa industriale e capitalistica [gli USA]. Nell'Estremo Oriente è il Giappone che, dopo aver preso contatto con l'Europa attraverso la guerra del 1905, avanza a grandi tappe verso l'Occidente.

Qui il problema è politico.

[...]. *L'Europa può ancora tentare di riprendere il timone della civiltà universale, se trova un minimum di unità politica.*

*Occorre seguire quelle che sono state le nostre costanti direttive. Questa intesa politica dell'Europa non può avvenire se prima non si sono riparate delle grandi ingiustizie*²⁵.

L'analisi di Mussolini sulla perdita di centralità dell'Europa è ineccepibile. Chiaramente egli voleva che l'Europa tornasse a essere il perno del mondo, che riprendesse «il timone della civiltà universale». Ma per giungere a questo l'Europa doveva trovare «un *minimum* di unità politica» e questo *minimum* si poteva ottenere solo dopo che si fossero «riparate delle grandi ingiustizie». Quali? Come aveva ripetuto innumerevoli volte, Mussolini intendeva l'accondiscendere di Londra e Parigi a quelle che erano le richieste italiane di una revisione dei confini delle colonie e dei protettorati e dei mandati coloniali di Francia e Gran Bretagna a vantaggio dell'Italia, accanto ad altre rivendicazioni fra cui la revisione dell'amministrazione del Canale di Suez²⁶.

Il *minimum* di unità politica dell'Europa era subordinato alla soddisfazione delle rivendicazioni italiane. Come è evidente, non era tanto la pace che Mussolini ricercava quanto un maggiore potere per non arre-

²⁵ Il *Discorso* è edito in Mussolini, *Scritti e discorsi*, vol. VIII, cit., p. 257 e sgg. (la citazione è a p. 265). I corsivi sono nostri.

²⁶ Degno di nota che una collana dell'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) avviasse una collana dal titolo *La guerra e la pace con giustizia* fra i cui titoli troviamo il volume di Galeazzo Ciano, *L'Italia di fronte al conflitto* (1940) e i due volumi di Alberto Pirelli, *Economia e guerra* (1940).

stare il destino di grande potenza dell'Italia. E attaccava la Società delle Nazioni, alla quale ancora aderivamo (avremmo deciso di uscirne nel dicembre 1937).

La Società delle Nazioni ha perduto tutto quello che le poteva dare un significato politico e una portata storica.

[...] Questa Società delle Nazioni è partita da uno di quei principi che, enunciati, sono bellissimi, ma considerati poi, anatomizzati, sezionati, si rivelano assurdi²⁷.

Per Mussolini non ci poteva essere parità fra «Piccoli Stati» e «Grandi Stati». Spettava a questi ultimi – che per l'Europa erano Francia, Gran Bretagna, Italia e Germania – decidere le sorti dell'Europa e, quindi, anche quelle dei «Piccoli Stati». E, chiaramente, egli non consentiva con il principio di nazionalità che era stato alla base del nostro Risorgimento e che la Società delle Nazioni (nata nel 1919 dopo la terribile esperienza della guerra) doveva rappresentare e tutelare per la conservazione della pace. E infatti aveva tentato con il Patto a Quattro, siglato nel luglio 1933 ma poi non ratificato da Londra e Parigi, di scavalcarla riportando le maggiori decisioni di politica estera a un concerto europeo delle grandi nazioni (Francia, Gran Bretagna, Italia e Germania).

È senz'altro vero che Francia e Gran Bretagna non erano disponibili a cedere parti della loro potenza, ma è altrettanto vero che il fascismo nulla fece per tessere accordi per facilitare un mondo di pace. Si può dire, anzi, che un'azione di medio e lungo periodo per la pace costituisse l'ultimo dei suoi problemi, anche là e quando voleva mostrare un volto non bellista per accreditarsi su un piano internazionale e per non far precipitare una crisi che l'Italia non poteva al momento sostenere²⁸.

Era del resto all'accrescimento della potenza che mirava il fascismo, non accontentandosi di quella già acquisita dopo la Prima guerra mondiale, che non era poca ragionando in termini appunto di potenza, sia per i territori annessi sia per il nuovo ruolo raggiunto dall'Italia di terza fra

²⁷ Mussolini, *Discorso per lo Stato corporativo*, cit., pp. 265-266.

²⁸ Sulla politica estera del fascismo i giudizi della storiografia non sono coincidenti. Noi concordiamo con Enzo Collotti (con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2000; con Giorgio Rumi, *Alle origini della politica estera fascista (1918-1923)*, Laterza, Bari 1968 e con Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925/1928)*, Laterza, Bari 1969.

le grandi potenze europee (dopo Francia e Gran Bretagna e di fronte a una Germania sconfitta e prostrata). Ma il mito della “Vittoria mutilata” e le tensioni nazional-imperialistiche ebbero la meglio su altre ipotesi di soluzione delle questioni internazionali che tendevano a non fomentare nuove guerre.

La vittoria del fascismo condusse a una politica di guerra e anche a sviluppare una cultura di guerra il cui corollario era il dileggio dell'universalismo, dell'umanitarismo, del pacifismo.

«Il Fascismo non crede alla vitalità e ai principi che ispirano la cosiddetta Società delle Nazioni», era questo il primo «Postulato» della Seconda adunata nazionale dei Fasci tenutasi il 24 e 25 maggio 1920²⁹.

Noi partiamo dal concetto di Nazione, che è per noi un fatto né cancellabile né superabile. Siamo quindi in antitesi contro tutti gli internazionalismi.

Il sogno di una grande umanità è fondato sull'utopia e non sulla realtà. Niente ci autorizza ad affermare che il millennio della fratellanza universale sia imminente.

Così si pronunciò Mussolini il 9 novembre 1921 al congresso di fondazione del Partito nazionale fascista (PNF)³⁰.

Io confesso – diceva Mussolini in Parlamento in veste di presidente del Consiglio – che non credo alla pace perpetua: penso che nemmeno Kant ci credesse: aveva preso per titolo del suo libro il titolo di una insegna d'osteria, e l'insegna era un cimitero. Si capisce che nei cimiteri è la pace perpetua; ma tra i popoli, nonostante le predicazioni, nonostante gli idealismi, rispettabili, ci sono dei dati di fatto che si chiamano razza, che si chiamano sviluppo, che si chiamano grandezza e decadenza dei popoli, e che conducono a dei contrasti, i quali spesso si risolvono attraverso la forza delle armi³¹.

Da queste premesse avrebbe preso l'avvio una concezione particolare

²⁹ Fasci Italiani di Combattimento, *Orientamenti teorici. Postulati pratici*, Sede centrale Milano [1920], p. 21.

³⁰ Benito Mussolini, *Discorso all'Augusteo*, in Id., *Scritti e discorsi*, vol. II, *La Rivoluzione fascista (23 marzo 1919 - 28 ottobre 1922)*, Ulrico Hoepli, Milano 1934, p. 202.

³¹ Benito Mussolini, *Per le convenzioni di Washington* (dichiarazioni fatte alla Camera dei Deputati il 6 febbraio 1923), in Id., *Scritti e discorsi*, vol. III, *L'inizio della nuova politica (28 ottobre 1922 - 31 dicembre 1923)*, Milano, Ulrico Hoepli, 1934, pp. 53-54.

della guerra, che superava la stessa visione della guerra come necessità: la guerra diventava un valore, anzi: il valore con cui si misuravano gli uomini e i popoli. Questa nuova concezione della guerra, che aveva sicuramente ascendenze filosofiche di rilievo, la si ritrova espressa con chiarezza nella voce *Fascismo* pubblicata nell'*Enciclopedia Italiana* della Treccani nel giugno 1932 (alla cui stesura contribuì anche Giovanni Gentile ma che portò impresso il segno di Mussolini). Il fascismo – vi si leggeva – per quanto riguarda

l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità, e a parte ogni considerazione di politica attuale, *non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo* che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla.

Tutte le altre prove sono dei sostituti, che non pongono mai l'uomo di fronte a se stesso, nell'alternativa della vita e della morte. *Una dottrina, quindi, che parta dal postulato pregiudiziale della pace, è estranea al fascismo; così come estranee allo spirito del fascismo [...] sono tutte le costruzioni internazionalistiche e societarie. Questo spirito antipacifista il fascismo lo trasporta anche nella vita degli individui*³².

E da subito, va rilevato, il fascismo era definito una «volontà umana dominatrice».

Questo testo non solo apparve in un'opera di prestigio quale l'*Enciclopedia italiana*, fu riprodotto in diverse pubblicazioni del Regime, diffuso in milioni di copie, insegnato, commentato, studiato da centinaia di migliaia di adolescenti e giovani italiani. Inoltre, fu posto come preambolo col titolo *Dottrina politica e sociale del fascismo* allo Statuto del PNF del 1938 e i programmi ministeriali del giugno 1937 lo prevedero come testo obbligatorio, per la maturità classica, per filosofia³³.

³² Il testo lo si può leggere anche in Mussolini, *Scritti e discorsi*, vol. VIII, cit., p. 67 e sgg. (la citazione è a p. 77). Con costruzioni «internazionalistiche» si riferiva soprattutto alle internazionali operaie; con «societarie» alla Società delle Nazioni. I corsivi sono nostri.

³³ Per lo Statuto del PNF si veda Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, 2 tomi, Einaudi, Torino 1978 (1ª ed. 1965): il testo si trova nell'*Appendice*, p. 570 e sgg. Per i programmi della maturità si veda Jurgen Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 410 (che considera questa decisione come «un passo verso l'indottrinamento dell'insegnamento della filosofia»). Degno di nota il fatto che il testo comparisse nel *Corso di*

La politica di potenza richiedeva il rinnovamento degli italiani, la loro rigenerazione sotto l'imprinting del fascismo che si fondava sui «principi dell'Ordine, della Disciplina, della Gerarchia» e prescindeva da qualsivoglia afflato pacifista. Gli «italiani nuovi» dovevano essere credenti, obbedienti, combattenti, protesi alla conquista dell'impero.

Un'ulteriore svolta fu rappresentata dalla proclamazione dell'Impero nel maggio 1936 quando, negli anni che seguirono, il fascismo abbandonò la parola «patria» e preferì parlare di «nazione imperiale», di «Impero di Roma», di «Grande potenza imperiale», di «Comunità imperiale di Roma», tutt'al più si poté udire «la nostra Grande patria imperiale» (che, è evidente, ben poco aveva in comune con la predicazione di Mazzini).

Per comprendere il senso di questa svolta in termini sintetici e naturalmente un poco schematici può essere utile partire dalla riflessione del 1938 di Mussolini espressa a Galeazzo Ciano, marito di sua figlia Edda e allora ministro degli Esteri:

*La rivoluzione [fascista] deve ormai incidere sul costume degli italiani. I quali, bisogna che imparino a essere meno "simpatichi", per diventare duri, implacabili, odiosi. Cioè: padroni*³⁴.

Così disse Mussolini a Ciano il 10 luglio 1938. Mentre aveva già disposto per la redazione e poi la pubblicazione – il 14 luglio sul “Giornale d'Italia” – del *Manifesto della razza*, Mussolini diceva al genero, che

la situazione con Londra diviene sempre più complessa. Ciò – a giudizio del duce – vale a far rifluire sull'Asse [Roma-Berlino] le simpatie di quella classe borghese sfiacolata e disfattista, che [...] cercava la pace in un riconoscimento con le democrazie occidentali. Mussolini è molto irritato contro queste frazioni di borghesia pronte sempre a calarsi le braghe. Parla di una terza ondata, da farsi in ottobre [...]. *Intende creare il campo di concentramento, con sistemi più duri del confino di polizia. Una prima avvisaglia del giro di vite sarà data dai falò degli scritti ebraici, massoneggianti, francofilo. Scrittori e giornalisti ebrei saranno messi al bando di ogni attività*³⁵.

cultura fascista per avanguardisti e giovani fascisti, curato dal PNF - Gioventù Italiana del Littorio, Comando Generale, Tipografia Campanari, Roma 1938.

³⁴ Galeazzo Ciano, *Diario (1937-1943)*, a cura di Renzo De Felice, Rizzoli, Milano 1980, p. 156. Il corsivo è nostro.

³⁵ *Ibidem*. Il corsivo è nostro.

Il problema razziale – chiariva Mussolini in un suo importante discorso del settembre 1938 – è in relazione con la conquista dell'impero; poiché la storia c'insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E *per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime*³⁶.

Questa era l'identità nazionale proposta da Mussolini nel 1938 e che il Partito Fascista cercava di propagandare e gli apparati dello Stato di applicare. Siamo certo a un punto particolare della storia del fascismo, alla fase successiva alla conquista dell'Impero. Ora Mussolini vuole che gli italiani si caratterizzino per la durezza, l'odiosità, il predominio, la supremazia.

È in questa fase che si insiste sullo *Stile fascista*, quello stile che a molti di noi appare ridicolo o che è stato fatto passare per ridicolo, gettandone ogni responsabilità su Achille Starace, l'allora segretario del PNF. Si tratta tuttavia di un giudizio parziale perché ne nasconde il significato, che era quello di formare un determinato carattere degli italiani, un compito cui si era espressamente dedicato Mussolini e che Starace non aveva fatto altro che svolgere.

Ricordiamo che vi fu una vera e propria battaglia per l'applicazione dello *Stile fascista*, dall'introduzione del «passo dell'oca» (che però il fascismo chiamava «passo romano») nelle parate militari, del saluto romano al posto della stretta di mano, del Voi al posto del Lei, all'eliminazione dei vocaboli stranieri, alla non circolazione degli scritti degli ebrei e alla loro esclusione dalle biblioteche. L'identità imperiale degli italiani passava da questi aspetti, oltre che dal razzismo radicale e dall'antisemitismo.

Il razzismo, sappiamo, è implicito in ogni operazione di tipo coloniale e l'Italia fino alla fondazione dell'Impero (quindi anche l'Italia liberale) aveva partecipato del razzismo tradizionale delle potenze imperialistiche nei confronti dei nativi. Certo, l'Italia mussoliniana aveva proceduto alla riconquista della Libia, negli anni venti, con sistemi ormai in disuso presso i Paesi colonizzatori, che da decenni evitavano procedure di sterminio. Ma l'Impero portò a un ulteriore salto di qualità. L'Impero portò all'*apartheid* e alla lotta per legge contro il «madamato» (la relazione fra

³⁶ Benito Mussolini, *Discorso di Trieste* (18 settembre 1938), in Id., *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XXIX, La Fenice, Firenze 1959, p. 146. Il corsivo è nostro.

un italiano e una donna indigena) e il «meticcio». Il «meticcio» fu trasformato in un mostro, in un essere immondo, e con questi caratteri che dovevano incutere orrore e ribrezzo fu presentato, non solo nelle riviste più o meno specializzate, ma anche nei testi rivolti ai ragazzi³⁷.

Contestualmente si procedette nelle terre dell'impero contro chi ledava il «prestigio della razza». L'italiano non poteva mescolarsi ai nativi o comportarsi come loro perché ne andava della dignità del Paese dominatore.

Razzismo radicale, antisemitismo, indurimento del carattere, chiusura autarchica rispetto ad altre culture, affermazione del puro *Stile fascista* e dell'italiano imperiale...

Ma, se in precedenza non si era giunti a tanto, si era tuttavia insistito sulla formazione dell'italiano come forte e disciplinato oltretutto obbediente ai dettami del fascismo in vista delle conquiste coloniali. E già si era messo l'acceleratore allo sviluppo di una cultura militarista (di fine 1934 sono i decreti sulla *Nazione militare* che nelle intenzioni dovevano portare a una militarizzazione integrale della società).

Dal maggio 1936 la cultura dell'Impero diventò centrale. Non era più sufficiente iniettare nel popolo italiano una *coscienza coloniale*, si doveva andare oltre: si doveva ora iniettare una *coscienza imperiale*. Impressionante quanto annotò Ciano nel suo *Diario* alla data del 20 marzo 1938. Mentre erano in corso i negoziati per un patto anglo-italiano (poi effettivamente firmato in aprile ma senza troppo entusiasmo da parte di Mussolini ormai determinato a proseguire nell'alleanza con Hitler), lord Perth, l'ambasciatore britannico a Roma, consegnava a Ciano un «ap-punto per richiamare l'attenzione sui bombardamenti di Barcellona aggiungendo che ciò potrebbe creare [in Gran Bretagna] uno stato d'animo ostile alla continuazione dei negoziati italo-britannici». Ciano rispondeva all'ambasciatore che l'iniziativa era stata di Francisco Franco, ma poi scriveva:

La verità sui bombardamenti di Barcellona è che li ha ordinati Mussolini a Valle [capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica], alla Camera, pochi minuti prima di

³⁷ La storiografia sull'argomento si è ampliata negli ultimi anni grazie a una nuova generazione di storici e storiche e a partire da *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Catalogo della mostra omonima (Bologna, 27 ottobre - 10 dicembre 1994), a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994.

pronunciare il discorso per l'Austria. Franco non ne sapeva niente e ieri ha chiesto di sospenderli per tema di complicazioni con l'estero. Mussolini pensa che questi bombardamenti siano ottimi per piegare il morale dei rossi [...]. E ha ragione. Quando l'ho informato del passo di Perth, non se ne è molto preoccupato, anzi si è dichiarato *lieto del fatto che gli italiani riescano a destare orrore per la loro aggressività anziché compiacimento come mandolinisti. Ciò, a suo avviso, ci fa anche salire nella considerazione dei tedeschi che amano la guerra integrale e spietata*³⁸.

Mussolini era capace di un profondo cinismo e di una grande spietatezza, già dimostrati alle origini del movimento fascista e oltre, fino all'ordine di far uso di gas letali contro la popolazione abissina. Quella spietatezza doveva diventare costume degli italiani. Ma, poiché non poteva esporre pubblicamente questo suo desiderio, non almeno nelle stesse forme che poteva utilizzare con il giovane Ciano (per lui una sorta di figlioccio), frapponendosi l'ostacolo della chiesa cattolica e di tradizioni diffuse di umanitarismo, mentre egli stesso tendeva a presentarsi al suo popolo più come un padre che come un dittatore sanguinario, non gli restava che insistere sullo *Stile fascista*, sul prestigio che richiedeva l'Impero, sulla necessità della compattezza nazionale e, quindi, del razzismo e dell'antisemitismo e della militarizzazione della società. Tuttavia, era lungo questi binari che si muoveva la prospettiva del duce.

Che l'Impero costituisse una svolta che andava nella direzione della formazione del *vir imperialis* emerge da numerose testimonianze, compresa quella decisamente importante del ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai. Nella circolare del novembre 1936 – intitolata significativamente *Sul piano dell'Impero* – indirizzata ai rettori delle Università, ai direttori degli Istituti superiori, ai provveditori agli Studi, ai presidenti degli Istituti di istruzione artistica, Bottai li invitava «a portare a conoscenza di tutti i docenti le seguenti direttive perché a esse informino il loro insegnamento»:

La parola Impero non dev'essere scritta soltanto sul calendario scolastico e sui programmi didattici. Ci saranno, durante l'anno, giorni da ricordare, date da sottolineare. Ma le commemorazioni e le glorificazioni d'avvenimenti storici non bastano. Dalla scuola elementare a quella d'avviamento al lavoro, dalla scuola media alla scuola superiore, in tutte le classi e in tutte le facoltà, in tutti i settori e in tutti i rami

³⁸ Ciano, *Diario*, cit., p. 115. I corsivi sono nostri. Il discorso sull'Austria (di consenso all'Anschluss nazista) era stato tenuto il 16 marzo 1938.

dell'insegnamento, il fatto e la nozione dell'Impero devono porsi al centro d'ogni manifestazione e d'ogni ricerca.

[...]. Non basta che la scuola elabori e analizzi i dati e i problemi imperiali. Occorre che ne viva e ne sia come penetrata. L'insegnamento non avrà soltanto nuovi temi; dovrà aver più alto tono. *La nostra scuola deve essere il vivaio d'un Paese imperiale. I giovani, uscendo dalle aule scolastiche, devono essere moralmente e intellettualmente pronti a circolare nelle arterie del nuovo Impero*, dalla penisola alle isole mediterranee, al continente africano, da nord a sud. L'importanza del loro avvenire, la dignità del loro impiego, l'elevatezza della vita nazionale, alla quale son chiamati, debbono dare ai giovani una consapevolezza più severa dei loro compiti³⁹.

Bottai voleva i nuovi giovani imperialisti più preparati «moralmente e intellettualmente», consci del loro ruolo di dominatori, mentre Mussolini li desiderava più duri di carattere e pronti alla spietatezza. Il duce si sarebbe richiamato espressamente alla necessità dell'odio verso il nemico con la Seconda guerra mondiale e sempre più insistentemente man mano crescevano le sconfitte belliche e aumentavano le difficoltà all'interno. L'accento posto sull'odio verso il nemico fu tra i fattori discriminanti per l'allontanamento dal fascismo anche di quanti, specialmente cattolici e in particolare le donne, prima consentivano con la politica del Regime. Ricordiamo il discorso rivolto alle crocerossine e alle dirigenti dei Fasci femminili provenienti da tutta Italia riunite a Roma. Era il 18 dicembre 1941, a sei anni dalla prima «Giornata della fede» – come fu allora chiamata⁴⁰ –, e qui Mussolini riaffermò che bisognava odiare il nemico.

Così fu riportato il suo discorso:

Accennando poi all'atteggiamento spirituale verso il nemico, il Duce afferma che esso deve essere di netta, profonda, irriducibile ostilità. Non si può combattere se non si odia il nemico che si ha di fronte. In tempo di guerra, alcuni dettami di una

³⁹ La circolare del 30 novembre 1936 è edita in Giuseppe Bottai, *La Carta della Scuola*, Seconda edizione accresciuta, Mondadori, Milano 1941 (1ª ed. 1939), pp. 335-336. Il corsivo è nostro.

⁴⁰ Il 18 dicembre 1935 fu proclamata la "Giornata della fede" all'interno della campagna dell'"Oro alla patria", con cui si voleva rispondere alle sanzioni decise dalla Società delle Nazioni contro l'Italia che aveva aggredito l'Etiopia. Nella "Giornata della fede" del 1935 molti italiani e soprattutto molte italiane donarono le loro fedi nuziali per sostenere le spese belliche e far fronte alle conseguenze delle sanzioni. Si veda Petra Terhoeven, *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, il Mulino, Bologna 2006.

morale che in tempi normali vanno profondamente rispettati, appaiono superflui e qualche volta dannosi. La guerra esige un clima e degli uomini durissimi: bisogna essere un unico cuore di acciaio⁴¹.

Lo stesso concetto lo aveva espresso in precedenza e lo avrebbe ribadito in seguito, come nell'ultimo grande discorso pubblico tenuto prima dell'estromissione dal potere, nel quale i toni erano stati molto radicali. Quel discorso del 2 dicembre 1942 turbò Jo di Benigno (pseudonimo di Jolanda Maria Apollonia Carletti in Olmi), esponente dell'élite romana legata agli ambienti militari ad altissimi livelli, la quale in precedenza aveva scritto anche testi elogiativi della Roma fascista.

Prima di questo periodo, che chiamano nazifascista, molti – ha scritto di Benigno – non conoscevano l'odio; non l'avevano mai provato; per le persone benenate, per le donne specialmente, rientrava nel gruppo delle piaghe umane di cui si conosce l'esistenza per sentito dire o per averne indovinato le conseguenze: assassinio, lussuria, tortura, lettera anonima, odio... Quando nel suo ultimo discorso alla radio Mussolini parlò da vinto esasperato ed incitò il popolo all'odio, perdette nei nostri riguardi quei pochi punti che gli erano rimasti dopo l'Anschluss nei confronti dell'Austria: destò in noi un impulso di vergogna e di rivolta, un disgusto, la ripugnanza che si prova per una deformità della natura⁴².

Da quanto finora si è considerato, è chiaro che la volontà di potenza o la «volontà umana dominatrice» – per dirla col Mussolini de *La dottrina politica e sociale del fascismo* – costituì un carattere centrale del fascismo, quello da cui poi discesero anche molte scelte di politica interna. Si sono qui individuati dei passaggi e delle vere e proprie svolte tutti connessi al quadro della situazione dell'Italia nel contesto internazionale o, meglio, da come se lo rappresentava Mussolini, talvolta insieme ai suoi gerarchi, talvolta in solitaria.

È alla volontà di potenza e alla tensione al colonialismo e all'imperialismo che si attorcigliavano, in uno stretto intreccio, l'antipacifismo, l'antiumanitarismo, l'antisocialismo, l'antinternazionalismo e l'antillu-

⁴¹ Per questo riassunto del discorso del duce si veda *Elogio delle donne italiane per il loro contributo alla guerra*, in Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXX, *Dall'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale al discorso al Direttorio nazionale del PNF del 3 gennaio 1942 (11 giugno 1940 - 3 gennaio 1942)*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, La Fenice, Firenze 1960, pp. 142-144 (la citazione è a p. 144).

⁴² Jo di Benigno, *Occasioni mancate. Roma in un diario segreto, 1943-1944*, Edizioni SEI, Roma 1945, p. 161.

minismo insieme con il ripudio della triade della Rivoluzione francese (Liberté, Egalité, Fraternité) e della patria del Risorgimento. E da essa scaturivano le scelte di politica interna: dittatura, politica demografica, ruralistica, *gendered*, educazione all'imperialità e alla guerra, totalitarismo, società militarizzata, razzismo e antisemitismo.

Se prescindiamo dalla volontà di potenza del fascismo, in primis di Mussolini, non comprendiamo il perché dell'alleanza con la Germania nazista e della dichiarazione di guerra a Francia e Gran Bretagna e, poi, agli Stati Uniti d'America. Con tutto quanto ne conseguì, vale a dire ciò che successe nel 1940-1945 e segnatamente nel biennio 1943-1945 e anche oltre (pensiamo al trattamento riservato ai nostri emigranti nella Francia del secondo dopoguerra, accanto al fenomeno delle marocchine, le stuprate dalle truppe coloniali francesi che il generale Juin aveva messo alla testa di sfondamento della linea di Montecassino e alle quali, come si suppone abbastanza fondatamente, era stata data carta bianca. Per la Francia si trattava di vendicare quella che avevano definito la «pugnata alle spalle» dell'aggressione italiana del 10 giugno 1940).

Per la sua tensione alla potenza il fascismo mai operò per una pace stabile e duratura e, dopo la conquista dell'Impero, optò per un'alleanza con il Terzo Reich al fine di mettere in difficoltà specialmente la Francia. Non è possibile qui ricostruire passo dopo passo le fasi di questo periodo. Basti sottolineare che, dopo il Patto di Monaco del 29 settembre 1938, con cui si era consentito a Hitler l'annessione della Sudetenland e si era quindi, non solo scavalcata, bensì anche calpestata, la Società delle Nazioni, ci fu da noi un fiorire di interventi entusiasti per questa nuova situazione internazionale che ci consentiva un ulteriore espansionismo nel Mediterraneo. E nei mesi successivi, di fronte all'accelerazione tedesca di espansione nell'Europa centro-orientale, anziché sottrarci all'alleanza con la Germania, continuammo pervicacemente a starle legati e, a un certo punto, a essere anche soddisfatti delle sue vittorie territoriali che potevano aprire e aprivano per noi prospettive espansive.

Approfittammo dello smembramento della Cecoslovacchia aggredendo e annettendoci l'Albania. Certo, Mussolini stette col fiato sospeso davanti all'attacco tedesco alla Polonia, anche perché in questo caso Francia e Gran Bretagna rispettarono il loro impegno di alleanza con quel paese che, però, non si tradusse nell'immediato in un'azione bellica effettiva contro la Germania.

Mussolini, si può dire, giocò con il fuoco. Preoccupato, sicuramen-

te, della situazione internazionale e ancor più preoccupato per la nostra impreparazione militare e per il dinamismo tedesco, scelse inizialmente la non-belligeranza, ma non fece nulla per conservarla, nonostante le richieste che gli vennero da parte sia francese, sia britannica, sia statunitense. Quando le armate hitleriane, nella primavera 1940, riuscirono sostanzialmente a sbaragliare quasi tutta l'Europa centro-nord-occidentale e, soprattutto, a fine maggio giunsero a Dunkerque, segnando una terribile sconfitta per le forze anglo-francesi, Mussolini accelerò i tempi della nostra dichiarazione di guerra a Francia e Gran Bretagna. Ciò gli consentiva – credeva – di sedersi al tavolo della pace, con il minimo dei combattimenti e delle perdite, da vincitore (o da «gangster», come lo definiva il presidente degli USA Franklin Delano Roosevelt) e di ottenere il più possibile delle sue mire di espansione imperiale.

Le cose andarono diversamente. Ma la sconfitta della Francia e quelle che apparivano come grandi difficoltà della Gran Bretagna ebbero come esito in Italia, tra i fascisti, un'esultanza che per noi oggi non è così facile comprendere.

Nelle riviste del Regime si poteva leggere che l'Europa doveva essere «a trazione romana» o, meglio, «a trazione tedesca e romana», sostituendosi l'Italia e la Germania alla leadership britannica e francese. Le nazioni più piccole dovevano ruotare attorno alle nazioni maggiori. Il principio di nazionalità era stato del tutto superato a favore del principio dell'imperialità. Significativamente alcuni ideologi del fascismo parlarono di «Stati imperiali» o di «Grandi aggregati imperiali» che dovevano sostituire gli Stati nazionali.

Si scrisse che quella, per l'Italia, non era una guerra nazionale, poiché l'unità italiana era stata raggiunta con la Prima guerra mondiale, quella era la guerra del fascismo, anzi dell'impero fascista contro gli imperi vetusti ed egoisti di Francia e Gran Bretagna, era la grande guerra imperiale del fascismo. Anche il Risorgimento era stato accantonato e superato, perché il principio di nazionalità non poteva esser fatto valere per le nazioni che si voleva sottomettere e che di fatto si sottomisero.

«Il problema delle nazionalità va evidentemente inquadrato in un concetto superiore che non si può non ravvisare se non in quello di una “civiltà europea” da ricostruire e da riorganizzare»: si faceva largo l'idea del superamento della nazione e dello Stato nazionale nella prospettiva della costruzione di una «Nuova Europa» e di un «Nuovo Ordine» fondati su nuove «Comunità imperiali». Secondo questa prospettiva, lo Stato

nazionale aveva rappresentato solo una tappa per la realizzazione di una superiore Comunità imperiale e così il fascismo non coincideva più con la nazione, come era stato in passato, ma si presentava a essa superiore in quanto la nazione costituiva solo un momento e un mezzo per il passaggio a fini più alti e definitivi, cioè imperiali⁴³.

Come è evidente, fu solo con la lotta di Resistenza che si riprese l'idea di patria come patriottismo concreto, come fraternità, solidarietà, umanità, e si posero le fondamenta per relazioni internazionali di pace e per un concerto europeo non più dominato da una o da un'altra potenza ma finalizzato a un'Europa pacificata e pacifica.

Per concludere possiamo dire che quanto fin qui si è notato per il fascismo comporta una riconsiderazione dell'antifascismo, da interpretare non tanto come categoria politica in senso stretto, quanto piuttosto come *Weltanschauung* e categoria culturale e morale in grado di mettere in discussione il discorso gerarchico, imperialista, militarista e razzista del fascismo e la sua totale negazione dei valori universali e dei diritti umani^{.44}.

⁴³ Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 186-187. La citazione è tratta da Carlo Costamagna, *Nazione*, in *Dizionario di politica*, cit. Sulle diverse concezioni europee del fascismo, cfr. Dino Cofrancesco, *Il mito europeo del fascismo (1939-1945)*, in "Storia contemporanea", XIV (1983), 1, p. 5 e sgg.

⁴⁴ Importanti considerazioni sulle diverse categorie di antifascismo, riferite alla Repubblica federale tedesca ma valide per contesti più ampi, sono state svolte da Christoph Cornelissen, *Democrazia e memoria antifascista nella Repubblica federale tedesca*, in Alberto De Bernardi, Paolo Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma 2004, pp. 400-412.

L'idea di nazione e di Europa tra fascismo e Resistenza

DIANELLA GAGLIANI *Università degli Studi di Bologna*

Abstract

L'analisi evidenzia la differenza tra la «patria» fascista e quella della Resistenza (e ancor prima del Risorgimento), la relazione della «patria» fascista con l'Europa e il mondo, alcune sue ascendenze (in particolare dal nazionalismo italiano che si dovrebbe meglio definire «nazional-imperialismo») e i suoi svolgimenti nel tempo. Emerge come centrale la volontà di potenza che congiunge politica estera e politica interna: cardini della Dottrina del fascismo diventano l'antipacifismo, l'antiumanitarismo, l'antinternazionalismo, l'antilluminismo e, in successione, l'ipermilitarismo, il razzismo radicale e l'antisemitismo.

Solo con la Resistenza si sarebbero messe in discussione le basi dell'impalcatura concettuale e valoriale del fascismo.

This analysis highlights the difference between the idea of a «nation» of Italian Fascism and the idea of a «nation» of the Resistance (and previously that of the Risorgimento), the relationship with Europe and the world, some fascist precedings (especially the Italian nationalism to be better called «national-imperialism»), and their historical developments. It comes to light the will to power of fascism connecting foreign and domestic policies. As key points emerge anti-pacifism, anti-humanitarianism, anti-internationalism, anti-illuminism, and later super-militarism, radical racism, and anti-semitism.

Only with the Resistance the basis of concepts and values of Fascism would be discuss.

Parole chiave

Fascismo e idea di nazione e d'Europa, Fascismo e politica di potenza, Resistenza e idea di nazione e d'Europa, Storia d'Italia e idea di nazione e d'Europa

Keywords

Fascism and ideas of a nation and of Europe, Fascism and the policy of power, Resistance and ideas of a nation and of Europe, Italian history and ideas of a nation and of Europe.

Stato, Chiesa e Massoneria

L'iniziativa si è tenuta il 1° dicembre 2023 presso la Sala Falcone e Borsellino del Palazzo della Provincia di Perugia. Dopo i saluti di Stefania Proietti (presidente della Provincia di Perugia) e l'introduzione di Alberto Stramaccioni (presidente ISUC), Alba Cavicchi (CTS ISUC) ha coordinato gli interventi di Mario Tosti (Università di Perugia) e Fulvio Conti (Università di Firenze).

Pubblichiamo di seguito la relazione pervenuta.

Stato, Chiesa e Massoneria tra Ottocento e Novecento

MARIO TOSTI *Università degli Studi di Perugia*

Il rapporto fra la Massoneria e la Chiesa nella storia italiana è stato mutevole nel tempo e ciò è dipeso dalla natura stessa della muratoria, che sin dalle sue origini ha assunto caratteristiche diverse in funzione dei contesti culturali e politici nei quali si è trovata ad operare.

Per quanto continuino a sopravvivere ambigue classificazioni della Massoneria entro la tipologia delle società segrete e delle scienze occulte, piuttosto che tra le forme di sociabilità tipiche dell'età moderna, è importante ricordare che a partire dalle radici tardo cinquecentesche le logge si sono presentate essenzialmente come un fenomeno culturale, sempre attente a rivendicare la loro neutralità sia rispetto alle questioni di fede, sia alla politica. Lo affermavano in modo chiaro i documenti delle logge europee e italiane della prima metà del XVIII secolo. Si tratta di una prescrizione ritenuta necessaria perché garantiva la loro sopravvivenza in un'Europa in cui il problema delle differenze religiose rimaneva controverso, e perché teneva unito il mondo massonico nella diversità delle fedi individuali, all'insegna dello spirito di tolleranza¹. Spesso, tuttavia, le pratiche massoniche facevano apparire le logge come il luogo genetico di nuove forme politiche e istituzionali, alternative alla cultura di Antico Regime; non a caso proprio nel secolo dei Lumi, allorché le logge divennero potenti strumenti di propagazione della nuova cultura razionale e materialistica, compaiono i primi segni di contrasto fra le

¹ Antonio Trampus, *Massoneria*, in Luigi Michele de Palma, Massimo Carlo Giannini (a cura di), *Dizionario storico tematico. La Chiesa in Italia*, vol. I, *Dalle origini all'Unità nazionale*, Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Roma 2019, pp. 328-331, in particolare p. 329. Del medesimo autore: *La massoneria nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2008.

autorità ecclesiastiche e le logge massoniche, culminati in due condanne papali: la prima del 1738, a opera di papa Clemente XII, con la bolla *In eminenti apostolatus specula* e la seconda del 1751, imposta da papa Benedetto XIV, *Providas Romanorum. In tutti e due i provvedimenti* la Massoneria veniva condannata in quanto tendeva a ridurre l'influenza della Chiesa nella sfera politica e civile e gettava le premesse per la possibilità di credere nella salvezza senza la grazia o al di fuori di essa.

Al di là delle due specifiche vicende, nel corso del XVIII secolo l'adesione dei cattolici italiani alla Massoneria fu costante e non mancarono decise prese di posizione nella difesa della compatibilità fra la condizione massonica e quella del buon cristiano, come dimostra il saggio del camaldolese Isidoro Bianchi, sostenitore delle riforme giurisdizionaliste di Giuseppe II, *Dell'instituto dei veri liberi muratori* (1785). In quelle pagine egli poteva sostenere che le logge non erano contrarie né al buon ordine pubblico né alla religione e circoscriveva il pericolo massonico a poche situazioni isolate – come quella sovversiva degli Illuminati di Baviera – espressioni di una Massoneria sostanzialmente deviata².

Non lontane da queste posizioni furono poi quelle del savoiardo Joseph de Maistre che, prima di spingersi sulle vie dell'antidemocrazia e del cattolicesimo intransigente, fu membro del rito scozzese riformato, che interpretava la Massoneria come uno strumento per potenziare la religione cattolica, per la riscoperta della tradizione cristiana³.

Gli eventi rivoluzionari francesi riaprirono il conflitto fra la Chiesa e la Massoneria. La Chiesa, incapace di una lettura storica degli eventi che cambiarono la storia del mondo, interpretò infatti gli avvenimenti dell'89 come l'esito di un complotto ordito dai massoni assieme ai *philosophes* e ai giansenisti. Nasceva così la tesi della congiura e del complotto massonico per spiegare l'avvento della modernità politica e sociale, che senza dubbio ridimensionava il ruolo sociale e morale della Chiesa cattolica⁴.

Nel clima della Restaurazione, di fronte all'immersione della Massoneria nel settarismo e nei percorsi carbonari, il tema della condanna da parte della Chiesa venne ripreso e già nell'agosto 1814 il segretario di

² Trampus, *Massoneria*, cit., p. 329.

³ *Ibidem*.

⁴ Mario Tosti, *La Chiesa di Pio VI e la Rivoluzione*, in Caterina Fiorani, Domenico Rociolo (a cura di), *Luigi Fiorani. Storico di Roma religiosa e dei Caetani di Sermoneta*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013, pp. 217-228.

Stato, monsignor Ettore Consalvi, emanava un decreto di condanna delle società segrete rinnovato poi nel 1821, lo stesso anno in cui, dinanzi ai moti costituzionali italiani ed europei, Pio VII promulgò la bolla *Ecclesiam a Iesu Christo* per condannare la Carboneria in quanto emanazione o imitazione della Massoneria, descrivendole entrambi come fautrici di cospirazioni contro la religione e contro la società civile tramite l'uso immorale del segreto, del giuramento e dell'insubordinazione⁵.

La contrapposizione tra la Chiesa italiana e la Massoneria, considerata come uno dei prodotti più pericolosi del mondo moderno, rimase uno dei temi dominanti del Risorgimento italiano parallelamente alla diffusione del pensiero liberale e al profilarsi di un'unificazione della penisola con Roma capitale sottratta al dominio della Chiesa⁶.

Riferimento a parte merita, in quel lasso di tempo, Giuseppe Garibaldi, che nelle elezioni del 1° marzo 1862 non viene eletto Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia per due soli voti di scarto e che nella sua impresa più famosa, la spedizione dei mille, fu coadiuvato da "fratelli" appartenenti alla Massoneria⁷.

Il 17 marzo 1866 sul periodico "Lo Stivale", il "fratello" Luigi Settembrini attacca in maniera chiara e diretta la Chiesa:

a voler distruggere la mala pianta che aduggia tutta la terra cristiana bisogna tagliar le radici intorno [...]. Il potere temporale non è soltanto il potere che il papa ha in Roma ma è principalmente il potere che hanno i vescovi, i preti e gli ordini religiosi per tutto il cattolicesimo: e questo potere nasce perché sono organizzati e hanno denaro. Sciogliete quell'organismo, spogliateli dalle male acquistate ricchezze e voi avrete distrutto il potere temporale dei Papi⁸.

Una prima risposta viene fornita da papa Pio IX nella sua enciclica *Etsi multa luctuosa*, pubblicata il 21 novembre 1873. In essa il pontefice de-

⁵ Trampus, *Massoneria*, cit., p. 330.

⁶ Fulvio Conti, *Storia della massoneria italiana dal Risorgimento al Fascismo*, il Mulino, Bologna 2003; Id., Marco Novarino (a cura di), *Massoneria e Unità d'Italia. La libera muratoria e la costruzione della nazione*, il Mulino, Bologna 2011.

⁷ Conti, *Storia della massoneria italiana*, cit.

⁸ Francesco Cipollini, *Massoneria*, in de Palma, Giannini (a cura di), *Dizionario storico tematico*, cit., vol. II, *Dopo l'Unità Nazionale*, Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Roma 2019, pp. 315-318, in particolare, per la citazione, p. 315.

nuncia gli attacchi sempre più frequenti ai diritti e alla libertà della Chiesa. In particolare, si sofferma sulla situazione in Germania, caratterizzata dal *Kulturkampf*, criticando la politica di Otto Bismarck; prende in esame poi la situazione in Svizzera, denunciando i tentativi dei legislatori elvetici di introdurre l'elezione democratica e popolare dei parroci.

Alla base di questi attacchi alla Chiesa, il pontefice vede le sette, tra cui la Massoneria, definita, per la prima volta, la Sinagoga di Satana⁹.

Fu però negli anni ottanta dell'Ottocento, dopo la caduta di Roma e la perdita del potere temporale, che la Chiesa cattolica cominciò a riaffrontare in senso complessivo il problema, sollecitata anche dalla grande espansione e visibilità che stava acquistando il Grande Oriente d'Italia. Nacque allora il progetto di una nuova enciclica che prendesse in esame il fenomeno, forse privilegiando un'ottica unicamente italiana, nella consapevolezza che l'adesione dei cattolici italiani alla Massoneria non si limitava a casi isolati.

Si deve a papa Leone XIII, Vincenzo Pecci, che era stato arcivescovo di Perugia, la promulgazione di testi decisi e fermi di censura dell'associazione massonica, che si pongono in strettissima ideale correlazione con la lettera apostolica di Clemente XII del 1738. Si giunse così all'enciclica *Humanum genus. De secta masonum*, emanata il 20 aprile 1884, volta a denunciare l'azione della muratoria soprattutto in Italia. Secondo il pontefice l'obiettivo delle logge era quello di asservire completamente l'uomo distruggendone la moralità e minacciandone il ruolo nella comunità civile anche attraverso la diffusione del movimento socialista, considerato un'emanazione massonica¹⁰.

L'enciclica di papa Leone XIII diveniva occasione per condannare, in quanto frutto delle correnti di idee da cui era provenuta la muratoria, il principio della sovranità popolare, la natura civile del matrimonio e il sistema educativo ormai sottratto al controllo della Chiesa. È il caso di segnalare che le risposte all'enciclica, maturate nell'ambito del Grande Oriente d'Italia e del suo gran maestro Adriano Lemmi, si orientarono subito in direzione di una decisa contrapposizione a queste affermazioni, chiudendo ogni spazio al dialogo e contribuendo così a uno scontro frontale con il mondo cattolico che si sarebbe tradotto in un anticlericalismo diffuso, de-

⁹ *Ibidem*. Ma anche: Luigi Pruni, *La Sinagoga di Satana. Storia dell'antimassoneria 1725-2002*, Laterza, Roma-Bari 2002.

¹⁰ Trampus, *Massoneria*, cit., p. 330.

stinato ad accentuarsi negli anni successivi¹¹. Mai come allora due “Italie” si confrontarono e scontrarono: da una parte l’Italia laica, democratica che celebrava gli eroi del Risorgimento e dall’altra l’Italia cattolica, devota, fedele al papa, con le sue devozioni e le sue processioni¹².

La peculiarità di alcuni dei pronunciamenti di papa Pecci consiste nell’uso della lingua italiana, utilizzata sia nell’enciclica *Dall’alto dell’Apostolico Seggio* (15 ottobre 1890) sia nell’epistola *Custodi di quella fede* (8 dicembre 1892), evidente segnale del fatto che la diffusione delle logge nella Penisola preoccupava il vertice della Chiesa, spingendo il pontefice a inviare direttamente alla popolazione italiana questi scritti. E a questo la Massoneria italiana rispose con le grandi manifestazioni per l’inaugurazione del monumento a Giordano Bruno a Campo dei Fiori, a Roma, nel 1889, e per l’inaugurazione della nuova sede del Grande Oriente a palazzo Borghese, nel 1893¹³.

Sul fronte opposto, nello stesso 1893, il 20 settembre (anniversario della breccia di Porta Pia) venne fondata l’Unione Antimassonica Italiana, con sede a Trento¹⁴.

La morte di papa Pecci, il 20 luglio 1903, e la successiva elezione (il 4 agosto dello stesso anno) di papa Giuseppe Melchiorre Sarto, con il nome di Pio X, segnano l’inizio di una fase durante la quale, pur in assenza di provvedimenti diretti ed espliciti da parte del magistero, procedono i lavori per la ricezione ed esplicitazione della condanna dell’appartenenza massonica nel documento legislativo più importante per la Chiesa cattolica: fervono infatti durante il pontificato sartiano i lavori per la redazione del *Codex Juris Canonici*, la cui promulgazione avverrà però il 27 maggio 1917, sotto il pontificato di papa Benedetto XV (eletto il 3 settembre 1914).

La problematica è affrontata nel canone 2335 che decreta la scomunica *ipso facto* a chiunque prenda parte a sette massoniche, «o dello stesso genere», recita il canone, che operano contro la Chiesa¹⁵.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Guido Verrucci, *L’Italia laica prima e dopo l’Unità 1848-1876*, Laterza, Roma-Bari 1996; Id., *La Chiesa cattolica in Italia dall’Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999.

¹³ Trampus, *Massoneria*, cit., pp. 330-331.

¹⁴ Pruni, *La Sinagoga di Satana*, cit.

¹⁵ Giacomo Martina, *Storia della Chiesa. Da Lutero ai nostri giorni*, vol. IV, *L’età contemporanea*, Morcelliana, Brescia 1998, in particolare pp. 119-126.

La contrapposizione fra Chiesa e Massoneria in Italia si rafforzò ulteriormente durante il fascismo e portò, dopo la conclusione dei Patti Lateranensi, e con la sempre più decisa opposizione del Grande Oriente, al governo Mussolini, a violente persecuzioni e allo scioglimento del Grande Oriente d'Italia decretata nel 1925 dal gran maestro stesso¹⁶. Tuttavia, la vita sotterranea delle logge durò fino alla ricostituzione del 1945, riprendendo poi nel segno della tradizione risorgimentale.

Solo con il pontificato di Giovanni XXIII i rapporti tra Chiesa cattolica e Massoneria italiana presero a migliorare, finché con Paolo VI la Conferenza Episcopale tedesca dichiarò decaduta l'incompatibilità tra fede cattolica e appartenenza alla muratoria.

La celebrazione del Concilio Ecumenico Vaticano II ha comprensibilmente impegnato la riflessione della Chiesa su sé stessa in un enorme sforzo di autocomprensione *ad intra* e *ad extra*. Coerentemente con l'impostazione voluta dai padri conciliari, dall'assise non è stata emessa alcuna condanna di approcci errati alla fede. Anzi la nuova *visio* dei rapporti fra Chiesa e mondo costringeva tutti i cristiani a rivedere il loro approccio con l'"altro" in una rinnovata concezione dei rapporti con il contemporaneo¹⁷.

Tuttavia, l'opportunità del dialogo alla ricerca della verità esige, coerentemente, anche la necessità della condanna di posizioni inconciliabili con il deposito della fede. Questa esigenza di coerenza da parte della Chiesa ha comportato, il 19 luglio 1974, la pubblicazione da parte della Congregazione della Dottrina della Fede di una lettera *De catholicis qui nomen dant associationibus massonicis*. La comunicazione, a firma dell'allora prefetto, il cardinale Franjo Šeper, era rivolta principalmente al cardinale John Joseph Krol, arcivescovo metropolita di Philadelphia, ma venne notificata anche ad alcuni episcopati particolari; in essa si stigmatizzavano interpretazioni false e capziose in merito alla possibilità dell'appartenenza a logge massoniche, chiarendo che nulla era mutato rispetto a quanto disposto dal canone 2335 del *Codex Juris Canonici* allora vigente e pertanto, sostanzialmente, nessuna abrogazione della scomunica era stata disposta¹⁸.

¹⁶ Conti, *Storia della massoneria italiana*, cit.

¹⁷ Giuseppe Alberigo, *Breve storia del Concilio Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2005.

¹⁸ Cipollini, *Massoneria*, cit., p. 317.

La pubblicazione del contenuto della notificazione, inizialmente riservato, ha richiesto un seguente pronunciamento da parte della Congregazione, la quale, il 17 febbraio 1981, con una successiva *Dichiarazione circa l'appartenenza dei cattolici ad associazioni massoniche*, a firma dello stesso cardinale Šeper, oltre a ribadire la consueta interpretazione del canone 2335 del *Codex Juris Canonici*, precisava anche l'impossibilità da parte delle locali conferenze episcopali di valutare soggettivamente i casi in questione:

Non era invece intenzione della S. Congregazione rimettere alle Conferenze Episcopali di pronunciarsi pubblicamente con un giudizio di carattere generale sulla natura delle associazioni massoniche che implichi deroghe alle suddette norme¹⁹.

Tale dichiarazione si inserisce in un panorama italiano fortemente sensibile alla problematica, in quanto il 12 settembre 1978 era stata pubblicata dal giornalista Mino Pecorelli la lista degli aderenti alla loggia massonica P2. Uno scandalo che aveva coinvolto eminenti personaggi della politica e della finanza fino a lambire, secondo alcune fonti, anche alte sfere della gerarchia vaticana.

La pubblicazione il 25 gennaio 1983 del nuovo *Codex Juris Canonici*, a opera di papa Giovanni Paolo II, segna un nuovo approccio alla problematica rispetto alla precedente codificazione; emerge, infatti, un atteggiamento diverso nel canone 1374 che genericamente proibisce l'appartenenza ad associazioni «che macchinano» contro la Chiesa²⁰. Non vengono più esplicitamente menzionate le sette massoniche, ma coerentemente con il principio, ogni associazione che si pone contro la Chiesa viene condannata e con essa chi la promuove e la modera²¹.

La mancata esplicita menzione del carattere massonico delle sette condannate nella nuova codificazione del *Codex Juris Canonici* è parsa a molti foriera di ambiguità e di confusione. Al fine di sgombrare il campo da equivoci interpretativi, la Congregazione per la Dottrina della Fede il 26 novembre dello stesso 1983 emana la breve, ma incontestabile quanto a chiarezza, *Dichiarazione sulla Massoneria*, firmata dall'allora prefetto, il cardinale Joseph Ratzinger e approvata dal papa Giovanni Paolo

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cipollini, *Massoneria*, cit., pp. 317-318.

II. Il testo chiariva che la non espressa menzione della Massoneria «è dovuta a un criterio redazionale seguito anche per le altre associazioni ugualmente non menzionate in quanto comprese in categorie più ampie», restando invece «immutato il giudizio negativo della Chiesa nei riguardi delle associazioni massoniche, poiché i loro principi sono stati sempre considerati inconciliabili con la dottrina della Chiesa e perciò l'iscrizione a esse rimane proibita»²².

Dunque, viene ribadita l'inconciliabilità della doppia appartenenza di un fedele cattolico a qualsiasi loggia massonica e, nell'eventualità dell'appartenenza, lo stato di peccato grave che impedisce di accedere alla Santa Comunione.

Da allora nulla è mutato, tanto che il 15 novembre 2023 il quotidiano "Il Fatto Quotidiano", pubblicava un articolo dal titolo *Chiesa e Massoneria, il Vaticano ribadisce: i cattolici non possono essere iscritti a logge, neanche gli ecclesiastici*²³. Ad affermarlo autorevolmente – si sostiene – è un documento del Dicastero per la Dottrina della Fede a firma del prefetto Victor Fernández, con l'approvazione di papa Bergoglio. Il dicastero, in particolare, ha risposto alla richiesta di un presule, monsignor Julito Cortes, vescovo di Dumanguete nelle Filippine.

Cortes, "dopo aver illustrato con preoccupazione la situazione della sua diocesi, a causa del continuo aumento di fedeli iscritti alla Massoneria, ha chiesto suggerimenti per fronteggiare adeguatamente tale realtà dal punto di vista pastorale, tenendo conto anche delle implicazioni dottrinali". Il dicastero ha coinvolto anche la Conferenza episcopale delle Filippine, puntualizzando che "sarebbe necessario mettere in atto una strategia coordinata tra i singoli vescovi che preveda due approcci". Il primo riguarda il piano dottrinale: il dicastero ribadisce che "l'iscrizione attiva alla Massoneria da parte di un fedele è proibita, a causa dell'inconciliabilità tra dottrina cattolica e Massoneria". Dunque, chiarisce la nota, "coloro che formalmente e consapevolmente sono iscritti a logge massoniche e hanno abbracciato i principi massonici, ricadono sotto le disposizioni presenti nella succitata Dichiarazione. Queste misure si applicano anche agli eventuali ecclesiastici iscritti alla massoneria".

²² Ivi, p. 318.

²³ L'articolo, a firma F.Q., è consultabile anche all'indirizzo <https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/11/15/chiesa-e-massoneria-il-vaticano-ribadisce-i-cattolici-non-possono-essere-iscritti-a-logge-neanche-gli-ecclesiastici/7354303/>.

L'ex Sant'Uffizio consiglia ai vescovi filippini «di svolgere una catechesi popolare in tutte le parrocchie, riguardo alle ragioni dell'inconciliabilità tra fede cattolica e Massoneria».

Tuttavia, rispetto a questa linea di chiusura e di condanna non possiamo non ricordare un articolo del cardinale Gianfranco Ravasi, dal titolo *Cari fratelli massoni*, scritto su "IlSole24Ore" il 14 febbraio 2016. L'intervento destò stupore, in realtà, solo in chi non conosceva il confronto, ormai secolare, tra esponenti della Chiesa Cattolica ed esponenti della Massoneria. Confronto che non ha sciolto molti nodi, che non ha chiarito molti errori storici, ma che ha sufficientemente messo a fuoco, per chi non sia animato da inguaribili pregiudizi, che tra le due istituzioni vi sono molte differenze, ma anche temi di riflessione comuni, magari di tipo ontologico.

Secondo i fautori di tale dialogo, la Massoneria tradizionale non trama contro la Chiesa Cattolica e i contrasti tra le due istituzioni, quando vi sono stati, appartengono a situazioni particolari (contrasto all'Illuminismo, contrasto al processo di unificazione, ecc.). Un confronto che, come ha ricordato Silvano Danesi nell'articolo *Chiesa e Massoneria tra l'anatema e il dialogo*, pubblicato sull'inserto *Cultura* del "Nuovo Giornale Nazionale", l'11 gennaio 2023²⁴, ripropone il tema del rapporto tra Chiesa e Massoneria che, come un fiume carsico, è stato presente per tutto il Novecento e ha avuto come temi, oltre quello dell'analisi storica del conflitto, quello che la Massoneria non disprezza per nulla Gesù, anzi, lo apprezza per il suo messaggio, che ci è riportato dalla letteratura evangelica, ma non impone la credenza della sua essenza divina, lasciando la più totale libertà a chi crede di credere.

Il credere che Gesù sia il Cristo e sia il Logos fattosi uomo comporta tutta una serie di conseguenze teologiche sulle quali la discussione è aperta da secoli tra i cristiani e i non cristiani, attenti all'evolversi del cristianesimo, così come delle altre religioni presenti nel mondo²⁵.

Ben venga, pertanto, un confronto aperto e senza impedimenti. Non può che essere produttivo di importanti risultati per l'umanità, oggi sem-

²⁴ L'articolo è stato pubblicato alla vigilia dell'edizione del volume di monsignor Georg Gänswein, il chiacchierato segretario particolare di papa Benedetto XVI, e Saverio Gaeta, *Nient'altro che la verità. La mia vita al fianco di Benedetto XVI* (Piemme, Roma 2023).

²⁵ Uno degli ultimi interventi sul tema: Antonio Staglianò, *Cattolici e massoni, un dialogo a precise (e strette) condizioni*, in "Avvenire", 6 marzo 2024.

pre più schiava di un materialismo che la rende dimentica dello spirito che anima l'uomo, che sembra riaffermare la guerra come strumento di prepotenza, dimenticando il cosmopolitismo e la pace tra i popoli come conquiste irrinunciabili dell'umanità.

Stato, Chiesa e Massoneria tra Ottocento e Novecento

MARIO TOSTI *Università degli Studi di Perugia*

Abstract

Il saggio ripercorre in modo sintetico le vicende del rapporto tra Chiesa cattolica italiana e Massoneria, a partire dai pronunciamenti papali della metà del Settecento, fortemente critici e negativi nei confronti delle logge e degli aderenti, passando per lo scontro frontale durante il periodo del Risorgimento, allorché si formarono nella Penisola due schieramenti, due Italie, quella laica e massonica con i suoi riti e quella cattolica fedele invece alla religione e alle sue pratiche, fino ai tentativi di dialogo e confronto degli anni post Concilio Vaticano II, con appendici anche recenti.

The essay concisely retraces the history of the relationship between the Italian Catholic Church and Freemasonry, starting with the papal pronouncements of the mid-18th century, which were strongly critical and negative towards the lodges and their adherents, and moving on to the head-on clash during the Risorgimento period, when two camps and two Italies were formed in Italy, the secular and Masonic one with its rites and the Catholic one faithful to religion and its practices, up to the attempts at dialogue and confrontation in the years following the Second Vatican Council, with appendices, including recent ones..

Parole chiave

Italia, Massoneria, Chiesa, Scontro/Confronto, Politica, Società.

Keywords

Italy, Freemasonry, Church, Clash/Confrontation, Politics, Society.

DOCUMENTI PER LA STORIA

Il secolo che ho vissuto. Perugia, l'Umbria, la politica, la professione

GERMANO MARRI

Germano Marri ha da poco portato a termine la stesura della prima bozza di un testo, destinato a una prossima pubblicazione, sulle sue esperienze umane, politiche e professionali vissute nel corso di quasi un secolo. Per la nostra rivista gli abbiamo chiesto di pubblicare alcuni stralci delle sue memorie.

Germano Marri è nato a Perugia nel 1932 da una famiglia di origini popolari. Ha compiuto i primi studi al liceo scientifico per poi iscriversi alla Facoltà di Medicina. Laureatosi nel 1958, svolge la sua attività professionale all'ospedale di Perugia e poi in quelli di Umbertide e Città di Castello mentre si iscrive al Partito Comunista Italiano. Prima consigliere e assessore comunale a Perugia, poi, nel 1970, consigliere regionale e successivamente assessore, quindi, dal 1976 al 1987, presidente della Giunta della Regione Umbria. Dal 1987 al 1994 è eletto alla Camera dei Deputati e dal 2002 al 2007 è presidente dell'Accademia Belle Arti "Pietro Vannucci".

La laurea in Medicina

«[...] la scelta della Facoltà di Medicina fu una sfida specialmente per mio Padre che doveva sostenere quel carico familiare non leggero e fu per me l'assunzione di un grande impegno, uno stimolo permanente a far bene e specie all'inizio a fare felice innanzitutto mio padre.

Nonostante che fossi già iscritto al partito comunista e fortemente impegnato nella attività politica, lo studio venne sempre prima di tutto e superai fin dall'inizio tutti gli esami col massimo dei voti con l'esonero totale, per tutti i 6 anni di corso dal pagamento delle tasse scolastiche che comunque non costituivano l'onere maggiore.

Al quarto anno fui accettato quale allievo interno nella clinica medica diretta dal professor Giorgio Dominici nella quale lavorava in qualità di secondo aiuto il professor Giorgio Menghini : un uomo molto colto con una ottima preparazione scientifica che da militare era passato direttamente alla resistenza, sposato con la professoressa di storia e filosofia Fernanda Maretici, allieva all'Università di Padova di Concetto Marchesi e di cui aveva accolto l'invito rivolto a tutti gli studenti, in qualità di Rettore, di rivolgere il proprio impegno, in quel momento drammatico per l'Italia, alla liberazione del paese dal nazifascismo ed era passata direttamente alla Resistenza.

Il professor Menghini era uno sperimentatore geniale che inventò e poi perfezionò vari strumenti diagnostici e in particolare si dedicò al perfezionamento di una tecnica per ampliare le possibilità diagnostiche nelle malattie del fegato. Ideò e costruì una particolare siringa e un ago, chiamato poi dappertutto ago di Menghini, con il quale si poteva prelevare e poi esaminare per mezzo di una biopsia e senza eccessivi rischi frammenti istologici del fegato.

Il professor Dominici "un personaggio non facile, d'immensa cultura dotato di volontà a volte impietosa anche con se stesso" come ha scritto il prof. Furbetta suo allievo, si era dedicato principalmente allo studio del fegato. Il suo trattato sulle malattie del fegato e delle vie biliari pubblicato dalla Vallardi in due volumi fu considerato per molti anni opera di fondamentale riferimento. Menghini era stato incaricato di seguire questo campo di ricerca. Io insieme a David Morettini e Carlo Manuali i miei amici più stretti che erano stati accolti anche loro in clinica, come allievi interni, grazie a un curriculum scolastico impeccabile e agli ottimi voti ottenuti agli esami fummo messi alle dipendenze del prof. Francesco Orlandi che proprio nel 1956 aveva ottenuto la libera docenza in

Semeiotica medica e con lui ci dedicammo principalmente allo studio delle biopsie e alla conseguente preparazione dei frammenti istologici dei campioni di tessuto epatico.

Un lavoro di squadra a cui ci dedicammo con passione.

La clinica medica aveva acquistato in collaborazione con l'Istituto di Patologia medica anche un microscopio elettronico, uno dei primi in Italia, con una serie di altri strumenti ancillari, necessari per preparare i campioni biologici che necessitavano di un microtomo capace di effettuare fettine di tessuto sottilissime che poi dovevano essere allestite per la visione in una specie di camera chiusa dove si creava un ambiente secco e molto freddo (freezing and dry)».

L'iscrizione al PCI

«Intanto ero entrato da tempo, fino dal 1951, nella piena attività politica con l'iscrizione al Partito Comunista Italiano che a quei tempi era considerata una cosa molto seria e impegnativa con la dichiarata contrarietà di mio padre che era iscritto al partito dal 1944 e conosceva le difficoltà a cui andavo incontro, era preoccupato per me, per un futuro incerto sotto governi dominati dalla DC e dall'indirizzo della chiesa cattolica di papa Pio XII che aveva posto contro i comunisti la scomunica e ne ostacolava l'accesso a posti di lavoro dovunque poteva arrivare la sua influenza. Erano ancora ben presenti in mio padre il clima politico e le minacce alle libertà individuali di 20 anni di regime fascista.

La mia scelta politica veniva da lontano, era maturata lentamente forse per osmosi in seno alla famiglia e solo successivamente dalle letture, dalla scuola durante gli anni di liceo e poi dalle amicizie e dalle esperienze personali.

[...]

Anche mio nonno paterno era di fede socialista. Veniva dall'Ambiente operaio ternano, lavorava alla Fabbrica d'Armi e di lui sentivo dire in casa, senza sapere di cosa si trattasse, che avesse addirittura partecipato alla "settimana rossa".

Mio padre negli ultimi anni di guerra, dopo il 1943, aveva iniziato a frequentare il negozio di rappresentanza di elettrodomestici CGE in via Baglioni di proprietà di Dante Ghini, che era luogo d'incontro di comunisti come Egidio Comparozzi, Enea Tondini e altri.

A casa nostra veniva a trovarci spesso Francesco Alunni Pierucci, antifascista, rifugiato in Francia e poi rinchiuso nel campo di detenzione del Vernet, rilasciato alla fine della guerra, organizzatore delle lotte contadine in Alto Tevere. In quei giorni era segretario della Camera del Lavoro di Perugia e seguiva mio padre che era segretario della commissione interna dell'UNES, prima di diventare sindaco di Città di Castello e senatore della repubblica. Quando veniva a parlare con mio padre seguivo con attenzione i suoi racconti ricchi di particolari interessanti riportati in gran parte sui numerosi libri che poi ha scritto.

La scuola fu un altro strumento di formazione e maturazione. In questo senso ricordo fin dal secondo liceo le lezioni del prof. Marcello Greco sulla caduta dell'Impero romano d'Occidente che ci impegnarono per settimane con un esame esauriente di tutti gli aspetti politici, culturali, economici, religiosi e che ci fecero avvicinare alle dimensioni della storia e mi aiutarono a capire la complessità delle grandi fasi di cambiamento. Più tardi, dalle tante letture, si maturò in me l'esigenza di saperne di più e di una più ravvicinata partecipazione alla politica. Successivamente, negli ultimi anni del liceo, arrivò lo studio dell'Illuminismo e della Rivoluzione Francese sotto la guida della professoressa Fernanda Maretici e la lettura di quel grande libro di Albert Mathiez che contribuirono al mio percorso di avvicinamento.

Ricordo le prime riunioni nella cantina del Partito Repubblicano, in via del Verzaro, con alcuni amici che si dicevano anarchici come Vittor Ugo Bistoni, il cuoco dell'Ospedale psichiatrico Federico Cipiciani, il maestro Nuti, dove davanti a un fiasco di vino, che come ospiti portavamo io e Manuali, si discuteva un po' di tutto ma principalmente della storia dell'anarchia, di Enrico Malatesta, di Bachunin e della storia del movimento operaio di cui i nostri interlocutori sapevano tutto.

Poi nel febbraio del 1951, alla ricerca di maggiore concretezza e di un richiamo all'attualità delle lotte, mi iscrissi al PCI presentato da due iscritti al Partito come previsto non più dalle regole, ormai superate, sopravvissute nella consuetudine, nella sede di piazza della Repubblica, nelle mani di Umberto Pagliacci, che in quel momento era segretario della FGCI. Dopo la cerimonia del brindisi con un bicchiere di vino i pochi compagni presenti, tra cui ricordo Dagoberto Cipiciani, Porticelli, e Galigani, detto "canna vota", mi invitarono a uscire in corso Vannucci per cantare ad alta voce "Bandiera Rossa", a prova della mia nuova fede e del ripudio delle formalità borghesi. Io, che sono stato sempre contrario alla retorica per ripudio

della stentorea teatralità del passato regime e che ignoravo completamente le formalità borghesi, rimandai ad altra occasione, magari al chiuso, le manifestazioni di giubilo per l'evento del quale avvertivo tutta l'importanza come assunzione di fronte a tutti di nuove responsabilità».

Le prime esperienze politiche

«Dopo l'ingresso nel Partito vennero gli anni della pieno impegno politico sotto la guida dei dirigenti della Federazione situata in piazza della Repubblica, con la quale mi ero collegato grazie alla vicinanza della mia abitazione.

Ho un ricordo lontano ma lucido del mitico Armando Fedeli, membro della direzione Nazionale, commissario nella guerra di Spagna, che aveva girato per anni, sotto il fascismo, sempre con la pistola in tasca, che mi prendeva sottobraccio e faceva con me vari giri su e giù per corso Vannucci (come si dice faccia la 'ndrangheta in Calabria per legittimare i nuovi associati), raccontando storie degli anni passati, dandomi consigli e spiegazioni.

Era un modo per conoscermi, per lui, vissuto sotto il fascismo in clandestinità e molti anni in Russia, era obbligatoria la conoscenza della biografia di un nuovo iscritto.

Conobbi allora Raffaele Rossi, Lello, segretario della Federazione e grande storico di Perugia, sempre nella sua stanza chiusa da una porta foderata di feltro a cui si bussava sempre con grande rispetto e cautela, Gino Galli, che si preparava a essere il prossimo segretario e soprattutto Pietro Conti, responsabile dell'organizzazione, che decideva in stretto rapporto con le sezioni e con i vari compagni per tutte le iniziative, dalle più semplici come le scritte sui muri che si facevano di notte con vernici al nero fumo preparate da noi e a cui si attribuiva grande importanza per gli effetti sulla popolazione. In una di queste missioni, che prevedevano delle scritte contro la CED addirittura sui muri della Prefettura, fummo bloccati dalla Polizia. Fabio Ciuffini sfuggì che era un corridore irraggiungibile, io e Carlo Manuali fummo portati in Questura dove dopo un paio di ore giunse l'on. Mario Angelucci che ci fece rilasciare dopo avere firmato tutte le dichiarazioni d'obbligo. Fu il battesimo del fuoco e l'ingresso dei nostri nomi nei fascicoli della Polizia e degli atti giudiziari. Dopo questo episodio fummo avviati a più ampie responsabilità.

[...]

Un'ulteriore crescita di responsabilità erano i comizi che il sabato e la domenica principalmente si tenevano in decine di località e i conferenzieri non bastavano mai. In qualità di studente si dava per scontato che sapessi bene cosa dire, mentre, completamente inesperto, dovevo sopprimere con la lettura frettolosa di volantini e con discorsi scritti che la gente apprezzava poco, preferendo che si parlasse a braccio.

I comizi, per lo più la domenica mattina, erano sempre un'avventura in luoghi impervi e con la proverbiale ostilità del parroco, che di solito faceva suonare le campane a martello e rallentava più che poteva l'uscita dei fedeli dalle funzioni in atto. Ricordo fra i tanti casi quello di un comizio a Montali, sopra Tavernelle, molto sopra, in cima a una strada disagiata di 6 km che risalimmo con la vecchia 1100E di proprietà del Partito guidata da Erasmo; c'era molta gente in attesa in una piccola piazzetta e si poteva parlare salendo su un gradino appoggiato alla canonica. Mentre parlavo si affacciò in alto alle mie spalle il parroco che, rovesciandomi un catino di acqua in testa, mi gridò: "Taci bigonzo". Lo ricordo benissimo, come ricordo le inviperite reazioni delle persone presenti che volevano dare l'assalto alla canonica e al parroco stesso che, secondo loro, era abituato a insultare gli avversari politici, praticamente tutti i presenti. Lo ricordo principalmente perché, finito il comizio, calmati gli animi, riuscii a farmi ricevere dal parroco e avuta l'assicurazione che si trattava di acqua, facemmo un'utile conversazione e ci lasciammo riconciliati. Almeno così mi sembrò.

[...]

Nel 1955 si tenne il congresso provinciale della FGCI al termine del quale Pietro Conti fu eletto segretario e io vice. Al momento del congresso Conti era malato e la relazione introduttiva la tenni io e la preparai con l'aiuto di Conti stesso.

Fu un grande successo perché parteciparono nella sede della sezione di Borgo XX giugno, subito fuori della Porta, rappresentanti dei giovani socialisti, repubblicani, liberali e democristiani: ricordo Corrado Camilli per il Partito Liberale, Gianni Fogu e Ugo Baduel, che avevano diretto il giornale dei giovani democristiani a livello nazionale. Baduel passò dopo qualche anno al PCI e divenne un apprezzato giornalista dell'Unità e addetto stampa al seguito di Enrico Berlinguer.

Per dare un'idea dei tempi e della scarsità dei mezzi a disposizione era necessario un lungo tavolo per la presidenza e per fare bella figura. Ce lo

prestò il sig. Lilli, social-democratico e proprietario del Cinema Etrusco, e lo dovemmo portare a mano io e Manuali attraversando a piedi tutta la città, dal cinema fino alla sezione, secondo la regola che non esistono lavori minori, meno nobili e che spetta ai “capi” dare l’esempio.

Furono gli anni del risveglio del mondo culturale e religioso cattolico perugino a opera di alcuni giovani quali Mario Santi, Giorgio Battistacci, Antonio Roncetti, Ferruccio Chiuini, Fernando Brunelli, David Moretini, i fratelli Fogu (Nicola e Gianni), Corrado Camilli e molti altri che nel 1957 diedero vita a una bella rivista mensile, “Presenza”, a fronte di una Chiesa e una cristianità irrigidite da una lunga storia di contrapposizione al liberismo prima e alle idee e alle lotte delle forze della sinistra. “Presenza”, di chiara ispirazione capitiniana, aveva l’ambizione di contribuire al rinnovamento del costume politico e all’affermazione di una più salda democrazia; ebbe un’importante funzione di studio della realtà politica, religiosa, sociale in Umbria che in qualche modo anticipava i temi del pontificato giovanneo. Purtroppo ebbe vita breve, fino al 1959».

Amministratore al Comune di Perugia

«Nel 1960 fui eletto al Consiglio Comunale di Perugia e fino al 1964 fu un periodo di forte impegno durante il quale cercai di salvaguardare sempre la mia attività universitaria e nello stesso tempo apprendere una quantità di nuove conoscenze e procedure per l’attività amministrativa: le delibere, gli atti consiliari, le regole, sotto la vigile guida del segretario comunale (il comm. Costantino e poi di Pianesi) e del sindaco, il prof. Alessandro Seppilli.

Mi fu affidato l’incarico di presiedere la Commissione Edilizia, compito di grande responsabilità su una materia molto delicata al centro di molti interessi e di un mare di pressioni fino ad allora affidato a Pippo Paletta, assessore di lungo corso che a Perugia conosceva tutto di tutti.

Cosa ricordo di questo lungo periodo di oltre quattro anni? In primo luogo le reiterate esortazioni di mio padre di fare le cose per bene, di non fidarmi di nessuno e di comprarmi un cappello, possibilmente un Borsalino».

Alle elezioni comunali del 1964 «[...]la nostra lista ebbe un grande successo con ben 18 consiglieri eletti a fronte però dei 14 della DC, dei 9 del PSI, dei 3 del PSDI, dei 2 del PLI e dei 3 del MSI. Si formò una Giun-

ta con sindaco il socialista prof. Antonio Berardi, noto pediatra perugino, e il democristiano prof. Quattrocecere come vicesindaco. Per me, che ero arrivato al Partito sull'onda dell'unità a sinistra che sembrava indiscutibile e che in molte occasioni ero andato a fare propaganda anche per il PSI come molti altri nostri compagni, fu una enorme delusione fonte di un travaglio politico che superai solamente dopo anni e a seguito dei profondi mutamenti succedutisi nella politica nazionale.

Nel 1963 alle elezioni nazionali il PCI ottenne un grande successo e in particolare proprio in Umbria con un aumento di 10 punti percentuali, mentre la DC perse il 7%. Al comune di Perugia passammo dal 29,8% del 1958 al 39,9% del 1963, considerato il più alto aumento in Italia, con nostra grande soddisfazione, immediatamente tacitata dalla solita sferzante battuta di Giancarlo Pajetta che dichiarò: "Bel risultato, ma l'Umbria è meno di un quartiere di Bergamo", che qualcuno per farci piacere corresse con Milano. Ma tant'è questo era il peso di cui godevamo a livello nazionale.

I rapporti di forza però qui a livello locale mutarono notevolmente come poi si vedrà dal 1970 in poi.

[...]

Partecipai a quella grande esperienza di liberazione dell'ospedale psichiatrico che prese l'avvio dalle scelte dell'Amministrazione della Provincia di Perugia e del presidente Ilvano Rasimelli, che si avvale delle idee, dei suggerimenti e dell'impegno attivo di Carlo Manuali e di un gruppo di medici tra cui il direttore Sediari, Ferruccio Giacanelli, Antonello Rotondi e altri.

Senza volere entrare nel merito del complesso dibattito sulla malattia mentale, gli anni sessanta affrontarono il problema della chiusura e del superamento dei manicomi come "istituzioni totali" che spogliavano l'internato della propria umanità e di ogni diritto in maniera decisa. Erano gli anni in cui l'analogia tra manicomi e campi di concentramento entrò nell'uso comune. Il dott. Franco Basaglia, dell'ospedale di Gorizia, sostenne con interventi e pubblicazioni, che ebbero grande diffusione, che la maggior parte dei ricoverati era il frutto di condizioni sociali pesanti: povertà, disoccupazione, situazioni di emarginazione estrema da cui alcolismo, vagabondaggio violenza familiare, con tutto il corredo di conseguenze. L'ospedale psichiatrico era il luogo dove tutte queste problematiche vengono scaricate per non affrontare o per incapacità ad affrontare le cause reali.

La medicalizzazione della follia era un errore, fu detto, e prima ancora un'ingiustizia convogliando dentro l'ospedale manicomiale persone che manifestavano disagi e disturbi che non avevano nulla a che fare con la malattia mentale.

A Perugia il problema fu affrontato subito con il rinnovo della Amministrazione Provinciale e si puntò direttamente a liberare i ricoverati con un programma preciso, attraverso il coinvolgimento dei parenti e anche delle comunità di cui facevano parte e dalle quali erano stati allontanati perché ritenuti pericolosi. Si trattò di un grande sforzo al quale parteciparono medici, infermieri e una grande quantità di volontari con riunioni, dibattiti nei luoghi più diversi per spiegare, convincere cittadini e famiglie che dovevano affrontare e superare pregiudizi e convinzioni secolari. Grazie a questo lavoro nel giro di alcuni anni l'ospedale psichiatrico di Perugia fu svuotato dei suoi 1.800 ricoverati. Rimasero dentro ancora per qualche tempo gruppi che non sapevano più dove andare, che non avevano punti di riferimento familiari o malati bisognosi di cure mediche che furono indirizzati a nuove strutture di ricovero e a nuove forme di assistenza di tipo familiare o ambulatoriale create appositamente e collegate con servizi di prevenzione appositamente creati distribuiti nel territorio provinciale nel giro di qualche anno. Per ogni infermo si cercò di trovare la sistemazione adeguata al suo caso».

L'impegno per la riforma ospedaliera

L'altra «questione sulla quale mi impegnai fu la politica ospedaliera.

Eravamo alla vigilia della riforma ospedaliera definita dalla legge Mariotti e un gruppo di tecnici dell'Istituto di Igiene dell'Università di Perugia, il cui direttore era il prof. Seppilli, elaborarono un programma di razionalizzazione della rete ospedaliera umbra, che aveva oltre 22 ospedali, tra cui alcune semplici infermerie, e proposero di ridefinire queste strutture secondo le indicazioni della legge.

La proposta prevedeva, tra l'altro, un unico ospedale regionale a Perugia, quattro ospedali provinciali a Terni, Spoleto, Foligno e Città di Castello, alcuni pochi ospedali di zona quali Gubbio e Orvieto e l'eliminazione di tutto il resto in modo da concentrare le risorse e qualificare ulteriormente le capacità operative.

Questo progetto, che andava a colpire abitudini e interessi consolidati

intorno a presidi sanitari molto utilizzati dalla popolazione, specie dalla parte di chi abitava lontano dai grandi centri abitati, aprì una discussione molto infuocata, fondata su presupposti sbagliati perché avveniva sulla base di una legge ospedaliera che orientava tutta l'attività sanitaria proprio verso gli ospedali e che in assenza della riforma sanitaria faceva mancare le condizioni di base per un'organica sistemazione della rete ospedaliera, provocando nell'immediato solo proteste e reazioni esasperate e nuove difficoltà nella operatività dei servizi. Partecipai anch'io a questo dibattito e impegnandomi su richiesta del Partito a presentare un'ipotesi diversa che accoglieva in parte le esigenze di razionalizzare e di concentrazione delle risorse e dei servizi ma attraverso un programma e dei tempi che consentissero di giungere a risultati con la partecipazione della popolazione.

Portato anche all'interno del piano di programmazione regionale che si stava elaborando in quel momento, e che prevedeva la suddivisione dei vari problemi in alcune commissioni, fu assegnato alla Commissione Sanitaria, della quale feci parte come rappresentante della CGIL, per volontà di Pietro Conti che ne era in quel momento il segretario regionale.

Nel 1978, in un'assemblea pubblica alla presenza del l'on. Mariotti, ministro della Sanità, sostenni l'esigenza di portare avanti un'operazione di miglioramento delle strutture ospedaliere, indicando per la regione i modi e i tempi di un percorso più lungo. Questa proposta poi nel tempo prevalse, fortunatamente, se penso che ancora 10 anni dopo la semplice proposta di accorpare il reparto di ostetricia dell'ospedale di Città della Pieve a quello di Castiglione del Lago provocò una sommossa popolare che solo grazie al peso politico del PCI fu incanalata in un lungo dibattito che alla fine si concluse positivamente».

L'elezione nel primo Consiglio Regionale

Dopo l'elezione a consigliere regionale nel 1970 «i primi 5 anni della legislatura regionale furono per me anni di apprendistato: partecipai con impegno alla vita dell'assemblea come membro della Commissione Affari Sociali, mi dedicai prevalentemente a problemi sanitari ma continuai la mia attività professionale di primario medico e direttore sanitario dell'ospedale di Umbertide dedicandomi principalmente al rafforzamento della struttura dell'ospedale e alla sua funzionalità. Per un certo pe-

riodo, nel 1971 e nel 1972, lavorai anche nell'ospedale di Città di Castello come primario, ma dal quale poi mi ritirai di fronte alle difficoltà operative e anche agli attacchi politici sostenuti dalla stampa locale, con particolare cattiveria dal "Giornale" e dal "Tempo".

Voglio ricordare di questa prima legislatura regionale il clima politico del dibattito, sempre improntato all'esigenza di tenere alto il livello, nel rispetto reciproco, e in cui si avvertiva con la passione politica la consapevolezza del valore del compito ricoperto e della responsabilità nei confronti della comunità regionale di ogni singolo consigliere. Il confronto era tenuto alto da alcuni più esperti e preparati, gli altri ascoltavano e imparavano. Conti, Vinicio Baldelli, padroneggiavano dai rispettivi schieramenti il dibattito, poi c'erano quelli che venivano da precedenti esperienze amministrative: sindaci di Comuni importanti come il prof. Ezio Ottaviani, sindaco di Terni, il prof. Lazzaroni di Foligno. Il prof. Monterosso di Spoleto, Bei Clementi di Gubbio, o Fabio Fiorelli, che era stato presidente della Provincia di Terni, e personaggi come Francesco Innamorati, Settimio Gambuli, Ricciardi, Angelini, che se c'era da intervenire erano i primi a lanciarsi nella mischia. L'avv. Arcamone, un repubblicano di Foligno, colto, simpatico e cameratesco, di cui ricordo non solo interventi sempre di alto livello ma anche il prezioso e simpatico libretto di illustrazione del nostro statuto in versi di cui fece omaggio a tutti i consiglieri.

Per capire meglio l'atmosfera di questa fase iniziale della vita della Regione mi limiterò a due esempi. La presentazione del primo bilancio nel 1973 fu effettuata dall'assessore Francesco Mandarini. Appena trentenne, veniva direttamente dalla Perugina, dove era operaio e si misurava, senza alcuna preparazione specifica, su un tema tra i più ostici, e non solo lo espose molto bene e chiaramente ma poi a conclusione del dibattito, che durò molte ore, rispose con tale precisione che l'assemblea e la stessa minoranza democristiana, compreso il contro relatore prof. Baldelli, che poi votarono contro l'atto, lo accolsero con un battimano ed espressioni di plauso.

In un altro dibattito, non ricordo l'argomento, commentando alcuni interventi, il consigliere avvocato Gennaro Ricciardi, sempre molto generoso di citazioni letterarie, rammentava l'apertura del VI canto del Purgatorio "quando si parte il gioco della Zara" e faceva riferimento a chi non tiene conto degli sbagli e continua negli errori. A lui rispondeva prontamente il prof. Ottaviani, che offriva un'interpretazione diversa so-

stenuta da citazioni altrettanto erudite; e si andò avanti per un pezzo che avrebbe meritato di essere trascritto su qualche rivista letteraria. Così era il Consiglio Regionale di allora».

Alla guida della Giunta Regionale

«La mia nomina a presidente della Giunta Regionale, proposta dalla segreteria regionale e sostenuta da Conti, iniziò il 19 maggio 1970 con una specie di avvertimento profetico. Il giorno dopo, quando mi recai con la mia Fiat 500 alla sede della Giunta nel Palazzo Conestabile della Staffa, dove avevano soggiornato capi di Stato e perfino Metternich, come attesta la grande lapide all'ingresso del secondo piano, mentre cercavo di entrare dal portone principale, con molti funzionari e impiegati affacciati alle finestre, fui aggredito da un sconosciuto che gridando impropri mi impedì di entrare. Riuscii a sgaiattolare indenne dentro l'edificio ma con un esordio che avrebbe dovuto consigliarmi un ritiro immediato da un percorso che doveva durare quasi 12 anni. Lo volli interpretare come il rituale avvertimento del frate che si dice accompagnasse all'incoronazione il potente di turno sussurrandogli all'orecchio: "Ricordati che devi morire" e così tirai avanti.

Dopo pochi mesi arrivò il primo serio scontro.

Ad agosto, subito dopo la riconferma di Fiorelli alla Presidenza del Consiglio, questi presentò un documento di critica agli ultimi tre anni dell'attività regionale, chiamando in causa quindi non solo l'attuale amministrazione ma anche la precedente, anzi, principalmente la precedente. Le ragioni di questa iniziativa presa a freddo e all'insaputa degli altri consiglieri socialisti presenti nella Giunta Regionale credo fosse dovuta alla volontà di Fiorelli di fare emergere una maggiore autonomia nei confronti del PCI, ma accanto a ciò c'era anche la frustrazione più volte manifestata da Fiorelli per il ruolo secondario a cui l'aveva costretto la Presidenza Conti e al quale si era sempre male adattato. Tra quando era stato presidente della Provincia di Terni era stato indicato, più volte, come sicuro prossimo presidente della Regione. Raccoglieva inoltre le sussurre e sommesse critiche alla giunta Conti emerse durante la fase di cambiamento e infine anche la sua percezione di una mia maggiore debolezza e insicurezza nei confronti del mio predecessore e della tenuta politica della Giunta da me diretta. Un chiaro tentativo di raccogliere e

utilizzare queste voci che secondo lui venivano anche dall'interno del nostro Partito per aprire uno scontro interno e mettere in crisi la maggioranza. La reazione del Partito fu forte e unanime, io stesso liquidai l'iniziativa come fuori luogo e priva di un senso logico. Fiorelli rimase isolato nonostante l'appoggio della DC e della destra la sua proposta fu bocciata anche dal consigliere repubblicano e dal socialdemocratico e fu costretto alle dimissioni. Alla fine la crisi venne superata.

[...]

Gli anni della mia presidenza furono travagliati da un susseguirsi di eventi che impegnarono la Regione a tutti i livelli. La prima legislatura aveva consentito alla nostra regione di uscire da una collocazione storica di emarginazione e di irrilevanza nel contesto nazionale, ma ora ci trovavamo a confrontarci con un forte ritorno al centralismo, con limitazioni notevoli alla potestà legislativa e alla competenza amministrativa delle Regioni e a una pesante erosione delle risorse a esse assegnate nel quadro di una finanza regionale derivata e pressoché totalmente vincolata.

Negli anni della seconda e terza legislatura è stato compiuto un grande sforzo per sviluppare gli elementi di aggregazione in tutti i settori, dalla scuola, alla cultura in generale, dalle associazioni democratiche alla Chiesa e a tutti i luoghi di incontro democratico e per fare convergere risorse ed energie sugli interessi comuni. Sono anni di grandi battaglie per i diritti civili, fino alla grande prova del Referendum a difesa della legge sul divorzio a cui il PCI partecipò con grande determinazione. Siamo stati presenti su tutte le grandi questioni riguardanti la Pace e contro il riarmo e a difesa delle minoranze e ogni volta che erano messi in discussione richieste inascoltate di gruppi o di semplici cittadini. Ricordo un caso avvenuto a Perugia ma che ebbe una grande eco internazionale quando alcuni studenti iraniani, nel novembre del 1981, intrapresero uno sciopero della fame con risvolti drammatici, che fu avviato a soluzione grazie al forte richiamo della nostra regione sulle autorità ministeriali universitarie. Il "Messaggero" così commentò: "l'intervento di Marri, come al solito equilibrato, ha messo in piena luce il gravissimo atteggiamento dei Ministeri (Esteri, Interni, Pubblica Istruzione) che non prendono decisioni" per venire incontro alle richieste dei giovani studenti e "propone ancora una volta una soluzione accettabile da parte del Ministero della Pubblica Istruzione e aggiunge, visto il perdurante silenzio, si aspetta o forse si vuole che si verifichino fatti irreparabili".

Sono gli anni del terrorismo politico e delle stragi contro lo Stato

culminato con l'assassinio dell'on. Aldo Moro, delle manovre eversive e delle trame oscure della loggia massonica P2.

La nostra regione è stata presente in ogni momento di queste vicende e ha contribuito in maniera non secondaria alla tenuta democratica della popolazione umbra».

L'esperienza parlamentare

Dopo le dimissioni da presidente della Giunta Regionale Germano Marri venne candidato alle elezioni politiche del 1987.

«Il risultato elettorale, con un'affluenza alle urne sopra al 90%, segnò in Umbria una flessione del PCI con il 40,2% a fronte del 42,6 del 1983. Risultato eletto, dopo Pietro Ingrao, con 35.276 preferenze, di cui 9.000 a Perugia. Un buon risultato, ma niente per cui inorgogliersi. Significa solo che gli elettori non hanno rifiutato le indicazioni del Partito. Non mi sono stati contrari.

Il 2 luglio ingresso a Montecitorio. Alberto Provantini, che è stato eletto nel 1983 mi fa da cicerone, mi porta a visitare i luoghi più significativi: la banca interna che è il Banco di Napoli, il barbiere, la buvette, la confortevole saletta dei giornali, dove durante la legislatura non potei, da fedele e impressionabile cittadino della provincia, fare a meno di notare la presenza al mattino del famoso presentatore radio televisivo Gerri Scotti (on. Virginio Scotti detto Gerri), intento a sfogliare e leggere giornali italiani e stranieri, cupo e riservato, così diverso dal giovialone e chiassoso personaggio televisivo. Infine Alberto mi aiuta a espletare le varie procedure burocratiche, mi presenta compagni e deputati di altri partiti – baci e abbracci nel Club dei sopravvissuti – e alla fine del giro mi porta al quinto piano dove sono le scomode postazioni con telefono interno a disposizione di tutti i deputati, privi di una collocazione personale, quelli per capirci che contano poco o niente.

Mi approprio del mio posto e pensando di rimanerci per tutta la legislatura mi sembra una buona e agevole soluzione e infine entriamo in aula.

Una vista emozionante per la storia, per le luci dal soffitto e dalle pareti in un'atmosfera irreale nella quale si stagliano i personaggi della nostra vita politica e tra cui ora spicca "Cicciolina" (on. Ilona Staller) eletta con molti voti nelle fila del Partito Radicale e rimirata per dritto o per traverso da quasi tutti gli onorevoli.

Nilde Iotti viene eletta presidente della Camera e vengono elette le altre cariche, i vice, i questori, i segretari, e indicate le singole collocazioni dei deputati nelle commissioni parlamentari. Le commissioni sono 13, io sono nella terza: Affari Esteri e Comunitari.

Nella terza commissione erano sempre presenti per tradizione tutti i segretari dei partiti; questa volta ci sono Ciriaco De Mita e poi Arnaldo Forlani, Alessandro Natta, Bettino Craxi, Giorgio La Malfa, Luigi Pintor, Marco Pannella, Mario Capanna, Giorgio Almirante. Per il Partito Comunista sono indicati componenti della commissione 12 deputati, tra cui Giancarlo Pajetta, Giorgio Napolitano, Giovanni Cervetti, Rubbi Antonio, Gabbuggiani Elio, tanto per citare i più noti e per dire che quando la presidenza del gruppo comunista costituita da Renato Zangheri, Adalberto Minucci, Gianni Borghini e Luciano Violante mi indicò come responsabile politico nella commissione esteri di quel gruppo lì per lì non mi resi conto, forse nemmeno dopo, con quale livello d'impegno e di responsabilità mi stavo misurando.

La Commissione fu insediata il 4 agosto. Presidente fu nominato Flaminio Piccoli.

La Commissione si riuniva una o più volte alla settimana, ma l'ufficio del presidente era sempre disponibile a incontri e colloqui in ogni momento.

[...]

Il 23 aprile 1992 inizia l'XI legislatura. L'aula è cambiata nella composizione della rappresentanza politica. Con nuove formazioni politiche: c'è la Lega Nord di Umberto Bossi con 55 deputati e il gruppo di Rifondazione Comunista presieduto da Lucio Magri con 35 deputati, i Verdi presieduti da Francesco Rutelli, il gruppo del Movimento per la Democrazia: La Rete, presidente Diego Novelli. Non c'è più Democrazia Proletaria. I lavori iniziano subito e il giorno dopo già abbiamo il nuovo presidente della Camera nella persona di Oscar Luigi Scalfaro, che poi sarà presidente della Repubblica.

Mentre si decidono i vari incarichi viene da me Luciano Violante, vicepresidente vicario del nostro gruppo, che mi propone la nomina a uno dei questori che ci spettano come principale forza di opposizione, alta carica che prevede la residenza nel palazzo di Montecitorio, ma io che ho già il mio appartamento in via del Boschetto, nella zona Monti e so che si tratta di un ruolo molto impegnativo e pieno di rogne, anche se per queste vi è un supplemento d'indennità, non mi commuovo più di tanto

e faccio bene perché 2 o 3 giorni dopo torna Violante dicendomi che il gruppo preferirebbe che assumessi il “prestigioso” incarico di segretario d’aula, con il compito di rimproverare i propri deputati per le assenze, distribuire i permessi e indicare con il pollice in su o in giù come si deve votare sulla base delle indicazioni concordate con il capogruppo, che è Massimo D’Alema. Violante che è una persona gentile è un poco imbarazzato, ma conoscendomi sa bene che sono un fedele gregario, accetta senza commenti il mio assenso alla nuova proposta, aggiungendovi già che c’era anche la responsabilità di tesoriere del gruppo».

Presidente dell’Accademia

«Nel 2002 in pieno riposo pensionistico, l’amico fraterno e vecchio collaboratore alla Regione, Paolo Mazzerioli venne a trovarmi accompagnato dal prof. Mario Bellucci, a maggior garanzia dell’importanza dell’incontro, per propormi di accettare di candidarmi alle prossime elezioni a presidente dell’Accademia di Belle Arti dopo i due mandati di Claudio Spinelli non rinnovabili, a riprova che la borghesia del tempo, sapeva bene quello che faceva.

[...]

Impegnai tutte le forze disponibili, compresi il Comune, la Provincia e la Regione, a fornire aiuti finanziari per la rimessa in sesto dell’edificio per rendere per lo meno più agevole l’attività didattica. Qualche miglioramento ci fu, anche se insufficiente, e mi dedicai principalmente alla costituzione di una Fondazione che avrebbe consentito l’arrivo di qualche finanziamento vista la situazione drammatica dei fondi a disposizione. Insieme a tutto il consiglio accademico facemmo ripartire la richiesta di statalizzazione alla quale Fabio Mussi, ministro dell’Università e della Ricerca nel governo Prodi, ci fece sapere il sottosegretario Fernando dalla Chiesa, era assolutamente contrario. Continammo a insistere».

DC, giunte rosse e Massoneria. Intervista a Giuseppe Sbrenna

GABRIELLA MECUCCI *Giornalista e saggista*

Giuseppe Sbrenna è stato uno dei leader più importanti che ha guidato in Umbria l'opposizione alle "giunte rosse". Consigliere regionale super votato della Democrazia Cristiana, è stato molto legato a Giorgio Spitel-la, che apparteneva alla corrente dorotea. Poi si è spostato verso l'area della sinistra DC – il suo punto di riferimento nazionale era Giovanni Gorla. Finito lo scudocrociato ha avuto una breve esperienza come dirigente dell'UDEUR di Francesco Cossiga. Nel 2009, in qualità di indipendente, è stato sostenuto come candidato a sindaco di Perugia dal centrodestra. Nel 2013 lo "strappo" con la coalizione. Da allora non ha più preso parte a competizioni elettorali. In anni più recenti si è avvicinato al PD e ne ha persino votato alcuni esponenti – come lui stesso racconta in questa intervista – ma ne ha preso le distanze con la segreteria di Elly Schlein, di cui non condivide alcuni orientamenti di fondo.

Sbrenna, cominciamo dall'inizio della sua avventura politica: quando e perché è diventato democristiano?

Era il 1963, avevo finito la scuola militare a Napoli e mi iscrissi all'Università di Perugia. All'interno dell'ateneo mi capitava spesso di dire nelle assemblee quali fossero le mie idee, che non erano ben accette ai ragazzi di sinistra. Allora non ero ancora iscritto alla DC, ma non disprezzavo il suo modo di governare, anzi, ne coglievo più di un aspetto positivo. Un giorno mi trovavo in piazza IV Novembre e un gruppo di universitari "rossi" mi si avvicinò e cominciò a scuotere la mia macchina con me dentro. Gridavano: "Rovesciamola". E quasi ci riuscirono. Accorsero i vigili urbani che li frenarono e l'incidente si chiuse lì. Però rimasi molto colpito da quel gesto di violenta intolleranza e mi dissi che chi governava doveva essere aiutato a esercitare le proprie funzio-

ni. Decisi così di prendere la tessera della Democrazia Cristiana. Allora le facoltà universitarie erano tutte in mano al FUAN e io per quattro anni risultai l'unico eletto che non ne faceva parte. Ero iscritto a Lettere classiche e mi candidavo per l'Intesa, mentre la sinistra si riconosceva nell'UGI.

Quella fu anche l'epoca – gli anni Sessanta – in cui a livello regionale nasceva il dibattito sul Piano Regionale di Sviluppo e c'era un confronto positivo fra DC, PCI e, più avanti nel tempo, col PSI di Fabio Fiorelli e di altri dirigenti. Quindi tutt'altro che intolleranza, ma piuttosto dialogo.

È assolutamente vero. È stata una stagione in cui le differenze erano molto nette, ma non c'era alcuna chiusura preconcepita. Soprattutto sulle politiche per lo sviluppo dell'Umbria. Il dialogo era molto serio e proficuo.

Che ruolo ebbe quella discussione sulla successiva costruzione della Regione?

Grazie a un confronto approfondito fra le forze politiche si arrivò a un vero e proprio Piano Regionale di Sviluppo. Un esito che non era certo comune all'epoca. E che portò all'identificazione di alcuni indirizzi strategici. Quando facemmo, dopo che era nata la Regione, il primo PUT (Piano Urbanistico Territoriale) – secondi solo al Friuli Venezia-Giulia – ci trovammo avvantaggiati dai risultati di quel dialogo pregresso e prendemmo rapidamente decisioni avanzate. La mia prima legislatura iniziò nel 1980 e ne ho un bel ricordo. C'era in Commissione e in Consiglio una discussione sempre interessante, piena di stimoli.

Francesco Bistoni in un' intervista a questa testata ha fatto la seguente analisi del potere in Umbria negli anni settanta, ottanta, novanta. All'epoca – secondo lui – si divideva in quattro porzioni: le istituzioni locali in mano alla sinistra, la DC, la Massoneria e la Chiesa. Lei cosa ne pensa?

Una rappresentazione perfetta. La Democrazia Cristiana aveva un ruolo molto importante all'intero dell'Università, delle Casse di Risparmio e degli uffici periferici dello Stato. E poi governava a Roma

Che ne pensa del governo delle giunte rosse in Umbria? E quali

sono le ragioni dei suoi spostamenti prima verso il centrodestra e poi verso il centrosinistra?

Pur nella distinzione dei ruoli, nelle politiche e nelle culture di riferimento, ho apprezzato innanzitutto la presidenza di Germano Marri e la personalità schietta di Francesco Mandarinì. I due erano molto diversi fra loro: con il primo ho avuto un dialogo interessante e proficuo, tanto che ancora conservo con lui un buon rapporto, del secondo mi piaceva la chiarezza anche se fra noi non sono mancate alcune asprezze polemiche. Non mi è dispiaciuto nemmeno come sindaco di Perugia Renato Locchi nel suo primo quinquennio, tanto è vero che per il secondo mandato l'ho addirittura votato, ma non ho apprezzato gli ultimi anni del suo governo. E così nel 2009 ho accettato di candidarmi al Comune in qualità di indipendente, sostenuto dal centrodestra. L'ho fatto perché allora Perugia viveva un momento difficile: grande circolazione di droga, conflitti continui. Insomma decisi di dare una mano. Di tornare in campo. Fui sconfitto da Wladimiro Boccali, anche se aumentai di otto punti il consenso dell'alleanza che si contrapponeva al centrosinistra che ne perse ben 13. Insomma mi sembra di poter dire che l'impresa non possa essere considerata un insuccesso. D'altronde avevo molto chiaro di non potercela fare, volevo solo combattere certe storture che mi sembravano essere diventate troppo pesanti

Nel centrodestra però non eravate uniti. Già nel 2013 – prima che scadesse il suo mandato – ci fu all'interno della coalizione una dura polemica...

Durante il quinquennio in Consiglio Comunale mi resi conto che nei gruppi consiliari di centrodestra c'erano alcuni eletti che agivano al di fuori di ogni determinazione politica presa dal gruppo. Romizi per la verità non era fra questi, anzi era quello che aveva collaborato con me più strettamente e con maggior lealtà. Di lui ho sempre pensato che fosse una bravissima persona. Ma nel momento in cui bisognava fare una scelta netta, dire un sì o un no, emergeva una sorta di indecisionismo. Quando gli chiesi di non ricandidare il gruppetto dei consiglieri che facevano quello che gli pareva, tergiversò. Disse che non poteva. E allora me ne andai io per la mia strada. Di Boccali invece ho sempre apprezzato la risolutezza nel decidere e la capacità di motivare le ragioni delle proprie determinazioni. Tanto è vero che nel 2014 – e cioè quando perse – lo votai.

Ci siamo soffermati sulle vicende politiche più recenti, ora risaliamo indietro nel tempo. Torniamo agli anni settanta e ottanta...

La mia carriera nella DC è iniziata con il ruolo di segretario provinciale. Alle politiche del 1976 mi candidai al Parlamento. Non speravo di essere eletto ma volevo dare una scrollata, favorire un rinnovamento delle classi dirigenti. Gli eletti erano Spitella, ultimo entrato, e poi Malfatti, Radi, Micheli. Ebbi un notevole successo: presi più di 27mila preferenze e risultai primo dei non eletti. All'inizio sono stato doroteo ed ero molto vicino a Spitella. Poi mi schierai con la sinistra democristiana: ero particolarmente amico di Giovanni Gorla, ma anche di Misasi e di Tabacci. Entrai nella corrente demitiana. Anche il mio più vecchio amico Giorgio Spitella si spostò a sinistra. Fui io a favorire la sua convergenza con Ciriaco De Mita. Sono stato eletto in Consiglio Regionale nel 1980 e ci sono rimasto venti anni.

Che giudizio dà dell'Umbria negli anni settanta e ottanta? In molti pensano che sia stato un periodo felice, forse il migliore del dopoguerra. Lei come la vede?

Sono assolutamente d'accordo. È stato un buon momento anche perché era forte la spinta del nuovo regionalismo e, come già detto, questa albergava sin dagli anni sessanta sia nella DC che nel PCI. E poi aveva contagiato anche altri, a partire da Fabio Fiorelli e dal PSI. È stato comunque un periodo in cui ad alcune scelte corrisposero delle realizzazioni. È vero che l'autostrada del Sole ci lambiva solamente, ma fu importante ad esempio che l'intera regione fosse attraversata, per una sorta di risarcimento, dalla E45, che poi purtroppo fu progettata male, ma che comunque fu un'importante direttrice realizzata.

E sul piano economico ci fu una spinta?

Sì. C'era un'imprenditoria vivace che in quel periodo dette il meglio di sé e di questa vitalità la squadra del Perugia fu un'espressione importante. Franco D'Attoma, allora presidente dei Grifoni, era un industriale brillante e fu il primo a inventare la sponsorizzazione della maglia della squadra. Questo è un esempio, ma se ne potrebbero citare altri.

E in quegli anni che ruolo hanno avuto le due Università?

Fu anche per loro un buon periodo. Ricordo che l'Ateneo italiano tirava e superò i 30mila iscritti. Devo dire che adesso, dopo la crisi, è in

lenta ripresa. Per quanto mi riguarda sono stato per ben 18 anni nel consiglio di amministrazione di Palazzo Gallenga e nel 1982 ne è diventato Rettore Giorgio Spitella. Durante il suo governo abbiamo introdotto forti cambiamenti alla Stranieri: da una scuola di lingua italiana l'abbiamo portata a essere una vera e propria Università con parecchi corsi di laurea. Facemmo una legge nazionale che promuoveva Perugia e Siena a Università per Stranieri: erano le uniche due ad avere questo ruolo. Spitella si impegnò molto in Parlamento in favore del provvedimento. Era un grande lavoratore; prima lo fu a livello di partito, poi come parlamentare e uomo di governo e, infine, come Rettore. Per me è stato un vero maestro, mi ha insegnato che per governare bene occorre impegnarsi, lavorare senza risparmio.

Quando è iniziata la crisi della Stranieri?

È cominciata quando ovunque in Italia si sono inventate scuole di formazione per studenti stranieri. Questo ha provocato una crisi numerica e anche un abbassamento generale del livello. L'Università per Stranieri è stata però una vera ricchezza per Perugia. Ha avuto un ruolo sprovvincializzante e cosmopolita. Ti dava l'opportunità di interloquire col mondo. Adesso questo accade molto meno. C'è stato un periodo in cui la città si è riempita di studenti – molto spesso arabi – che per iscriversi all'Università italiana, in genere alla Facoltà di Medicina, dovevano prendere la licenza a Palazzo Gallenga. Poi anche questo fenomeno è passato. Non va dimenticato l'omicidio di Meredith Kercher, che ha dato un duro colpo a entrambi gli atenei e più in generale a Perugia. Infine, c'è stata l'ultima vicenda legata agli esami di un calciatore. Speriamo che ci sia una risalita.

Torniamo al dibattito interno alla DC, qual era in Umbria la mappa del potere correntizio interno?

Le due correnti molto forti erano i fanfaniani e i dorotei. I primi detenevano gran parte del potere. I parlamentari facevano parte quasi tutti di questa corrente (ndr Radi, Malfatti, Micheli, De Poi). Rimanevano solo Spitella, doroteo, e Salari, a Foligno, che aderiva alla sinistra. Occorre dire che fra fanfaniani e dorotei non c'erano differenze di contenuto vere e proprie, ciascuna delle due correnti aveva però a livello locale la propria struttura organizzata che comunicava poco o niente con l'altra. Fanfaniani e dorotei erano due correnti che si battevano per la spartizione del

potere interno al partito. La cosa singolare era che Spitella, pur da solo, aveva la maggioranza mentre i forlaniani-fanfaniani erano in minoranza. Nonostante ciò i posti più importanti finivano in mano loro.

Perché lei e Spitella siete passati alla corrente di sinistra?

C'erano due sinistre. Quella delle origini, di cui facevano parte Pierluigi Castellani, Franco Ciliberti, Giulio Cozzari e poi quella che nacque a livello locale da me e da Giovanni Paciullo. Loro erano molto più vicini di noi alla Chiesa. Naturalmente avevo un rapporto di grande rispetto con le gerarchie e c'erano anche dei preti amici. Ascoltavo le cose che sostenevano, ma ho avuto con loro anche qualche scontro. Ricordo che quando negli anni ottanta presentai in Consiglio Regionale una proposta di legge sulla famiglia che prevedeva una serie di vantaggi per questo istituto, ma con senso della misura, senza esagerare, "La Voce", diretta da don Bromuri, titolò *Una picconata per la famiglia*. Rapporti non sempre idilliaci dunque, ma naturalmente importanti. Ai congressi DC noi eravamo sempre in maggioranza. Per l'ultimo congresso ho portato a Roma un bottino di voti pari al 78 per cento: una percentuale bulgara. Avevo battuto il territorio con grande impegno.

E quali erano i suoi rapporti, quelli della corrente e della DC con la Massoneria?

Quando entrai in Consiglio Regionale venne proposto come presidente dell'Assemblea Enzo Paolo Tiberi e io espressi le mie riserve. Naturalmente non avevo niente contro la persona. Inoltre, pensavo e penso tutt'ora che fa parte della libertà di scelta di ciascuno di noi decidere di entrare nella Massoneria, ma, se stai in politica, non puoi coprire la tua adesione col vincolo della riservatezza. È prioritario in questo caso il rispetto della trasparenza. La gente deve sapere. Questa fu l'obiezione che feci sulla candidatura Tiberi. E lui – lo voglio riconoscere – davanti a questa mia osservazione parlò esplicitamente: disse che era onorato di far parte del Grande Oriente d'Italia. Comunque posso dire che di massoni ce n'erano in tutti i partiti. In quelli – come il PSI e il PRI – dove più tradizionalmente ci si aspetta di trovarne, ma anche nella DC e nel PCI. Erano meno numerosi, ma qualcuno ce n'era. E non c'è dubbio che il peso della Massoneria più di una volta si è avvertito nelle scelte del Consiglio Regionale.

Sin qui non abbiamo parlato dei socialisti eppure governavano a Roma con la DC. E anche in diverse città umbre – fra queste Perugia – tra il 1965 e il 1970. Che valutazione dai di questo periodo?

Non fu un capolavoro. Non era del resto facile e ci furono luci ma anche più di un'ombra. Se guardiamo a Perugia, non posso non riconoscere che quel centrosinistra ha la responsabilità della costruzione di Monte Grillo. Una scelta sbagliata.

E se dovesse fare una critica di fondo alle giunte rosse, cosa direbbe?

L'eccesso di saldatura fra l'operato di queste e le proposte della CGIL. Il legame era davvero troppo stretto. Non nego che la Cgil abbia fatto anche battaglie giuste, ma quello col PCI era un rapporto inseparabile. Non parliamo poi di Rifondazione Comunista, che fece sempre parte dell'esecutivo regionale e che era ancora più dipendente. C'era un suo consigliere, Stefano Zuccherini – un uomo corretto e intelligente – che era stato sindacalista e che era un sostenitore indefesso dei progetti e dell'operato di quella che era stata la sua organizzazione. Ricordo in proposito un episodio riferito a una legge che prevedeva il recupero dei casolari di campagna. Naturalmente i proprietari che volevano intervenire chiedevano che si potessero aggiungere un po' di cubature. Non mi sembra che ci fosse niente di male se un coltivatore diretto allargava il suo casolare non di un piano intero ma di una ventina di metri quadrati. Il provvedimento fu invece rigidissimo, grazie ai veti di Zuccherini, di Rifondazione e naturalmente del sindacato. Contemplava quasi un'inedificabilità totale. Alla fine l'indice di cubatura che si poteva aumentare era pari a 0,0002 metri cubi per metro quadro. Non bastava neanche per la cuccia del cane. Eppure il recupero di quell'edilizia d'epoca era una cosa positiva. Era di gran lunga più bella e meno impattante di certe nuove costruzioni che pure sono state autorizzate. E c'è stato anche un altro eccesso...

Lo dica ...

Quello di approvare leggi che tutelavano troppo l'imprenditoria locale. La tutela è giusta, ma quando si esagera si favorisce la pigrizia. Credo che questo atteggiamento non abbia favorito la capacità di innovare delle aziende umbre. Le gare erano tutte riservate agli umbri e questo è sba-

gliato. Faccio un esempio. Prendiamo il caso della rupe d'Orvieto e del colle di Todi. Lì sono stati fatti lavori imponenti con investimenti pubblici molto importanti. Hanno però potuto avere gli appalti solo le imprese regionali che si mettevano d'accordo fra di loro e si dividevano la torta. Si trattava di una forma di protezionismo che talora è stata dannosa perché eliminava la concorrenza e quindi in alcuni casi la spinta a migliorarsi. Stesso discorso vale per il settore elettricità. C'è stato un periodo in cui l'ENEL non poteva costruire in Umbria niente. Ricordo il caso della centrale di Bastardo. Facemmo un'assemblea di zona a cui parteciparono mille persone che approvarono l'ipotesi di chiudere la vecchia centrale, poco sicura e fortemente inquinante, e di sostituirla con una nuova, tecnologicamente avanzata e con prestazioni nettamente migliori. In quattro e quattr'otto – anche grazie al mio notevole impegno – si riuscì a fare il progetto e a finanziarlo. Tutta la costruzione però – anche in quel caso – venne realizzata da imprese cooperative locali. Un ulteriore passo verso l'impigritimento del nostro sistema industriale. E quindi verso l'incapacità di tenere i livelli delle aziende più dinamiche del Nord Italia.

Abbiamo descritto sin qui le caratteristiche del sistema politico e di potere dell'Umbria, quando è andato in crisi questo sistema?

Le prime difficoltà sono iniziate quando è cominciato a cambiare l'assetto industriale, provocando mutamenti profondi nel mondo del lavoro. Quando a Terni le Acciaierie hanno perso peso perché è cambiata la politica dell'acciaio a livello internazionale, e quando la Perugina è diventata svizzera, dopo passaggi quanto meno discutibili. I Buitoni la cedettero per 5 miliardi e, dopo poco, De Benedetti la rivendette a 20. Insomma, il sistema politico e di potere comincia a franare quando entrano in crisi i grandi gruppi e con essi il nucleo forte dei lavoratori e delle loro organizzazioni. Se vogliamo indicare una data, parlerei della fine degli anni settanta e inizio anni ottanta. Quei processi non sono stati governati, la Regione non è riuscita ad avere un ruolo. Intendiamoci, era difficile e lo sarebbe stato per chiunque. Però le giunte rosse non hanno toccato palla in questo processo di profondo cambiamento. Prima si è ecceduto nel protezionismo e poi non si è riusciti a proteggere la presenza dei grandi gruppi. È iniziato così uno sfaldamento progressivo che alla fine ha minato anche il consenso. La crisi economica ha ingenerato una crisi anche politica.

Mi scusi, e la crisi della DC come se la spiega?

La crisi della DC inizia e finisce con Mani pulite. Lì c'è stato un vero e proprio disegno a cui non sono stati estranei il PCI e le correnti di sinistra interne alla Magistratura. C'era del marcio e andava stroncato, ma non si è colpito in tutte le direzioni. Si è andati solo contro la DC e il PSI. Alcuni miei amici ci hanno lasciato la pelle. Giovanni Gorla venne accusato dalla Magistratura di aver favorito il passaggio di una mazzetta per la costruzione dell'ospedale di Asti. In sostanza l'imprenditore che aveva ricevuto l'appalto andò da lui per versare un finanziamento. E lui disse, io non parlo di simili argomenti, se vuole vada dal segretario amministrativo. Per questo Gorla finì in un terribile tritacarne al culmine del quale si ammalò, ancora giovane, di cancro. Non posso dimenticare le durissime parole che pronunciò al suo funerale il vescovo di Asti. Un discorso il suo che stigmatizzava l'operato della Magistratura.

Ma non era iniziata prima di tangentopoli la crisi della DC?

Un logoramento c'era già da prima, d'altronde dopo cinquant'anni di governo era quasi inevitabile. Poi, col crollo del comunismo, sparì il nemico contro il quale si lottava e che costituiva un grande collante. La fine dell'URSS piombò sul sistema politico italiano. Colpì il PCI e poi dette una spinta anche alla crisi della DC. E cioè una buona quota dell'elettorato democristiano, marcatamente anticomunista, si sentì in libera uscita. E infine presero forma anche le alternative politiche che non erano certo migliori dello scudocrociato. La DC infatti aveva sempre rappresentato anche una parte dei cittadini di destra, ma dicendo precisi no alle posizioni estreme e inaccettabili. Riuscì cioè sempre a ricondurre quegli orientamenti nell'alveo della democrazia e della ragionevolezza. Questo è stato un ruolo molto positivo che durò almeno sino alla fine degli anni di piombo. E non riconoscerlo sarebbe un grave errore.

Lei era della sinistra democristiana, ma a un certo punto si è spostato a destra. È stato anche candidato al Comune di Perugia con l'appoggio del centrodestra. Perché?

Si riferisce alle elezioni amministrative del 2009. Non potei fare a meno di impegnarmi. Perugia, governata da decenni dal centrosinistra, stava scendendo sempre più in basso, a partire da una circolazione inarrestabile di droga e dall'incapacità della giunta rossa di Palazzo dei Priori di dare risposte ai problemi più impellenti. Il centrodestra non riusciva

a trovare un candidato e mi chiesero di aiutare la città scendendo in campo come indipendente. Ci riflettei a lungo e alla fine accettai. Non aderii però ad alcun partito della coalizione. Durante il terremoto di Mani Pulite, rimasi a fatica nella DC di Buttiglione e poi partecipai, più tardi, all'UDEUR: Clemente Mastella era il segretario e Bruno Tabacci il vice, ma l'esperimento durò poco. Cossiga, che ne era il promotore, faceva quello che voleva e despellava chi non era d'accordo con lui. Decise di aprire al governo D'Alema senza nemmeno convocare gli organismi dirigenti. E così questa piccola forza politica si sciolse come neve al sole. Ricordo che andai nel gruppo misto del Consiglio Regionale perché non avevo più un partito di riferimento.

Torniamo alla candidatura al Comune...

Come ho già detto, l'ho fatto perché ho visto Perugia in grave difficoltà, e ho pensato di dare una mano. Locchi fu eletto per il secondo mandato con un consenso altissimo: prese infatti il 66 per cento. E il suo avversario arrivò appena al 30 per cento. La mia candidatura partiva dunque molto bassa e non fu vincente, ma consentì un riequilibrio delle forze in campo. Aumentammo di ben 8 punti raggiungendo il 38 per cento. E il successivo quinquennio in Consiglio Comunale con Andrea Romizi, con Emanuele Prisco e con Carmine Varasano abbiamo lavorato bene. Purtroppo però c'erano parecchi altri eletti del centrodestra che non rispondevano ad alcuna regola. Con loro era davvero difficile convivere. Ma di questi ho già parlato.

E poi negli ultimi anni si è almeno in parte avvicinato alla sinistra?

Sì. In alcune occasioni l'ho votata, ma con la Schlein non vado proprio d'accordo. Oggi sono senza partito.

Lei ha lavorato molto anche all'interno della Fondazione Cassa di Risparmio. Che giudizio dà dell'operato di questo ente e dei Colaiacovo che ne sono i monarchi?

Con i Colaiacovo ho avuto per molti anni un buon rapporto. Iniziò alla fine degli anni novanta, quando fecero la richiesta di costruire un cementificio ad Acquasparta. Ero presidente della Commissione del Consiglio Regionale che si occupava delle autorizzazioni urbanistiche. E quindi seguii la vicenda con grande attenzione e rispettando puntigliosamente le

regole. La pratica fu osteggiata sin da subito dalla Massoneria. Correva voce che il gran maestro Corona avesse avuto una visita nientemeno che dall'avvocato Gianni Agnelli, il quale non voleva la costruzione del nuovo cementificio. Non so ovviamente cosa si siano detti. Ma so che c'era stato il terremoto dell'Irpinia e quindi c'erano grandi investimenti per la ricostruzione: un business gigantesco per i cementieri. Cementir (Pescenti), Sacci (Agnelli) e più in piccolo Barbetti di Gubbio non volevano che altri entrassero nell'affare. E l'eventuale cementificio di Acquasparta era sufficientemente prossimo al luogo del sisma da diventare molto concorrenziale, se non addirittura in grado di metterli fuori mercato. I più potenti cementieri italiani si schierarono perciò contro. La diatriba fu durissima. L'intervento della Magistratura lo fu ancora di più: vennero arrestati Carlo e Giovanni Colaiacovo e l'intera Giunta del Comune di Acquasparta. Arrivarono una valanga di mandati di comparizione, uno lo inviarono anche a me che ero stato relatore (ndr favorevole) dell'atto. Un comportamento questo decisamente inaccettabile visto che l'articolo 122 della Costituzione dispone esplicitamente che i consiglieri regionali non possano essere chiamati a rispondere sul piano penale per i voti e le opinioni espresse nell'esercizio delle loro funzioni. I magistrati sostenevano che la mia relazione era stata sbrigativa e che aveva bypassato alcuni nodi qualificanti per la costruzione del cementificio. La mia in realtà fu un'esposizione molto precisa e dettagliata, il documento più lungo di questo tipo prodotto dall'Assemblea di Palazzo Cesaroni. Tanto è vero che dopo una quindicina di giorni uscii pulito dall'intera vicenda. Gli altri andarono a processo, che terminò con una sentenza di assoluzione in Appello. Ci fu anche una sentenza del TAR che condannava il nostro operato, provvedimento che il Consiglio di Stato fece letteralmente a pezzi. Così incrociai per la prima volta i Colaiacovo. Fui correttissimo, non feci loro alcuna particolare concessione. Seguii l'intera pratica con grande attenzione e controllai che tutto fosse realizzato come si doveva, che l'atto fosse preciso e del tutto legittimo.

Torniamo ora all'argomento Fondazione...

In Fondazione ci sono stato durante la presidenza di Carlo Colaiacovo e ho lavorato su molte questioni anche parecchio diverse fra loro. Credo che l'ente sia stato governato bene e abbia avuto un ruolo importante nello sviluppo dell'intera provincia di Perugia. Carlo Colaiacovo ha promosso con competenza gli interessi della Fondazione. Le porto un

esempio concreto. Gestì molto bene due passaggi azionari. Il primo con Banca Rolo, dal quale la Fondazione ricavò utili consistenti. E il secondo ancora più vantaggioso da Rolo a Unicredit. Per darle la misura dei guadagni che ne ottenemmo, le citerò il mio caso, così non violo la privacy di alcuno. Ero proprietario di due azioni della Cassa di Risparmio di Perugia che pagai 2.500 lire l'una. Quando le ho convertite 48 mesi dopo, presi 10mila lire l'una. Un guadagno del 400%. Pensi a quelli che avevano in mano 200 o 300 azioni che buon affare hanno fatto. E poi sono state finanziate opere importanti. Su tutte l'aeroporto di Sant'Egidio, per realizzare il quale investimmo molto danaro. Fu una scelta strategica che è rimasta tale anche in seguito, anche nei periodi più recenti

Tutto bene allora?

No, non è proprio così. Fra me e Carlo Colaiacovo c'è stata più di un'occasione in cui le nostre valutazioni divergevano. Le racconto un caso particolare. A un certo punto lui voleva finanziare a tutti i costi il progetto di raddoppio della ferrovia Foligno-Terontola. Maria Rita Lorenzetti voleva fortemente che la Fondazione stanziasse 200mila euro. Non ero d'accordo perché pensavo che quel tratto non si sarebbe mai fatto per almeno due ragioni: la prima era che la monorotaia era usata solo al 28%, troppo poco per poter giustificare un raddoppio, la seconda che tutta la zona era molto edificata e questo rendeva impossibile un intervento che aveva bisogno di spazio. Mi astenni e poi me ne andai dalla Fondazione. Non fu questo l'unico punto sul quale non eravamo d'accordo. Carlo ha grandi qualità di imprenditore e si sa muovere bene nel mondo finanziario, ma mal tollera il dissenso.

RICERCHE

Usi e riusi del Medioevo umbro nel dibattito politico

ARTURO MAIORCA *studioso*

Introduzione

Il Medioevo è sempre stato un utile contenitore di origini e radici alle quali, nei vari momenti storici europei, molti intellettuali e ideologi si sono rivolti per trovare fondamenti, veri o mitologici che siano, alle loro teorie. In questo modo era possibile far risalire un certo comportamento o una certa caratteristica di un popolo a una fantomatica origine, da fissare nel Medioevo, in modo tale da dare valore a quel comportamento e creare una tradizione, come ha ben evidenziato, trattando la creazione del termine Medioevo, Umberto Longo in un suo articolo pubblicato nel “*Bullettino dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*”:

Si è formato così il concetto di *medio evo*, un lasso di tempo definito in negativo, attraverso un giudizio innegabilmente svalutativo, qualificato come periodo di qualità minore rispetto al prima e al dopo, connotato come assenza, come parentesi, tempo intermedio, e dunque, già *in nuce*, come età sospesa, che nella sua indeterminatezza strutturale si prestava a sviluppare le potenzialità intrinseche per l’interpretazione, la costruzione di significati, l’elaborazione di etichette, di stigmi e vagheggiamenti. La condizione di non compiutezza, suggerita già dalla definizione lessicale, si è dimostrata idonea a favorire l’ampia gamma di declinazioni e derive oniriche, esotiche, nostalgiche, fantasiose e fantastiche che puntualmente hanno irrorato, ammantato e saturato l’idea di medioevo nel corso della sua storia, che ha avuto inizio nel momento stesso in cui si produceva l’incubazione della sua fine¹.

¹ Umberto Longo, “*Tra un manifesto e lo specchio*”. *Piccola storia del medievalismo tra diaframmi, maniere e pretesti*, in “*Bullettino dell’Istituto Storico Italiano Per Il Medio Evo*”, CXXII (2020), pp. 384-385.

Sfruttando questo immenso patrimonio di mille anni di storia ogni Nazione in ogni epoca ha potuto plasmare un proprio bagaglio di tradizioni e radici che con il tempo si sono fortemente legate all'identità nazionale, andando addirittura a plasmarla. Gli esempi di questo fenomeno sono molteplici, partendo dalla Spagna con El Cid e la Reconquista, elementi particolarmente valorizzati dalla monarchia spagnola e dal regime di Francisco Franco, mentre la convivenza pacifica tra cristiani e musulmani e la cultura mozaraba diventano fondamentali per la visione repubblicana pre e post franchista. Anche a nord dei Pirenei la situazione non è molto diversa, c'è chi sostiene che l'identità della nazione Francia sia da ricondurre all'epopea di Poitiers e di Carlo Martello, mentre per altri è da vedersi nella monarchia dei Capetingi oppure nella Rivoluzione Francese e nella ripresa delle prerogative libertarie degli antichi Parlamenti francesi e delle lotte delle fronde contro la monarchia dei Borbone. In Inghilterra, invece, la monarchia è al centro dell'identità nazionale, però anche altri elementi vanno a formarla, per esempio il mito delle antiche libertà dei sassoni, che vedono Jonathan Swift e Walter Scott come principali cantori di questo mito i quali individuano il periodo precedente all'invasione normanna come un paradiso delle libertà e del diritto non ancora sottomesso alla rigida centralizzazione imposta dal Conquistatore. Tornando all'Europa continentale, in Germania il Medioevo viene visto come l'epoca della divisione del popolo tedesco, ma al contempo come il periodo in cui si è creata l'idea di impero e l'idea stessa di nazione tedesca anche grazie alla comunanza della lingua tra le varie regioni.

Invece per quanto riguarda l'Italia? Per l'Italia il discorso è più complesso.

[L]a riflessione storiografica italiana ha elaborato ricostruzioni che hanno fatto dell'epoca medioevale la fase germinale e potenziale del nucleo identitario dello spirito italiano, partecipando a un clima di recupero e invenzione del medioevo come produttore di identità nazionali che ha riguardato però tutto il continente europeo².

Se da un lato, come evidenziato nella citazione precedente, il Medioevo è visto come il momento in cui si forma il Comune, l'ente fondante della storia politica e della società italiana, dall'altro viene visto come

² *Ibidem.*

l'epoca in cui l'Italia era divisa, governata da imperatori e dinastie straniere e "oppressa" dalla Chiesa di Roma. Si assiste, quindi in Italia, più che nel resto d'Europa, a una vera e propria costruzione, o per meglio dire invenzione, delle origini dell'italianità e dell'Italia stessa. Per fare tutto ciò è necessario prendere dal Medioevo solo alcuni aspetti, delle parti a partire dalle quali:

costituire la base di ripartenza e il modello per il paese che si progettava di costruire: quell'epoca precedente ai tempi del dominio straniero, quando sul suolo italiano si erano dispiegate al meglio le autonomie cittadine, la prosperità economica, lo splendore dell'arte, le «corone» della lingua e della letteratura. Quei secoli che, dopo il collasso dell'impero romano e la controversa convivenza con etnie [...] non latine avevano visto sbocciare il radioso Medioevo italiano³.

L'arte, la letteratura, la lingua e il Comune sono quindi gli elementi fondanti per la nuova Nazione che a fine Ottocento si andava creando che si legò in maniera molto forte con altri ideali e correnti letterarie e artistiche che all'epoca percorrevano lo spazio intellettuale europeo, il Romanticismo. Questi influenzano moltissimo il Risorgimento italiano, basti pensare a come, nella produzione artistica, il Romanticismo diventi Romanticismo storico, quindi opere di ambientazione medievale per veicolare un messaggio risorgimentale. Si pensi alle tre versioni de *Il Bacio* di Francesco Hayez, oppure, dello stesso autore, a *La congiura dei Lampugnani*, che raffigura i tre congiurati che stanno per colpire Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, considerato un tiranno, con chiaro riferimento alla dominazione asburgica di Lombardia. Sempre per rimanere nella stessa zona come non pensare ad Alessandro Manzoni e ai suoi *Promessi Sposi*, ambientati nel Seicento per evitare la censura austriaca. Proprio in contrapposizione con tutto ciò che riguardava l'Austria e il mondo germanico in generale occupa un posto centrale l'esaltazione del Comune, visto come modello culturale di base per i nuovi italiani, tanto che Pasquale Villari, storico di chiara fama, arriva a sostenere che il Comune è il risultato della cultura latina mai perduta in Italia, soprattutto grazie alla Chiesa, rispetto alla Germania, dove è nato l'Impero e dove i barbari erano diventati signori⁴. Diventa, quindi una contrapposizione

³ Duccio Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2015, p. 10.

⁴ Ivi, pp. 47-48.

non più tra Comune e Impero, per dire come al tempo del Barbarossa, ma tra Comune e nobiltà, intesa come tutta di origine barbarica, e di conseguenza allo scontro tra civiltà romana e rozzezza barbarica.

Anche in Umbria questi dibattiti sono vivi e molto seguiti, ne sono prova le numerose guide e memorie storiche che vengono pubblicate nel corso dell'Ottocento sulle principali città della regione, ma anche l'importante presenza di storici di caratura nazionale che si interessano alla storia della regione, professori del calibro di Ariodante Fabretti, Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi e Serafino Siepi⁵.

Politica e storia, storia politica: il caso dell'Umbria

In un libro pubblicato nel 1994, e successivamente rivisto e ripubblicato postumo, Umberto Eco raccoglieva vari scritti legati tra loro dal filo conduttore della rappresentazione e dell'illusione. Tra questi se ne trova uno in particolare, dal titolo *Dieci modi di sognare il Medioevo*, in cui in poche pagine delinea le varie tipologie di Medioevo che, secondo lui, esistono. Di questi dieci modi uno in particolare ci interessa in questo momento ed è il punto numero sei, che recita: «Il medioevo delle *identità nazionali*, quale fu quello di Scott e di tutti i risorgimentali, che vedevano negli evi fulgidi della riscossa comunale un modello vincente di lotta contro il dominio straniero⁶».

Questa frase bene si può applicare alla situazione della storiografia in Umbria nella seconda metà dell'Ottocento. Già si è accennato a figure quali Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi e Ariodante Fabretti, i quali molto si prodigarono nello studio delle fonti archivistiche umbre. Il primo, per esempio, pubblicando in due volumi *Le relazioni tra la Repubblica di Firenze e l'Umbria nei secoli XIII e XIV, secondo i documenti del Regio Archivio di Stato di Firenze* e fondando, insieme a Giuseppe Mazzatinti e Angelo Fani la rivista l'«Archivio Storico del Risorgimento Umbro»⁷, mentre

⁵ Nicolangelo D'Acunto, *Appunti sulla storiografia medievistica in Umbria tra il 1846 e il 1903*, in *Umbria e Marche al tempo di Pio IX e Leone XIII*, Atti del XXI convegno del Centro di Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 28-30 agosto 1997), Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana 1998, p. 407.

⁶ Umberto Eco, *Sugli specchi e altri saggi. Il segno, la rappresentazione, l'illusione, l'immagine*, La nave di Teseo, Milano 2018, p. 105.

⁷ D'Acunto, *Appunti sulla storiografia medievistica*, cit., p. 406.

il secondo pubblicò, in cinque volumi, le *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, oppure la pubblicazione della *Cronaca della città di Perugia dal 1309 al 1491 nota col nome di Diario del Graziani secondo un codice appartenente ai conti Baglioni*, vari annali della città di Perugia ed ebbe una stretta collaborazione con la rivista scientifica l'«Archivio Storico Italiano»⁸. Pubblicate le *Biografie*, Fabretti dichiara di «voler destinare il suo lavoro al “popolo”, di cui vuole contribuire a formare la coscienza nazionale a partire dalla memoria del proprio ricco passato comunale»⁹, facendo quindi emergere una precisa volontà di far conoscere ai perugini quel periodo in cui la città, o meglio, il libero Comune, non era sottoposto ad alcuna ingerenza esterna, anche se le cose in realtà non erano proprio così. Questi preconetti e giudizi ideologici, presenti in Fabretti tanto nelle *Biografie* tanto nelle *Cronache*, furono la base di buona parte della storiografia perugina successiva che prende come presupposto che il Comune di Perugia, egemone in Umbria, fosse svincolato dalla sottomissione ai grandi potentati italiani, quali Firenze, Milano e la Chiesa, e che contro quest'ultima la lotta fosse stata molto dura per mantenere l'indipendenza. Riguardo alla ricerca sullo scontro con la Chiesa emerge anche la storia personale di Fabretti. Infatti, questi era stato nominato nell'Assemblea Costituente della Repubblica Romana e dopo il rientro di Pio IX a Roma era stato costretto all'esilio, prima a Torino e poi a Firenze, quindi il suo giudizio sull'operato della Chiesa contro Perugia, in particolare nel Trecento, risente fortemente di un astio derivante da queste vicende. Si possono portare per esempio le voci di capitani di ventura come Ugolino Trinci, signore di Foligno e fedele alleato di Bonifacio IX nell'ultima decade del Trecento nello scontro con Biordo Michelotti e il Comune di Perugia: nella prima pagina della sua biografia Fabretti scrive: «Mite signore a Folign / a morente repubblica ingeneroso nemico/ dai posterì non ebbe/ intera la lode». Ma neanche personaggi come Boldrino da Panicale sono al sicuro da giudizio del Fabretti, descritto come «fra i corrotti capitani/ corrottissimo/ emulò lo straniero/ nel far piangere l'Italia»¹⁰. Di tutt'altra storia invece si parla quando descrive capitani di ventura come Biordo Michelotti:

⁸ Guido Fagioli Vercellone, *Ariodante Fabretti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43, Treccani, Roma 1993.

⁹ Fabrizio Bracco, Erminia Irace, *La cultura*, in *Perugia*, a cura di Alberto Grohmann, Editori Laterza, Roma-Bari 1990, pag. 322.

¹⁰ Ariodante Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, voll. V coi tipi di Angiolo Fumi, Montepulciano 1842 (ed. anast. Bologna, Forni 1969), v. V, pp. 43, 59.

I tempi/ fecero capitano di ventura/ Biordo Michelotti/ da ogni maniera di soprusi/ aborrente/ popolo magnanimo/ per cui/ la potenza de' nobili infrenata/ stette libera e grande/ la patria./ La storia/ tra le infami cose ha posto/ il nome sacrilego/ di Francesco Guidalotti/ che vilmente uccise/ il campione/ del popolo perugino¹¹.

Emerge quindi una divergenza di giudizio su chi, si potrebbe usare un termine poco storico, calzante per la descrizione della situazione, stava "simpatico" o meno all'autore.

Di tutt'altro avviso è invece Giancarlo Conestabile della Staffa, di tendenze neoguelfe e moderato-conservatore dopo l'Unità d'Italia, che si concentra sulla Perugia aristocratica, a differenza di Fabretti che si occupa del popolo, e nel suo libro le *Memorie di Alfano Alfani* si interessa alla rilettura dell'aristocrazia cittadina e della decadenza che porta la città a sottomettersi al papa¹². In ogni caso si tratta, anche se da punti di vista diversi, di una ricerca storica e una storiografia fortemente influenzata dalla politica del tempo e molto spesso al servizio di quest'ultima.

L'ultimo autore del quale si vuole parlare è, molto probabilmente, il più politicamente schierato nel panorama intellettuale perugino: Luigi Bonazzi. Bonazzi lavora dal 1868 fino alla morte, nel 1879, alla sua *Storia di Perugia* in due volumi, il primo dalle origini al 1494 e il secondo fino all'Unità d'Italia. Influenzato fortemente da ideali risorgimentali, identifica nel Comune di popolo, cosa peraltro abbastanza tipica degli intellettuali del periodo, il punto di maggior gloria della città di Perugia e in particolare quando durante la signoria di Biordo Michelotti, esponente della ricca famiglia dei Michelotti, ma appartenente alla fazione popolare, il condottiere perugino diventa il difensore della libertà cittadina contro il dispotismo papale. Michelotti viene quindi visto da Bonazzi come il campione delle libertà cittadine che si è battuto contro i poteri esterni della Chiesa e dei nobili fuoriusciti che cercavano di sottomettere Perugia. Tra questi Braccio da Montone, che non gode della stima di Bonazzi, descritto come distruttore di Perugia, fino a quando combatteva per il papa, ma quando poi cambierà schieramento anche il giudizio sarà diverso¹³. Il punto focale

¹¹ Ivi, p. 19.

¹² Giancarlo Conestabile della Staffa, *Memorie di Alfano Alfani illustre perugino vissuto tra il XV e il XVI secolo con illustrazioni e documenti inediti spettanti alla storia di Perugia e d'Italia*, Tipografia di Vincenzo Bartello, Perugia 1848.

¹³ Luigi Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, 2 voll., Tipografia Santucci, Perugia 1875 (ed. anast. Città di Castello 1959), v. I, pp. 425-482.

della trattazione di Bonazzi resta comunque la figura del Michelotti, descritta nel nono capitolo del primo volume con dovizia di particolari e in maniera quasi poetica, come nel caso del racconto delle sue nozze del 1397 con una esponente della famiglia nobile degli Orsini di Soana, e poi della narrazione dell'assassinio a opera di Francesco Guidalotti, eventi descritti in modo speculare e con particolare attenzione agli elementi emozionali per provocare una reazione nel lettore¹⁴.

Il caso del Michelotti e di come viene trattato dallo storico perugino è alquanto emblematico. Biordo, esponente popolare, viene visto come il liberatore dalla tirannia nobiliare della città e il restitutore della democrazia al popolo perugino. In realtà tutto questo è solo un'elucubrazione mentale sviluppatasi nel corso dell'Ottocento. Infatti, Biordo non aveva l'intenzione di dare il potere al popolo, considerando che poi buona parte del popolo a Perugia, in particolare quello minuto, parteggiava per i nobili, ma di prendere il potere per sé e per la propria famiglia con uno spirito di rivalsa per l'ignominiosa cacciata del 1383, dopo la scoperta di una congiura, alla quale partecipò lo stesso Biordo, per far passare la città dall'obbedienza romana a quella avignonese nel corso dello Scisma d'Occidente, in un momento in cui a Perugia governavano i popolari¹⁵. Quindi, come sempre nelle vicende storiche è necessario fare delle distinzioni e non calare concetti applicabili alla contemporaneità in epoche nelle quali questi non erano presenti.

Le rappresentazioni artistiche

Non solo a livello storiografico, ma anche nell'arte, questa visione della storia del Comune di popolo è molto presente. Si è già parlato della ripresa da parte di pittori romantici di tematiche medievali calate nella loro contemporaneità per veicolare un messaggio politico e per rimandare a delle origini comuni per la creazione di un'identità nazionale. Questo avveniva non solo a livello nazionale con il già citato Hayez: in ogni regione vengono prodotte raffigurazioni artistiche di pezzi di storia

¹⁴ Ivi, pp. 415-422.

¹⁵ A questo si rimanda ad Arturo Maria Maiorca, *Il conflitto politico a Perugia tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo*, Università di Roma "La Sapienza", tesi di laurea triennale in Storia Medievale, 2022-2023, pp. 20-24, 106-107.

locale considerati fondamentali per la creazione di questa identità italiana. L'opera oltre a rappresentare questi eventi doveva essere visibile da buona parte della cittadinanza, quindi doveva trovarsi in luoghi molto frequentati ed essere anche di facile interpretazione. La scelta ricadde su due luoghi in particolare, il teatro cittadino e il palazzo del Comune, in particolare la sala consiliare. Molti sono gli esempi di opere e di artisti che si potrebbero citare, ma qui abbiamo scelto alcuni che risultano essere particolarmente emblematici.

Mariano Piervittori è uno di questi artisti ai quali viene commissionata la produzione di queste opere. Originario di Tolentino si trasferisce a quattro anni con la famiglia a Foligno e conduce la maggior parte della sua vita in Umbria, dove diventa il maggior esponente dell'eclettismo nella regione, ottiene svariate commissioni da Foligno a Perugia, passando per Panicale e Orvieto, città in cui muore nel 1888, dopo una molto prolifica carriera artistica¹⁶. Nel 1868 gli viene commissionato il sipario del Teatro Cesare Caporali di Panicale nel quale rappresenta una scena che vede protagonista Boldrino da Panicale ricevere le chiavi della città di Perugia dai priori (fig. 1), storia al quanto fondante per la comunità di Panicale nel vedere un loro figlio ottenere un così grande onore, nonostante quello che sostiene sul personaggio Fabretti. Rimanendo sempre sulle commissioni dei sipari, Piervittori nel 1874 ottiene il compito di realizzare il sipario del Teatro del Verzaro, poi Morlacchi, di Perugia. Per questo sipario sceglie un tema molto caro ai perugini e che all'epoca riscuoteva molto interesse nel panorama intellettuale. L'artista rappresenta una moltitudine di persone che accorrono a festeggiare e ad ascoltare un uomo vestito di giallo in piedi sopra un pozzo e attorniato da bandiere tra le quali ne spicca una con un grifo bianco in campo rosso (fig. 2). L'uomo in piedi con la posa dell'oratore è Biordo Michelotti appena rientrato in città e la folla festante è composta dal popolo di Perugia e dai sostenitori del Michelotti che sono accorsi a festeggiare il rientro dei popolari in città, la cacciata dei nobili e la rinnovata pace in città, come si può evincere dalle figure di uomini ai lati dell'opera che ancora vestiti con l'armatura e l'elmo riabbracciano le mogli e i figli, in un idillio di pace, finalmente tornata a Perugia con il ritorno della fazione "democratica". Piervittori

¹⁶ Alessandra Migliorati, *Mariano Piervittori*, in *Pittori umbri dell'Ottocento. Dizionario e Atlante*, a cura di Fedora Boco e Antonio Carlo Ponti, Editrice La Rocca, Marsciano 2006, p. 283.



Fig. 1 – Mariano Piervittori, *Boldrino Panichi riceve le chiavi della città di Perugia*, 1868-1869, Panicale (PG), Teatro Cesare Caporali, sipario

continua la sua opera di pittore a Spoleto affrescando le sale di Palazzo Marignoli con le *Storie di Spoleto* e *Quattro battaglie risorgimentali*, ma soprattutto a Foligno nella sala consiliare del Palazzo Comunale dove realizza affreschi di storia folignate quali *Robbicastelli in difesa della città di Milano contro Federico Barbarossa*, *Federico II affidato giovanetto ai consoli di Foligno* e *La morte di Colomba Antonietti, patriota folignate, in difesa di Roma a Porta San Pancrazio nel 1849*¹⁷.

¹⁷ Ivi, pp. 284-285.



Fig. 2 – Mariano Piervittori, Biordo Michelotti capo dei Raspanti che torna vincitore in Perugia, 1874, Perugia, Teatro Francesco Morlacchi, sipario

L'ultimo esempio che si vuole portare è sempre di un sipario di un teatro, in questo caso del Teatro Mancinelli di Orvieto, realizzato dall'artista romano, ma di origini orvietane Cesare Fracassini. Questi, formatosi nell'Accademia di San Luca, acquista da subito visibilità e riconoscimenti a livello nazionale. Ottiene dal duca Alessandro Torlonia la commissione del sipario del Teatro Argentina nel 1861 e nel 1862 per il Teatro Tordinona. Nel 1863 sottoscrive un contratto con il conte Tommaso Piccolomini per la realizzazione delle decorazioni e del sipario del Teatro di Orvieto¹⁸. Dipinge il sipario a Roma in quaranta giorni. Sceglie

¹⁸ Laura Guidi di Bagno, *Cesare Fracassini*, in *Pittori umbri dell'Ottocento*, cit., pp. 183-184.



Fig. 3 – Cesare Fracassini, *La cacciata dei Goti da Orvieto da parte di Belisario generale dell'imperatore Giustiniano*, 1866, Orvieto (TR), Teatro Mancinelli, sipario

anch'egli una scena della storia orvietana, ma che implica tutta la storia nazionale. Infatti il sipario, dal titolo *La cacciata dei Goti da Orvieto da parte di Belisario generale dell'imperatore Giustiniano* (fig. 3), raffigura il generale Belisario, un po' spostato dal centro della scena, ma illuminato da una luce quasi divina che fa riflettere il rosso del mantello, mentre tratta la resa della popolazione di Orvieto liberata dal giogo dei goti. Accanto al generalissimo un giovinetto, uno dei suoi *bucellarii* con la corona d'alloro e che regge le armi di Belisario mentre alla sua destra si avvicina un cavaliere armato di tutto punto che porta la notizia della vittoria in battaglia sui goti. Battaglia che si può intravedere all'estrema destra dell'opera nella massa scura di cavalli e uomini che si aggrovigliano l'uno sull'altro in una mischia di sangue e ferro. Al contempo si vede Orvieto sullo sfondo dove ancora si scorge il combattimento tra i goti e i romani che tentano, e riescono, l'assalto alla città arroccata. In questo modo l'artista voleva rappresentare sia l'importanza della città nel corso della guerra greco-gotica, sia lo scontro tra romani e barbari e tra civiltà e rozzezza che era, come si è già visto, uno dei temi principali dibattuti dagli intellettuali dell'Italia a lui contemporanea.

Conclusioni

Si è cercato, quindi, di delineare le linee rettrici del pensiero storico-politico dei dotti e degli storiografi umbri e dell'Umbria nel corso dell'Ottocento. Le critiche fin qui mosse sulla trasposizione dei fatti in testi storici non vuole risultare una critica all'autore o all'opera stessa che comporti la non lettura o non conoscenza del testo, cosa che invece rimane fondamentale e che è importante anche per mantenere vivo un certo interesse sulla storia locale¹⁹, ma solamente dare un elemento in più a chi si avvicina allo studio della materia per non cadere in certi ragionamenti ormai superati dalla storiografia. Per citarne alcuni, l'ossessione delle libertà comunali e dell'idillio che per alcuni rappresentava il Comune medievale. Come sostiene Duccio Balestracci c'è:

uno scomodo aspetto difficilmente schivabile da chi si fa cantore delle glorie comunali da additare all'attenzione della giovane nazione, ed è costituito dal fatto, incontrovertibile, che la storia dei comuni medievali è contrappuntata... dalla miriade di guerre che ciascuno ha combattuto contro gli altri. Nel momento in cui si costruisce l'unità nazionale e si modella un'identità comune; in cui ci si sforza di superare i particolarismi... non è facile esaltare, poniamo, Milano che aveva strangolato le altre città lombarde, o Firenze che aveva fatto dell'aggressività in Toscana la cifra della sua grandezza, o un altro qualsiasi comune cittadino che avesse costruito un sia pur minimo Stato territoriale. Non è facile, insomma, far confluire in una visione irenica secoli di scontri e di veri e propri sedimentati odi²⁰.

Anche nel caso di Perugia la tradizione storiografica, nel corso del Novecento e, salvo pochi casi, tra gli eruditi locali, è rimasta la concezione dicotomica di comune di popolo uguale bene, governo dei nobili, che tra l'altro non sovvertirono mai l'ordine comunale, uguale male e asservimento alla Chiesa. Se si vuole essere precisi, quella che potremmo definire la prima signoria cittadina, seppur con tutte le distinzioni del caso, a Perugia può essere evidenziata in quella di Filippo Bigazzini, che per anni mantenne il controllo sulla città utilizzando la carica di *vexillifer populi* ed era esponente della fazione popolare, quindi l'argo-

¹⁹ Basti vedere le recenti edizioni anastatiche delle varie guide e memorie storiche delle diverse città dell'Umbria, come per esempio quella recente di Oderigi Lucarelli, *Gubbio. Memorie e guida storica*, Fotolibri Gubbio, Gubbio 2021.

²⁰ Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, cit., p. 51.

mentazione sopra esposto viene a cadere²¹. Questo ragionamento, per esempio si ritrova anche in un passaggio del commento di Dario Razzi al *Trattato sulla costituzione dei politiche* di Bartolo da Sassoferrato, dove il commentatore elenca i vari tipi di grandezza dei regni e delle città. A ogni livello Bartolo assegna un tipo di governo che dovrebbe essere più adeguato al caso: al primo livello, sostiene che il *regimen ad populum* sia il migliore, quindi Bartolo era a favore della democrazia. In realtà la traduzione con il termine “democrazia” non è propriamente corretta, sarebbe meglio utilizzare la traduzione letterale di “regime di popolo” che identifica quella specifica tipologia di governo che è tipica delle città comunali. La questione in questo caso sarebbe da porre più su cosa intendiamo come democrazia e, nel caso citato da Bartolo, su chi sia il “beneficiario” della democrazia, risentendo, quindi, dell’impostazione risalente all’Ottocento della quale si è abbondantemente parlato²². All’interno della città e delle fazioni, in carica in città o esiliate che fossero al momento, l’unico pensiero era quello di prendere il potere, indipendentemente dai mezzi utilizzati, quindi né Biordo era il campione della democrazia e per il popolo proletario né Braccio Fortebracci era il servo del papa che ambiva a instaurare una dittatura totalitaria sullo stile nazionalsocialista, ma entrambi, dalla storia molto simile²³, cacciati dalla città e umiliati da questo non ambivano ad altro che tornare a Perugia e a istituire un proprio governo. Anche ai giorni nostri queste tematiche restano molto vive e utilizzate, spesso con motivazioni più politiche che di ragione storica, come si è potuto ben vedere con la nascita della rievocazione storica Perugia 1416, criticata da molti perché celebra la fine di Perugia come libero Comune e la sua sottomissione al papa con l’ingresso di Braccio da Montone. Critiche più strumentali che altro, visto che attinenza con la storia, come si è cercato di delineare in questo articolo, poco hanno a che fare.

²¹ Maiorca, *Il conflitto politico a Perugia*, cit., p. 21. Olga Marinelli Marcacci, Filippo Bigazzini, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10, Treccani, Roma 1968.

²² Dario Razzi, *Le costituzioni politiche e la difficile democrazia nel pensiero di Bartolo*, in Bartolo da Sassoferrato, *Trattato sulle costituzioni politiche. Trattato sui partiti*, a cura di Dario Razzi, Il Formichiere, Foligno 2018, p.14.

²³ Jean-Claude Maire Viguer, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, UTET, Torino 1987, p. 256.

Usi e riusi del Medioevo umbro nel dibattito politico

ARTURO MAIORCA *studioso*

Abstract

Iniziando dall'analisi del Medioevo nelle epoche successive a esso, con una prima panoramica dei suoi sviluppi in Europa e poi in Umbria, si vogliono delineare i tratti salienti della ricerca storiografica dell'Ottocento attraverso le opere e le idee degli autori umbri, quali Fabretti e Bonazzi, per fare degli esempi, delle cose lodevoli e dei tratti che risentono di un'ideologia risorgimentale, con consigli di approccio alle opere per evitare allo storico di cadere in banali errori. Da qui si è vuole passare alle rappresentazioni artistiche coeve che insieme ai libri costituiscono la base per la creazione di un'identità comunitaria e nazionale.

Starting from the analysis of the Middle Ages in the eras following it, with an initial overview of its developments in Europe and then in Umbria, we want to outline the salient features of nineteenth-century historiographical research through the works and ideas of Umbrian authors, such as Fabretti and Bonazzi, to give some examples, of praiseworthy things and traits that are influenced by a Risorgimento ideology, with advice on approaching the works to avoid the historian falling into banal errors. From here we want to move on to contemporary artistic representations which together with books constitute the basis for the creation of a community and national identity.

Parole chiave

Politica, Medievalismo, Comune, Risorgimento, Ideologia.

Keywords

Politics, Medievalism, Commune, Risorgimento, Ideology.

Spoletto all'alba del pontificato di Leone XII (1823-1825)

FILIPPO MARIA TROIANI *Università degli Studi di Perugia*

Con la morte di Pio VII, avvenuta il 20 agosto 1823, si chiudeva un capitolo della storia dei domini temporali. Al defunto pontefice infatti e al suo segretario di Stato Ercole Consalvi era toccato in sorte di guidare il reintegro delle autorità ecclesiastiche dopo la conclusione dell'esperienza napoleonica¹.

Il collegio degli elettori che si riunisce per eleggere il suo successore è composto da quarantanove cardinali e arriva alla scelta di Annibale Della Genga² dopo il tramonto della candidatura di Antonio Gabriele Sevaroli, vescovo di Viterbo e designato ufficiale della corrente degli «zelanti»³,

¹ Per una dettagliata lettura storiografica delle linee guida della politica consalviana si veda: Roberto Regoli, *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2006, con ampia e dettagliata bibliografia. Sugli aspetti realmente innovativi della riforma consalviana si veda Massimo Petrocchi, *La Restaurazione romana (1815-1823)*, Le Monnier, Firenze 1943.

² Sulle vicende del conclave si veda: Raffaele Colapietra, *Il diario Brunelli del conclave del 1823*, in "Archivio storico italiano", CXX (1962), pp. 76-146; Charles Terlinden, *Le conclave de Léon XII (2-28 settembre 1823)*, in "Revue d'histoire ecclésiastique", XV (1913), pp. 272-303; Ugo Oxilia, *Il conclave di Leone XII*, in "Rassegna storica del Risorgimento", VIII (1921), pp. 611-660; Mario Rossi, *Il conclave di Leone XII. Lo Stato pontificio e l'Italia all'indomani del Congresso di Vienna*, in "Bollettino di Storia patria dell'Umbria", XXXIII (1935), pp. 135-215.

³ Sul ruolo della corrente degli Zelanti nella politica dello Stato ecclesiastico tra Rivoluzione e Restaurazione e in particolare nel conclave del 1823 si veda: Jean Lefflon, *La crise révolutionnaire 1784-1849*, in Augustin Fliche (a cura di), *Histoire de l'Eglise depuis les origines jusqu'à nos jours*, Bloud e Gay, Paris 1949, p. 385 e sgg.; Stefano Tabacchi, *Cardinali zelanti e fazioni cardinalizie tra fine Seicento e inizio Settecento*, in Gianvittorio Signorotto, Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "teatro" della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 139-166.

fautore di una politica di intransigenza in campo religioso e noto per il suo antigieuseppinismo di cui aveva dato ampia prova negli anni della sua nunziatura presso la corte di Vienna tra il 1801 e il 1817. Favorito dal clima ingenerato dai veti incrociati delle potenze cattoliche sul nome di Savaroli, prime su tutte l'Austria, e dal sostegno dello stesso Severoli ormai fuorigioco, all'ultrasettantenne cardinale Della Genga si schiusero le porte del soglio pontificio.

Del giudizio complessivo sul suo breve ma significativo pontificato si è negli anni incaricata una ricca letteratura storiografica, che recentemente ha intrapreso un nuovo percorso di indagine teso a inserire la lettura della sua azione politica nel contesto di una più ampia analisi sui domini pontifici tra prima e seconda Restaurazione⁴. Del resto lo scopo del saggio è quello di cogliere i segnali di quelle che saranno le linee guida del pontificato leonino negli interventi a favore della comunità spoletina che il nuovo pontefice realizza sin dai primi mesi e l'impatto che l'elezione di un papa «amante della città e parziale per i suoi paesani» ebbe sui fragili e complessi equilibri socio-politici della comunità spoletina⁵.

In realtà pur essendo particolarmente affezionato alla città e considerandosi spoletino di adozione egli non lo era, per usare le parole di Carlo Pietrangeli, «né per nascita né per origini della sua famiglia»⁶. La genesi di tale imprecisione è probabilmente da ricercarsi negli stretti legami che

⁴ A tal riguardo si veda: Ilaria Fiumi Sermattei, Roberto Regoli (a cura di), *Il conclave del 1823 e l'elezione di Leone 12*, Consiglio Regionale, Assemblea Legislativa delle Marche, Ancona 2016; *Ibid.*, *La corte papale nell'età di Leone 12*, Consiglio Regionale, Assemblea Legislativa delle Marche, Ancona 2015; Ilaria Fiumi Sermattei, Roberto Regoli, Paolo Daniele Truscillo, *Dall'intransigenza alla moderazione. Le relazioni internazionali di Leone 12*, Consiglio Regionale, Assemblea Legislativa delle Marche, Ancona 2019; Mario Caravale, Alberto Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Utet, Torino 1978, p. 599 e sgg.; Galliano Crinella (a cura di), *Il pontificato di Leone XII Annibale della Genga*, Quattroventi, Urbino 1992.

⁵ Per una ricostruzione diacronica dei rapporti complessivi tra la comunità spoletina e il pontefice si può fare riferimento al già citato saggio di Aulo Laudenzi, *La restaurazione a Spoleto (1816-1830)*, Accademia Spoletina, Spoleto 1971, che se pur datato in molte sue parti risulta particolarmente ricco di riferimenti archivistici.

⁶ Carlo Pietrangeli, *Memorie di un'antica famiglia spoletina: i Mongalli*, in "Spoletium", XXII-XXIII (1981), 25, pp. 93-106. Nel saggio dedicato al nobile casato dei Mongalli l'autore ha modo di accennare brevemente ma in maniera esauriente alle origini della famiglia Della Genga che si legherà con il matrimonio di donna Caterina, sorella del futuro pontefice, ai Mongalli.

il casato aveva con la città nelle fila del cui patriziato figurava iscritto dal 1663 con il conte Roberto di Nardino di Ottavio Della Genga, appartenente a un ramo collaterale, trasferitosi a Spoleto a seguito del matrimonio contratto con Lavinia di Lattanzio della nobile famiglia spoletina dei Fidi⁷. In città poi risiedeva la sorella Caterina, sposata al conte Tribulzio Mongalli con i loro cinque figli.

Fu il gonfaloniere Pietro Fontana ha notificare ufficialmente alla comunità l'elezione del cardinale Della Genga, durante una seduta straordinaria del Consiglio Comunitativo appositamente convocata la sera del 30 settembre 1823; nel bando che venne poi affisso per le strade della città la magistratura comunale sottolineava come la data del 28 settembre sarebbe rimasta nella memoria collettiva come «l'epoca segnata in cui lo Em.mo e Rev.mo sig. cardinale Annibale Della Genga fu per celeste consiglio prescelto a reggere tutto il mondo cattolico»⁸. Più prosaicamente, come ricorda Paolo Campello nella sua *Storia aneddotica di una famiglia umbra*,

nei cuori e nelle menti delle autorità comunali iniziavano a prendere corpo i notevoli vantaggi che sarebbero potuti derivare dai rapporti privilegiati con il nuovo pontefice che era conosciuto come amante della città e parziale per i suoi paesani, i quali si ritrovarono tutti concordi nello sperare «qualche vantaggio a Spoleto e qualche profitto per sé e per i suoi»⁹.

Il tempo dell'attesa venne presto superato dalle prime iniziative in favore della città con le quali il pontefice non tardò a ripagare le tante aspettative che avevano accompagnato la sua elezione¹⁰.

⁷ I Fidi erano originari di Monteleone di Spoleto e noti alle cronache del Comune sin dal XV secolo. Cfr. Pietrangeli, *Memorie di un'antica famiglia*, cit., p. 100.

⁸ Archivio di Stato di Perugia, (d'ora in poi AS PG,) Sezione di Spoleto (d'ora in poi SSp), *Archivio storico comunale, Riformanze*, 1823, f. 63.

⁹ Paolo Campello, *Storia documentata aneddotica di una famiglia umbra*, parte II vol. II, *Pompeo Campello e i suoi tempi*, S. Lapi, Città di Castello 1900, p. 22.

¹⁰ Gli intensi rapporti tra la magistratura comunale e Leone XII negli anni del suo pontificato sono testimoniati da una ricca documentazione contenuta nell'Archivio Storico Comunale (d'ora in poi ASC) e conservata presso l'Archivio di Stato di Spoleto. Per quanto attiene ai temi specifici trattati nel presente saggio si è fatto riferimento in particolare ai fondi di seguito elencati: AS PG, SSp, ASC, b. 92, *Motu proprio di Leone XII ottobre 1824*, *Notificazione della presa di possesso della basilica Lateranense con concessioni benefiche giugno 1824*, *Primo avviso dei lavori nella Rocca di Spoleto agosto*

Nell'affrontare in maniera organica le iniziative del pontefice in favore della comunità spoletina si è scelto di procedere seguendo non tanto il criterio della scansione cronologica lungo la quale presero corpo i provvedimenti, quanto quello delle aree tematiche in particolar modo se riconducibili alle linee di politica interna seguite successivamente per l'intero territorio dei domini pontifici. Converrà dunque iniziare dagli interventi riguardanti l'organizzazione amministrativa presi in un arco temporale che va dal 1824 al 1827¹¹.

La filosofia che animò le iniziative leonine in questo ambito ha la sua esplicita dichiarazione nel preambolo del *motu-proprio* dell'ottobre 1824 che le contiene; nascosta tra una serie di perifrasi giuridiche e formule volutamente ambigue vi è la chiara ammissione del fallimento della riforma del 1816 voluta da Pio VII e dal Consalvi. La *ratio* del provvedimento del 1824 poggia dunque su reali e sentite esigenze di rimodulazione anche se, è bene chiarirlo subito, le novità furono assai modeste.

1824; busta 87, *Notificazione del gonfaloniere di Spoleto dell'elezione di Leone XII settembre 1823*, *Invito per il triduo in onore di Leone XII (indirizzato agli anziani) 21/22/23 novembre 1823*, *Lettera del Delegato Apostolico al Gonfaloniere sui festeggiamenti da tenersi per l'elezione del pontefice 17 novembre 1823*, *Programma dei festeggiamenti per l'elezione di Leone XII*, *Lettera del Delegato Apostolico sui festeggiamenti 10 novembre 1823*, *Consiglio comunitativo del 4 ottobre sull'elezione di Leone XII*, *Sonetto in onore di Leone XII*; busta 91, *Avviso di ripristino del collegio dei Gesuiti 1825*, *Avviso dell'apertura delle scuole affidate ai Fratelli delle Scuole cristiane 3 novembre 1824*, *Copia del Motu-proprio del 21 febbraio 1824 con il quale il pontefice dona il palazzo di famiglia alla città di Spoleto e suoi scopi*, *Copia di una lettera di Leone XII a Pietro Fontana del 1 marzo 1824 con l'annuncio della donazione*, *Appunto sul regolamento per l'istituzione di una scuola retta dai Fratelli delle Scuole cristiane*, *Consiglio del 23 marzo 1824 oggetto: Fratelli delle Scuole cristiane e Maestre Pie*, *Comunicazione delle lettere del pontefice e della donazione*, *Lettera di Pietro Fontana a Leone XII marzo 1824*, *Copia a Stampa della Costituzione Apostolica sulle scuole Quod Divina Sapientia*, 28 agosto 1824; b. 102, *Circolare a stampa del Delegato Apostolico febbraio 1826 sulle scuole a Spoleto*, *Schema a stampa sulle scuole della diocesi 1826*; b. 113, *Regolamento sulle scuole private elementari settembre 1825*, *Lettera sull'istituzione delle scuole delle Maestre pie e degli Ignorantelli*, *Delibera del Consiglio del 21 dicembre 1824*, *Preso di possesso dei Gesuiti 23 settembre 1826*; b. 155, *Lettere sulla malattia e la morte del pontefice*, *Copia originale del "Diario di Roma" 1829 con il resoconto delle esequie solenni del pontefice celebrate a Spoleto*, *Copia a stampa dell'Elogio funebre del pontefice opera dell'arcivescovo Giovanni Maria Mastai Ferretti*.

¹¹ Angelo Ventrone, *L'amministrazione dello Stato*, Edizioni Universitarie, Roma 1942, pp. 21-23.

La modifica più consistente riguardò la riduzione del numero delle delegazioni che passarono da diciassette a tredici mediante la creazione di quattro grandi «delegazioni riunite»: Macerata e Camerino, Fermo e Ascoli, Spoleto e Rieti, Viterbo e Civitavecchia, che dovevano essere obbligatoriamente indicate con entrambi i nomi, in base al precedente consolidato della provincia di Pesaro e Urbino¹². Il dispositivo di legge fissa la residenza del delegato in uno dei due capoluoghi affidando l'altro alle cure di un luogotenente a cui vengono attribuite le medesime facoltà dei governatori distrettuali¹³.

Come è facile immaginare, non si fecero attendere le reazioni di quelle località che si sentirono penalizzate dal provvedimento. A Rieti iniziò una lunga diatriba, rafforzata dalle norme del 1827 che ribadivano l'accorpamento con Spoleto, i cui legittimi termini si fondavano sulla consolidata tradizione della provincia sabina¹⁴.

Per ciò che attiene all'organizzazione generale i governatori soggetti al controllo dei delegati restano divisi in due ordini; quelli del primo vengono nominati per breve come i delegati e gli assessori provinciali, quelli del secondo con «lettera patente»¹⁵. Ulteriori interventi che vanno nella direzione di semplificare il quadro delle competenze riguardano ad esempio l'abolizione del tribunale d'appello di Macerata, le cui competenze vengono attribuite all'auditor camerale.

Una novità sostanziale riguarda invece l'organizzazione delle comunità locali; al titolo V del *motu-proprio* le disposizioni concernenti le magistrature comunali modificano la composizione dei consigli comunitativi e le modalità di accesso. L'articolo 155, ribadendo il diritto per i ceti nobiliari di vedersi riservata la metà dei posti disponibili, di fatto reintroduce l'ereditarietà degli stessi ponendo nelle prerogative del sovrano la nomina in prima istanza dei consiglieri la cui carica diviene poi trasmissibile per linea diretta. È il tentativo di neutralizzare il ruolo di quella borghesia emersa durante gli anni della dominazione francese e a cui invece Pio VII aveva teso la mano nella speranza di allargare la base di consenso del potere locale.

¹² *Moto proprio della Santità di N.S. Papa Leone XII, in data dei 5 ottobre 1824, sulla riforma dell'amministrazione pubblica*, Roma 1824, art. 2.

¹³ Ivi, art. 3.

¹⁴ Francesco Palmegiani, *Rieti e la Regione Sabina. Storia, Arte, Vita*, Edizione della Rivista "Latina Gens", Roma 1932, p. 89.

¹⁵ *Moto proprio della Santità di N.S. Papa Leone XII, cit.*, art. 13.

L'accorpamento di alcune delegazioni e le modifiche più o meno artificiose dell'accesso alle magistrature non potevano in alcun modo essere la risposta adeguata alle tante irrisolte questioni lasciate aperte dalle riforme del Consalvi, tanto che, appena tre anni dopo, fu necessario rimettere mano alla materia. Appare del tutto evidente l'incapacità di Leone XII e dei suoi collaboratori di adottare misure atte ad applicare il principio dell'uniformità per l'intero territorio dei domini temporali¹⁶.

La riforma del 1827, partendo dalla pressante richiesta che era andata crescendo nel corso dei due anni precedenti di una maggiore autonomia da parte di molti piccoli centri che aspiravano al rango di città, amplia le condizioni giuridiche per l'ottenimento del titolo a tal punto da estenderle alle comunità appodiate che raggiungessero un adeguato numero di «fuochi»; e là dove ciò non fosse possibile favorisce uno sganciamento dal comune maggiore con la creazione di un organo collegiale composto da un sindaco e da due consiglieri¹⁷. Pur intralciando la definizione di una stabile ripartizione amministrativa i provvedimenti sembrano andare in parte incontro alle spinte municipalistiche alimentate da quella borghesia cittadina mortificata dalla riforma del 1824. Tale è la confusione ingenerata dal proliferare dei centri decisionali che in una pubblicazione ufficiale del 1828 si prende atto delle difficoltà incontrate da «chi ha parte nell'amministrazione de' nostri pubblici affari per mancanza di mezzi onde facilmente rinvenire la locale posizione, e le dipendenze diocesane e governative di ciascuna comunità dello Stato»¹⁸.

Per quanto riguarda la comunità spoletina, essa uscì rafforzata dalla doppia riforma nel suo ruolo amministrativo; affidata alle cure di monsignor Luigi Amat¹⁹, la «delegazione riunita» di cui si trovò a far parte come capoluogo, già costituita nel 1824²⁰, venne riconfermata nella ri-

¹⁶ Roberto Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato Pontificio*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 283-285.

¹⁷ *Moto proprio della Santità di N.S. Papa Leone XII sull'amministrazione pubblica esibito il giorno XXI dicembre dell'anno MDCCCXXVII*, Roma 1827, artt. 162-166.

¹⁸ *Indice alfabetico di tutti i comuni, appodiat, frazioni, ed annessi dello Stato Pontificio*, Roma 1828, p. 1 e sgg.

¹⁹ AS PG, SSsp, ASC, *Riformanze* 1824, f. 105.

²⁰ L'accorpamento della città con la delegazione di Rieti e Sabina avvenuta nel luglio del 1824, a neanche un anno di distanza dall'elezione del pontefice, suscitò grande entusiasmo nelle magistrature comunali come testimoniato da una lettera del gonfa-

forma del 1827 e suddivisa nei distretti di Norcia, Terni, Rieti e Spoleto, comprendente a sua volta i governatorati di Bevagna, Montefalco e Trevi²¹. Sotto la giurisdizione del governatore di Spoleto ricadevano, oltre la città, quattro comunità appodiate (Arezzo, Cerqueto, Messenano e Terzo San Severo) e cinque località podestarili (Campello, Castel Ritaldi, Cerreto, Ferentillo, Santa Anatolia) con i relativi appodiamenti.

Probabilmente più incisivi, poiché effettivamente vantaggiosi e con effetti a lungo termine sul tessuto sociale della comunità, furono i provvedimenti a sostegno delle istituzioni scolastiche cittadine voluti da papa Della Genga. Sempre inquadrabili nel contesto generale della politica leonina in questo ambito, gli atti di liberalità del pontefice vennero incontro alle sempre maggiori necessità di intervento che in quegli anni le autorità comunali erano impegnate a portare avanti.

Sin dal settembre del 1820 l'autorità municipale spoletina aveva deliberato in direzione di un rafforzamento dell'istruzione primaria con l'apertura di un istituto che applicasse il metodo del cosiddetto *mutuo insegnamento*, già sperimentato con successo a Roma, Firenze e nella vicina Spello²² dove si recarono per studiarne i principi pedagogici il canonico Francesco Gentilizi e il membro del consiglio degli anziani Francesco Frascarelli²³. La scuola venne affidata a tre maestri:

loniere facente funzioni Tommaso Massi Benedetti al segretario di Stato cardinale della Somaglia; «nuovi benefici a veduto questa città spargersi su di essa dalla clemenza dell'adorabile e gloriosissimo sovrano. Si è degnata la Santità Sua di riunire a questa la delegazione di Rieti collocandola sotto un solo Delegato Apostolico che avendo la sua residenza in questo capoluogo risulta ad esso lustro e decoro». AS PG, SSp, ASC, *Riformanze* 1824, b. 10.5.1.

²¹ *Moto proprio della Santità di N.S. Papa Leone XII sull'amministrazione pubblica, Tabella del riparto territoriale dello Stato Ecclesiastico annessa*, cit.

²² La decisione delle magistrature comunali venne aspramente criticata dall'autorità ecclesiastica che avrebbe invece gradito l'introduzione anche a Spoleto della Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane. AS PG, SSp, ASC, *Atti del Consiglio Comunale*, anno 1820, c. 67.

²³ AS PG, SSp, ASC, *Atti del Consiglio Comunale*, anno 1820, c.67. Nella breve relazione che il Frascarelli legge in Consiglio sulle impressioni riportate nella sua visita a Spello riferisce di aver trovato il tutto «il più bello ed il più facile che possa mai immaginarsi. Fra le altre cose che si rinvencono in questo sistema vi è quella che i ragazzi imparano prima a scrivere che a leggere o almeno contemporaneamente. Un pio maestro è bastantissimo per il disimpegno di questa scuola». AS PG, SSp, ASC, *Istruzione Scuole Mutuo Insegnamento*, 1820, b. 2.15.1. Cfr. Rita Chiacchella, *Dai collegi dei nobili all'istruzione superiore: il caso umbro*, in Angelo Bianchi (a cura di),

uno che istruisse a leggere e scrivere, uno che impartisse i primi principi di lingua latina e di lingua italiana, di cui con grave danno della gioventù le scuole erano state prive sino ad allora, il terzo che insegnasse la piccola grammatica latina e continuasse i precetti della grammatica italiana, proporzionalmente alle sue classi²⁴.

Questo parziale riassetto dell'istruzione primaria ebbe però vita breve; il 23 marzo 1824 il gonfaloniere Pietro Fontana²⁵, convocata una seduta straordinaria del Consiglio Generale, diede l'annuncio della decisione del nuovo pontefice che

volendo dare un contrassegno del suo amore a codesta città» aveva deliberato di donare il palazzo di famiglia alla città «per erigervi una scuola dei Fratelli delle Scuole Cristiane detta degli *Ignorantelli* e un'altra di Maestre Pie affinché gli uni e le altre vi attendano con tutto lo zelo alla educazione ed istruzione della gioventù²⁶.

L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Studi e carte storiche, La Scuola, Brescia 2007, I, pp. 321-359, II, pp. 51-62.

²⁴ AS PG, SSp, ASC, *Atti del Consiglio Comunale*, 24 agosto 1821.

²⁵ Tra le più originali figure del suo tempo ed esponente di quella aristocrazia locale che durante l'impero napoleonico collaborò in maniera costruttiva al governo della città, Pietro Fontana seppe mettere a frutto le sue spiccate doti di mediatore con le autorità francesi ottenendo per Spoleto la sede del Dipartimento del Trasimeno, di cui divenne segretario generale. Rimasto al suo posto mentre la dominazione napoleonica vedeva il suo tramonto, garantì quella continuità di poteri che permise alla municipalità di attraversare senza traumi il processo di reintegro delle restaurate istituzioni pontificie. Sulla sua figura si veda cfr. Filippo Bandini, *Un insigne spoletino: Pietro Fontana*, in "Spoletium", IV (1957), 6, pp. 23-24; Chiara Coletti, *Tra aspirazioni e realtà. Relazioni ed inchieste dall'Umbria napoleonica*, in Veronica Granata, Marina Caffiero, Mario Tosti (a cura di), *L'Impero e l'organizzazione del consenso. Religione, cultura e diritto al servizio del potere napoleonico: gli Stati romani*, Rubettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 445-478.

²⁶ La notizia della decisione del pontefice venne comunicata al Fontana tramite una lettera, consegnatagli dal canonico Stefano Scerra in data 3 marzo, nella quale i termini della donazione sono così enunciati: «Nel principio del nostro pontificato volendo dare un contrassegno del nostro amore a codesta città, abbiamo pensato di fare ad essa cosa molto grata e insieme utile alla Religione e al Buon costume, facendo dono dello stesso nostro palazzo per erigervi una scuola dei Fratelli delle Scuole Cristiane e un'altra di Maestre Pie, affinché gli uni e le altre vi attendano con tutto lo zelo alla educazione ed istruzione della gioventù d'ambo i sessi specialmente povera; ed abbiamo assegnato i fondi necessari pel comodo e stabile mantenimento delle Scuole medesime». AS PG, SSp, ASC, *Lettere*, 1824.

La donazione annunciata nella lettera recapitata dal canonico Stefano Scerra ebbe effetto di legge con l'entrata in vigore del *motu proprio* del 20 febbraio 1824 nel quale il pontefice, indicate le finalità dell'elargizione e descrivendo l'oggetto, stabiliva la condizione che l'immobile venisse in perpetuo utilizzato a tal scopo e disponeva una assegnazione annua di fondi destinata a sostenere il regolare funzionamento delle scuole consistenti in

un'annua rendita perpetua di scudi romani settecento che dovrà erogarsi in quanto a scudi quattrocento in sostentamento de' detti Fratelli delle Scuole Cristiane, e nella manutenzione del Palazzo, in quanto ad altri scudi cinquanta annui nelle spese di utensili sagri, ed altro occorrente al culto della chiesa di San Gregorio minore prossima al detto palazzo e quanto ai restanti annui scudi duecentocinquanta in mantenimento delle Maestre Pie ed altro occorrente alla loro pubblica scuola²⁷.

Con le decisioni del pontefice che vanno nella direzione opposta rispetto alle precedenti iniziative delle magistrature comunali, cessa l'attività della scuola di mutuo insegnamento, che del resto era stata istituita contro il parere dell'allora vicario apostolico.

È questo un esempio tipico del carattere anticipatorio delle linee programmatiche leonine presente negli interventi in favore della città di Spoleto; le disposizioni generali del titolo XXVII della *Quod divina sapientia*, emanata alcuni mesi dopo il *motu proprio* che sancisce l'istituzione delle scuole spoletine, stabilisce infatti la soppressione delle scuole «pubbliche e private di mutuo insegnamento» per tutto il territorio dello Stato pontificio, ordinando al contempo ai vescovi di procedere contro «coloro che continuassero a far uso di tale metodo d'insegnamento o tentassero di introdurlo nelle loro diocesi»²⁸. Le autorità comunali provvidero prontamente ad assecondare le volontà papali²⁹, stilando il nuovo regolamento scolastico la cui entrata in vigore era prevista per il

²⁷ AS PG, SSp, ASC, *Motu-proprio di Leone XII, 20 febbraio 1824*. Sulla presenza delle Maestre Pie in Umbria cfr. Rita Chiacchella, *Per una storia dell'Istruzione in Umbria: le Maestre Pie*, in "Annali di storia dell'Educazione", 2007, pp. 141-150.

²⁸ Estratto della Costituzione *Quod divina sapientia* 28 agosto 1824, fatto stampare da mons. Arcivescovo Mario Ancajani li 28 settembre 1828, in AS PG, SSp, ASC, b. 9.1.1.

²⁹ Ivi, *Provvidenze generali*, 1824, b. 9.1.1.

successivo mese di novembre³⁰. Sullo spirito e le motivazioni che spinsero il pontefice a tale iniziativa e dell'entusiasmo con il quale essa venne accolta riferisce una delibera del Consiglio Generale del 21 dicembre 1823 nella quale tra l'altro si sottolinea:

la predilezione con cui l'Ottimo, Massimo Pontefice Leone XII si degnò distinguere [Spoleto]», nella decisione di stabilire «nel palazzo dei rispettabili di lui antenati una casa d'istruzione per leggere e scrivere per i piccoli fanciulli specialmente poveri», affidandone la cura «ai Fratelli delle Scuole cristiane dell'Istituto del p. Della Salle³¹.

Il gesto di munificenza del papa venne particolarmente apprezzato dalle autorità comunali anche per la dotazione fatta dallo stesso «a quella casa di opportune rendite», che avevano permesso «a quelli esemplari Fratelli già nel passato novembre di dare principio al loro insegnamento»³². La magistratura comunale non poté fare a meno di esternare dunque pubblicamente «la gioia e l'esultanza che gli cagionavano i riguardi co' quali il Monarca Clementissimo si compiaceva prediligere unitamente all'affluenza copiosissima di piccoli fanciulli che frequentano quella scuola»³³. L'efficacia dell'iniziativa, che evidentemente andava a colmare un vuoto «cronico» in un settore dell'istruzione pubblica particolarmente sensibile³⁴, liberando oltretutto il Comune dal peso della sua gestione finanziaria, fu tale da portare nel 1829 il direttore degli *Ignorantelli* a chiedere che si provvedesse ad un quarto maestro «atteso il cresciuto numero degli studenti»³⁵.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ AS PG, SSp, ASC, b. 113, *Delibera del Consiglio Generale 21 dicembre 1824*.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Sugli indirizzi generali della politica scolastica nello Stato ecclesiastico durante la Restaurazione si veda Giuseppe Tognon, *La politica scolastica nello Stato pontificio tra Restaurazione e Unificazione (1814-1860)*, in Luciano Pazzaglia (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, La Scuola, Brescia 1994.

³⁵ AS PG, SSp, ASC, *Atti del Consiglio Comunale*, 1° dicembre 1829. In una serie di relazioni conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Spoleto inviate al vescovo, mons. Giovanni Sabbioni, dai responsabili dei vari istituti scolastici emergono alcuni dati particolarmente significativi sulla consistenza numerica e l'organizzazione delle scuole; riferisce frate Tommaso, direttore degli *Ignorantelli* che le quattro scuole

L'adeguamento del sistema scolastico primario alle nuove direttive che nel frattempo le autorità centrali andavano elaborando, sempre nel solco delle anticipazioni già adottate nei provvedimenti voluti dal pontefice per la comunità spoletina, obbligarono il delegato apostolico a intervenire per completare il riordino normativo; in una circolare a stampa emanata dallo stesso nel febbraio 1826 si evidenziano i settori che necessitano di interventi correttivi. Partendo dalle disposizioni contenute nell'articolo 136 della *Quod Divina Sapientia* il rappresentante pontificio, pur dichiarandosi incompetente per le materie attinenti le prerogative delle autorità centrali e di quelle comunali, sottolinea l'urgenza di provvedere alla verifica dello

stato materiale delle scuole e specialmente se siano abbastanza ampie, ventilate, e fornite dei commodi necessari; di tutte le rendite provenienti da qualunque pia fondazione destinata a stipendiare pubblici maestri o a mantenere giovani studenti; di tutti i Collegij le biblioteche e qualunque altro stabilimento di pubblica istruzione³⁶.

Il riassetto dell'istruzione primaria cittadina voluto dal pontefice, come già detto, anticipa nelle sue linee generali la riforma del sistema scolastico dei domini ecclesiastici deliberata nella bolla *Quod divina sapientia* del 28 agosto 1824. Alla base del nuovo ordinamento, che è impregnato di forti motivi di centralismo burocratico e rigorismo morale³⁷, vi è l'istituzione della Congregazione degli Studi, composta da un collegio di cardinali preposti ai principali dicasteri³⁸, alla quale era demandato

aperte nel palazzo della Genga erano frequentate da circa 200 alunni e che l'insegnamento riguardava «la dottrina cristiana come scopo principale l'imparare a leggere, scrivere contabilità e lingua italiana». Luigi Fausti, *Le scuole e la cultura a Spoleto nell'Alto medioevo, nel periodo comunale e nell'età moderna*, Accademia Spoletina, Spoleto 1943, pp. 96-102.

³⁶ AS PG, SSp, ASC, b. 102, *Circolare a stampa del Delegato apostolico sullo stato dell'Istruzione primaria*, febbraio 1826.

³⁷ Gli aspetti particolari del rigorismo morale e religioso di Leone XII vengo ben tratteggiati in Roberto Colapietra, *La formazione diplomatica di Leone XII*, Roma 1966, pp. 44 e sgg.

³⁸ La Sacra Congregazione degli Studi era composta dai cardinali «Segretario di Stato, Camerlengo della S.R. Chiesa, Vicario di Roma, Prefetto dell'Indice, Prefetto del Buon Governo, e di altri cardinali da eleggersi dal S. Pontefice: e fra i medesimi S. Santità nominerà il cardinale prefetto della congregazione». *Regolamento degli Studi*

il compito di controllo e sorveglianza sull'attività scolastica e sul personale ivi impiegato³⁹. Dedicata in gran parte alla riorganizzazione del sistema universitario e alla ricostituzione della rete di istruzione secondaria affidata alla Compagnia di Gesù, la riforma del 1824 dedica poca attenzione all'istruzione primaria⁴⁰ se non nella direzione di un maggiore controllo delle qualità morali e culturali dei maestri affidato allo zelo degli ordinari diocesani secondo le direttive del "Regolamento attuativo" del 26 settembre 1825. In esso appare evidente la subordinazione delle scuole comunali alle autorità ecclesiastiche con la nomina da parte del vescovo di un religioso preposto al controllo dell'attività scolastica, la riserva dallo stesso esercitata sulle nomine dei maestri stabilite dai consigli comunali e la possibilità di decidere l'apertura e la chiusura degli istituti presenti sul territorio della propria diocesi. È questo un ulteriore motivo di contrasto tra le magistrature cittadine e l'autorità centrale nel delicato passaggio dell'entrata in vigore delle nuove norme che regolano il funzionamento delle comunità locali, come testimoniato da una circolare della Congregazione del dicembre 1825 nella quale si chiedono ai vescovi informazioni dettagliate sulle scuole scavalcando palesemente i Comuni, da cui tuttavia esse in teoria dipendo direttamente⁴¹.

Uno dei capitoli più consistenti della *Quod divina sapientia* riguardava la riorganizzazione delle scuole secondarie che venivano a essere interamente rifondate sulla ricostituita rete dei collegi della Compagnia di Gesù e la cui diretta anticipazione negli interventi del pontefice in favore delle istituzioni scolastiche della sua città d'adozione non poteva che essere la riapertura dell'istituto che il soppresso ordine aveva nell'antica capitale

da osservarsi in Roma e in tutto lo Stato Ecclesiastico in virtù della bolla di Nostro Signore Leone Papa XII, Stamperia Reverenda Camera Apostolica, Roma 28 agosto 1824, Tit. I., "Della Congregazione degli Studi".

³⁹ Sul ruolo e le funzioni della Congregazione si veda: Agostino Gemelli, Silvio Vismara, *La riforma degli studi universitari negli Stati pontifici (1816-1824)*, Vita e Pensiero, Milano 1933.

⁴⁰ Sull'istruzione primaria dei domini temporali nell'età della Restaurazione si veda: Emilia Formigginì Santamaria, *L'istruzione popolare nello Stato pontificio (1824-1870)*, Formigginì Editore, Bologna 1909; per il caso umbro: Antonio Mencarelli, *Mente e cuore: scuola elementare e istruzione popolare in Umbria tra Ottocento e Novecento*, ESI, Napoli 1993.

⁴¹ T. Armellini, *I rapporti giuridici tra il Comune e la Chiesa nello Stato Pontificio dalla Restaurazione alla caduta del potere temporale (1816-1870)*, Roma 1913, pp. 82 e sgg.

del Ducato sin dagli inizi del XVII secolo⁴². Del resto, da tempo le autorità cittadine andavano sollecitando il ripristino del collegio dei Gesuiti almeno da quando Pio VII, nell'agosto 1814, con la bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, aveva ricostituito la Compagnia⁴³. Il desiderio della magistratura comunale venne di buon grado esaudito dal nuovo pontefice, le cui direttive generali in materia di istruzione secondaria andavano esattamente nella medesima direzione. Nel luglio 1825 il prefetto della Congregazione degli Studi, Francesco Bertazzoli, comunicava alle autorità comunali il prossimo rientro in città dei padri Gesuiti e il desiderio del pontefice che, con la ripresa delle attività scolastiche, fosse aggiunta a quelle già presenti la cattedra di Istituzioni criminali, confermando inoltre l'obbligo «che gli insegnanti delle tre facoltà venissero stipendiati dal pubblico», non bastando alle necessità le rendite del soppresso ginnasio assegnate al collegio⁴⁴. Nella stessa comunicazione si annuncia l'arrivo di una delegazione di padri del medesimo ordine guidata dal canonico Scerra con il compito di predisporre quanto necessario alla ripresa delle attività che, secondo le disposizioni della costituzione apostolica, avrebbero dovuto aver luogo entro il successivo mese di novembre⁴⁵.

Le norme transitorie per la regolamentazione delle assegnazioni già del pubblico Ginnasio vennero demandate a un breve pubblicato nel suc-

⁴² Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), Congregazione degli Studi, b. 13 *Sanctissimi Domini Nostri Leonis Divina Providentia Papae XII Literae Apostolicae in forma brevis quibus in spoletina civitate denuo instituitur collegium clericorum regularium Societatis Jesus cum opportuna redditum donatione*, Romae, MDCCCXVI, ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae.

⁴³ «Subito che la reggenza ebbe notizia che il Sommo Pontefice aveva ripristinato la Compagnia di Gesù, si credette in dovere di supplicare la Santità Sua perché si degnasse per riaprire da questi padri la casa che avevano in questa città onde profittare del bene spirituale che con questa ottima provvidenza ha il S. Padre avuto in mira e perché si impegnassero nella direzione della gioventù e nella sua educazione civile e morale». AS PG, SSp, ASC, *Riformanze*, 1814-1816, p. 33. Cfr. Bruna Filippi, *L'istituzione del "liceo imperiale" in Umbria: problemi e ipotesi di ricerca*, in Angelo Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Studi e carte storiche*, La Scuola, Brescia 2007, I, pp. 397-417.

⁴⁴ AS PG, SSp, ASC, *Gesuiti-Riapertura del Collegio 1825*, b. 9.22.

⁴⁵ «Nelle Università e nelle pubbliche scuole fuori delle Università l'anno scolastico comincerà il giorno 5 novembre». *Regolamento degli Studi da osservarsi in Roma e in tutto lo Stato Ecclesiastico in virtù della bolla di Nostro Signore Leone Papa XII*, Stamperia Reverenda Camera Apostolica, Roma 28 agosto 1824, Tit. XXVI., art., 286, «Dell'anno scolastico e delle vacanze».

cessivo mese di agosto, obbligando però le magistrature comunali a far riferimento da subito alle nuove disposizioni in materia di concorsi e assunzioni. L'articolo 114 della Costituzione demandava infatti alla magistratura il compito di predisporre le necessarie procedure per la selezione degli insegnanti con la relativa copertura finanziaria⁴⁶. La funzione di capoluogo provinciale, con il relativo tribunale assegnato, imponendo di fatto la presenza di un lettore di istituzioni civili, canoniche e criminali, «da stipendiarsi dal pubblico», mostra in campo scolastico il rovescio della medaglia di un eccessivo sovradimensionamento delle competenze amministrative, solo in parte e per il tempo del pontificato leonino compensate dalle assegnazioni delle autorità centrali.

Nella seduta del Consiglio degli Anziani del 20 luglio Tommaso Massi Benedetti comunicò le disposizioni della Congregazione delegando l'anziano Antonio Sigismondi ad accompagnare i padri gesuiti nella ricognizione dei fondi del soppresso Ginnasio⁴⁷. Con l'avviso del 5 novembre 1825 si comunica alla cittadinanza l'arrivo a Spoleto di undici padri gesuiti e la prossima ripresa dell'attività scolastica nel loro collegio di Santa Maria della Concezione con la seguente articolazione dei corsi: grammatica inferiore, grammatica media, grammatica suprema, umanità, retorica, logica e metafisica, fisica e matematica, teologia dogmatica e sacra scrittura, teologia morale, istituzioni civili e criminali, istituzioni canoniche⁴⁸. Come si nota, all'insegnamento superiore era stato aggiunto quello primario, assente prima della soppressione, rendendo così completa l'offerta formativa del collegio⁴⁹.

Le lezioni presero regolare avvio il 14 novembre, come attestato da una lettera del 16 novembre nella quale il segretario della Congregazione degli Studi prende atto che «gli ottimi padri gesuiti l'altra mattina 14 corrente diedero principio alle scuole che la clemenza sovrana ha ad essi affidato»⁵⁰. La cattedra di istituzioni civili e criminali venne resa operativa solo nel gennaio 1826 con la nomina da parte del pontefice dello spoletino Abate Pompei⁵¹, gradito ai Gesuiti ma non inserito nella terna

⁴⁶ Ivi, Tit., XIII., art. 114, "Delle scuole pubbliche fuori delle Università".

⁴⁷ AS PG, SSp, ASC, *Registro degli atti consiliari 1825*, pp. 86-87.

⁴⁸ Ivi, *Gesuiti-Riapertura del collegio 1825*, busta 9.2.2.

⁴⁹ Sull'evoluzione del sistema scolastico superiore nell'Umbria pontificia si veda Chiacchella, *Dai collegi dei nobili all'istruzione superiore*, cit., pp. 321-360.

⁵⁰ AS PG, SSp, ASC, *Gesuiti-Riapertura del collegio 1825*, b. 9.2.2.

⁵¹ La nomina venne comunicata in questi termini al gonfaloniere in una lettera

presentata dalla magistratura comunale. Forse in virtù dello slancio con il quale Leone XII aveva assecondato il ripristino del collegio, le autorità cittadine tentarono di ottenere la realizzazione di un convitto annesso al collegio da ospitarsi nel vicino complesso di San Nicolò. L'iniziativa, nonostante la «benevola condiscendenza» con la quale venne accolta dal pontefice, che ne demandò la realizzazione al provinciale dell'ordine, non ebbe seguito e rimase uno dei tanti propositi irrealizzati nel settore scolastico sino al termine del dominio temporale⁵².

Gli interventi voluti da Leone XII produssero una riorganizzazione del sistema scolastico cittadino che resta uno dei lasciti più significativi del suo pontificato, anche in considerazione del fatto che esso si conservò pressoché inalterato sino all'avvento dello Stato unitario⁵³.

Agli inizi del 1829 il pontificato Della Genga si avviava alla conclusione; le condizioni di salute del papa, che si erano andate aggravando negli ultimi mesi del precedente anno, peggiorarono con il passare delle settimane e l'11 febbraio giunse a Spoleto una staffetta recante la notizia della morte di Leone XII «avvenuta nel Palazzo Apostolico la mattina del 10 febbraio circa le ore 9 e 45». Le solenni onoranze funebri in suffragio del defunto pontefice ebbero luogo il 21 febbraio in cattedrale⁵⁴ alla presenza di tutte le autorità cittadine.

del prefetto della Congregazione in data 8 gennaio 1826: «il cardinale prefetto della Sacra Congregazione degli studi partecipa a V.S. Ill.ma che la Santità di N.S. per questa prima volta ha nominato e scelto stabilmente in Lettore delle Istituzioni Civili e Criminali in codesto collegio dei padri Gesuiti l'abate Carlo Pompei, già professore di metafisica nell'antico ginnasio, e che nonostante la terna presentata dal Magistrato al Padre Provinciale della Compagnia di Gesù, la nomina suddetta debba avere il suo effetto. Il cardinale scrivente ha spedito al detto abate Pompei il biglietto per comunicargli questa sovrana considerazione con l'avvertenza di assumere prontamente l'esercizio della cattedra». AS PG, SSp, ASC, *Lettori delle Istituzioni Civili e Criminali 1826*, b. 9.2.2.

⁵² Ivi, *Atti consiliari, gennaio-marzo 1827*.

⁵³ Sulle scuole a Spoleto negli ultimi decenni del potere temporale cfr. Fausti, *Le scuole e la cultura a Spoleto*, cit., pp. 86-111.

⁵⁴ Sul portale della cattedrale si innalzava la seguente epigrafe: Leone XII P.M., Principi Optimo Antistiti Religionis Constantissimo per quem Ecclesiae Spoletanae Maestas Adserta, Confirmata, Aucta patria elegantior Artes Excultae Institutio Juvenum Ampliori Censu Ditata Coenobia Templi-Grandi impensa Conditae ornata Privatae communes Calamitates omni ope sublevatae parenti publico indulgentissimo Sacrum Principatum indepto brevem celeri morbo intercepto funus et lacrimae. AS PG, SSp, ASC, *Riformanze, anno 1829*, f. 139-142.

La celebrazione venne presieduta dall'arcivescovo Mastai Ferretti che pronunciò l'elogio funebre⁵⁵ di fronte a un catafalco, eretto al centro della navata principale, su cui campeggiava un ritratto di Leone XII⁵⁶. Gli anni che seguono la fine del pontificato leonino coincidono con l'inizio del lento ma inesorabile declino economico e amministrativo della comunità spoletina, anche se esso non è direttamente imputabile alla morte di Leone XII. Certamente il flusso di provvidenze particolari e generali che negli anni il pontefice aveva riversato sulla città, ottenuto «oltre misura se non oltre i suoi meriti», come sottolinea Paolo Campello, sovradimensiona specialmente dal punto di vista amministrativo il ruolo della città, la cui classe dirigente non si dimostra in grado di consolidare e rafforzare nel tempo la preminenza guadagnata all'interno dei domini pontifici.

Ciò avvenne in parte per l'immobilismo di un notabilato cittadino tutto preso ad acquisire o difendere le proprie posizioni sociali⁵⁷, che seppe approfittare per sé delle opportunità di ascesa che il nuovo Stato unitario offrì, ma non fu in grado di immaginare un nuovo ruolo per la comunità cittadina.

⁵⁵ Ivi, b. 155, *Elogio funebre della Santa Memoria di Leone XII recitato nella Chiesa Metropolitana di Spoleto dopo la Solenne Messa di Requie il 21 febbraio 1829 da Sua Ecc. R.ma. Mons. Giovanni Maria dei Conti Mastai Ferretti*, Tip. Bassoni e Bossi, Spoleto 1829.

⁵⁶ Le autorità cittadine vollero che nulla venisse trascurato perché le cerimonie si svolgessero con la necessaria pompa e solennità come testimoniato dal resoconto di quelle giornate riportato nei verbali del consiglio comunale. AS PG, SSp, *ASC, Riformanze anno 1829*, f. 140.

⁵⁷ Filippo Maria Troiani, *Ruoli e itinerari del notabilato pontificio tra antico regime e età liberale. Genesi di una identità cetuale*, Il Formichiere, Foligno 2023.

Spoletto all'alba del pontificato di Leone XII (1823-1825)

FILIPPO MARIA TROIANI *Università degli Studi di Perugia*

Abstract

Il saggio intende ricostruire le linee guida delle riforme di Leone XII attraverso gli interventi messi in campo dal pontefice in favore della città di Spoleto, sua comunità d'adozione. La lettura dei provvedimenti attraverso la documentazione d'archivio locale e nazionale, consente poi di gettare luce sulla realtà politico-amministrativa e sociale di una comunità della periferia pontificia nella seconda metà del XVIII.

This essay intends to reconstruct the guidelines of Leo XII's reforms through the actions implemented by this Pope in favour of the city of Spoleto, his adoption community. By reading documents enclosed in local and national archives, it's possible to shed light on administrative- politic and social reality of a community of pontifical periphery in the second half of 18th century.

Parole chiave

Stato Pontificio, Leone XII, Istruzione, Restaurazione, Amministrazione locale, Spoleto.

Keywords

Papal State, Leo XII, Education, Restoration, Local administration, Spoleto.

Collescipoli 9 maggio 1870: la repressione della rivolta dei contadini

MARCELLO MARCELLINI *Avvocato e saggista*

Premessa

Con il plebiscito del 4 e 5 novembre 1860 l'Umbria, com'è noto, fu annessa al Regno di Sardegna e un nuovo governo, laico, più efficiente e al passo con i tempi, si sostituì a quello pontificio. Ma non si può dire che la gran massa dei contadini, restata estranea ai moti risorgimentali, avesse del tutto gradito il cambiamento di regime. Ad esempio, l'introduzione anche in Umbria nel marzo del 1861 della leva obbligatoria incontrò una forte resistenza nel mondo rurale perché per cinque anni sottraeva i giovani al lavoro dei campi. Di conseguenza molti di coloro i cui nominativi erano stati estratti a sorte per essere arruolati nel neonato esercito italiano si davano alla macchia o attraversavano di notte il Tevere e se la svignavano nello Stato Pontificio dove la leva obbligatoria non esisteva. Successivamente, nel 1868, anche la reintroduzione della tassa sul macinato, che in Umbria il commissario straordinario Gioacchino Napoleone Pepoli aveva abolito nel 1860, contribuì a suscitare un diffuso malcontento sfociato in alcune zone della Valnerina in autentiche sommosse¹.

Ringrazio il personale della Sala "Pietro Farini" della Biblioteca Comunale di Terni e tutti i funzionari della Sezione di Archivio di Stato di Spoleto per la gentilezza e la professionalità con cui hanno reso possibile (e piacevole) questa ricerca. Un grazie particolare anche agli storici Andrea Giardi e Cristina Sabina per le notizie fornitemi su Giovanni Froscianti e sui luoghi dove accaddero gli avvenimenti di cui qui tratterò.

¹ Sull'argomento si veda Uguccione Ranieri di Sorbello, *Perugia della bella epoca, 1859-1915*, Volumnia Editrice, Perugia 2015, p. 174. L'autore indica la zona di Arrone dove scoppiarono delle sommosse a causa dello «scontento generale» per l'introduzione di questa tassa.

Il tumulto che il 9 maggio 1870 mise in subbuglio Collescipoli, e che mi accingo a raccontare, non fu motivato da ragioni economiche bensì religiose e consistette in una rabbiosa reazione dei contadini che, inneggiando a Pio IX, si opposero alla decisione dell'allora sindaco, facente funzioni, Giovanni Froschianti di proibire, in occasione della festa del patrono San Nicolò, una processione per le vie del paese e un concerto in chiesa della banda musicale². In alternativa il Froschianti aveva programmato nel pomeriggio una corsa di cavalli con partenza da porta Sabina ma questo ripiego fu considerato dai contadini una beffa la cui realizzazione era da impedire a ogni costo.

Gli atti processuali del procedimento penale contro sei dei manifestanti ritenuti tra i maggiori responsabili dei fatti di cui sopra si trovano conservati presso la Sezione di Archivio di Stato di Spoleto e il loro esame mi ha permesso di ricostruire questo interessante episodio che si verificò pochi mesi prima che le cinque divisioni dell'esercito italiano al comando del generale Cadorna invadessero lo Stato Pontificio per decretarne la fine con la presa di Roma.

Un irriducibile anticlericale

Giovanni Froschianti, «amico e fratello d'armi» di Garibaldi, come ebbe a definirlo lo stesso eroe dei due mondi, all'epoca di questi fatti aveva 59 anni ed era un convinto e irriducibile anticlericale. Probabilmente lo era diventato fin da quando a 19 anni per volere dei suoi genitori, piccoli possidenti di Collescipoli molto devoti alla Chiesa, era stato mandato in un convento di Narni nel tentativo di farne un prete. Un'esperienza che per lui dev'essere stata del tutto negativa, se non addirittura traumatica, dato che dopo neanche tre mesi era scappato dal convento per «unirsi ai patrioti» che anche a Terni nel 1831 «erano insorti contro il governo pontificio». A seguito della repressione di quei moti e della conseguente ricerca da parte dei gendarmi di coloro che ne erano ritenuti

² Secondo quanto riportato dallo storico Andrea Giardi, la banda musicale del paese era stata istituita a novembre del 1869 su proposta dello stesso Giovanni Froschianti che nell'occasione era stato anche nominato presidente della Società Bandistica (Cfr *Giovanni Froschianti e Giuseppe Garibaldi, amici e compagni d'armi*, Dimensione Grafica, Spello 2012, Quaderni della Soprintendenza Archivistica per l'Umbria, p. 122).

responsabili, Froschianti, accusato anche di aver percosso un prete prima di abbandonare il convento, era stato costretto per circa quindici anni a nascondersi e ad andare “ramingo” sui monti perché altrimenti, come lui scrisse, sarebbe stato «appiccato sicuramente»³.

Dagli atti di un procedimento penale promosso nel 1850 dalla Curia Ecclesiastica di Narni contro Anselmo Tenella, un garibaldino di Collescipoli, risulterebbe che Froschianti in quegli anni di latitanza era andato in giro per le campagne della zona assieme al Tenella «spargendo le più ampie massime antireligiose»⁴.

Nel 1846, avendo potuto beneficiare dell'amnistia concessa a giugno da Pio IX all'inizio del suo pontificato, aveva trovato lavoro come impiegato alla Ferriera pontificia di Terni le cui maestranze il 5 gennaio 1847, durante una manifestazione di protesta contro le autorità cittadine per l'elevato prezzo del grano, avevano offeso pesantemente anche il vescovo Vincenzo Tizzani «mentre si trovava a piazza Maggiore per visitare i fondachi con i sacchi di grano»⁵. Da una lettera rinvenuta presso l'Archivio di Stato di Terni risulta che

“Il gonfaloniere Giuseppe Massarucci aveva denunciato la grave situazione al Pontefice ottenendo che nel mese di aprile fosse allontanato da Terni “*l'ex seminarista Giovanni Froschianti*” messosi in particolare evidenza nei tumulti del 5 gennaio”⁶.

Nel 1848 Froschianti si era arruolato nella Legione di Garibaldi e aveva combattuto nella Prima guerra di indipendenza. L'anno successivo, sempre agli ordini di Garibaldi, aveva partecipato a tutte le fasi della difesa della Repubblica Romana guadagnandosi il grado di sottotenente. Tra il 1851 e il 1853, assieme al conte Federico Frattini, mazziniano,

³ Sul punto si veda Andrea Giardi, *Giovanni Froschianti, amico e fratello d'armi di Garibaldi*, in *Per Garibaldi*, Centro Studi Storici di Terni, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Comitati Provinciali di Perugia e Terni), Thyrsus, Arrone 2009, pp. 111-127.

⁴ Cfr. Cristina Sabina, *Collescipoli*, Edizioni Thyrsus, Arrone 2015, p. 250. Il Tenella, secondo quanto riportato dall'autrice, era anche accusato di essersi introdotto nella chiesa collegiata di San Nicolò e di aver assistito «alla messa solenne col cappello alzato, cantando oscene canzoni e bestemmie e facendo con le dita le corna all'Ostia Santa in tempo di elevazione».

⁵ Cfr. Giardi, *Giovanni Froschianti, amico e fratello d'armi*, cit., p. 113.

⁶ Sull'episodio si veda anche Dario Ottaviani, *L'Ottocento a Terni*, GESP Editrice, 1999, I. p. 373.

aveva cercato di organizzare tra Spoleto, Rieti e Viterbo comitati insurrezionali contro lo Stato Pontificio. Nel 1855 Fratini era stato arrestato e Froschianti, sentendosi braccato, era espatriato e si era stabilito a Genova. L'anno successivo aveva raggiunto Garibaldi a Nizza e lo aveva seguito a Caprera.⁷ Da allora per molti anni resterà a fianco dell'eroe dei due mondi condividendone la sorte sui campi di battaglia, come nella guerra contro l'Austria del 1859, nella campagna del 1860 per la liberazione del Meridione e in quella del 1866 in Trentino, e offrendogli il suo prezioso aiuto anche nella conduzione della piccola azienda agricola di Caprera. Nel 1862 il Ministero della Guerra gli aveva conferito una medaglia d'argento al valor militare «per essersi distinto nella Campagna dell'Italia Meridionale del 1860» e dopo dieci anni gli aveva riconosciuto il grado di capitano (Garibaldi aveva richiesto che gli venisse attribuito quello di maggiore).

Questi due protagonisti del nostro Risorgimento, sempre pronti a combattere per l'Unità d'Italia, provavano un profondo disprezzo per il clero che vi si opponeva. Basti pensare che Froschianti nel maggio del 1880, cinque anni prima di morire, scrisse un testamento in cui, dopo aver disposto dei suoi beni, raccomandava ai parenti che si fossero trovati presenti alla sua morte di impedire che al suo capezzale si accostassero i preti, da lui definiti:

mostri sedicentesi [sic!] Ministri dell'Altare, veri Demoni, veri mostri d'iniquità, veri assassini che sgrassano tuttodì impunemente, santamente, col bacio della mano che si scortica, coloro che, per dappocaggine, si fanno spogliare a nome dei così detti Santi, Madonne e altre imposture⁸.

Dopo un'altra serie di epiteti nei loro confronti, Froschianti, alla fine del testamento, sintetizzò in questo modo le sue volontà di «arci ateo», come si definì in calce:

Insomma proibisco all'atto della mia morte, nonché nel condurmi all'ultima dimora, non solo di essere molestato da sì esecrandi Mostri, ma neppure da chicchessia venga pronunciata veruna salmodia, canti, né una parola qualsiasi che puzzi di

⁷ Cfr. Giardi, Giovanni Froschianti, *amico e fratello d'armi*, cit. p. 116.

⁸ Una copia dattiloscritta del testamento fa parte di una documentazione conservata a Collescipoli dagli eredi di Giovanni Froschianti che è stata dichiarata il 24 ottobre 2007 di interesse storico particolarmente importante.

Sagrestia, di religione, parola che non ho potuto in tutta la mia vita sentir pronunciare senza orrore [...] Intanto lascio per eredità ai miei eredi odio eterno, abominio, orrore e guerra senza tregua a tutto ciò che puzza di chiesa⁹.

Nel 1881 anche Garibaldi, un anno prima di morire, nel suo testamento politico aveva usato espressioni simili, seppure meno forti e colorite di quelle di Froschianti:

Io dichiaro che trovandomi in piena ragione non voglio accettare, in nessun tempo, il ministero odioso, disprezzevole e scellerato di un prete che considero atroce nemico del genere umano e dell'Italia in particolare¹⁰.

È evidente che per questi due uomini, una volta giunti alla fine dell'esistenza, non era tanto il pensiero della morte (che d'altronde avevano sfidato più volte sui campi di battaglia) a creare delle preoccupazioni quanto la presenza di un prete al loro capezzale.

La proibizione della processione e della banda in chiesa

Alla fine del 1867, dopo l'arresto di Garibaldi per i fatti di Mentana, Froschianti lasciò Caprera e tornò a Collescipoli, dove un anno dopo fu eletto consigliere comunale¹¹. Da allora per qualche anno partecipò anche come assessore all'attività amministrativa del piccolo comune, che all'epoca era di circa duemila abitanti, assieme al suo fratello maggiore Domenico, il quale già da qualche anno vi era impegnato. Era prassi costante a quei tempi che nel caso in cui la carica di sindaco (che era ancora di nomina regia) fosse restata vacante, uno degli assessori avrebbe esercitato protempore le funzioni di sindaco. Domenico, ad esempio, svolse questo compito più volte. A Giovanni per la prima volta toccò il 7 aprile 1870, ma per pochi mesi¹². Successivamente, infatti, dall'ottobre

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Anche una copia del testamento politico di Garibaldi si trova a Collescipoli tra la documentazione conservata dagli eredi Froschianti.

¹¹ Archivio Storico del Comune di Collescipoli, b. 445. Dagli atti del Consiglio Comunale risulta che Giovanni fu presente per la prima volta in Consiglio il 1° novembre 1868. In quella seduta suo fratello Domenico fungeva da sindaco facente funzioni.

¹² Ivi, b. 434, Atti della Giunta Municipale.

in poi, le funzioni di sindaco risultano esercitate da altri assessori come Domenico Ficarelli, Alfonso Della Genga, Antonio Diamanti ecc.

A maggio Giovanni Froscianti, un mese dopo aver assunto la carica di sindaco facente funzioni (si firmava «sindaco f.f.»), adottò la decisione di cui abbiamo sopra accennato che scatenò la rabbia dei contadini. Certo non si può dire che il suo sia stato l'atto di un amministratore *super partes*. Come abbiamo visto, per gran parte della vita aveva combattuto i preti e pertanto ritenne di non doversi discostare da questa linea di condotta anche dopo l'assunzione del ruolo di sindaco. Così, quando il parroco don Carlo Pacetti, in occasione della festa del patrono San Nicolò del 9 maggio, gli chiese il permesso di organizzare una processione per le vie del paese e di avere in chiesa la banda musicale per un concerto, oppose, ripetiamo, un netto rifiuto. Ma non fu una decisione presa sul momento perché qualche giorno prima della festa, rendendosi probabilmente conto che ci sarebbero state polemiche, ebbe l'accortezza, come vedremo, di richiedere e ottenere dalla Sottoprefettura di Terni il permesso di adottarle¹³. A Collescipoli, la mattina del 9 maggio, quando si sparse la voce che la processione era stata proibita, i contadini, probabilmente sobillati dal parroco, iniziarono a venire al paese per manifestare personalmente il loro dissenso¹⁴. Le proteste dovettero essere abbastanza veementi se Francesco Bongino, uno dei due carabinieri fatti venire da Terni per garantire il regolare svolgimento della corsa di cavalli, si sentì in dovere di avvertire Froscianti che il clima si stava facendo pesante e che forse era il caso di richiedere alla tenenza dei carabinieri di Terni dei rinforzi, ma il sindaco lo «rassicurò» dicendogli che «non sarebbe nato nessun inconveniente»¹⁵.

Sembra però poco credibile che Froscianti non si aspettasse una qualche reazione negativa da parte dei contadini di Collescipoli molto legati, come altrove, alle tradizioni religiose e al loro santo protettore. A meno che l'avesse prevista e sapesse bene come affrontare quello che poi sarebbe accaduto.

¹³ Archivio di Stato di Perugia, Sezione di Spoleto (d'ora in avanti SAS Spoleto), *Tribunale penale, Processi 1870*, b. 5, Procedimento contro Vincenzo Cellemme e altri, Nota della Sottoprefettura al pretore di Terni, 22 maggio 1870.

¹⁴ Ivi, Interrogatorio di Antonio Pacetti, 28 maggio 1870.

¹⁵ Ivi, Fascicolo dei testi, Testimonianza del carabiniere Francesco Bongino resa dinanzi al pretore di Terni in data 12 maggio 1870.

«Viva il Papa! Viva il Governo Pontificio!»

Il 10 maggio 1870 il pretore di Terni Diamante Bennati ricevette due rapporti recanti la stessa data riguardanti i tumulti scoppiati a Collescipoli il 9 maggio: uno era dei Carabinieri Reali della tenenza di Terni e l'altro della Pubblica Sicurezza. I rapporti erano molto simili sia nella forma sia nei contenuti. I carabinieri riferirono che a Collescipoli, a seguito della proibizione del Froschianti di permettere una processione per la festa del patrono, una massa di circa 400 contadini «provvisi di pietre», gridando «Viva il Papa!» invase nel primo pomeriggio il paese con l'obiettivo di impedire con la violenza la corsa dei cavalli. Una gragnola di pietre fu scagliata dalle mura sovrastanti porta Sabina sui due carabinieri, Francesco Bongino e Andrea Barcaroli, sul vicebrigadiere di PS, Carlo De Chiro, e sui numerosi ternani venuti appositamente per assistere alla corsa. Una delle pietre colpì alla testa il possidente Benedetto Bucci, delegato dal sindaco all'organizzazione della corsa, che cadde a terra svenuto mentre i fantini furono costretti a portare via i cavalli e metterli al sicuro. Tutti i tentativi di calmare i contadini furono vani e le grida e i lanci di pietre continuarono per oltre un'ora. All'addetto alla partenza furono persino strappati dalle mani i mortaretti con cui avrebbe dovuto dare il via alla corsa. A questo punto il brigadiere di P.S. De Chiro decise di correre a Terni a richiedere rinforzi per sedare la sommossa e, mentre i due carabinieri con i fucili spianati a baionette inastate cercavano di tenere a bada la folla inferocita da cui provenivano anche grida di «morte a chi corre!», Giovanni Froschianti radunò un gruppo di giovani, composto per gran parte di ternani, e consegnò loro i fucili della Guardia Nazionale che si trovavano nel Palazzo Comunale¹⁶. La mossa del sindaco ebbe successo: i giovani con i fucili si schierarono a fianco dei due carabinieri e i contadini intimoriti dalla vista di tante armi da fuoco smisero di tirare le pietre.

Tutto ebbe termine quando da Terni sopraggiunsero i rinforzi composti da altri «cinque carabinieri, funzionari di Pubblica Sicurezza e un distaccamento di cinquanta soldati di fanteria»¹⁷.

I villici, resisi conto di aver perso la partita, si dispersero volontaria-

¹⁶ Ivi. Secondo il rapporto della Sottoprefettura del 22 maggio (citato nella nota 12) risulta che i giovani ternani che furono armati da Froschianti erano degli operai e che i fucili furono distribuiti anche ad alcuni cittadini di Collescipoli.

¹⁷ Ivi, Rapporto dei Carabinieri Reali della stazione di Terni, 10 maggio 1870, all. 1.

mente e lasciarono il paese. La corsa dei cavalli ebbe luogo nel tardo pomeriggio senza ulteriori incidenti, ma subito dopo le forze dell'ordine, assunte sommarie informazioni, cominciarono la ricerca dei maggiori responsabili dei tumulti. Al momento questi furono individuati nelle persone di Vincenzo Cellemme di 28 anni e Antonio Pacetti di 23, entrambi contadini. Il Cellemme, accusato anche di aver tirato la pietra che aveva colpito Benedetto Bucci, quella notte fu arrestato a casa sua e associato alle carceri di Terni mentre l'altro non fu trovato nella sua abitazione.

Nel rapporto della Pubblica Sicurezza venne precisato che i giovani ternani armati dal sindaco con i fucili erano «operai» e che la rivolta dei contadini «spalleggiata più o meno apertamente dal clero locale» era da considerare «una specie di rappresaglia contro il sindaco e contro i sedicenti liberali che in maggioranza figuravano nel Municipio», ritenuti dai rivoltosi responsabili del divieto della processione¹⁸.

Le accuse di Froscianti

Il pretore Diamante Bennati, in considerazione della gravità dei fatti accaduti nel suo mandamento, si mise immediatamente all'opera e non appena ricevuto il rapporto dei carabinieri lo inviò al procuratore del re presso il Tribunale di Spoleto. Poi il 12 maggio, dopo aver parlato con Froscianti che, tra l'altro, gli fornì i nominativi dei caporioni della sommossa e di vari testimoni, andò alle carceri e interrogò il Cellemme, descritto nel verbale come un giovane robusto, rosso di capelli e di barba, che negò di aver tirato pietre a chicchessia. Lo stesso giorno interrogò cinque testimoni, i due carabinieri e il vicebrigadiere di PS. Il giorno dopo dispose una perizia medica sulla persona di Benedetto Bucci da cui risultò che aveva riportato una lesione guaribile in quindici giorni. Il 16 maggio interrogò Angelo Crivelli, un mugnaio di Terni di 23 anni, indicato da Froscianti come testimone dei fatti, il quale disse di poter riconoscere colui che aveva tirato la pietra che aveva ferito il Bucci. Bennati non perse tempo e portò subito al carcere il teste il quale riconobbe nel Cellemme, messo in piedi tra altri tre carcerati, l'autore del ferimento. Poi il 20 maggio interrogò altri testimoni.

Il 21 maggio il procuratore del re di Spoleto, acquisiti gli atti fino

¹⁸ Ivi, Rapporto della Pubblica Sicurezza di Terni, 10 maggio 1870, all. 2.

ad allora compiuti, dispose che il pretore continuasse nell'istruzione del procedimento e nell'accertamento delle responsabilità.

Il Bennati, sempre con la celerità che contraddistinse il suo operato, il 22 maggio richiese formalmente a Froschianti, nella sua qualità di sindaco f.f., di fargli avere un rapporto scritto dei fatti accaduti a Collescipoli con la spiegazione del motivo per cui aveva ritenuto di non concedere l'autorizzazione alla processione per la festa del patrono. Froschianti rispose lo stesso giorno con una nota da cui traspare un certo fastidio di dover ripetere al pretore cose che giorni addietro gli aveva già detto a voce («Ritrasmetto alla S.V. Illma [...] quanto già a voce ebbi l'onore di comunicarle in ordine al tumulto avvenuto in questa Terra»). Circa la proibizione della processione, su cui anche la Sottoprefettura sembra che all'inizio avesse delle perplessità, fu lapidario.

Interpellato dalla Sottoprefettura se avessi ritenuto utile rilasciare il permesso per una pubblica processione nella ricorrenza di cui sopra, fui di parere contrario perché non si vide troppo bene dal pubblico in genere che questo clero rimettesse in vigore dimostrazioni religiose che da circa otto anni non avevano più avuto luogo. Mi conformai anche di più in tale mio parere in quantochè dovetti richiamare all'ordine il clero suddetto che per la festa di San Marco, senza veruna autorizzazione, percorse di moto proprio processionalmente le vie principali del paese. Fu pertanto avvertito il clero stesso che la richiesta processione di San Nicolò non doveva effettuarsi. E malgrado tale avviso, dato il giorno prima, alcuni contadini insisterono presso il sottoscritto onde effettuarla¹⁹.

Poi Froschianti racconta quello che accadde il pomeriggio del giorno della festa del patrono quando «i contadini, per rappresaglia» avevano cercato di impedire, tirando pietre, la corsa dei cavalli. E come lui, vista la difficoltà e il pericolo in cui si stavano trovando i carabinieri avesse deciso, dopo il ferimento del Bucci, di «armare alquanti cittadini del paese e non pochi ternani con i fucili della Guardia Nazionale. Così, cessato ogni disordine, la corsa potè effettuarsi tranquillamente».

Secondo Froschianti «i capi del tumulto» erano stati sei: Vincenzo Cellemme, ritenuto l'autore del ferimento di Bucci; Marco Lupini il quale gridando «Viva il Papa» assieme «a vari contadini che gli facevano coro», fu visto «impedire di correre al fantino Federici di Terni e gettare via i mortaretti, cioè i segnali della corsa, dopo averli tolti dalle mani di

¹⁹ Ivi, Rapporto di Froschianti al pretore di Terni, 22 maggio 1870.

tal Luigi, incaricato dello sparo»; Antonio Pacetti «che stava assieme al Lupini»; Giovanni Cellemme «detto Scucchione»; Filippo Monti «fu Pietro» e Arcangelo Amedei «fu Sabatino». Inoltre il sindaco elencò i nominativi di dodici testimoni presenti ai fatti alcuni dei quali, su sua indicazione, erano già stati sentiti dal pretore. Si trattava di Angelo Crivelli, Alessandro Spadoni, Raimondo Rossetti, Romolo Luzzi, Alessandro Aurizi, Niccolò Mongherini, Sante Tenella, Simone Luzi, Dario Giovannetti, Niccolò Martini, Giuseppe Corradini e Girolamo Corsolini²⁰.

Anche la Sottoprefettura il 23 maggio fece pervenire al pretore una nota in cui si precisava, a conferma dello scritto del Froschianti, che «il signor sindaco di Collescipoli, dietro antecedenti sue rimostranze, venne autorizzato dalla Sottoprefettura a proibire la processione del giorno 9 maggio per la quale il parroco del luogo don Carlo Pacetti aveva domandato il permesso».

La Sottoprefettura comunicava altresì che

la sera del 9 maggio detto parroco fu verbalmente diffidato nella sua abitazione, ed anche la mattina dopo negli uffici della Sotto Pefettura, dal funzionario di P.S. sig. Adani, a non permettere che si facesse la suddetta funzione altrimenti sarebbero state riversate sopra di lui le conseguenze che giuridicamente potevano derivare da un tale sprezzo degli ordini governativi²¹.

Il comportamento tenuto dai funzionari della Sottoprefettura di Terni fu alquanto singolare. All'inizio, come riferì lo stesso Froschianti, sembrarono essere dell'opinione che forse sarebbe stato meglio rilasciare l'autorizzazione, poi, una volta convinti del contrario dagli argomenti del sindaco, divennero così zelanti nel difendere la proibizione che arrivarono persino a minacciare più volte don Carlo Pacetti.

L'interrogatorio degli imputati

Nei giorni seguenti il pretore riprese con la consueta celerità l'istruzione del procedimento continuando a interrogare per tutto il mese di maggio i numerosi testimoni indicati da Froschianti e dagli imputati (complessivamente, in circa venti giorni, ne sentì ben trentadue).

²⁰ *Ibidem.*

²¹ SAS Spoleto), Tribunale penale, Processi 1870, b. 5, Nota della Sottoprefettura al pretore di Terni, 23 maggio 1870.

Finalmente il 28 maggio interrogò gli altri cinque contadini accusati dal sindaco di essere, assieme a Vincenzo Cellemme (che era stato già interrogato), «i capi del tumulto».

Antonio Pacetti, un contadino di 24 anni, alto e ben piantato, che sapeva leggere e scrivere, ammise di essere stato presente quando il 9 maggio molti «campagnoli» come lui protestarono per la mancata autorizzazione della processione e del concerto della banda musicale in chiesa, ma negò di aver tirato pietre e di aver gridato inneggiando al papa. Aggiunse che quella mattina, lui, assieme ad altri tre contadini, si era recato in Comune dal sindaco per pregarlo di rivedere la sua decisione ma che questi aveva risposto che «senza l'autorizzazione della Prefettura non poteva dare alcun permesso». Pacetti disse che in quella occasione criticò il sindaco anche per non aver permesso alla banda musicale del Comune di suonare in chiesa e che per tutta risposta fu invitato ad andare a protestare altrove. Indicò due testimoni che avrebbero dovuto confermare la sua estraneità ai tumulti: Rapetto, il tabaccaio del paese, e un contadino, tale Nicola Ferrante, i quali però, sentiti successivamente dal pretore, rilasciarono delle dichiarazioni irrilevanti che non scagionavano l'imputato.

Marco Lupini, un contadino di 50 , piuttosto basso, tarchiato e baffuto, anche lui in grado di leggere e scrivere, disse che anni addietro era stato condannato dal Tribunale Criminale Pontificio a un anno e tre mesi di carcere per aver partecipato a una rivolta e che recentemente aveva anche riportato una condanna per furto. Esordì sostenendo che il 9 maggio per la festa di San Nicolò era molto ubriaco e che quindi aveva ricordi piuttosto confusi di quello che accadde. Negò di aver strappato i mortaretti dalle mani dell'addetto alla partenza della corsa dei cavalli e di essersi soltanto limitato a consigliarlo «di obbedire al popolo» che non voleva la corsa. Cosa che quello, a suo dire, aveva fatto spontaneamente mettendo via i mortaretti. Ammise che quel giorno indossava l'abbigliamento caro ai papi: un abito bianco e una cravatta rossa²².

Arcangelo Amadei, un contadino di 45 anni, anche lui con un precedente penale per resistenza alla forza pubblica, dichiarò di non essere neanche stato presente ai tumulti perché quel pomeriggio si trovava fuori del paese in località Madonna del Colle e che, una volta tornato a Collescipoli, si era intrattenuto a bere nell'osteria di Felice Bucci.

²² Nel cerimoniale dei pontefici l'abito bianco significa purezza e il mantellino rosso il sangue di Cristo.

Filippo Monti, un anziano contadino di 60 anni, analfabeta, respinse ogni addebito: quel giorno era al paese ma non vide chi tirò le pietre né sentì gridare «Viva il Papa» perché lui tutto il pomeriggio lo aveva trascorso nella bettola di Giuseppe Monghino; vide soltanto molti «borghesi» armati con fucili correre a porta Sabina.

Giovanni Cellemme, un contadino di 32 anni, analfabeta, si dichiarò del tutto estraneo ai fatti: era andato a vedere la corsa con la sua bambina che teneva in braccio e non appena aveva capito dalle grida che si levavano dalla folla che stava per scoppiare un tumulto se ne era tornato a casa; disse poi che Giuseppe Pacetti, un contadino di 56 anni, molto conosciuto in paese, avrebbe potuto confermare le sue dichiarazioni.

Il Pacetti fu interrogato dal pretore il 31 maggio e dichiarò che effettivamente l'imputato portava in braccio la sua bambina e non prese parte ai tumulti.

Giovanni Cellemme fu l'unico degli imputati che riuscì a dimostrare la sua estraneità ai fatti. Gli altri cinque furono tutti riconosciuti dai testimoni indicati dal sindaco tra coloro che avevano capeggiato la rivolta.

Ad esempio, Alessandro Aurizi, di 30 anni, un maestro di Collescipoli dichiarò di aver visto Filippo Monti, Arcangelo Amedei e Marco Lupini lanciare sassi e gridare «Viva il Papa».

Anche Romolo Luzzi, di 24 anni, un altro maestro di Collescipoli, disse di aver visto Antonio Pacetti incitare i contadini a tirare i sassi e di aver riconosciuto Arcangelo Amedei e Filippo Monti tra i «tumultuanti più attivi».

Davide Giovannetti, un possidente di Collescipoli di 44 anni, dichiarò di aver visto Vincenzo Cellemme tirare la pietra che colpì Bucci.

Marco Lupini, dato anche il particolare abbigliamento che indossava, fu facilmente notato e riconosciuto come il manifestante che più di tutti si diede da fare per impedire la corsa. Uno dei testimoni, Luigi Rossetti, di 63 anni, di Terni, l'incaricato di dare il segnale della partenza della corsa dei cavalli, confermò quanto riferito da Froschianti nel suo rapporto e dichiarò che il Lupini assieme ad altri gli aveva strappato dalle mani i mortaretti.

Il processo

Ai primi di giugno il pretore, terminata (in meno di un mese!) l'istruzione, inviò il voluminoso fascicolo contenente gli atti compiuti

al procuratore del re, l'avvocato De Longo, il quale avrebbe dovuto decidere se richiedere l'archiviazione del procedimento o il rinvio a giudizio degli imputati, previa specificazione in questo secondo caso dei reati di cui avrebbero dovuto rispondere. Il 10 giugno inoltrò al Tribunale la sua requisitoria con la quale richiese che tutti gli imputati, eccetto Giovanni Cellemme, che andava prosciolto per essere risultato estraneo ai fatti, fossero rinviati a giudizio per rispondere di ribellione alle istituzioni e Vincenzo Cellemme anche del ferimento di Benedetto Bucci.

La richiesta del procuratore del re fu molto severa perché il reato di ribellione era considerato, come vedremo, assai grave dal codice penale. Ma non dev'essere stata una decisione facile. Alcuni passaggi della requisitoria ci fanno capire che tutto sommato il procuratore provava una certa comprensione per la reazione dei contadini di Collescipoli alla proibizione di Froscianti. Scrisse nella requisitoria:

non vi è dubbio che il tumulto ebbe origine dall'avere il f.f sindaco, a ciò autorizzato dalla Sottoprefettura di Terni, proibito in esso giorno di festa che si facesse nella mattina una processione. Il che fu di mal'animo sopportato da quella gente, la quale ritenendo offeso il proprio sentimento religioso, volle reagire impedendo nelle ore pomeridiane lo spettacolo della corsa²³.

Inoltre per il procuratore i tumultuanti non intendevano esprimere

sentimenti di disprezzo contro l'ordine politico né di desiderio di una diversa forma di governo, ma unicamente di manifestare e sfogare il mal'animo derivato dalla vietata funzione religiosa²⁴.

Si trattò insomma di una requisitoria che somigliava più a una memoria difensiva che a un atto di accusa.

Il reato di ribellione alle istituzioni, previsto dagli articoli 247 e seguenti del codice sardo del 1859, era punito, se commesso da più persone, anche se non armate, con la reclusione non inferiore a tre anni e non superiore a dieci. La pena della reclusione era denominata «criminale» perché considerata più grave di quella del carcere che era una pena «cor-

²³ SAS Spoleto, *Tribunale penale, Processi 1870*, b. 5, procedimento contro Vincenzo Cellemme e altri, Requisitoria del pubblico ministero.

²⁴ *Ibidem*.

reazionale», prevista per reati minori, e che poteva essere inflitta a partire da un minimo di sei giorni a un massimo di cinque anni²⁵.

Gli imputati rischiavano una condanna pesante per diverse ragioni. Innanzi tutto erano dei contadini che con le loro grida osannanti a Pio IX avevano dimostrato di disprezzare il nuovo regime. Inoltre il loro accusatore era un eroe del Risorgimento, amico fraterno di Garibaldi, appoggiato dalla sottoprefettura di Terni e, presumibilmente, anche dalla Giunta e dal Consiglio Comunale di Collescipoli, composti di possidenti e “liberali”, alla cui elezione la gran massa dei contadini non aveva potuto partecipare²⁶. Persino gli operai ternani e i maestri del paese avevano dimostrato di non essere dalla loro parte.

Insomma, Vincenzo Cellemme e compagni non erano in una posizione invidiabile.

La Camera di Consiglio del Tribunale di Spoleto si uniformò interamente alle richieste del procuratore e con l'ordinanza dell'11 giugno prosciolsse Giovanni Cellemme e rinviò a giudizio gli altri imputati. Il processo fu fissato dal presidente il 10 luglio (appena a due mesi esatti dal fatto!).

Dal verbale redatto dal cancelliere il giorno dell'udienza risulta che il collegio giudicante era composto dal presidente Emanuele Crocchi e dai giudici a latere Cesare Munti e Cesare Salmi. Pubblico ministero non era De Longo ma il suo sostituto Filottete Corbucci.

Vincenzo Cellemme era difeso dall'avvocato Pietro Gismondi e gli altri quattro dall'avvocato Achille Giovannini, entrambi nominati tre giorni prima. Finalmente gli imputati avevano qualcuno che poteva far valere le loro ragioni. Fino al rinvio a giudizio, infatti, non era stato possibile per loro nominare dei difensori che avessero potuto confutare le accuse, presentare istanze e assistere agli atti di istruzione. A quel tempo si procedeva con il rito inquisitorio e alla difesa era permesso di intervenire soltanto a giochi fatti.

Comunque questi avvocati qualcosa avevano fatto. Non appena nominato l'avvocato Giovannini aveva richiesto che all'udienza fossero

²⁵ Queste disposizioni erano contenute negli articoli 54 e 56 del codice penale sardo.

²⁶ I contadini ben difficilmente potevano essere iscritti nelle liste elettorali poiché in base alla legge del 17 marzo 1848, n. 689, vi potevano essere iscritti soltanto i maschi alfabeti che avevano compiuto i 25 anni, che godevano dei diritti civili e politici e che pagavano un censuo annuo di imposte dirette non inferiore a 40 lire.

sentiti tre testimoni a favore dei suoi assistiti e altrettanto aveva fatto l'avvocato Gismondi. Ma mentre i tre testimoni indicati dal Giovannini non si presentarono, quelli del Gismondi risposero positivamente all'ordine di comparire. Si trattava di Veronica Cianchetti, Francesco Venanzi e Giovan Battista Ricci i quali dichiararono sotto giuramento che non avevano visto Vincenzo Cellemme tirare pietre. La posizione di quest'ultimo sembrò alleggerirsi ulteriormente quando anche Davide Giovannetti dichiarò di aver accusato il Cellemme non per scienza diretta ma «per aver sentito dire» che era stato lui a lanciare la pietra contro il Bucci.

Tutti i testi dell'accusa confermarono le dichiarazioni rese al pretore.

Una volta terminata la fase dell'istruzione dibattimentale il presidente invitò le parti ad avanzare le richieste. E a questo punto accadde qualcosa di imprevisto: il sostituto del procuratore del re, Filottete Corbucci, all'inizio della sua requisitoria chiese che venisse modificato il capo di imputazione da ribellione alle istituzioni a violenza alla forza pubblica, reato punito dall'articolo 263 del codice penale con il carcere da un mese a sei mesi, cioè con una pena molto minore di quella prevista per la ribellione. Pertanto chiese che tutti gli imputati fossero condannati al minimo della pena e, cioè, a un mese di carcere. Inoltre, per quanto riguardava Cellemme Vincenzo chiese la condanna a un mese di carcere per il ferimento di Benedetto Bucci²⁷.

I difensori a loro volta sostennero che tutti gli imputati dovessero essere assolti dai reati loro ascritti perché agli atti non constava «nulla della loro colpeabilità».

Il Tribunale accolse le richieste del pubblico ministero e condannò gli imputati alle pene da questi richieste. La sentenza fu impugnata da tutti e cinque i condannati ma la Corte di Appello di Perugia il 24 settembre 1870 la confermò in ogni sua parte.

Era finita. In poco più di quattro mesi (oggi sarebbero occorsi almeno quattro anni) si era conclusa una vicenda giudiziaria che aveva coinvolto un intero paese e che poteva avere un esito molto pesante per gli imputati.

Vincenzo Cellemme avrebbe anche potuto essere assolto dall'accusa di ferimento del Bucci perché ad accusarlo era stato soltanto il teste Angelo Crivelli, smentito dai tre testi della difesa. Ma forse sarebbe stato

²⁷ SAS Spoleto, *Tribunale penale, Processi 1870*, b. 5, procedimento contro Vincenzo Cellemme e altri, Requisitoria del pubblico ministero.

chiedere troppo a dei giudici che, con la derubricazione del reato da ribellione a violenza alla forza pubblica, non avevano voluto dare alcun peso alle grida dei contadini di Collescipoli inneggianti al papa. La rivolta dei contadini del 9 maggio non fu quindi considerata un pericolo per le istituzioni o per «l'ordine costituito» ma unicamente una manifestazione di «mal'animo» contro chi aveva offeso il loro sentimento religioso.

Questa vicenda mise in evidenza e, probabilmente, accentuò la divisione che esisteva nella comunità di Collescipoli: da una parte i borghesi e i possidenti che costituivano il ceto dirigente dell'Amministrazione Comunale, dall'altra i contadini, confinati fuori delle mura del paese e praticamente privi di rappresentanza se non quella del parroco. Questi ultimi per difendere la propria identità nei confronti di una casta cittadina che li dominava avevano soltanto le loro tradizioni come, ad esempio, ritrovarsi insieme in processione per le vie del paese in occasione della festa del patrono.

La situazione di attrito tra questi ceti sociali non ebbe termine con la sentenza del Tribunale di Spoleto e continuò ancora a lungo facendo di Collescipoli, come scrive Cristina Sabina a proposito della difficoltà dei parroci a esercitarvi per alcuni decenni il loro ministero, «una comunità di difficile gestione»²⁸.

Non è da escludere, a mio avviso, che un deciso contributo a questo prolungato anticlericalismo in Collescipoli fu dovuto proprio all'incitamento all'odio eterno nei confronti di tutto ciò che “puzzava” di Chiesa lasciato in eredità da Giovanni Froscianti con il suo testamento.

²⁸ Cfr. Sabina, *Collescipoli*, cit., pp. 250-251. L'autrice cita l'esempio del sindaco di Collescipoli che nell'anno 1883 vietò per la festa dell'Assunta del 15 agosto «di realizzare una processione» motivando il provvedimento per motivi di igiene pubblica e per la considerazione che la gente non avrebbe visto di buon occhio «siffatta processione». Inoltre ricorda il caso del giovane prete Gelindo Ceroni che in occasione della Pasqua 1908, quando si recò a Collescipoli per prendere possesso della parrocchia rimasta vacante per alcuni decenni, fu accolto per le strade del paese con fischi e urla minacciose.

Collescipoli 9 maggio 1870: la repressione della rivolta dei contadini

MARCELLO MARCELLINI *Avvocato e saggista*

Abstract

Il 9 maggio 1870 a Collescipoli, un piccolo comune a pochi chilometri da Terni, 400 contadini invasero il paese inneggiando a Pio IX per protestare contro la decisione del sindaco, Giovanni Froscianti, di impedire la processione religiosa per la festa del patrono San Nicolò. Il Froscianti, «amico e fratello d'armi» di Garibaldi, era un irriducibile anticlericale e decise di sedare la rivolta con la forza armando la Guardia Nazionale e facendo venire rinforzi da Terni. Cinque contadini, ritenuti tra i caporioni, furono condannati dal Tribunale di Spoleto ad alcuni mesi di carcere.

Questi avvenimenti, accaduti dieci anni dopo che l'Umbria era stata annessa al Regno d'Italia, e pochi mesi prima della fine dello Stato della Chiesa con la "Breccia di Porta Pia", dimostrano che i contadini umbri, restati estranei ai moti risorgimentali (ma non alla tassa sul macinato e ai cinque anni di leva obbligatoria), non erano disposti ad accettare che il cambio di regime potesse comportare anche la fine delle tradizioni religiose.

On the 9th of May 1870, in Collescipoli, a little Umbrian municipality, 400 farmers invaded the town shouting praises in favor of Pio IX to protest against the decision of the mayor, Giovanni Froscianti, to forbid the religious procession in honour of the patron, Saint Nicolò. Froscianti, «friend and brother in arms» of Garibaldi, was an irreducible anticlerical and he decided to suppress the revolt of those peasant papal supporter by force, arming the National Guard and getting reinforcements from Terni. Five peasants considered among the ringleaders were sentenced by the Court of Spoleto to some months of prison.

These events, occurred ten years after Umbria was annexed to the Italian Kingdom and some months before the end of the State of the Church by the "Breccia di Porta Pia", prove that Umbrian farmers, although taking no part in the riots during the Renaissance (but not from the tax on ground wheat or from the five years of military service), didn't want that the change of regime also got rid their religious traditions.

Parole chiave

Collescipoli, Giovanni Froscianti, Processione festa San Nicolò, Rivolta contadina.

Keywords

Collescipoli, Giovanni Froscianti, Procession in honour of Saint Nicolò, Peasant's uprising.

Augusto Ciuffelli tra Zanardelli e Giolitti

GIAN BIAGIO FURIOZZI *Università degli Studi di Perugia*

Se gli storici non hanno dedicato molta attenzione alla figura di Augusto Ciuffelli, tanto che solo pochi mesi orsono è uscito un breve saggio di due ricercatori umbri¹, non si può dire altrettanto per i contemporanei, sia uomini politici che osservatori, i quali lo tennero nella considerazione dovuta a un personaggio che è stato uno dei più rilevanti del panorama politico italiano tra Ottocento e Novecento. Del resto, basta elencare gli incarichi da lui ricoperti dal 1870 al 1921: segretario particolare di Giuseppe Zanardelli, prefetto in molte città importanti, consigliere di Stato, capo della segreteria politica della Presidenza del Consiglio, deputato per venti anni, sottosegretario alla Pubblica Istruzione con Giovanni Giolitti, ministro delle Poste con Luigi Luzzatti, ministro dei Lavori Pubblici con Antonio Salandra e dell'Industria con Vittorio Emanuele Orlando. Componente della missione del governo italiano a Washington nel 1917, commissario straordinario per la Venezia Giulia nel primo dopoguerra, vicepresidente della Camera. Il suo nome compare addirittura in una lettera di Antonio Labriola a Federico Engels, del 28 ottobre 1892, nella quale il massimo teorico italiano del marxismo informava il suo autorevole corrispondente che Ciuffelli, definito una “creatura di Zanardelli”, e “venuto dal nulla”, era stato inviato a Reggio Emilia come prefetto per sostenerci la candidatura alla Camera dell'avvocato Martini, nipote dello stesso Zanardelli, facendo così «l'occhio dolce ai socialisti»².

Il presidente del Senato Domenico Farini racconta, nel suo *Diario di fine secolo*, che nel dicembre 1897 il nuovo capo del governo Antonio di

¹ Umberto Maiorca, Pierfrancesco Quaglieni, *Augusto Ciuffelli: un umbro al servizio dello Stato*, SiEdizioni, Cesena 2021.

² In Giuseppe Del Bo (a cura di), *La corrispondenza di Marx e Engels con italiani. 1848-1895*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 460.

Rudini gli riferì che Zanardelli gli aveva proposto Ciuffelli, «sua creatura», e allora prefetto di Siena, a capo di gabinetto³. Dunque, era questa la definizione corrente negli ambienti politici: Ciuffelli «creatura di Zanardelli». Una definizione che, peraltro, era del tutto rispondente alla realtà⁴.

Il fatto singolare, che avrebbe condizionato tutta la sua carriera futura, è che ad attirare inizialmente l'attenzione su di lui da parte del ministro Zanardelli non furono tanto le sue capacità amministrative, ma le sue qualità letterarie, come collaboratore del giornale "La Sentinella bresciana" e come autore di due operette teatrali: *Tutti i salmi finiscono in gloria* e *Restiamo a casa*. La potente protezione del politico bresciano, unita alle doti personali di zelo e duttilità, accelerò la sua carriera burocratica e, dopo la morte di Zanardelli (1903), Ciuffelli fu tra i promotori dell'organizzazione del Partito Democratico Costituzionale, con un gruppo parlamentare di cinquanta deputati, che si aggregarono alla maggioranza giolittiana, ma conservando una propria identità.

Appena eletto deputato a Todi (1904) si segnalò subito per un contestatissimo discorso parlamentare nel quale attaccò il Ministero Tittoni per colpire però il precedente governo Giolitti, con il quale i rapporti non furono mai idilliaci, anche se venne da lui nominato sottosegretario, in quanto non ne condivise del tutto la visione sociale. I suoi rapporti erano migliori con Luigi Luzzatti, del cui governo venne chiamato a far parte, nel 1910, come ministro delle Poste. Tornato però l'anno dopo al governo Giolitti, questi lo escluse dalla compagine ministeriale e Ciuffelli si vendicò criticando duramente alcuni punti qualificanti del programma di governo, ovvero l'allargamento del suffragio elettorale, l'esercizio statale delle ferrovie e il monopolio statale sulle assicurazioni sulla vita. Non solo: alla fine del 1909 si fece promotore, insieme a Cocco Ortù, di un'iniziativa parlamentare per creare un comitato incaricato di sottoporre a sindacato la condotta ministeriale, come riferì subito l'on. giolittiano Edoardo Giovanelli al presidente del Consiglio, definendoli un gruppo di «ruderer zanardelliani tra i più tarlati»⁵.

³ Domenico Farini, *Diario di fine secolo*, a cura di Emilia Morelli, Bardi, Roma 1962, p. 1213.

⁴ Si veda Stefania Magliani, *Augusto Ciuffelli amministratore, "creatura dello Zanardelli*, in "Le Carte e la Storia", n. 2, dicembre 2017, pp. 84-97.

⁵ Claudio Pavone (a cura di), *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, vol. III, *Dai problemi della Grande Guerra al fascismo 1910-1928*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 1.

La scarsa simpatia che, a sua volta, lo statista di Dronero nutriva per il politico tuderte non era quindi del tutto ingiustificata, ed è dimostrata dal fatto che, nei quattro volumi dei suoi discorsi parlamentari, il nome di Ciuffelli compare una sola volta – per dovere d'ufficio – in occasione della presentazione alla Camera del suo governo, dove Ciuffelli figurava come sottosegretario alla Pubblica Istruzione⁶. Inoltre, nell'ampio volume delle sue memorie, il cui indice dei nomi comprende 388 voci, Ciuffelli non compare⁷. Evidentemente, lo riteneva una figura scarsamente rappresentativa o, più probabilmente, volle manifestare, tacendone il nome, l'avversione per gli atteggiamenti politici del ministro umbro, che non si inserì mai completamente nell'orbita giolittiana, anche se qualche autore, come Franco Gaeta, lo ha definito «giolittiano a tutti gli effetti»⁸.

Anche Benito Mussolini, in un articolo sulla “Lotta di classe” del 2 aprile 1910, dedicato alla formazione del nuovo governo Luzzatti, dove Ciuffelli assunse il dicastero delle Poste, scrisse che esso comprendeva «tre deputati della sinistra giolittiana: Tedesco, Ciuffelli e Facta»⁹. E il socialista Francesco Ciccotti, in un perfido profilo dedicatogli sul periodico “Liberissima” di quei giorni, lo definì «un altro giolittiano di guardia nel nuovo gabinetto», essendo traslocato «dal zanardellismo militante, nelle schiere giolittiane». E aggiunse:

Il nuovo ministro postelegrafonico, fece per venti anni il prefetto e continuò a farlo in certa guisa anche alla Camera, perfezionando il servizio di sorveglianza dei sottosegretari sugli accampamenti della maggioranza. Egli gode perciò molta stima da parte dell'on De Bellis con il quale nei giorni di battaglie parlamentari divide volentieri l'insigne onore e le nobili fatiche di tenere disciplinati nei ranghi le solite pecore rozze e i ciuchi recalcitranti della maggioranza¹⁰.

Anche Ivanoe Bonomi, nella sua storia della politica italiana dal 1870 al 1918 ha scritto che «il nuovo governo si costituì con elementi giolittiani: Facta, Tedesco, Ciuffelli»¹¹.

⁶ Giovanni Giolitti, *Discorsi parlamentari*, vol. II, Camera dei Deputati, Roma 1953, p. 855.

⁷ Id., *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano 1967.

⁸ Franco Gaeta, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, TEA, Torino 1982, p. 309.

⁹ Benito Mussolini, *Il nuovo Governo*, in “La lotta di classe”, 2 aprile 1910.

¹⁰ Francesco Ciccotti, *L'on. Ciuffelli*, in “Liberissima”, 10 aprile 1910.

¹¹ Ivanoe Bonomi, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto. 1870-1918*, Einaudi, Torino 1944, p. 207.

In realtà, ripeto, egli non aderì mai pienamente alla politica giolittiana¹². Anzi, andò avvicinandosi gradualmente alle posizioni di Antonio Salandra, che lo avrebbe definito nelle sue memorie «esperto amministratore e uomo di energia e di comando»¹³, tanto che lo inserì come ministro dei Lavori Pubblici nel suo governo formato nel 1914 e durato fino al 1916, anche se il ministro degli Esteri di San Giuliano, scrivendo a Giolitti, definì la compagine ministeriale «poco autorevole»¹⁴.

Nel 1910 Ciuffelli si oppose all'avocazione allo Stato della scuola elementare¹⁵, concordando in questo con Gaetano Salvemini¹⁶. Nel 1914 egli si avvicinò, invece, alle posizioni clericali in materia matrimoniale, condividendo, in questo caso, le posizioni di Salandra¹⁷. E a quest'ultimo fu molto utile per tenere i contatti con il Vaticano, in particolare in occasione dell'elezione del nuovo papa pochi mesi dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale¹⁸.

Come ministro dei Lavori Pubblici ebbe diversi contatti con i deputati socialisti, che gli chiedevano «larghe e pronte concessioni di lavori pubblici», come sottolineò con qualche riserva il Salvemini¹⁹. Dette il suo appoggio alla costruzione della linea ferroviaria Umbertide-Forlì, anche se lo scoppio della guerra mondiale interruppe questo progetto²⁰. Per que-

¹² A tale proposito si veda Gian Biagio Furiozzi, *Augusto Ciuffelli tra Zanardelli e Giolitti*, in Id., *Da Garibaldi a Rosselli*, Morlacchi, Perugia 2007, pp. 59-71.

¹³ Antonio Salandra, *L'intervento*, Mondadori, Milano 1930, p. 28.

¹⁴ Lettera del 16 marzo 1916, in Pavone (a cura di), *Quarant'anni di politica italiana*, cit., p. 103.

¹⁵ Augusto Ciuffelli, *La scuola elementare e lo Stato*, in "Nuova Antologia", 16 gennaio 1910. A proposito del quale si veda Gian Biagio Furiozzi, *Augusto Ciuffelli e il dibattito sull'avocazione allo Stato della scuola elementare*, in Luisa Proietti (a cura di), *Il mestiere dello storico tra ricerca e impegno civile. Studi in memoria di Maria Cristina Giuntella*, Prefazione di Alberto Monticone, Aracne, Roma 2009, pp. 243-251.

¹⁶ Gaetano Salvemini, *Scritti sulla scuola*, a cura di Lamberto Borghi, Beniamino Finocchiaro, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 186-193.

¹⁷ Augusto Ciuffelli, *La precedenza obbligatoria del matrimonio civile*, in "Rassegna contemporanea", 10 febbraio 1914; Brunello Viguzzi, *Il suffragio universale e la "crisi" del liberalismo in Italia*, in "Nuova Rivista Storica", XLVIII (1914), p. 570.

¹⁸ Si veda la lettera di Ciuffelli a Salandra del 27 agosto 1914, in Francesco Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione*, Laterza, Bari 1966, p. 281 e Italo Garzia, *La Questione Romana durante la prima guerra mondiale*, ESI, Napoli 1981, pp. 12-13.

¹⁹ Gaetano Salvemini, *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di Giorgio Agosti, Alessandro Galante Garrone, Feltrinelli, Milano 1987, p. 467.

²⁰ Albana Fabbri, *Il movimento socialista a Città di Castello e nell'Alta Valle*

sto e altri impegni a favore della sua regione, la Camera di Commercio dell'Umbria lo definì «figlio dell'Umbria, tempra gagliarda»²¹.

Nel Consiglio dei ministri, in questi anni, egli ebbe ottimi rapporti con il ministro delle Finanze Luigi Rava²² e con quello della Giustizia Vittorio Emanuele Orlando, che anche in un discorso all'Assemblea Costituente del 1947 avrebbe ricordato il sostegno datogli da Ciuffelli in occasione delle dimissioni di Salandra nel marzo 1914²³.

I maggiori problemi vennero a Ciuffelli dai dipendenti delle ferrovie, che chiedevano aumenti di stipendio e di organico, e minacciavano continuamente scioperi di protesta. Nella sua azione egli, e il presidente del Consiglio, furono sostenuti dal "Corriere della sera", come ebbe a ricostruire il direttore Luigi Albertini nel suo volume di memorie²⁴. Mentre Mussolini, pur con qualche distinguo circa la tattica seguita dai sindacati, optava per la linea intransigente, ritenendo che non si potevano accettare gli *ultimatum* del dicastero diretto dal Ciuffelli²⁵.

Ma la crisi più grave che egli dovette affrontare fu quella della Settimana rossa (7-14 giugno 1914), quando i ferrovieri bloccarono la circolazione in mezza Italia, con il necessario seguito di interpellanze e di interrogazioni parlamentari, oltre a decine di arresti, licenziamenti e punizioni sulla carriera dei dimostranti più violenti. Ciuffelli fu all'altezza della situazione, contribuendo con fermezza, insieme al ministero dell'Interno, al ripristino dell'ordine pubblico. Lo avrebbe riconosciuto perfino il nazionalista Alfredo Rocco, in un discorso parlamentare del novembre 1921²⁶.

del Tevere. "La Rivendicazione", Prefazione di Romano Ugolini, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1996, p. 179.

²¹ Renato Covino, Giampaolo Gallo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Torino, 1989, p. 345.

²² Cfr. *Aspetti della politica liberale (1881-1932). Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, III, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1974, p. 1514.

²³ Vittorio Emanuele Orlando, *Discorsi parlamentari*, IV, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1975, p. 1650.

²⁴ Luigi Albertini, *Venti anni di vita politica*, II, 1909-1914, Zanichelli, Bologna 1951, p. 288.

²⁵ Benito Mussolini, *Punti sugli "i". A chiarimento e conclusione*, in "Avanti!", 24 aprile 1914.

²⁶ Alfredo Rocco, *Discorsi parlamentari*, con un saggio di Giuliano Vassalli, Il Mulino, Bologna 2005, p. 91.

In questi mesi, egli si scontrò duramente anche con il direttore generale delle Ferrovie Riccardo Bianchi e con la burocrazia ministeriale, che lo ostacolavano. Il Bianchi sarebbe stato costretto alle dimissioni all'inizio del 1915. Il contrasto con Ciuffelli fu oggetto anche di una feroce vignetta satirica di Scalarini sull'«Avanti!», nella quale i due erano rappresentati nell'atto di compiere il vano tentativo di fermare la grande locomotiva dei ferrovieri²⁷.

Nell'autunno del 1914, un altro motivo di contrasto, questa volta con i colleghi ministri, fu la posizione da assumere rispetto alla guerra e all'interpretazione da dare ai vincoli imposti dalla Triplice Alleanza. Il 21 settembre il ministro Ferdinando Martini si lamentò con il giornalista del «Corriere della sera» Andrea Torre per il fatto che egli era solo in Consiglio dei Ministri a sollecitare l'intervento italiano a fianco della Francia, non essendo sostenuto dagli altri due democratici. Gli disse: «Luigi Rava non capisce nulla; Ciuffelli capisce, ma vede le cose dal punto di vista da cui le vedrebbe un questurino»²⁸. Il fatto è che Ciuffelli manifestava delle perplessità sulla rottura, almeno per il momento, della Triplice Alleanza²⁹.

Egli allacciò un legame sempre più stretto di collaborazione e di confidenza con Antonio Salandra, che lo avrebbe definito nelle sue memorie «esperto amministratore e uomo di energia e di comando»³⁰. Quando, nel marzo 1916, si sfiorò la crisi di governo per la richiesta di entrarvi da parte di diversi gruppi che erano stati interventisti (socialisti riformisti, nazionalisti, radicali) Salandra non cedette alle pressioni, in quanto riteneva «repugnante – scriverà – separarsi da colleghi come Martini e Ciuffelli, che avevano fedelmente e utilmente collaborato durante due

²⁷ Cfr. Maurizio Antonioli, Giorgio Checco (a cura di), *Il Sindacato ferroviario italiani dalle origini al fascismo 1907-1925*, Unicopli, Milano 1998, p. 175.

²⁸ Luigi Albertini, *Epistolario 1911-1926. I. Dalla guerra di Libia alla Grande Guerra*, Mondadori, Milano 1968, p. 243. Sull'isolamento di Martini e sulla posizione di Ciuffelli si veda anche Brunello Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. I. L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966, p. 121.

²⁹ Si veda Alberto Stramaccioni, *Augusto Ciuffelli e Romeo Gallenga nella Grande Guerra*, in Ruggero Ranieri, Alberto Stramaccioni, Mario Tosti (a cura di), *Perugia e la Grande Guerra*, Atti del convegno (Perugia, 26-27 maggio 2016), ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno, 2017.

³⁰ Salandra, *L'intervento*, cit., p. 28.

anni e che erano superiori a coloro con cui avrebbe dovuto sostituirli»³¹.

Ma Ciuffelli tenne rapporti stretti anche con il ministro degli Esteri Sonnino, che lo consultava spesso, come si evince dal suo diario³². In sostanza, il ministro umbro si sentiva più in consonanza con il gruppo dei “liberal-nazionali” che con quello dei “liberal-democratici” vicini a Giolitti. Un gruppo di cui faceva parte anche Paolo Boselli che, succeduto a Salandra alla presidenza del Consiglio, non lo inserì nel suo governo ma, in compenso, nell'estate del 1917 lo chiamò a far parte dell'importante missione inviata dall'Italia negli Stati Uniti per far conoscere l'atteggiamento del nostro Paese nella guerra in corso³³.

Quando, nell'ottobre di quell'anno, Vittorio Emanuele Orlando formò il nuovo governo, a dimostrazione della stima che nutriva per lui, lo nominò ministro dell'Industria, Commercio e Lavoro, anche se dovette superare le sue perplessità, essendo Ciuffelli molto abbattuto per la morte del figlio in guerra. Il 29 ottobre Orlando scrisse a Sonnino: «Quanto all'Industria, io insisto per avere il Ciuffelli [...]. Tengo ad averlo perché costituisce una forza e perché vorrei appoggiare a lui la grave attività degli approvvigionamenti e consumi»³⁴.

In questo ruolo Ciuffelli fu impegnato nella difficile opera di riconversione dell'industria italiana da industria di guerra a industria di pace, sostenendola anche in vivace polemica con il collega ministro del Tesoro Bonaldo Stringher, contrario a una liberalizzazione troppo rapida. Ma si guadagnò la riconoscenza del mondo del lavoro, facendo approvare dal Parlamento un progetto che sanciva l'obbligo dell'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia per tutti i dipendenti.

Nel gennaio 1918, al momento della formazione del secondo governo Orlando, ebbe uno scontro con Nitti per la nomina a sottosegretario di Giuseppe Paratore, amico del deputato lucano³⁵. Ma molto più duro fu

³¹ Id., *Memorie politiche 1916-1925*, a cura di Giambattista Gifuni, Edizione Parallelo 38, Reggio Calabria 1973, p. 12.

³² Sidney Sonnino, *Diario 1914-1916*, II, a cura di Pietro Pastorelli, Laterza, Bari 1972, p. 257.

³³ Si veda Danilo Veneruso, *La Grande Guerra e l'unità nazionale. Il ministero Boselli (giugno 1916-ottobre 1917)*, Società Editrice Internazionale, Torino 1996, pp. 282-283.

³⁴ Sidney Sonnino, *Carteggio 1916-1922*, a cura di Pietro Pastorelli, Laterza, Bari 1973, p. 321.

³⁵ Cfr. Alberto Monticone, *Nitti e la Grande Guerra (1914-1918)*, Giuffrè, Milano 1961, p. 338.

l'attacco rivoltogli nel successivo mese di luglio da Mussolini, che lo accusò sul "Popolo d'Italia" di non procedere alla confisca dei beni dei cittadini stranieri, in particolare tedeschi, che erano stati in guerra contro l'Italia. Lo definì ironicamente «il grande Ciuffelli», «il nostro ottimo Ciuffelli», che andava ringraziato, scrisse, solo per aver fatto conoscere al grande pubblico questa problematica³⁶.

Nel novembre successivo il futuro duce del fascismo attaccò in blocco una serie di ministri, tra cui Ciuffelli e Nitti, per le loro relazioni, definite inutili, al Parlamento, un'istituzione che a suo parere si sarebbe potuta tranquillamente «chiudere», in quanto la storia era ormai fatta con più efficacia dai giornali e dalle piazze, ovvero dalle «forze vive della Nazione»³⁷. Ciuffelli, in compenso, ricevette il plauso della neonata Confederazione Italiana del Lavoro, che aveva richiesto il riconoscimento del diritto di rappresentanza dei sindacati di ispirazione cristiana. Richiesta che ricevette il suo sostegno³⁸.

Nei primi mesi del 1919 lavorò, insieme al ministro Silvio Crespi, in varie commissioni della Conferenza di Pace di Parigi³⁹. In Italia, fu impegnato a seguire gli sviluppi dell'accordo concluso a Milano tra gli industriali e gli operai siderurgici e lanieri, prendendo un'iniziativa che, però, gli procurò una durissima critica di Luigi Einaudi, che sul "Corriere della sera" scrisse:

Narrano le cronache che il ministro Ciuffelli, appena avuto notizia dell'accordo, abbia dato ordine che esso fosse studiato dal comitato permanente del lavoro, allo scopo di prendere non si sa quali provvedimenti. Il ministro non ha capito che il concordato di Milano è stato firmato e condurrà a qualche utile fine perché industriali ed operai lo discussero e lo firmarono da sé, senza chiedere il suo consenso. Ed il suo avviso. Non ha ancora capito che le classi produttrici in Italia valgono assai di più delle classi politiche dirigenti: e che esse sanno da sé fare assai meglio e più presto di quanto non sappiano fare i padreterni di Roma, dal ministro all'ultimo segretario e scribacchino, intenti tutti ad ammonticchiare pratiche a centinaia di migliaia e ad inventar pretesti per continuare a disturbare chi ha voglia di fare.

³⁶ Benito Mussolini, *Politica interna*, in "Il Popolo d'Italia", 20 luglio 1918.

³⁷ Id., *Inutilità*, in "Il Popolo d'Italia", 29 novembre 1918.

³⁸ Cfr. Francesco Malgeri, *Il Partito Popolare Italiano*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, a cura di Id., vol. III, Il Poligono, Roma 1980, pp. 263-264.

³⁹ Cfr. Silvio Crespi, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles (Diario 1917-1919)*, Mondadori, Milano 1937, p. 343.

E aggiunse:

Mentre ministri e commissioni governative studiano e metton fuori decreti spropositati e relazioni accademiche, i privati fanno. Ma farebbero assai di più, se i disturbatori si decidessero una buona volta ad andar fuori dei loro piedi e si rassegnassero a rimettersi a fare i loro soliti mestieri, per cui sono nominati e pagati e che oggi vanno alla gran diavola per la mania di cui a Roma tutti furono e sono presi, di fare il mestiere degli altri⁴⁰.

Due mesi dopo Ciuffelli ebbe addirittura l'“onore”, per così dire, di essere citato, unico tra i politici italiani, nel primo schema di programma dei Fasci di combattimento, il cui punto n. 2 recitava: «Accogliere gli emendamenti operai al progetto Ciuffelli sulle assicurazioni globali, soprattutto per il limite di età»⁴¹.

Nel giugno 1919, alla vigilia della formazione del governo Nitti, il suo nome venne fatto, insieme a quelli di Bonomi e Luzzatti, come autorevole ministro, secondo quanto riferì il deputato Francesco Ciccotti al direttore della “Stampa” Alfredo Frassati⁴². Il 31 luglio Nitti lo nominò commissario straordinario per la Venezia Giulia, in un periodo molto delicato a causa della successiva avventura fiumana di D'Annunzio, incarico che gli procurò qualche apprezzamento ma anche diverse critiche, come quelle di Benito Mussolini⁴³ e di Luigi Sturzo, che definì «infelice» l'idea di mandare un ex ministro nelle terre redente⁴⁴.

Nel maggio 1920, durante la crisi tra il primo e il secondo governo Nitti, negli ambienti politici romani fu ventilata addirittura la possibilità di una sua designazione a presidente del Consiglio, almeno secondo quanto Filippo Turati confidò ad Anna Kuliscioff: «Andiamo incontro – le scrisse – a un ministero qualunque, di reazione velata, forse presieduto da Ciuffelli»⁴⁵.

⁴⁰ Luigi Einaudi, *Gli insegnamenti del concordato di Milano*, in “Corriere della sera”, 24 febbraio 1919. Anche in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Einaudi, Torino 1964, pp. 99-102.

⁴¹ *I postulati di attuazione immediata dei Fasci*, in Benito Mussolini, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, La Fenice, Firenze 1954, p. 47.

⁴² Luciana FRASSATI, *Un uomo, un giornale. Alfredo Frassati*, III, Storia e Letteratura, Roma 1982, pp. 476-477.

⁴³ Benito Mussolini, *Occhio ai confini!*, in “Il Popolo d'Italia”, 12 settembre 1920.

⁴⁴ Luigi Sturzo, *Un atto di viltà dopo tre anni di equivoco*, in “Popolo nuovo di Roma”, 13 ottobre 1922.

⁴⁵ Filippo Turati, Anna Kuliscioff, *Carteggio. V. Dopoguerra e fascismo*, a cura

L'ultima sua presa di posizione politica, come membro della Commissione Esteri, riguardò il Trattato di Rapallo, sul quale espresse alcune riserve dovute alla sua scarsa considerazione verso la diplomazia giolittiana. Mentre il suo ultimo incarico fu quello di vicepresidente della Camera dei Deputati. E fu proprio lui a presiederla, il 26 giugno 1920, allorquando Filippo Turati tenne il famoso discorso *Rifare l'Italia*.

Ciuffelli morì a Roma il 6 gennaio 1921. Il 24 gennaio venne commemorato al Senato e due giorni dopo alla Camera, dove si era iscritto al gruppo di Democrazia Liberale. Il mese successivo si tenne una sua commemorazione nel Consiglio Provinciale dell'Umbria, che deliberò di erigere un busto marmoreo a suo nome da collocare «tra i grandi della Provincia» nella sala consiliare.

Va ricordata, infine, la bella commemorazione tenuta a Roma il 6 gennaio 1923 dal senatore spoletino Salvatore Fratellini. Con il tono aulico tipico di queste commemorazioni, lo descriveva come un «carattere gagliardo, di perfetta struttura umana, come un capolavoro d'arte, costantemente armonico nel concepimento e nell'opera». E ancora: «Spirito altero di popolano, custode geloso dello stemma gentilizio della sua casa, ove è scolpita l'insegna *rettitudine e lavoro*»⁴⁶.

Quanto alla sua impostazione politica, con un singolare e abbastanza ardito sincretismo, lo definiva «liberale nelle ardite concezioni del pensiero, radicale nelle severe pratiche del bene, conservatore fedele d'amicizie sincere, sovversivo implacabile, ribelle, contro le coscienze fiacche e le anime contaminate»⁴⁷. E, completando il ventaglio delle sue posizioni, aggiungeva:

Riassumendo in forma sintetica il pensiero democratico di Augusto Ciuffelli, può dirsi che il Primato della Patria fu la sua religione, la prosperità del popolo il suo intento, la supremazia dello Stato e l'autorità della legge i suoi mezzi, la libertà il suo Vangelo⁴⁸.

di Alessandro Schiavi, Einaudi, Torino 1953, p. 334. A questo proposito si veda anche Alberto Stramaccioni, *Augusto Ciuffelli, l'umbro che sfiorò Palazzo Chigi*, in "Il Messaggero", 4 luglio 2004.

⁴⁶ Salvatore Fratellini, *Commemorazione di Augusto Ciuffelli, detta il 6 gennaio 1923 in Roma, per iniziativa degli umbrosabini residenti in Roma*, Tip. Panetto e Petrelli, Spoleto 1923, pp. 4-8.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

Ricordato infine che la sua politica nell'ambito parlamentare era stata giudicata una «politica delle porte aperte», per la sua assoluta trasparenza, Fratellini ne sottolineava le grandi qualità di oratore, e concludeva definendolo «un figlio innamorato della sua regione»⁴⁹.

⁴⁹ *Ibidem.*

Augusto Ciuffelli tra Zanardelli e Giolitti

GIAN BIAGIO FURIOZZI *Università degli Studi di Perugia*

Abstract

Il saggio ricostruisce la carriera politica di un personaggio importante nell'Italia tra Ottocento e Novecento, ma finora non studiato dagli storici: l'umbro Augusto Ciuffelli. Egli è stato prefetto, deputato e più volte ministro, segretario particolare di Giuseppe Zanardelli e vicino a Giovanni Giolitti, Antonio Salandra e Sidney Sonnino. Ha fatto parte del gruppo parlamentare di Democrazia Liberale. Si è occupato soprattutto di questioni economiche e finanziarie.

In the essay the Author develops political career of an important personality in Italy between '800 and '900: the Umbrian Augusto Ciuffelli. He was a prefect, deputy and minister, private secretary of Giuseppe Zanardelli, close to Giovanni Giolitti, Antonio Salandra and Sidney Sonnino. He was registered in Parliament as a liberal democratic. He was mostly busy of economic and financial issues.

Parole chiave

Giovanni Giolitti, Giuseppe Zanardelli, Umbria, Democrazia, Liberalismo, Parlamento.

Keywords

Giovanni Giolitti, Giuseppe Zanardelli, Umbria, Democracy, Liberalism, Parliament.

Forme e varietà delle guerre del fascismo tra centro e periferia

LEONARDO VARASANO *Storico*

Nel trattare il rapporto tra il fascismo e la guerra – nel trattare, quindi, specificamente, come ha fatto la Deputazione di Storia Patria per l’Umbria in un recente seminario di studio, il tema delle guerre intraprese dal fascismo tra il 1935 e il 1943: la campagna di Etiopia, il coinvolgimento nella guerra civile spagnola e la rovinosa partecipazione alla Seconda guerra mondiale – non si può prescindere da una considerazione preliminare: il fascismo ha un legame genetico, per così dire, con la guerra; nasce dalla Grande guerra e si alimenta con varie forme di *pólemos*. Il combattentismo, rileva opportunamente Piero Gobetti già nel 1923, appare come «il primo esempio di psicologia e di dottrina fascista»¹. Il movimento mussoliniano è infatti figlio delle trincee², accoglie e amplifica i sentimenti dei fanti – «mandati a casa a lumi spenti e in punta di piedi»³, segnati per sempre nell’animo anche quando non mutilati nel fisico –, ne raccoglie la delusione, le recriminazioni e la voglia di rivalsa, ne incarna e ne rinnova lo spirito.

¹ Piero Gobetti, *Premessa* ad Augusto Monti, *Ultima polemica sui combattenti*, in “La Rivoluzione Liberale”, n. 18, 1923. Ma si veda, in proposito, anche Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, *A cent’anni dalla Grande guerra. Materiali per conoscere, capire, ricordare*, vol. III, Ernesto Galli della Loggia (a cura di), *La pace, il lutto, la memoria*, Roma 2015, in particolare pp. 199-202.

² Già il 15 dicembre 1917, dunque ben prima che la Grande Guerra fosse conclusa, dalle colonne de “Il Popolo d’Italia” Benito Mussolini si era espressamente proposto quale alfiere di quella che definiva come *Trincerocrazia*, «l’aristocrazia della trincea».

³ Così, con efficacia, condensa il sentimento dei reduci Mario Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Prefazione di Renzo De Felice, Bonacci, Roma 1980, p. 50.

L'animo bellicista non si limita però a offrire la scintilla iniziale. Il temperamento pugnace del reducismo si perpetua attraverso il fascismo sia sul piano teorico sia sul piano pratico. Il movimento, prima, e il regime mussoliniano, poi, vivono, in qualche modo, una sorta di conflitto permanente. Prima delle guerre combattute sul campo, prima degli impegni militari veri e propri ci sono le guerre ideologiche: quelle situazionali, temporanee e contingenti; quelle definitive, portate avanti più o meno apertamente per tutto il ventennio. La mentalità fascista, un pot-pourri ricco di contraddizioni e contaminazioni, progressivamente imperniato sulla centralità dello Stato⁴, si configura come una mentalità "anti": di volta in volta anti-liberale, anti-marxista, anti-socialista, anti-parlamentare, anti-clericale, anti-borghese, anti-massonica e così via.

Il fascista – così come il fascismo tutto, secondo "Il Popolo d'Italia" – deve «sapersi muovere elasticamente, nella realtà, adattandosi alla realtà e adattando la realtà»⁵. In questa elasticità, in questa forma di realismo spinto e opportunistico, capace di abbracciare stridenti contraddizioni, in questo auspicato – e ampiamente praticato – spirito di adattamento l'*animus pugnandi* permane, non scompare mai. Si passa, ad esempio, da un anelito rivoluzionario alla difesa delle tradizioni, da un fomite modernizzatore alla conservazione più retriva, dall'aperto anticlericalismo di piazza Sansepulcro⁶ al calcolato accordo con la Chiesa cattolica celebrato con i Patti Lateranensi. Ma la propensione guerresca resta un tratto costitutivo e permanente dell'ideologia fascista.

Il fascismo, di volta in volta, dichiara infatti guerra ai bolscevichi, ai partiti e ai sindacati non fascisti, alla massoneria, alle organizzazioni universitarie cattoliche. Perfino agli italiani, che Mussolini intendeva plasmare in maniera nuova, virile e marziale. Queste guerre, ideologiche

⁴ Per comprendere la centralità dello Stato nell'ideologia fascista è sufficiente ripercorrere la vicenda della voce "Dottrina del fascismo" nell'*Enciclopedia Treccani* proposta in Giovanni Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 192-205.

⁵ Si veda la descrizione del "fascista-tipo" in *Orientamenti teorici. Postulati pratici*, in "Il Popolo d'Italia", 3 luglio 1920.

⁶ Filippo Tommaso Marinetti arrivò a disperdere processioni religiose a bastonate. Sull'anticlericalismo del fascismo delle origini si veda, fra l'altro, Antonio Caroti, *Alba nera. 23 marzo 1919 - 28 ottobre 1922 il fascismo alla conquista del potere*, RCS Milano 2019.

– forse le preferite dal duce, il quale pare avesse paura del sangue⁷ – o concrete che siano, meritano di essere rapidamente passate in rassegna per meglio coglierne il significato nel loro insieme.

Lo squadristismo

Il fascismo degli albori, quello di piazza San Sepolcro (23 marzo 1919), è anti-borghese e anti-socialista. Il primo fascismo, già piuttosto diverso da quello sansepolcrista, è anti-bolscevico, si oppone ai «sovversivi», ai «nemici della patria», e, con l'esigenza del ritorno all'ordine, del ripristino della quiete pubblica turbata dalle agitazioni del dopoguerra, si salda con la reazione conservatrice, agraria e borghese, producendo e alimentando lo squadristismo con la sua violenza. Dal "biennio rosso" fino alla marcia su Roma, il fenomeno paramilitare delle squadre d'azione «copre quattro intensi anni»⁸.

Da Bologna all'Emilia⁹, dalla Toscana all'Umbria¹⁰ e alla Capitanata, gli scontri di piazza interagiscono con l'evoluzione politica del fascismo. La guerra squadrista – foraggiata da notabili, agrari e industriali, sostenuta da una larga connivenza di settori dello Stato¹¹ – si rivela politicamente molto proficua. Aggressioni e distruzioni si moltiplicano in maniera impetuosa. Violenza, assurta a metodo sistematico, e consensi

⁷ È quanto annota Egidio Ortona il 24 luglio 1943, a margine di un colloquio con Dino Grandi in cui si ragiona di possibili contraccolpi militari, di «qualcosa di preoccupante e anche di cruento» a seguito della riunione del Gran Consiglio: «Grandi mi risponde con una frase lapidaria: "vedrà che non accadrà nulla del genere. Lui ha paura del sangue!". E mi fa notare che Mussolini non ha mai figurato in alcuno degli scontri o delle "spedizioni punitive"» (Egidio Ortona, *Diplomazia di guerra. Diari 1937-1943*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 257-258).

⁸ Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista (1919-1922)*, Arnoldo Mondadori, Milano 2003, pp. 3-5.

⁹ Si veda in proposito il pionieristico studio di Paul R. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, Laterza, Roma-Bari 1974.

¹⁰ Sul caso umbro mi permetto di rinviare al mio Leonardo Varasano, *L'Umbria in camicia nera (1922-1943)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011. Con specifico riferimento alle violenze fasciste si veda anche Francesco Alunni Pierucci, *1921-1922. Violenze e crimini fascisti in Umbria. Diario di un antifascista*, Caldari, Umbertide 1975.

¹¹ Sulla diffusa connivenza di settori statali verso lo squadristismo si veda Franzinelli, *Squadristi*, cit., pp. 96-119.

crescono insieme, nel solco di un'effettiva «brutalizzazione» della politica¹². Tanto che l'ipotesi di un patto di pacificazione con i socialisti nell'estate del 1921 fallisce miseramente: prevalgono la preferenza e la pratica della forza, la prassi metodica della violenza organizzata. Lo squadristo, in un clima da guerra civile strisciante, in un crescendo di pressioni politiche e militari, di morti¹³, di mobilitazioni interregionali e di concentramenti, si trasforma nel principale strumento di sfida al sistema di potere liberale, è la premessa della marcia su Roma e dell'avvento al potere¹⁴.

Quando poi la stagione vera e propria dello squadristo scema e rifluisce – dopo le violenze e i brogli del 1924, dopo il sequestro e l'omicidio di Giacomo Matteotti –, lo spettro rimane comunque incombente: sia per la creazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), istituita tra la fine del 1922 e il principio del 1923 per accogliere e inquadrare, al servizio diretto di Mussolini, le formazioni militari in camicia nera; sia per la continua minaccia di nuove ondate squadriste. In consonanza con lo spirito originario segnato da una strutturale propensione guerresca, lo spettro del manganello, strumento identificativo del picchiatore, rimane una minaccia – brandita innanzitutto dai gerarchi più oltranzisti e dalle riviste di regime più radicali – ricorrente per tutto il ventennio. La guerra squadrista, la guerra del bastone e dell'olio di ricino, non viene meno: resta in potenza, si dice sempre pronta a ripresentarsi alla bisogna.

Le leggi fascistissime

All'originario, esplicito uso politico della violenza – immediatamente avvertito nella sua dirompente portata da un critico generoso, incalzante e profetico come Piero Gobetti¹⁵ – si affiancano e sostituiscono altre

¹² George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza 1998.

¹³ Per un quadro sinottico di morti e feriti nelle agitazioni tra il 1920 e il 1921 si rinvia a Franzinelli, *Squadristi*, cit., pp. 46-47.

¹⁴ Sul ruolo cruciale dello squadristo nell'ascesa al potere del fascismo si veda anche Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Bari 1965, voll. I-II.

¹⁵ Paolo Di Paolo (a cura di), *Piero Gobetti. Resistere al fascismo*, Garzanti, Milano 2023, pp. 10-11.

forme che perpetuano l'animo bellicoso della trincea. Dopo il "pronunciamento dei consoli", dopo il discorso del 3 gennaio 1925 con cui il capo del fascismo assume su di sé la responsabilità dell'assassinio di Giacomo Matteotti, dopo l'inizio della dittatura a viso aperto, è la volta di una nuova guerra, ideale e concreta, intrapresa attraverso una brutale clava legislativa.

Una serie di falliti attentati alla vita di Mussolini dà il via a una climax ascendente di provvedimenti contro partiti, sindacati e associazioni non fasciste: sono gli interventi normativi che, tra il 1925 e il 1926, culminano nelle cosiddette leggi fascistissime. Ancora una guerra, dunque, ma in forza di legge (senza però trascurare il manganello: Giovanni Amendola muore in Francia, nell'estate del 1926, in seguito ai postumi di una feroce aggressione squadrista subita nel luglio del 1925). È un'opera di profonda e violenta trasformazione dell'assetto istituzionale dell'Italia liberale. Nell'ambito di questa svolta radicale e bellicosa, tesa ad annullare la libertà d'opinione, rientrano innanzitutto la legge sulla stampa e la legge sulle associazioni segrete (che costituisce la rottura, almeno momentanea e di facciata, con la massoneria¹⁶). Nell'aprile 1926 una legge sindacale – preceduta dal patto di Palazzo Vidoni – impedisce lo sciopero e stabilisce che solo i sindacati «legalmente riconosciuti», cioè quelli fascisti, hanno diritto a stipulare contratti collettivi. Nel novembre dello stesso anno, su proposta del ministro dell'Interno Luigi Federzoni, vengono sciolti tutti i partiti antifascisti e sopresse tutte le pubblicazioni «antinazionali» e contrarie al regime; di lì a poco viene istituito il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, composto non da giudici ordinari, ma da ufficiali delle forze armate e della MVSN¹⁷. Con una ricca messe normativa si dichiara dunque guerra a ogni espressione di libero pensiero, a ogni manifestazione di opposizione incarnata da formazioni politiche e sindacali, giornali e associazioni considerate politicamente

¹⁶ Dall'aprile 1924 si susseguono assalti squadristi alle logge: Aldo Alessandro Mola, *Massoneria*, in Victoria De Grazia, Sergio Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, 2 voll., Einaudi, Torino 2005, II, L-Z, p. 113, e Aldo Alessandro Mola, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai giorni nostri*, Prefazione di Paolo Alatri, Bompiani, Milano 1976. Sul rapporto tra fascismo e massoneria si rinvia anche a Luca Irwin Fragale, *La Massoneria nel Parlamento. Primo Novecento e Fascismo*, Morlacchi, Perugia 2021.

¹⁷ Cfr. Luigi Ponziani, *Leggi fascistissime*, in De Grazia, Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, cit., II, L-Z, pp. 18-21.

sospette. È l'effettiva costruzione del regime¹⁸. È il momento in cui, per dirla con Tullio Cianetti, ha inizio «la conquista totale e definitiva dello Stato, il conseguente impallidirsi dei partiti politici, la base per la creazione dello Stato totalitario fondato sulla concezione del partito unico»¹⁹. La libertà d'opinione, avverte ancora una volta con tragica lucidità Gobetti dalle colonne de "Il Baretti", viene soppressa «come una rete che viene sradicata».

L'«italiano nuovo»

Eliminate le opposizioni palesi – messe fuori legge e sottoposte alla sempre incombente minaccia di una nuova ondata squadrista –, il fascismo si rivolge agli italiani con la volontà di plasmarli, di modellarli attorno al profilo e alle esigenze del regime. L'intento, a ben vedere, era già riconoscibile al momento dell'affermazione delle camicie nere. Il desiderio di Mussolini, secondo Gobetti, era dal principio quello di adomesticare gli italiani, di rendere l'Italia simile a una nazione-caserma, giungendo «a un punto in cui, fatto l'appello nominale dei cittadini, tutti abbiano dichiarato di credere alla patria, come se nel professare delle convinzioni si limitasse tutta la praxis sociale»²⁰.

La «palingenesi totalitaria», con cui il regime sferza i cittadini perché abdicino definitivamente alla loro dignità e ai loro diritti politici²¹, cresce gradualmente di intensità e proporzioni. L'«andare decisamente verso il popolo», la strategia politica inaugurata dal regime all'inizio degli anni trenta per «fare entrare le masse nello Stato» e contenere il disagio economico derivante dalla Grande depressione²², si accompagna

¹⁸ Si veda in proposito, per un rigoroso quadro d'insieme sulla costruzione del regime, Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965; Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bari, Laterza 1975, e Id., *Storia del Partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

¹⁹ Tullio Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona*, a cura di Renzo De Felice, Rizzoli, Milano 1983, p. 115.

²⁰ Piero Gobetti, *Elogio della ghigliottina*, in "La Rivoluzione Liberale", I (1922), 34, 23 novembre.

²¹ Id., *Guerra agli apolitici*, in "La Rivoluzione Liberale", III (1924), 10, 4 marzo.

²² L'«andare al popolo» comportò un massiccio impegno da parte dello Stato e

a un proposito chiaro: formare il nuovo italiano, *L'Italiano di Mussolini*, secondo il titolo di un romanzo del futurista Mario Carli (1930), capace di distinguersi, nel carattere e nello stile di vita, dal vecchio cittadino dell'Italia liberale.

Quest'intento si colloca nel quadro ideologico-culturale di un modello conservatore di vita sociale fondato sul recupero del folclore, delle tradizioni e delle manifestazioni dal sapore antico²³; sulle sfide nazionali, come la «battaglia del grano» (si presti molta attenzione ai termini bellici, costantemente presenti nel linguaggio propagandistico del fascismo) o l'autarchia, capaci di coinvolgere e saldare larghi strati della popolazione. Il favore verso una società rurale viene messo in relazione con l'anima pugnace del fascismo, proveniente dalle trincee. «È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende», è, non a caso, uno degli slogan ricorrenti in cui, in maniera stridente, le immagini della vita di campagna – la vita quieta dei «sani valori» agresti – si sovrappongono a immagini bellicose.

Anche quella per l'«italiano nuovo» è una sorta di guerra. Una guerra ideologica contro la vita comoda e molle – tipica dei borghesi “panciafichisti” e “pantofolai”, secondo una polemica risalente a piazza San Sepolcro –, contro ogni forma di insubordinazione. Coraggio, forza, virilità, italianità, disciplina e prestanza fisica sono i caratteri dell'uomo vagheggiato dal fascismo. Un uomo, si immaginava, dotato anche di una nuova formazione culturale: quella promossa dalle tante attività parapartitiche – a partire dall'infanzia –, dalla scuola e dall'università fascistizzate.

Nel 1938 Mussolini diede un forte impulso alla campagna per l'«uomo nuovo». Nell'intento di «fare del popolo italiano una legione spartana»²⁴, precisò che per borghesia doveva intendersi non solo «una categoria economica» ma una sorta di categoria dell'animo, una mentalità che andava combattuta «con poderosi cazzotti nello stomaco». Tre di questi cazzotti sferzati contro gli italiani furono l'istituzione del «passo romano di pa-

delle istituzioni del Partito Nazionale Fascista (PNF) per integrare e controllare masse fino ad allora economicamente, socialmente e politicamente escluse da un'effettiva cittadinanza (si veda in proposito Victoria De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari 1981).

²³ Si veda in proposito Stefano Cavazza, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, il Mulino, Bologna 1997.

²⁴ Così rileva Giuseppe Bastianini, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, Prefazione di Sergio Romano, Rizzoli, Milano 2005, p. 39.

rata», l'abolizione del «lei» (in favore del «voi»²⁵), l'introduzione del «principio razzista» e delle ignominiose leggi razziali²⁶.

Il duce, intriso dell'autoinganno del potere, «considera indispensabile rifare subito da capo a fondo» il carattere degli italiani, strappandone a forza quelle che gli sembrano debolezze come il sentimentalismo e l'affettività accentuata, bruciando i difetti come la superficialità e l'improvvisazione, «portandovi dentro la rigida intransigenza del teologo, la fede del mistico, l'assolutezza imperativa del dominatore, la disciplina del soldato, la tenacia che non lascia presa, l'ardimento che non teme pericoli». È, come annota Giuseppe Bastianini, «una battaglia nuova nell'oggetto e negli scopi, una battaglia contro la natura degli italiani e sotto certi aspetti contro la natura dell'uomo»²⁷.

Benché combattuta senza armi, anche quella per l'«uomo nuovo» fu, a ben vedere, una guerra – contro gli italiani – maturata nello stesso, bellicoso solco ideale che in qualche modo va dallo squadristismo all'ingresso nella Seconda guerra mondiale. Una guerra inevitabilmente persa ma non priva di rovine e conseguenze dolorose.

Le guerre del fascismo e l'Umbria

Il fascismo – come si è cercato di rappresentare, ancorché in maniera breve e sinottica – ha dunque un rapporto simbiotico, tragicamente vi-

²⁵ Nel gennaio 1938, dalle colonne del “Corriere della Sera”, il linguista Bruno Cicognani propose l'abolizione del «lei», considerato servile e di importazione spagnola, in favore del «voi». Di lì a poco, il PNF emanò una circolare che vietava a tutti gli iscritti l'uso del «lei», imponendo l'uso del «voi». In aprile la stessa prescrizione fu introdotta anche per i funzionari pubblici.

²⁶ Su questi temi si veda, fra l'altro, Mario Isnenghi, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna 1979 ed Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995.

²⁷ Cfr. Bastianini, *Volevo fermare Mussolini*, cit., pp. 37-43: 40-41. Bastianini ritiene che con questo atteggiamento Mussolini spezzi l'unità di volontà e di spiriti creatasi in Italia all'indomani della fondazione dell'impero. Trova i colpi sferzati agli italiani ingiusti, e li difende: «Rimproverarli di che? Ai minatori italiani di Kattowitz che, non sollecitati da nessuno, mi mandarono a Varsavia legate con un fil di ferro le loro vere nuziali, io avrei baciato le mani dure e deformi: si erano fatti segare le fedi perché era impossibile estrarle dalle dita gonfie!».

tale, con i conflitti. Esso infatti, come sostenne Federico Chabod nella voce *Europa. Storia*, edita nel 1948 nelle *Appendici* dell'*Enciclopedia italiana*, nacque, crebbe e si fondò sul «senso della forza», all'interno e all'esterno. Questo elemento, strutturale ancorché troppo spesso inosservato, si manifestò senza dubbio nella «aspirazione a grandezza, politico-militare» in particolare nel Mediterraneo; ma anche in un'ideologia che fece più volte suonare la diana guerriera, su un fronte ideale e su un fronte concreto²⁸. Il movimento mussoliniano si trasformò in regime, si spogliò dell'iniziale carica eversiva – evitando di instaurare un vero e proprio clima di terrore, elemento tipico, secondo Juan Linz, degli effettivi sistemi totalitari²⁹ – ma non dispense mai l'abito combattente, incline alla guerra.

In questo abito mentale guerresco (e guerrafondaio) s'inquadrano la campagna coloniale in Africa, la partecipazione alla guerra civile spagnola e l'ingresso nel secondo conflitto mondiale a fianco della Germania: le «guerre del fascismo» propriamente dette, su cui è opportuno ragionare tanto in termini generali quanto in relazione all'ambito della storia locale, per meglio comprendere umori e sentimenti delle province italiane³⁰.

In relazione all'Umbria – dalla quale c'è chi parte volontario verso la Spagna per combattere su fronti opposti, come dimostrano i casi, antitetici, di Armando Rocchi, a fianco dei nazionalisti³¹, e di Mario Angeloni,

²⁸ Simon Levis Sullam, *I fantasmi del fascismo. La metamorfosi degli intellettuali italiani nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 2021, p. 43.

²⁹ Juan J. Linz, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, in particolare p. 101. Per Linz il fascismo italiano si configura come un regime autoritario di mobilitazione, cioè come un sistema totalitario imperfetto, come un sistema pre-totalitario o poco meno che totalitario: alla compiutezza del sistema totalitario mancano, nell'ottica dello studioso tedesco, la costanza di un clima di terrore, l'annichilimento completo del pluralismo politico (il potere continua a essere diviso con la Corona e con la Chiesa) e la costruzione formale di un'ideologia-guida complessa.

³⁰ In relazione all'Umbria si rinvia al recente, articolato lavoro, stimolo per queste note, di Luciana Brunelli, Andrea Capaccioni e Mario Squadroni (a cura di), *Le guerre del fascismo e l'Umbria 1935-1943*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria Aps, 2023 (Appendici al Bollettino, n. 37).

³¹ Su Armando Rocchi (1898-1970) – temuto e intransigente prefetto di Perugia durante la Repubblica Sociale Italiana (RSI) – e sulla sua partecipazione alla guerra civile spagnola dal gennaio del 1937 al febbraio del 1939, si rinvia al ricco e articolato

a fianco dei repubblicani fino al sacrificio estremo nel 1936 – è particolarmente significativa la varietà di reazioni che si registra tra i protagonisti del fascismo locale all'indomani della dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940. Tra i maggiori esponenti dell'originario establishment fascista perugino e ternano, spesso a quell'epoca assurti a ruoli di rilievo nazionale (in alcuni casi perché promossi/rimossi dopo le violente lotte intestine al PNF umbro degli anni venti) ci sono posizioni anche sensibilmente differenti. Oscar Uccelli – tra i fondatori del fascio perugino, già sindaco e podestà del capoluogo umbro dal 1923 al 1929, a più riprese segretario federale del PNF di Perugia – nel giugno 1940, mentre ricopre l'incarico di prefetto a Forlì, scrive a Mussolini con il desiderio, convinto e ardente, di poter partire per il fronte:

Duce,

Vi chiedo l'onore di rivestire la divisa di ufficiale per poter partecipare, con le armi in pugno, al comando di una compagnia di fanti, ai grandi eventi e alla Vittoria che il Vostro Genio, unito all'ardore del popolo italiano, daranno tra breve alla Patria fascista.

Combattente della grande guerra e squadrista della Rivoluzione credo d'essere degno dell'onore che Vi chiedo. Il mio spirito è pronto – come nei giorni della gloriosa vigilia – a qualunque sacrificio.

Il prefetto della Vostra terra ove il volontarismo è religione d'ardire, non può restare in queste ore dietro il suo tavolo di lavoro anche se tale compito è duro ed importante. Il mio grado, nell'Esercito, è quello di Capitano di fanteria.

Con devozione,

vostro

Oscar Uccelli³²

L'ex podestà di Perugia aderisce alla causa bellica con entusiasmo. Di diverso avviso Giuseppe Bastianini, senza dubbio il maggiore esponente

lavoro di Stefano Fabei, *Armando Rocchi. Il Prefetto del Duce a Perugia. Storia di un soldato dalla Grande guerra alla Repubblica sociale italiana*, Futura, Perugia 2023, pp. 79-120. Sul rapporto tra l'Umbria e la guerra di Spagna si rinvia a Luciana Brunelli, *Il fascismo umbro e la guerra civile di Spagna*, in Brunelli, Capaccioni e Squadroni (a cura di), *Le guerre del fascismo e l'Umbria*, cit., in particolare, con riferimento a Rocchi, pp. 127-129; si veda inoltre Luciana Brunelli, Gianfranco Canali, *L'antifascismo umbro e la guerra civile di Spagna*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1992.

³² Archivio Centrale dello Stato, *Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato*, b. 49, fascicolo Oscar Uccelli.

del fascismo umbro, protagonista di una rilevante carriera diplomatica e a più riprese sottosegretario al ministero degli Esteri³³. Già contrario all'alleanza con la Germania, il perugino si era vanamente adoperato – insieme a Galeazzo Ciano, all'ambasciatore Bernardo Attolico e ad altri del «partito non-interventista»³⁴ – per cercare di persuadere Mussolini a restare fuori del conflitto. Quando però il tentativo di convincimento naufragò, Bastianini decise di partecipare alla campagna di Grecia, meritandosi una medaglia al valore, prima di diventare governatore della Dalmazia. Anche in posizioni di responsabilità – nel febbraio del 1943 divenne nuovamente sottosegretario agli Esteri, ma di fatto ministro, poiché il dicastero era stato assunto direttamente da Mussolini – il fascista perugino mantenne un rilevante scetticismo verso l'alleanza con la Germania e verso la guerra, arrivando a cercare un contatto diretto con gli Alleati, a Lisbona, per tentare una «soluzione politica», una pace separata³⁵.

Come Bastianini anche il più autorevole esponente del fascismo ternano, Elia Rossi Passavanti³⁶, protagonista di un articolato percorso uma-

³³ Sottotenente degli Arditi durante la Grande guerra, squadrista e vicesegretario generale del PNF, Bastianini (1899-1961) fu segretario generale dei fasci all'estero, deputato, sottosegretario ai ministeri dell'Economia Nazionale (1926-1927) e degli Affari Esteri (1936-1939 e febbraio-luglio 1943), ministro plenipotenziario e ambasciatore in varie sedi (Tangeri, Lisbona, Atene, Varsavia e Londra), governatore della Dalmazia. Membro a più riprese del Gran Consiglio del Fascismo, il 25 luglio 1943 votò l'ordine del giorno Grandi e poi non aderì alla RSI.

³⁴ Sull'atteggiamento neutralista di Bastianini e sui suoi timori per una guerra civile italiana si rinvia anche a Ortona, *Diplomazia di guerra*, cit., pp. 73-74, 82, 246-250.

³⁵ Così Sergio Romano nella prefazione a Bastianini, *Volevo fermare Mussolini*, cit., p. XVI.

³⁶ Elia Rossi Passavanti (1896-1985) partecipò alla Grande guerra come volontario; valoroso combattente, mutilato, si guadagnò tre medaglie al valor militare (una d'oro e due d'argento); prese parte, ancora una volta come volontario, anche alla guerra del 1940-1945, ottenendo un'altra medaglia d'oro. Legionario fiumano, aderì poi al fascismo. Nel luglio 1923 ottenne il titolo di conte. Fu segretario e poi commissario straordinario (1926-1927) della federazione fascista di Terni. Laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche e Lettere, fu podestà di Terni (gennaio-luglio 1927) e primo artefice della creazione della seconda provincia dell'Umbria. Deputato (1924-29), fu incaricato dell'insegnamento di Contabilità Generale dello Stato all'Università di Roma. Consigliere e poi presidente della Corte dei Conti, non aderì alla Repubblica di Salò, scegliendo di partecipare alla lotta di Liberazione. Su Passavanti e sul suo autorevole ruolo nel fascismo provinciale dell'Umbria si rinvia a Leonardo Varasano, *Il fascismo umbro*

no e politico che lo portò dalla convinta adesione al fascismo alla qualifica di “partigiano” a sostegno dell’VIII armata britannica, partecipò alla Seconda guerra mondiale. «Superba figura di combattente»³⁷, pluridecorato, nel novembre 1942 sostenne la causa bellica anche attraverso una lettera aperta «ai giovani del 1923, nuovi soldati dell’Italia fascista», in cui tra l’altro, nell’ambito di uno spinto nazionalismo, si legge:

L’amore della Patria è la vita di tutte le altre virtù. Amare la Patria sopra tutte le cose del mondo è la sintesi della perfezione. [...] Il tributo di sangue e di gloria offerto da mille e mille soldati d’Italia, tutti giovani come Voi, nelle tre guerre della Rivoluzione, splende come un rogo dalla Russia alla Spagna e all’Africa [...].

Voi siete in armi perché i programmi di giustizia e di pace politica e sociale offerti dal Duce nostro e dai popoli dell’Asse, giacciono nella polvere come le tavole della Legge infrante ai piedi del Sinai. [...]. Voi siete in armi perché il bolscevismo ha tentato e tenta di fare del mondo il regno dell’Anticristo e della rovina. [...] La guerra che si combatte è guerra di vita o di morte, guerra di giusti contro gli ingiusti, guerra di popolo che tutto ha dato e nulla ha ricevuto³⁸.

Tra i maggiorenti del fascismo umbro al cospetto della guerra mondiale c’è dunque un atteggiamento con sfumature diverse: entusiasti Uccelli e Passavanti, quanto meno scettico Bastianini. Ben più netto, in senso tendenzialmente contrario, l’atteggiamento della popolazione. Il consenso popolare verso le guerre del regime, del resto, segue un andamento decrescente: pieno per l’aggressione all’Etiopia, problematico per l’intervento in Spagna, minimo, residuale e privo di un elemento ideologico mobilitante (anzi, animato da un pervicace sentimento anti-tedesco, ancora legato alla Grande guerra) per la partecipazione al secondo conflitto mondiale³⁹. Tra gli italiani c’è chi serve la patria in armi, talvolta con fanatismo, più spesso con semplice senso del dovere⁴⁰; e c’è, in ma-

tra lotte di potere e campanilismo: la contrastata vicenda di Elia Rossi Passavanti, da gerarca a resistente, in *Annali della Fondazione Ugo Spirito* 2006/2007, Roma 2009, pp. 73-94.

³⁷ Così lo definisce “Il Messaggero” il 12 settembre 1941, dando la notizia del conferimento della seconda medaglia d’oro.

³⁸ Archivio Centrale dello Stato, *Segreteria particolare del duce, Carteggio ordinario*, b. 546770, fascicolo Passavanti. Scritto datato 12 novembre 1942.

³⁹ Cfr. Luciana Brunelli, *Introduzione* a Brunelli, Capaccioni e Squadroni (a cura di), *Le guerre del fascismo e l’Umbria*, cit., p. 7.

⁴⁰ Emblematica, perché simile a molte altre esperienze di combattenti mossi in-

niera sempre più consistente, chi ripudia la guerra e con essa il fascismo e il suo capo.

Il giugno del 1940 rappresenta uno spartiacque estremamente significativo. Larga parte dell'opinione pubblica mostra di non condividere la scelta bellicista. L'Umbria, rispetto al quadro nazionale, non fa eccezione. Con l'incalzare delle restrizioni economiche e con le crescenti difficoltà incontrate nei teatri di guerra, si consuma un distacco sempre più profondo tra il fascismo e vasti settori della popolazione. L'insofferenza strisciante, malgrado gli sforzi di prefetti e gerarchi per sminuirla e circoscriverla, monta e affiora. Le relazioni ufficiali celano profonde contraddizioni. In provincia di Perugia, stando a quanto riferisce il prefetto Canovai, la dichiarazione di guerra dell'Italia trova la popolazione «preparata ed entusiasticamente unita anche nella prospettiva dei più duri sacrifici». Ma già il 26 luglio 1940, in un promemoria proveniente dalla Questura perugina emerge una situazione ben diversa: «La necessità del nostro intervento – vi si legge – non è stata compresa dalla massa che tuttavia sopporta compostamente l'aumentato costo della vita, la scarsità e il razionamento di alcuni generi»⁴¹. La guerra impone sofferenze, il consenso al regime vacilla sempre di più. Eppure, come avverte Bastianini, fin quasi all'estate del 1943 si assiste al diapason del conformismo, sintetizzato da uno «slogan bugiardo»: «tutto bene». Queste due parole, sciagurate e ingannevoli, risuonano continuamente nei resoconti di prefetti e ministri⁴². Benché i segni d'inquietudine e di apprensione aumentino e già all'inizio del 1941 lo spirito pubblico degli umbri risulti «alquanto depresso», le relazioni prefettizie mettono in risalto i rari casi di favore verso la guerra, come quello di un «autiere», che scrive: «Voglio sperare di partecipare anch'io a questa lotta, se muoio per la grande strada che ci ha tracciato il nostro grande Capo, Mussolini, pazienza». Agli sporadici casi di fanatismo fa da contraltare un sempre più diffuso ripudio del conflitto e del fascismo: è questo il sentimento dominante⁴³.

nanzitutto dal senso del dovere, è la vicenda del perugino Torello – detto “Marcello” – Rasimelli, classe 1919, ricostruita attraverso la corrispondenza amorosa con Iolanda Peppicelli, narrata nello studio di Luciano Taborchi, *Cronaca di un amore in tempo di guerra. Il carteggio tra Marcello, ufficiale di fanteria e la studentessa Iolanda durante la Seconda guerra mondiale*, Morlacchi, Perugia 2020.

⁴¹ Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, cit., pp. 559-561.

⁴² Bastianini, *Volevo fermare Mussolini*, cit., p. 270.

⁴³ Varasano, *L'Umbria in camicia nera* cit., pp. 562-565.

Quelli appena accennati – tra i gerarchi del regime e tra la popolazione – sono solo alcuni esempi delle reazioni provocate in Umbria da una delle guerre “fasciste”: il secondo conflitto mondiale. La direttrice di ricerca qui appena abbozzata merita dunque di essere ulteriormente indagata e approfondita. Con un’indispensabile premessa relativa al carattere strutturalmente bellicoso, legato alla cruciale esperienza della Grande guerra, del movimento e del regime mussoliniano: sarebbe decisamente riduttivo e sostanzialmente inesatto parlare di “guerre del fascismo” solo in relazione a vicende belliche intese in senso concreto e tradizionale, con l’opposizione di eserciti e schieramenti sul campo.

Forme e varietà delle guerre del fascismo tra centro e periferia

LEONARDO VARASANO *Storico*

Abstract

Quando si affronta il tema delle cosiddette guerre del fascismo si tende a concentrare l'attenzione sulla campagna d'Etiopia, sulla guerra civile spagnola e sulla Seconda guerra mondiale. Così facendo si trascurava però il profondo rapporto che il movimento e il regime mussoliniano vivono con il conflitto. Prima delle guerre combattute sul campo, prima degli impegni militari veri e propri, ci sono infatti le guerre ideologiche. La direttrice di ricerca avanzata in queste note verte proprio sul carattere strutturalmente bellicoso del fascismo e sulle diverse forme di questa propensione guerresca.

When discussing the so called fascist wars, there is a tendency to focus on Ethiopia, the Spanish civil war, and the Second World War. This, however, would dismiss the deep relation that Mussolini's movement and regime had with conflict. Ideological wars came well before wars fought on the battlefield, and before concrete military engagements. The nexus of the following pages is therefore fascism's intrinsic belligerent nature and the different ways in which this tendency manifested.

Parole chiave

Fascismo, Mussolini, Guerra, Ideologia fascista, Squadristo, Leggi fascistiche.

Keywords

Fascism, Mussolini, War, Fascist ideology, Fascist action squad, Very fascist laws.

La prigionia di guerra e i campi in Umbria (1940-1943)

RUGGERO RANIERI *Fondazione Ranieri di Sorbello*

Il recente studio di Isabella Insolubile sui prigionieri alleati in Italia tra il 1940 e il 1943¹ sviluppa un'analisi sistematica dei luoghi e delle condizioni di prigionia di quei militari². Come sottolinea l'autrice, mentre esiste una vasta letteratura sia memorialistica sia storiografica su quanto avvenne dopo l'8 settembre, e cioè sulla fuga, o mancata fuga, dai campi di molti prisoners of war (POWs), mancava un esame accurato delle condizioni della loro detenzione. Importante è la messa a fuoco della burocrazia che gestiva i campi, che faceva capo all'Ufficio Prigionieri dello Stato Maggiore dell'Esercito, in consultazione con una Commissione interministeriale cui partecipavano ministeri militari e civili. Importante anche il ruolo svolto sia dalla Croce Rossa Internazionale, sia della Potenza protettrice, nel caso italiano, dopo il dicembre 1941, la

¹ Isabella Insolubile, *La prigionia alleata in Italia 1940-1943*, Viella, Roma 2023; Roger Absalom, *Il rovescio della medaglia: i prigionieri di guerra alleati in mano italiana*, in Bruna Micheletti e Pier Paolo Poggio (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-1943*, "Annali della fondazione «Luigi Micheletti»", 5/1990-1991, pp. 1007-1018; Marco Minardi (a cura di), *Prigionieri in Italia. Militari alleati e campi di prigionia (1940-1945)*, Monte Università Parma Editore, Parma 2021; Jonathan Vance (ed.), *Encyclopedia of Prisoners of War and Internment*, ABC Clio, S. Barbara, Cal. 2000; Adrian Gilbert, *POW. Allied Prisoners in Europe, 1939-1945*, John Murray, London 2006.

² Si usano indifferentemente i termini campi di "concentramento" e campi di "internamento". In realtà il campo di internamento racchiude individui reclusi in base a una giustificazione temporanea, perché, per esempio, catturati come soldati nemici in guerra, mentre quello di concentramento racchiude persone senza nessuna giustificazione e al di fuori di ogni legalità. Vedi Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista, 1940-1943*, Einaudi, Torino 2004, pp. 50-55.

Svizzera, che era l'agente diplomatico attraverso cui si tenevano i rapporti con le nazioni nemiche di appartenenza dei prigionieri (che detenevano a loro volta molti militari italiani). Sia la Croce Rossa sia la Svizzera effettuavano visite ai campi per controllarne le condizioni³. Un ruolo attivo nell'alleviare le condizioni di detenzione, visitando i campi e istituendo un servizio di informazioni attraverso cui venivano tenuti contatti con le famiglie dei prigionieri lo ebbe il Vaticano⁴. L'attività assistenziale, la rete delle strutture di informazione e di controllo, le attività militari connesse alla guardiania dei campi (che coinvolse sia l'Esercito, sia i Carabinieri in funzione di polizia) fu un importante momento di mobilitazione della macchina bellica italiana.

Le conclusioni dello studio di Insolubile sono che il trattamento riservato dall'Italia fascista ai prigionieri alleati fu molto mediocre, in alcuni casi inaccettabilmente punitivo e spesso ai loro danni furono commessi veri crimini di guerra. Le condizioni sul trattamento dei prigionieri poste dalla Convenzione di Ginevra, che pure l'Italia aveva sottoscritto, furono spesso aggirate o ignorate⁵. In parte il cattivo trattamento fu determinato dall'improvvisazione con cui l'Italia apprestò i campi di prigionia, trovandosi a dover ospitare un numero molto elevato e inaspettato di prigionieri alleati in seguito agli eventi della campagna militare del Nord Africa nel 1942⁶. Gli alleati tedeschi, d'altra parte,

³ Vedi Insolubile, *La prigionia*, cit., pp. 48 e sgg. Molto importante era il rapporto fra il comandante del campo (generalmente un colonnello) e il rappresentante dei POWs, riconosciuto dalla Convenzione di Ginevra (vedi nota 5) all'art. 43. Questo poteva essere un SBO (Senior British Officer), o un Camp Leader, dove non vi erano prigionieri graduati.

⁴ Insolubile, *La prigionia*, cit., pp. 63 e sgg.

⁵ La Convenzione di Ginevra sul "Trattamento dei prigionieri di guerra" era costituita da 97 articoli; fu firmata a Ginevra il 27 luglio 1929 dai rappresentanti di 47 Stati e ratificata e resa esecutiva dal governo italiano con la legge 23 ottobre 1930, n. 1615. Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 44-46; il testo: *Convention Relative to the Treatment of Prisoners of War*, Geneva, 27 July 1929, <https://ihl-databases.icrc.org/en/ihl-treaties/gc-pow-1929> (3 maggio 2024).

⁶ La cattura della gran parte dei POWs avvenne nel 1942, in seguito alle vicende legate alla conquista delle truppe tedesche e italiane di Tobruk nel giugno 1942. Una buona descrizione in Janet Kinrade Dethick, *La lunga via del ritorno. I prigionieri alleati in Umbria, (1943-1944)*, Morlacchi, Perugia 2018, pp. 14-15 e Giuseppe Millozzi, *Prigionieri alleati: cattura, detenzione e fuga nelle Marche, 1940-44*, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2007, pp. 24-29.

scaricarono la gestione dei prigionieri nel Nord-Africa sull'Esercito italiano. Ne risultò che dai grandi campi provvisori sorti alla meglio nell'Africa settentrionale, furono trasferiti in poco tempo in Italia circa 50.000 POWs ospitati in circa 60 campi, in varie zone della penisola⁷. Spesso mancò l'acqua, mancò il riscaldamento, le infrastrutture medico-ospedaliere erano carenti e le razioni distribuite insufficienti; c'è da notare a questo proposito che tutta la popolazione italiana dovette stringere la cinghia ed era norma scritta nella Convenzione di Ginevra che i POWs dovessero ricevere razioni in tutto equivalenti a quelle dei soldati della nazione detentrica⁸.

Se le condizioni dei prigionieri alleati furono difficili, molto di più lo furono quelle degli internati slavi, sottoposti al cosiddetto "internamento civile parallelo", su cui disponiamo degli studi di Carlo Spartaco Capogreco⁹. Questa categoria di prigionieri fu creata allorché, dopo l'aggressione militare italo-tedesca al territorio della Jugoslavia nell'aprile 1941, la sconfitta dell'esercito regolare jugoslavo e l'occupazione, suddivisione e poi annessione di territori già jugoslavi all'Italia, si aprì una stagione di resistenza armata delle popolazioni locali, che portò gli occupanti italiani ad adottare misure drastiche. Da qui campagne anti-guerriglia, misure di repressione e di detenzione di massa¹⁰.

I campi che furono creati, sia nei territori occupati, sia, dalla metà del 1942, in Italia, non rientrarono nella normativa sull'internamento dei civili, né erano formalmente dei campi per prigionieri di guerra, in quanto le autorità italiane consideravano gli internati come "nuovi"

⁷ Vedi Insolubile, *La prigionia*, cit., Appendice 2 "Elenco dei campi italiani per prigionieri alleati", pp. 411-415. Questo elenco è inclusivo dei campi di lavoro su cui vedi osservazioni a pp. 100-116.

⁸ Art. 11 della Convenzione di Ginevra.

⁹ Carlo Spartaco Capogreco, *Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista 1940-43*, in Anna Luisa Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Vita e Pensiero, Milano 1996 e Capogreco, *I campi del duce*, cit.; Id., *Internamento e deportazione dei civili jugoslavi (1941-43)*, in Costantino Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione, 1940-1945*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 15-39.

¹⁰ Sulle vicende militari nei Balcani vedi Elena Aga Rossi, Maria Teresa Giusti, *Una guerra a parte: i militari italiani nei Balcani, 1940-1945*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 36-43 e ulteriori dettagli in Carlo Spartaco Capogreco, *Una storia rimossa. L'internamento dei civili jugoslavi da parte dell'Italia fascista (1941-'43)*, in "Annales. Series historia et sociologia", 10-2000, 2(22), pp. 307-324.

italiani. Questo comportò, per esempio, che venissero esclusi dall'assistenza della Croce Rossa¹¹. Ci fu, anzi, un prolungato conflitto per la loro gestione fra il Ministero della Guerra e il Ministero degli Interni, che alla fine, almeno formalmente, prevalse, ma all'8 settembre 1943 i grandi campi per internati civili jugoslavi in Italia erano ancora in mano all'Esercito¹².

I campi per prigionieri slavi furono, quindi, allestiti dall'autorità militare e localizzati con netta prevalenza nelle regioni del nord-est vicino al confine italo-jugoslavo: molti furono nel Friuli, tra cui il campo di Gonars che poteva accogliere 6.500 prigionieri. Ce ne furono anche in Veneto e in Toscana (a Renicci frazione di Anghiari), in Umbria (Colfiorito e i campi di lavoro di Pietrafitta e Ruscio). Questi campi furono molto simili a quelli per prigionieri alleati: mentre alcuni di essi come il campo di Gonars erano nati proprio come campi per jugoslavi, altri, come Renicci e Colfiorito, erano stati progettati come campi per POWs e poi trasformati. Le condizioni vi erano spesso molto dure: carenza di cibo, sovraffollamento, precarie condizioni igienico-sanitarie, totale mancanza di assistenza. Spesso si avvalevano di tendopoli piuttosto che di baracche e fame e denutrizione ne caratterizzarono la vita, con alti livelli di mortalità¹³.

In termini numerici la categoria di prigionieri più numerosa (e quella per cui abbiamo cifre più certe) furono i POWs; se ne contarono nei campi italiani fino a oltre 70.000 nel giugno 1943. La maggioranza era composta da britannici, seguivano alcune nazionalità del Commonwealth (australiani, neo-zelandesi, indiani), mentre gli americani furono pochi e catturati solo negli ultimi mesi della guerra¹⁴. Non è facile accertare quanti fossero gli internati ex jugoslavi; probabilmente il numero complessivo fu molto alto, intorno ai 100 mila, ma di questi solo una

¹¹ Sugli appartenenti all'ex Esercito jugoslavo catturati durante il ciclo bellico dell'aprile 1941 e successivamente vedi Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 147 e sgg.

¹² Su questo conflitto di competenza vedi Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 72-77 e Brunello Mantelli, *Deportazione dall'Italia (aspetti generali)*, in Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della resistenza*, vol. 1, *Storia e geografia della liberazione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 128-130.

¹³ Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 67 e sgg. e per dettagli sui singoli campi pp. 250-267.

¹⁴ Insolubile, *La prigionia alleata*, cit., Appendice 1 "Prigionieri alleati in mani italiane, marzo 1942-agosto 1943", pp. 409-410.

parte venne ospitata nei campi italiani, gli altri rimasero al di là dell'Adriatico¹⁵.

Vanno infine considerati gli internati civili regolari: se ne contavano circa 18.862 all'inizio del 1943, dispersi sul territorio nazionale di cui, 10.493 nei campi e gli altri nel cosiddetto "internamento libero"¹⁶. Si trattava di detenuti dall'autorità di Pubblica Sicurezza per ragioni politiche e razziali quali politici, stranieri di nazioni nemiche, ebrei stranieri e italiani, "zingari", "allogeni" cioè cittadini italiani, di origine slovena o croata, della Venezia Giulia che resistevano le politiche di "sbalcanizzazione" e assimilazione. Oltre che nei campi, furono spesso riuniti in piccole località in un regime assimilabile al domicilio coatto¹⁷. La gestione dei campi più grandi afferiva al capo della Polizia, mentre era il podestà locale a dirigere i campi di piccole dimensioni¹⁸. In questa categoria gli internati più numerosi furono gli ebrei stranieri residenti in Italia¹⁹ e gli "allogeni". Gli ebrei italiani furono meno numerosi: il regime, però, attivò molti modi per negargli diritti essenziali. Non molto numerosi, infine, i detenuti politici italiani, molti dei quali però, già condannati, erano in carcere²⁰.

¹⁵ Sul numero degli internati jugoslavi, la stima più informata in Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 77-78.

¹⁶ Sul numero degli internati civili vedi Capogreco *I campi del duce*, cit., p. 65. I campi per l'internamento civile furono circa 50 e una mappatura si trova in Id., *Appendice, "I campi dell'internamento civile regolamentare"*, pp. 179 e sgg.

¹⁷ Capogreco, *Per una storia dell'internamento civile*, cit., pp. 532-537 traccia un quadro delle basi legali dell'internamento civile. Paola Carucci, *Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*, in Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia*, cit., pp. 15-39; Paola Monacchia, *L'internamento in Umbria*, in Luciana Brunelli, Gianfranco Canali (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Atti del convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 30 novembre - 1° dicembre 1945), ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1998, pp. 167-177.

¹⁸ I servizi di vigilanza esterna venivano svolti dai Carabinieri e/o dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Capogreco, *I campi del duce*, cit., p. 128.

¹⁹ Sull'internamento degli ebrei stranieri residenti in Italia vedi Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2018 (2000), pp. 190-195; Id., *La legislazione antiebraica fascista*, in Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia*, cit., pp. 68-82.

²⁰ Dettagli numerici sugli internati civili regolari in diverse categorie in Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 85-122. Sul trattamento degli ebrei italiani vedi Sarfatti, *Gli ebrei*, cit., pp. 197 e sgg.; Mario Toscano, *L'internamento degli ebrei italiani*

I campi in Umbria²¹

Campo P.G. n. 77 Pissignano (Campello sul Clitunno) - Il campo era adiacente alla via Flaminia, non distante dalla stazione ferroviaria di Campello sul Clitunno, sulla linea Roma-Foligno-Ancona. Iniziò a funzionare il 5 agosto 1942. Lo comandava un tenente colonnello dei Carabinieri. A quella data erano presenti 300 prigionieri britannici, che lavoravano alla sua definitiva preparazione. Dall'agosto del 1942 al gennaio del 1943 svolse una doppia funzione ospitando prigionieri di guerra alleati e internati civili montenegrini. I primi, molto inferiori di numero, erano ospitati nelle baracche, i secondi nella tendopoli, in condizioni molto più dure.

La presenza nella stessa struttura di due tipi di internati diversi generò tensioni notevoli. Infatti i POWs erano protetti dalla convenzione di Ginevra mentre gli internati civili ne erano esclusi; così ai prigionieri alleati arrivavano i pacchi della Croce Rossa, che spesso si rifiutavano di condividere con gli altri. A un certo punto, dall'inizio del 1943, il campo di Pissignano divenne principalmente un campo di transito verso Colfiorito, in via di completamento, per centinaia di civili montenegrini²².

Campo di Colfiorito P.G. 64 - Servì a diverse funzioni, ospitando prima prigionieri civili, poi, passato sotto controllo militare, prigionieri di guerra e infine internati slavi dal Montenegro. Era nato alla fine dell'Ot-

1940-1943: tra contingenze belliche e politica razziale, in Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia*, cit., pp. 95-112.

²¹ Una buona sintesi generale dei campi in Umbria in Dino Renato Nardelli, *Campi fascisti in Umbria 1940-1943*, in Tommaso Rossi, Alberto Sorbini (a cura di), *R-esistenze. Umbria 1943-1944*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2014, pp. 63-79. Come responsabile della Sezione Scuola dell'ISUC, Dino Renato Nardelli ha organizzato vari laboratori didattici (cfr. <https://isuc.alumbria.it/didattica/laboratori-didattici>) e messo a punto alcuni quaderni pubblicati nella collana "Strumenti" dello stesso Istituto (cfr. <https://isuc.alumbria.it/attivita/C3/A0/publicazioni>).

²² Dino Renato Nardelli, Giovanni Kaczmaerek, *Montenegrini internati a Campello e Colfiorito, 1942-1943. Note biografiche*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2010, pp. 19, 22, 25. Vedi anche Dethick, *La lunga via*, cit., pp. 21-22. Sui numeri del campo alcune indicazioni in Dino Renato Nardelli, Luca Pregolini, *Impiegati in lavori manuali. Lo sfruttamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili slavi nei campi di concentramento in Umbria (1942-1943)*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2014, p. 113.

to cento come un poligono di tiro. I suoi punti di forza erano la notevole capacità ricettiva, l'isolamento, la presenza di acqua e luce, la facilità a essere presidiato; d'altra parte, però, le condizioni climatiche erano piuttosto severe, essendo posto su un altopiano a circa 760 m sul livello del mare. Nell'agosto del 1939 vi vennero rinchiusi alcuni dissidenti politici albanesi che vi rimasero fino alla primavera del 1940. Nell'aprile del 1940 il campo fu dichiarato idoneo a ospitare internati civili e nel giugno vi furono trasferiti 120 italiani oppositori del regime, fra cui intellettuali come il noto socialista Lelio Basso: le condizioni del loro internamento nei mesi invernali, essendo del tutto insufficiente il riscaldamento, apparvero subito drammatiche²³. Nel novembre del 1941 un'eccezionale ondata di freddo mise a rischio la vita dei reclusi, molti dei quali vennero colpiti da tubercolosi tanto da mettere in atto uno sciopero della fame. Finalmente il ministero dell'Interno si convinse al loro trasferimento, concluso il 23 gennaio 1941, per tutti i 114 internati.

A questo punto il campo sarebbe dovuto essere trasferito all'autorità militare e permettere la ricezione di prigionieri di guerra. Il processo, però, fu molto lungo: solo nell'ottobre 1942 vi vennero ospitati, temporaneamente, 132 prigionieri britannici provenienti dal PG 54 di Passo Corese (in provincia di Rieti) che dovevano effettuare i lavori di sistemazione. In effetti nel gennaio 1943 erano stati apprestati 9 capannoni in muratura a cui si aggiunsero poi 7 baracche in legno, ciascuna per circa 100 persone. Era sorvegliato dai reparti dell'Esercito col supporto di una ventina di carabinieri.

Dal gennaio 1943 Colfiorito venne destinato a internati civili montenegrini. Arrivarono in diversi scaglioni fino a raggiungere, nell'agosto 1943, il numero di 1.500. Si divisero in gruppi a seconda della località di provenienza, dove avevano maturato forme collettive di organizzazione, guidate da quadri del Partito Comunista Jugoslavo. Nel complesso le condizioni di vita non furono facili. Durante i primi mesi del 1943 la fame regnava sovrana essendo le razioni del tutto insufficienti, anche se gli internati potevano usufruire dell'invio di generi alimentari da parte delle loro famiglie attraverso un comitato di assistenza, creato a Il Cairo dal governo Jugoslavo in esilio²⁴.

²³ Vedi Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 105-106.

²⁴ Vedi Nardelli, Kaczmaerek, *Montenegrini internati*, cit., pp. 36-37, 88. Vedi anche Capogreco, *I campi del duce*, cit., p. 254. Sul campo di Colfiorito vedi anche Patrizia

Campo P.G. n. 115 di Morgnano (Spoleto) - Fu, con i relativi distaccamenti, un campo di lavoro, legato all'estrazione della lignite. Questa attività fu molto importante in Umbria durante il conflitto. Le più maggiori miniere erano quelle di Morgnano e di Sant'Angelo di Mercole, presso Spoleto, appartenenti alla Società Terni e se ne aprirono, via via, molte altre, tanto che gli occupati nelle miniere umbre arrivarono nel 1942 a contare diverse migliaia, pari al 20% del totale nazionale del settore. Fu a questo punto che la domanda di lavoratori divenne impellente, considerato anche il richiamo crescente delle classi di leva²⁵. Il problema dell'impiego di prigionieri di guerra comportava però il superare le protezioni della convenzione di Ginevra, che proibiva di impiegare i prigionieri in attività direttamente legate allo sforzo bellico del Paese detentore o in lavori non salutari e pericolosi²⁶.

Il campo entrò in funzione nel maggio 1942, seguito a distanza di qualche mese, dai distaccamenti di Marsciano e di Bastardo²⁷. Ospitò in primo luogo prigionieri provenienti dal campo per prigionieri di guerra n. 62 di Grumello del Piano di Bergamo, soprattutto militari del disciolto Esercito del Regno di Jugoslavia, ma vi lavoravano anche prigionieri di guerra alleati. I prigionieri erano impieganti dalla ditta Orlandi, parte della Società Terni, che gestiva sia una miniera di lignite sia una fabbrica di laterizi e un cementificio²⁸.

Fedeli, *Un campo di concentramento fascista in Italia: Colfiorito 1940-1941*, in Olga Lucchi (a cura di), *Dall'internamento alla libertà. Il campo di concentramento di Colfiorito*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2004, pp. 24-48; Caterina Forti, *Il campo di Colfiorito fra confino e internamento politico*, in Valentina Conti, Andrea Mulas (a cura di), *Nuovi contributi per la storia della resistenza marchigiana*, Affinità Elettive, Ancona 2002, pp. 87-137. Vedi infine Dragutin Drago V. Ivanovič, *Memorie di un internato montenegrino. Colfiorito 1943*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2004.

²⁵ Ruggero Ranieri, Diego Brillini, *La mobilitazione industriale e operaia*, in Luciana Brunelli, Andrea Capaccioni, Mario Squadroni (a cura di), *Le guerre del fascismo e l'Umbria 1935-1943*, Atti del seminario di studio (Perugia, 10 novembre 2022), Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 2023; Marco Venanzi, *Carbone, lignite e acciaio. La battaglia per l'energia. L'acciaieria di Terni e le miniere di lignite umbre dal 1860 a 1960*, Il Formichiere, Foligno 2020, p. 309, p. 431 (Tabella 10), p. 448 (Tabella 1) e pp. 451-452 (Tabella 15).

²⁶ Artt. 31 e 32 della Convenzione di Ginevra. Vedi anche Dethick, *La lunga via*, cit., p. 19.

²⁷ Nardelli, Pregolini, *Impiegati in lavori manuali*, cit., p. 82; Dethick, *La lunga via*, cit., p. 32; Insolubile (*La prigionia*, cit., p. 366) riporta un caso di accuse per maltrattamenti di POWs relativo al 1943. .

²⁸ Dethick, *La lunga via*, cit., p. 29.

Il campo partì con circa 100 prigionieri per arrivare a contenerne 500 il 31 marzo 1943 divisi fra Morgnano e i relativi distaccamenti. Il distaccamento di Marsciano era ospitato dalla ditta Briziarelli, la più grande produttrice di laterizi dell'Umbria che si espanse molto durante il conflitto. Il distaccamento di Bastardo presso Giano dell'Umbria sorse in prossimità di un'altra miniera di lignite, mentre in quello di Casemasce di Todi, su cui le notizie sono incerte, sembra che i prigionieri lavorassero alla costruzione della strada Todi-Orvieto²⁹.

Il campo di lavoro n. 3.144 di Pietrafitta-Tavernelle - Era costituito da 3 diversi distaccamenti e legato all'estrazione e al trasporto della lignite. Pietrafitta, il campo principale, aveva una capacità di 300 internati, Ellera (in località Santa Sabina) di 200 e Castel Sereni, nei pressi di Castiglione della Valle, località Monticelli, di 100. I tre campi erano collocati in prossimità della statale Pievaiola, non lontani da Perugia e a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro. Erano sorti per contribuire al completamento della linea ferroviaria che collegava Ellera-Corciano, sulla linea fra Terontola, e Foligno, con la miniera di lignite di Pietrafitta e vi furono trasferiti prigionieri sloveni già internati nei campi di Gonars (provincia di Udine) e Monigo (Treviso)³⁰.

Il campo principale, aperto negli ultimi due mesi del 1942, si trovava all'interno del perimetro della vecchia centrale termoelettrica caduta in disuso. A guardia dei prigionieri vi erano circa 40 militari. Sembra che la vita vi fosse migliore di quella dei campi nell'Italia nord-orientale, ma le condizioni di vita furono senz'altro molto dure. Gli internati soffrivano di malattie di tutti i generi causate da scarsa alimentazione, freddo, mancanza di medicine, inadeguatezza degli impianti igienici. La Croce Rossa non era abilitata a intervenire³¹.

Campo P.G. n. 117 Ruscio (Monteleone di Spoleto) - Era sorto presso una miniera di lignite, posta in una zona appenninica montuosa e impervia, fra l'Umbria e il territorio reatino. Vi lavorarono prigionieri sotto la sorveglianza di un piccolo presidio militare italiano: la maggioranza

²⁹ Nardelli, Pregolini, *Impiegati in lavori manuali*, cit., pp. 107-108; Dethick, *La lunga via*, cit., p. 30.

³⁰ Nardelli, Pregolini, *Impiegati in lavori manuali*, cit., p. 41.

³¹ Ivi, p. 73.

erano serbi con minoranze di montenegrini, croati, albanesi e sloveni oltre a un certo numero di POWs. Il numero complessivo non superò mai il centinaio³². Nell'aprile 1943 il campo viene svuotato di appartenenti all'ex Esercito Jugoslavo e destinato a campo per internati civili e diviene distaccamento del campo n. 115 di Morgnano. La gestione restò alla Società Mineraria Umbra e vi furono trasferiti da Colfiorito 87 internati montenegrini³³.

Accanto agli internati civili e ai prigionieri di guerra, molti prigionieri slavi, elementi partigiani processati dai tribunali di guerra italiani, furono detenuti nel carcere di Spoleto. Altri detenuti politici provenienti dalla Dalmazia, dall'Istria, dalla Slovenia e dal Montenegro erano reclusi nel carcere maschile di Perugia, mentre nel carcere femminile di Perugia vennero rinchiusi molte detenute politiche slave, fino al numero di 300, condannate dai tribunali militari di Lubiana per reati come associazione e propaganda sovversiva, partecipazione a banda armata, cospirazione politica, sabotaggio³⁴. Infine l'Ospedale Militare di Santa Giuliana ospitò in una sezione apposita alcuni prigionieri alleati: secondo un rapporto della Croce Rossa, vi erano ricoverati, nel maggio 1943, 13 prigionieri britannici, 11 sudafricani e 1 canadese³⁵.

Tra i luoghi di detenzione vanno considerati i campi di internamento "libero", dove vennero inviati piccoli gruppi, spesso di ebrei stranieri o dei cosiddetti allogeni. Molte di queste località furono utilizzate per brevi periodi e per numeri esigui. Ne sono state individuate 13, soprattutto in piccoli centri, ma anche a Perugia, Gubbio e Città di Castello³⁶.

³² Ivi, p. 94; Insolubile, *La prigionia*, cit., p. 109.

³³ Nardelli, Pregolini, *Impiegati in lavori manuali*, cit., p. 98; anche Capogreco, *I campi del duce*, cit., p. 254; Insolubile, *La prigionia*, cit., p. 109; un altro campo, o più presumibilmente distaccamento, per prigionieri di guerra viene segnalato presso la fabbrica di Papigno (vicino Terni), v. Ubaldo Santi, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina (1943-1944)*, Nuova Eliografica, Spoleto 2004, voce "Papigno Terni" p. 275.

³⁴ Angelo Bitti, *Donne in guerra: le detenute slave nel carcere femminile di Perugia, 1942-1943*, in Marilena Rossi Caponeri, Elisabetta David (a cura di), *Gisa Giani. La memoria al femminile*, Atti del convegno di studi (Terni, 8-9 novembre 2006), Archivio di Stato di Terni, Terni 2008, pp. 177-196.

³⁵ Dethick, *La lunga via*, cit., pp. 43-44.

³⁶ *I campi fascisti. Dalle guerre in Africa alla Repubblica di Salò*, www.cam-pifascisti.it (29 aprile 2024), riporta le seguenti 13 località di internamento: Bevagna, Città di Castello, Collazzone, Ficulle, Giano dell'Umbria, Gubbio, Montefalco, Monte-

Dopo l'8 settembre. Fuga, ricattura e Resistenza

L'8 settembre ci fu il collasso dell'Esercito italiano. In breve tempo i comandi locali, tranne qualche valorosa eccezione, si arresero consegnandosi ai tedeschi, in qualche caso collaborando attivamente con essi. Gran parte dei militari si dileguò dalle caserme in un'umiliante fuga di massa.

I campi di prigionia forniscono lo specchio di questa situazione. Il problema della presenza dei prigionieri in Italia fu sollevato in prima persona da Churchill durante le trattative per l'armistizio con il governo Badoglio e, infatti, fra i termini armistiziali, firmati il 3 settembre, c'era l'obbligo per le autorità militari italiane di rilasciare tutti i prigionieri di guerra e gli internati che si trovassero nelle loro mani e di consegnarli alle autorità alleate³⁷.

Nel frattempo da parte alleata, in primo luogo britannica, si erano formulati ambiziosi, e irrealistici, piani che prevedevano un'ordinata fuga dai campi, in collaborazione con le autorità italiane, e, ben più grave, ingiungevano agli ufficiali responsabili dei prigionieri, di rimanere, in attesa che il piano fosse implementato – il cosiddetto “Stay Put Order”, oggetto poi di aspre polemiche³⁸. Nei giorni caotici dopo l'armistizio, in cui si determinò su larga parte della penisola un pauroso vuoto di sovranità, molti prigionieri non furono liberati. Il comportamento delle autorità militari italiane variò da situazione a situazione: in alcuni casi esse si adoperarono per la fuga dei prigionieri, in altri favorirono il passaggio di consegne che i tedeschi esigevano. Inoltre, in

gabbione, Monteleone di Orvieto, Perugia, Ospedale degli Incurabili, Pietralunga, San Venanzo, Sellano. Altre fonti, relative all'internamento ebraico, individuano altri siti, vedi in particolare: Leopoldo Boscherini, *La persecuzione degli ebrei a Perugia ottobre 1943 luglio 1944*, Editrice Le Balze, Montepulciano 2005, pp. 194 e sgg.; Anna Pizzuti (a cura di), *Ebrei stranieri internati in Italia durante il periodo bellico*, <https://www.annapizzuti.it/regioni/umbria.php> (29 aprile 2024).

³⁷ Per i termini dell'armistizio breve vedi Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna 2003 (1993), pp. 225-226; l'art. 3 recitava: «tutti i prigionieri e gli internati delle Nazioni Unite saranno rilasciati immediatamente nelle mani del Comandante in Capo Alleato e nessuno di essi dovrà essere trasferito in territorio tedesco».

³⁸ Insolubile, *La prigionia*, cit., pp. 315-321; Roger Absalom, *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga dall'Italia, 1943-1945*, Pendragon, Bologna 2011, pp. 33-41.

non pochi casi, i prigionieri stessi si rifiutarono di fuggire obbedendo allo Stay Put Order.

Nelle ore e nei giorni successivi all'8 settembre un numero abbastanza elevato di prigionieri fuggì dai campi. Ben 30.000 prigionieri, però, non si mossero e caddero nelle mani dei tedeschi. Furono immediatamente trasportati in campi di prigionia nel territorio del Reich. Alla fine dell'anno erano diventati circa 50.000. Tra quelli che evasero, alcuni tentarono autonomamente di raggiungere il territorio liberato dagli Alleati o la Svizzera; altri si fermarono, contando sull'ospitalità delle popolazioni locali o si unirono alle bande partigiane. Si trattò di un'epopea di mille diversi casi individuali³⁹.

Alla fine del 1943 circa 2.000 prigionieri, meno secondo altre stime, erano riusciti a fare il viaggio attraverso le linee e raggiungere l'Italia liberata dagli Alleati, oltre il fronte della linea Gustav, che tagliava l'Abruzzo e la Campania lungo i fiumi Sangro e Garigliano. All'incirca altri 5.000, spesso aiutati dalle organizzazioni della Resistenza nell'Italia Settentrionale, avevano invece raggiunto la Svizzera; altri erano rimasti alla macchia, non pochi dei quali caddero vittima di rastrellamenti tedeschi e fascisti durante il freddo inverno del 1944⁴⁰.

Analoga in qualche modo a quella dei prigionieri alleati, fu la sorte degli internati slavi in mano alle autorità militari. I tedeschi occuparono i campi e trasferirono i detenuti in Germania, almeno quelli che non erano riusciti a sottrarsi e fuggire. Da questo punto di vista, gli ulteriori impegni sottoscritti dal governo Badoglio all'atto della firma del "lungo armistizio" non potevano che rimanere sulla carta, almeno per la gran parte del territorio italiano controllato dai nazi-fascisti. Tra l'altro quel testo non si occupava solo dei POWs ma impegnava le autorità italiane al rilascio sia degli ebrei stranieri e italiani, sia dei residenti esteri che fossero rimasti in custodia⁴¹.

³⁹ Absalom, *L'alleanza inattesa*, cit., pp. 42 e sgg.

⁴⁰ Vedi Insolubile, *La prigionia*, cit., pp. 335-336.

⁴¹ L'art. 32 dell'armistizio "lungo" recitava: «I prigionieri di guerra appartenenti alle forze delle Nazioni Unite o designati da queste e qualsiasi suddito delle Nazioni Unite, compresi i sudditi abissini, confinati, internati o in qualsiasi altro modo detenuti in territorio italiano o occupato dagli italiani, non saranno trasferiti e saranno immediatamente consegnati ai rappresentanti delle Nazioni Unite o altrimenti trattati come sarà disposto dalle Nazioni Unite. Qualunque trasferimento durante il periodo tra la presentazione e la firma del presente atto sarà considerato come una violazione delle sue con-

Per molti, purtroppo, fu troppo tardi. Il governo Badoglio si era posto il problema della liberazione dei detenuti, ma le sue azioni furono contrassegnate da estrema cautela e molte limitazioni. Dal 27 luglio al 21 agosto 1943, attraverso molte circolari del capo della Polizia, si era giunti al proscioglimento delle varie categorie di internati, confinati e detenuti politici italiani. La liberazione degli internati stranieri, seguendo le prescrizioni armistiziali, sarebbe stata disposta da Carmine Senise, con una circolare trasmessa ai questori competenti e ai direttori dei campi il 10 settembre 1943, ma non tutte le autorità locali ricevettero gli ordini. Una volta subentrata la RSI, i provvedimenti presi dal governo Badoglio furono abrogati e si passò a un'altra pagina dell'internamento civile focalizzata sugli ebrei e la loro deportazione nei lager tedeschi⁴².

Le vicende della grande fuga dal campo di Colfiorito illustrano alcune delle dinamiche e delle scelte che si presentarono alla popolazione dei campi, sia carcerati sia carcerieri, dopo l'8 settembre. Sembra, infatti, che vi si iniziasse subito una discussione sulla possibilità di organizzare una fuga. Non se ne fece, tuttavia, niente per due settimane, in quanto prevaleva l'opinione che occorresse attendere l'arrivo degli alleati, che molti ritenevano imminente. Fu solo quando si videro comparire i primi tedeschi in perlustrazione che ci si decise a mettere in atto i piani. Il comandante italiano non si oppose, ma concordò una soluzione per cui, al momento della fuga, i soldati italiani avrebbero sparato in aria per deflettere ogni responsabilità. E così, infatti, avvenne la sera del 22 settembre: si aprirono i varchi, le guardie spararono in aria e più di mille

dizioni». Inoltre imponeva anche il rilascio di tutte le persone «di qualsiasi nazionalità che sono state poste sotto sorveglianza, detenute o condannate [...] in conseguenza delle loro relazioni o simpatie con le Nazioni Unite», sciogliendole anche da ogni impedimento legale e da azioni di confisca dei beni. Vedi Claudio Biscarini, *Prigionieri di guerra. Sette storie di uomini e dei loro assassini*, Effigi, Arcidosso 2019, pp. 21-22 e Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., pp. 228-237.

⁴² Capogreco, *I campi del duce*, cit., p. 172; Carucci, *Confinio, soggiorno obbligato, internamento*, cit., p. 24; Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 255-256. Sulla situazione degli ebrei in Umbria vedi Luciana Brunelli, *Ebrei internati. La provincia di Perugia dal 1940 al 1944*, Giuntina, Firenze 2019, pp. 231 e sgg.; Maria Luciana Buseghin, *Note sugli ebrei in provincia di Perugia dal 1938 al 1944*, in R. Ranieri (a cura di), *Perugia 1943-1945*, Pendragon, Bologna 2023 (Quaderni della Fondazione Ranieri di Sorbello 9), pp. 331-378. Vedi anche Olga Lucchi, *Li presero dovunque. Storia di deportati umbri*, Mimesis, Milano-Udine 2010, in particolare pp. 25-30.

internati si sparpagliarono a piccoli gruppi nelle campagne circostanti. Non tutti fuggirono, complessivamente circa 400, fra cui i vecchi e i malati, rimasero nel campo. Alcuni degli evasi furono ricatturati, invece, dai fascisti locali e riconsegnati ai tedeschi; altri si diressero o verso Nord o nei monti circostanti unendosi alle bande partigiane in formazione. Intanto i tedeschi procedettero a organizzare l'evacuazione verso la Germania. Il 25 settembre vi fu un primo trasferimento verso il campo di Sforzacosta vicino Macerata, come tappa intermedia⁴³.

Dal campo di Pissignano non si verificò una fuga di massa, ma, sembra, solo di 11 montenegrini. Il campo era, peraltro, in una posizione molto più esposta che non quello di Colfiorito e soprattutto lungo un tratto ferroviario importante per la logistica dell'Esercito tedesco, che ne prese il controllo il 25 settembre provvedendo subito a sostituire le guardie italiane e trasformandolo nel Dulag 226, cioè un campo di transito e di smistamento⁴⁴. Sembra raccogliesse nelle settimane successive ebrei della provincia di Terni e alcuni oppositori politici catturati dai miliziani della RSI⁴⁵. Ai primi del dicembre 1943 era stato del tutto evacuato di prigionieri e usato come caserma dalle truppe tedesche, ma poco dopo vi confluì brevemente un gran numero, sembra 1.200, di prigionieri alleati, provenienti da altre strutture, fra cui i carceri di Spoleto e Perugia, e pronti per essere inviati in Germania. Il 22 febbraio 1944, infine, la popolazione rimanente fu spostata al campo di Laterina, presso Arezzo. Il campo di Pissignano fu quindi abbandonato e subito dopo depredato dalla popolazione locale⁴⁶.

Nel campo di Morgnano fu il comandante italiano, secondo varie testimonianze, che favorì l'evasione e la fuga di 150 prigionieri. Non solo

⁴³ Nardelli, *Montenegrini internati*, cit., pp. 45-47 e p. 52. Una parte degli internati si diresse verso Nord ma i più preferirono restare in zona unendosi alle brigate partigiane "Gramsci" e "Garibaldi". Capogreco, *I campi del duce*, cit., p. 254.

⁴⁴ Dethick, *La lunga via*, cit., p. 23; Nardelli, Pregolini, *Impiegati in lavori manuali* cit., p. 117. Dulag o Durchgangslager erano usati come campi di transito per esaminare i prigionieri prima di inviarli negli altri campi, Gilbert, *POW. Allied Prisoners*, cit., p. 44.

⁴⁵ Dethick, *La lunga via*, cit., pp. 23, 51; Nardelli, Pregolini, *Impiegati in lavori manuali*, cit., pp. 30-31, 114-117.

⁴⁶ U. Gnoli, *Cronachette campelline, 1943-1945* [Trascrizione dattiloscritta], Archivio Fondazione Ranieri di Sorbello, *Gli Alleati a Perugia, in Umbria, in Italia e il Governo Militare Alleato*, sezione IV, b. 1, n. 18: 5 dicembre, p. 12, 1° dicembre, p. 13, 28 febbraio 1944, p. 17; Dethick, *La lunga via*, cit., p. 27.

fece aprire le celle ma fornì loro rifornimenti prima di darsi egli stesso alla macchia. Quando, poco dopo, arrivarono i tedeschi lo trovarono vuoto. Nei giorni successivi, però, molti prigionieri furono ricatturati e inviati al carcere di Spoleto⁴⁷.

Dal campo di Pietrafitta i militari di guardia, rimasti senza ordini, si dileguarono. Lo stesso fecero gli internati, molti dei quali si nascosero presso i contadini che, con ogni probabilità, avevano imparato a conoscere nei mesi precedenti. Passarono i mesi successivi lavorando nei campi. Altri internati tornarono a casa dopo lunghe ed estenuanti marce. Altri ancora si unirono alle bande partigiane⁴⁸.

A Ruscio il comandante del campo decise di sciogliere la struttura e inviare i prigionieri al campo di provenienza di Colfiorito. Non sembra, però, che nelle condizioni caotiche di quei giorni fosse possibile effettuare questo trasferimento. Molti quindi fuggirono, prelevarono anche alcune armi e formarono un gruppo di resistenza. Sembra che alcuni confluirono poi nella brigata partigiana “Gramsci”⁴⁹.

Il carcere di Spoleto fu anche teatro di varie evasioni, fra cui quella di massa, di 77 elementi slavi del 13 ottobre, favorita dal direttore Guido Melis, che fu infatti poi imprigionato dalle autorità fasciste. Un'altra evasione si verificò il 25 novembre con 14 detenuti, comandati dal partigiano spoletino Francesco Spitella. Nell'evasione del 13 ottobre ebbero un ruolo importante il montenegrino Laković Svetozar “Toso” e il serbo Ivan Kobec, ambedue poi comandanti di battaglioni partigiani, parte della brigata “Gramsci”, operanti nel territorio della Valnerina⁵⁰.

Complessivamente le notizie che abbiamo sugli esiti della fuga dai campi sono frammentarie e incomplete. Quello che è certo, come ricorda

⁴⁷ Dethick, *La lunga via*, cit., pp. 46-47. Vedi anche Insolubile, *La prigionia*, cit., p. 331; Giovanni Moretti, *I giorni dell'armistizio in Umbria*, in R. Ranieri (a cura di), *Gli Alleati in Umbria (1944-'45). The Allies in Umbria (1944-'45)*, Atti del convegno “Giornata degli Alleati” (Perugia, 12 gennaio 1999), Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2000, pp. 195-196.

⁴⁸ Nardelli, Pregolini, *Impiegati in lavori manuali*, cit., p. 61.

⁴⁹ Ivi, p. 101.

⁵⁰ Tommaso Rossi, *Tracce di Memoria. Guida ai luoghi della Resistenza e degli eccidi nazifascisti in Umbria*, 2 voll., ISUC, Perugia; Editoriale Umbria, Foligno 2013, II, pp. 616-617; Marcello Marcellini, *La grande evasione dal carcere di Spoleto*, in “Memoria Storica”, XIX (2010), 36, pp. 15-46; Ubaldo Santi, *La Resistenza*, cit., voce “Papigno Terni” p. 275 e voce “Kobec Ivan” p. 200.

Roberto Battaglia in una sua preziosa testimonianza, è che le montagne umbre si popolarono di una folla di trasmigranti:

la sfilata, lungo i sentieri di montagna, di centinaia e centinaia di prigionieri inglesi, americani, russi, italiani, jugoslavi, greci, evasi dai campi di concentramento dell'Italia settentrionale, a piccoli gruppi di cinque o dieci, alcuni ancora con le divise e i gradi (le corone di ufficiali superiori di Sua Maestà britannica sulle spal-line), altri con abiti laceri di contadini, in gran parte scalzi, tutti diretti verso il Sud e la libertà⁵¹.

È certo che molti militari alleati cercassero di raggiungere le linee alleate, dirigendosi verso Sud: un'impresa ancora possibile nelle prime settimane dopo l'armistizio, ma sempre più difficile con il sopraggiungere della stagione invernale, quando, peraltro, il fronte della linea Gustav si era consolidato⁵². Molti militari evasi rimasero a lungo nascosti nelle campagne, spesso sotto la protezione delle bande partigiane, a cui però spesso non si unirono attivamente. Altri furono impiegati dai contadini che li usarono come manodopera succedanea per i lavori nei campi e nelle stalle in cambio di cibo e alloggio. Le tipologie di questa collaborazione furono svariate e sono state ben illustrate dagli studi di Roger Absalom, che si è concentrato sul tema della Resistenza "umanitaria", descrivendo l'*alleanza inattesa* tra i contadini italiani e i fuggiaschi come paradigma di un mondo rurale italiano in cui i valori di solidarietà, resistenza all'autorità costituita e rifiuto della presenza tedesca e fascista costituirono importanti capisaldi⁵³.

Anche in Umbria troviamo molteplici esempi della presenza di evasi nelle campagne in tutte le zone appenniniche. Una interessante traduzione letteraria, per esempio, ne è quella di Arthur Page pubblicata dopo molto tempo prima in inglese e poi in italiano. Il sergente Arthur Page, catturato in Tunisia il 3 dicembre 1942, passò dal campo di prigionia di Capua a quello di Servigliano da dove fuggì e, aiutato dai civili italia-

⁵¹ Roberto Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, il Mulino, Bologna 2004 (1945), pp. 30-31.

⁵² Dethick, *La lunga via*, cit., p. 158.

⁵³ Absalom, *L'alleanza inattesa*, cit.; Malcolm Tudor, *British Prisoners of War in Italy: Paths to freedom. Escape and Evasion in Wartime Italy*, Emilia Publishing, Newtown, Powys (UK) 2012; Michael R.D. Foot, James Maydon Langley, *MI9. Escape and Evasion. 1939-1945*, Little Brown and Co., Boston-Toronto 1980.

ni, transitò dai dintorni di Bologna, di Firenze, di Città di Castello e di Nocera Umbra per arrivare nella zona di Verchiano, da dove si allontanò pochi mesi dopo verso le Marche. Il suo diario racconta i rapporti con alcune famiglie contadine dei paesini della montagna umbra improntate prima a una generica solidarietà e poi a una vera amicizia⁵⁴.

C'è da aggiungere che ospitare o aiutare evasi alleati comportava un altissimo rischio. Le autorità della Repubblica Sociale Italiana, infatti, emisero comunicati in cui si promettevano ricompense per chi avesse reso possibile la cattura di un prigioniero fuggito, nel contempo minacciando severe rappresaglie a chi li nascondesse⁵⁵. La cattura di evasi in abiti civili poteva avere conseguenze tragiche per gli evasi stessi. Nell'aprile 1944, nel corso delle grandi operazioni di rastrellamento tedesche nel Ternano-Reatino, un gruppo di 13 prigionieri americani non armati, ospiti dei contadini del luogo, rifugiatisi in una chiesetta, vennero identificati sulla base di una delazione e immediatamente passati per le armi dai reparti nazisti⁵⁶.

Un certo numero di prigionieri evasi scelse di unirsi attivamente alla lotta delle bande partigiane. Un primo esempio illustre ne è quello del console americano Walter Orebaugh, un internato civile, suddito straniero prelevato a Montecarlo dalle autorità di Polizia e portato in internamento libero prima a Gubbio e quindi a Perugia, poi fuggito per raggiungere la brigata "San Faustino" nei monti dell'Appennino umbro settentrionale. Nell'aprile del 1944 egli compì un'importante missione raggiungendo via mare le linee alleate per sollecitare aiuti militari ai partigiani⁵⁷.

⁵⁴ Arthur Page, *Sempre giù alle montagne. Una traduzione ragionata dall'inglese all'italiano del libro: Una Bella Passeggiata, or A Walk in Wartime Italy* di Arthur (Ettore) Page, a cura di Giorgio Barnocchi, Viaindustrie Publishing, Pro Loco Verchiano 2019; vedi anche Scuola Media Statale "G. Carducci", *Il mio 16 giugno. La liberazione di Foligno ed... altre storie*, Foligno 2004, il capitolo "La «bella passeggiata» del sergente Ettore" che ripercorre pagine del diario di Arthur Page con disegni e foto.

⁵⁵ Biscarini, *Prigionieri di guerra*, cit., p. 22.

⁵⁶ Antonio Cipolloni, *La guerra in Sabina dall'8 settembre 1943 al 12 giugno 1944, Ricostruzione storica degli avvenimenti accaduti in ogni comune della provincia di Rieti*, Arti Grafiche Celori, Rieti 2011, p. 446; vedi anche Gentile, *I crimini di guerra*, cit., pp. 132-133. Vedi anche Claudio Biscarini, *Missioni oltre le linee. Servizi alleati e Resistenza a Perugia e nell'Appennino umbro marchigiano (1943-1944)*, Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia 2009, pp. 57-58.

⁵⁷ Walter W. Orebaugh, Carol Jose, *"Il Console". Un Diplomatico Americano si unisce alla Resistenza Italiana*, Edizioni Nuova Prhomos, Città di Castello 1994;

Un altro esempio, ancora più significativo, lo abbiamo nella zona della Valnerina con la brigata Melis. Nella prima brigata Melis, che si organizzò a partire dalla frazione di Gavelli, sopra Spoleto, si registra la presenza, fra il settembre e l'ottobre del 1943, di molti prigionieri alleati, una parte dei quali evasi dai campi umbri. Il 23 ottobre i partigiani della banda, costituita da 45 italiani, 36 "inglesi" e altrettanti slavi, parteciparono ad alcune azioni militari contro mezzi dell'Esercito tedesco. Per ragioni tattiche e logistiche, la prima banda Melis si sciolse nel novembre 1943 per ricostituirsi nel febbraio successivo in una zona più settentrionale sotto la guida dello stesso Ernesto Melis, di Sergio Forti e di Pietro Capuzzi⁵⁸. A questa seconda banda Melis si aggregarono delle vere e proprie squadre costituite da prigionieri alleati insieme a ufficiali e militari italiani che divennero operative nella zona intorno a Norcia. Esiste un elenco di nomi compilato dagli ufficiali della Patriots Branch della Commissione Alleata di Controllo dove compaiono ben 90 nomi di ex prigionieri alleati, fra cui 11 ufficiali, in maggioranza britannici⁵⁹.

Il dossier preparato dagli Alleati era diretto a illustrare l'attività del partigiano Sergio Forti, che svolse un ruolo importante nell'organizzare queste squadre e indirizzarle a un'attività militare molto serrata che costituisce una pagina importante della Resistenza della Valnerina. Forti stesso, che lavorò insieme all'ufficiale britannico Thomas J. O'Brian, perse la vita il 14 giugno 1944 guidando un commando diretto a far saltare un viadotto per ostacolare la ritirata tedesca da Norcia⁶⁰.

Queste vicende mettono a fuoco alcuni aspetti complessi del rapporto

voce *Orebaugh W. Walter* in ISUC (Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea), *Dizionario biografico umbro dell'Antifascismo e della Resistenza*, ISUC, Perugia 2024, pp. 241-244.

⁵⁸ Marcellini, *La banda del capitano Melis. Sulle montagne umbre dopo l'8 settembre 1943*, Mursia, Milano 2013, pp. 35-54.

⁵⁹ Ranieri Ruggero, *Prigionieri alleati in fuga e lotta partigiana in Valnerina*, in Chiara Donati, Tommaso Rossi (a cura di), *Guerra e Resistenza sull'Appennino umbro-marchigiano. Problematiche e casi di studio*, Atti del convegno (Pietralunga-Fabriano, 14-15 maggio 2015), ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2017, pp. 257-284; Marcellini, *La banda del capitano Melis*, cit.; Dethick, *La lunga via*, cit., Sergio Forti in particolare fu decorato con una medaglia d'oro al Valore militare vedi voce *Forti Sergio*, in *Dizionario biografico umbro*, cit., pp. 153-156.

⁶⁰ Roger Absalom (a cura di), *Perugia Liberata. Documenti anglo-americani sull'occupazione alleata di Perugia (1944-1945)*, Leo S. Olschki, Firenze 2001, pp. 75 e sgg.

fra militari alleati evasi e bande partigiane. Vi fu una notevole diffidenza reciproca: da una parte, infatti, i militari alleati erano addestrati al combattimento tra eserciti regolari. Diffidavano, quindi, dell'improvvisazione e del dilettantismo che riscontravano nelle bande con cui venivano a contatto. D'altra parte, sussistevano, soprattutto nella bande più politicizzate, pregiudizi contro i militari delle potenze alleate. La mediazione di un ufficiale poliglotta come Sergio Forti fu, sembra, essenziale per consolidare e organizzare questa collaborazione; nonostante questo, un certo numero di ex prigionieri si rifiutò di combattere, rimanendo in una posizione di fiancheggiamento passivo.

Un ultimo episodio ci richiama alla sorte dei militari alleati una volta caduti in mano tedesca dopo l'8 settembre. Il loro trasferimento in Germania non fu certo indolore, ma esposto a insidie e rischi mortali. Il 20 gennaio sul ponte ferroviario presso la stazione di Allerona, una tradotta tedesca carica di 800-900 prigionieri sudafricani, inglesi e americani, venne bombardata dall'aviazione statunitense. Il treno, conformemente alle istruzioni, appena avuto sentore dell'attacco, era stato fermato al riparo di un terrapieno. Tuttavia 3 o 4 vagoni rimasero esposti su un ponte e furono colpiti dalle bombe. Morirono circa 300 prigionieri e un certo numero di guardie tedesche. I corpi dei prigionieri furono provvisoriamente sepolti nelle buche delle bombe sotto il ponte e nei mesi successivi, dispersi dalle piene, fu impossibile recuperarli tutti⁶¹.

È opportuno, al termine di questa rassegna, sottolineare alcuni aspetti legati alla memoria dei luoghi della prigionia in Umbria. In primo luogo, si tratta di luoghi e di vicende che per svariate ragioni si è cercato di dimenticare. Non è certo stata una pagina gloriosa per le autorità italiane; d'altra parte molti prigionieri sopravvissuti hanno cercato di voltare pagina. Alcuni campi oggi sono luoghi irriconoscibili, passati ad altra funzione. Ricercando questo saggio, ho trovato con stupore di avere io stesso calcato a lungo negli anni del nostro relativamente "felice" dopoguerra luoghi già di detenzione e sofferenza, senza averne la benché minima consapevolezza. Non tutto però è stato sepolto: nei due campi principali dell'Umbria, Pissignano e Colfiorito, qualcosa è rimasto perché chi ci seguirà possa ancora ricordare. A Pissignano, nell'ottobre

⁶¹ Claudio Biscarini, *Umbria. La guerra dal cielo. 1941-1944*, Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia 2012, pp. 71-92; Id., *Prigionieri di guerra*, cit., p. 34.

2011, è stato eretto un piccolo monumento al lato di quella che è ora una strada di campagna, voluto dal Comune di Campello in collaborazione con l'ISUC e l'Associazione dei Combattenti della Guerra di Liberazione montenegrina. A Colfiorito vi è oggi un vero e proprio Memoriale del campo di concentramento, che ospita il Centro Studi dell'Internamento e della Deportazione "Olga Lucchi". Il progetto è firmato da L'Officina della Memoria di Foligno, accolto nell'area delle casermette militari, oggi sede anche di attività ricreative e commerciali⁶².

⁶² Direttore scientifico del progetto è lo storico Costantino Di Sante. Il Memoriale e il Centro Studi sono documentati e illustrati da un catalogo/guida: L'Officina della Memoria, *Memoriale del campo di concentramento di Colfiorito. Centro studi dell'internamento e della deportazione Olga Lunghi*, Foligno 2024.

La prigionia di guerra e i campi in Umbria (1940-1943)

RUGGERO RANIERI *Fondazione Ranieri di Sorbello*

Abstract

In Umbria convissero varie forme di prigionia di guerra: prigionieri alleati (POWs), prigionieri dalla ex Jugoslavia dopo l'annessione italiana, internati civili per ragioni politiche e razziali, quali politici, stranieri di nazioni nemiche, ebrei stranieri e italiani, "zingari" e cittadini italiani di origine slovena o croata. Alcuni di questi furono costretti in piccole località in libertà vigilata. Ci furono anche campi di lavoro sia per POWs sia per gli internati slavi. Due i maggiori campi: Colfiorito e Pissignano, più altri, nell'Umbria centro-meridionale. Vengono prese qui in esame sia le condizioni di prigionia che la fuga dai campi dopo l'8 settembre 1943.

Different categories of prisoners were detained in camps in Umbria during the war: POWs, prisoners from the former Yugoslavia annexed by Italy in 1941, prisoners detained on political or racial grounds by the fascist regime, such as foreigners from enemy countries, Jews both foreign and Italian, gypsies and Italians of slavic origin from the north-eastern border regions. Some of these were confined to remote localities. There were also working camps for POWs and for Yugoslavs. The two major camps were Colfiorito and Pissignano. In addition there were others scattered in the central and southern areas of the region. The essay examines the conditions of the prisoners' internment and their flight from the camps after the 8th of September 1943.

Parole chiave

Prigionieri alleati-POWs, Internati, Campi di internamento, Ebrei, Slavi, Fuga dai campi.

Keywords

Allied prisoners of war-POWs, Internees, Internment camps, Jews, Slavs, Evasion from camps.

La Repubblica Sociale Italiana e gli ebrei a Perugia

TOMMASO ROSSI *Università degli Studi "Niccolò Cusano" - Telematica Roma*

Il 27 gennaio 2024 Perugia ha assistito per la prima volta alla posa di una *pietra d'inciampo*, realizzata in memoria di Ada Almansì. Era una donna anziana e per questo le era stata risparmiata la cattura come al marito Guido Rimini, già funzionario pubblico, stimato ingegnere, consulente per gli impianti idraulici della Società Terni fin quando la legge lo ha impedito agli ebrei. La pietra è di fronte al n. 6 di piazza Biordo Michelotti e alzando lo sguardo si vede il balcone dal quale lei si è gettata il 4 dicembre 1943. Sono trascorse poco più di settantadue ore dalle 23 del 30 novembre, quando l'Agenzia Stefani ha battuto l'Ordine di Polizia n. 5, atto con cui la Repubblica Sociale Italiana (RSI) ha dichiarato stranieri e nemici tutti gli ebrei presenti in Italia, disponendone l'arresto e il concentramento in campi provinciali da realizzare e vigilare a cura di questure e prefetture, esplicitando il successivo inoltro in una struttura nazionale. Contestualmente se ne ordina la spoliazione finale mediante il sequestro di tutti i beni residui, trasformato in confisca a favore dello Stato con decreto legislativo il 4 gennaio successivo. La Questura di Perugia avrebbe atteso l'8 marzo, quattro giorni dopo la morte per cause naturali dell'ing. Rimini, per ripulire la loro abitazione anche del «materiale lettereccio», necessario per rimpinguare l'insufficiente dotazione del campo provinciale¹.

Perugia e il suo territorio rappresentano un caso, talmente raro da essere pressoché unico, in cui non risultano deportazioni di ebrei. Non

¹ Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi AS PG), Questura di Perugia, *Rapporti ed informazioni riservate* (d'ora in poi solo *Questura*), *Ebrei*, b. 2, fasc. 35, rapporto del questore di Perugia 8 marzo 1944.

altrettanto a Terni, dove Adolfo Sciunnach e suo figlio Sergio, noti commercianti di tessuti del centro storico, poi sopravvissuti alla deportazione, vennero rintracciati dai fascisti nel nascondiglio fuori città che avevano raggiunto, anche per sfuggire ai bombardamenti, e consegnati ai tedeschi².

Ha sottolineato Luciana Brunelli come «tra la memoria dei salvataggi e la conoscenza storica della persecuzione, in Umbria la prima sia sempre stata più diffusa della seconda»³. Lo ha fatto allacciandosi a una considerazione con cui Simon Levis Sullam ha chiuso uno studio del 2015: «Per molti versi l'Italia è passata dall'“era del testimone” [...] a quella che potremmo chiamare “era del salvatore”, che celebra i soccorritori. Senza passare per alcuna “era del carnefice”, che ne esaminasse a fondo i misfatti, su cui è sceso anzi un colpevole oblio»⁴. Certo questa “era del testimone”, in esaurimento per quello che può esserne il contributo vivo e diretto, ha fra l'altro concorso a scardinare un vizio d'origine, e persistente, nella narrazione dell'antiebraismo nell'Italia fascista. Nel solco di uno slancio assolutorio che ha provato ad ammantare l'intera esperienza del Ventennio, vi sarebbe stata una generalizzata estraneità verso un sentimento antisemita che, invece, abitava tanti spazi della cultura europea; sicuramente con variabili che non hanno visto fra le più contagiate l'Italia, senz'altro estranea a pratiche violente di massa. Anzi, proprio l'adozione di una legislazione contro gli ebrei avrebbe segnato un primo forte distacco degli italiani da un duce all'apice del consenso e dai suoi disegni. È invece l'indifferenza il termine che più spesso ricorre nelle voci dei testimoni, su monumenti e memoriali, nella storiografia meno datata per illustrare le reazioni già nell'autunno 1938. Un superamento collettivo di questo ostacolo nella comprensione, insieme al tempo ormai sufficientemente lungo in cui la mutata sensibilità ha informato gli studi e la pubblicistica, che parimenti non deve sorvolare su chi indifferente

² Angelo Bitti, Marco Venanzi, Renato Covino, *La Storia rovesciata. La guerra partigiana della brigata garibaldina “Antonio Gramsci” nella primavera del 1944*, Crace, Narni 2010, pp. 120n, 149n, 308-309; *Terni ebraica. Sette secoli di storia*, Catalogo della mostra (Terni, 27 gennaio - 25 febbraio 2012), Biblioteca Comunale di Terni, Terni 2014, *passim*.

³ Luciana Brunelli, *Ebrei internati. La provincia di Perugia dal 1940 al 1944*, Giuntina, Firenze 2019, p. 19.

⁴ Simon Levis Sullam, *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 2015, p. 119.

non lo è stato e ha prestato una, ormai ampiamente documentata, opera di salvataggio, di cui Assisi è uno dei casi più ragguardevoli⁵.

Non è in questa sede possibile delineare i passaggi anche solo essenziali della lunga discussione storiografica sui tratti originali o meno dell'antisemitismo fascista, su quanto sia stato presente nella società italiana a prescindere dal fascismo, nelle gerarchie del regime e in Mussolini stesso, su quanto la normativa adottata a partire dall'autunno 1938 (anche in rapporto a quella genericamente razzista dell'anno precedente) si iscriva con più o meno linearità nella vicenda storica del regime, oppure sia poco o null'altro che un ossequio al compiersi dell'alleanza politica e militare con la Germania nazista. Valgano però le parole di Emilio Gentile nel presentare l'approdo all'antisemitismo di Stato come un'ulteriore acquisizione nella «prassi totalitaria della rivoluzione antropologica» intrapresa dal regime: «Se il tentativo di inoculare l'odio non ebbe grande successo, efficacia vastissima e profonda aveva avuto in sedici anni l'operazione di anestesia collettiva del pensiero critico o la sua soppressione mediante l'esaltazione mitica»⁶.

Nel testo che segue si analizza quanto accaduto agli ebrei a Perugia e provincia, in particolare, nei mesi dell'occupazione nazista e della RSI, come queste due autorità abbiano agito al loro interno e interagito dialetticamente (e semmai anche in forma conflittuale) rispetto al programma di arresto e deportazione, quali ragioni possano stare alla base delle vicende e della loro felice conclusione⁷.

⁵ Il lavoro più recente è Francesca Cavarocchi, *La rete ecclesiastica di soccorso agli ebrei nella cittadina di Assisi (1943-1944)*, in Arnaldo Fortini e la città di Assisi, Atti dell'incontro di studio (Assisi, 9-10 luglio 2021), Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2022, pp. 159-174.

⁶ Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2022, p. 1126.

⁷ L'avvio di questa ricerca risale alla tesi di Laurea discussa nell'a.a. 2002-2003 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia (*L'applicazione della legislazione antiebraica in una realtà locale. Perugia 1938-1944*, relatore prof. Loreto Di Nucci). Un aggiornamento sui mesi della RSI e dell'occupazione nazista è stato avviato nell'ambito degli studi che hanno portato alla tesi presentata al termine del XXXII ciclo (2016-2019) del Dottorato di ricerca presso il Dipartimento di Lettere del medesimo Ateneo: *La Repubblica sociale italiana nelle province di Perugia, Terni e Rieti. Articolazione e funzionamento (settembre 1943 - giugno 1944)*, tutor prof. Luca La Rovere. Questo lavoro, nel suo complesso, è in fase di perfezionamento e completamento, grazie anche a un contributo dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea (ISUC), e verrà presentato in forma monografica entro il 2024.

La persecuzione dei diritti⁸

I dati del censimento straordinario escono al culmine di un'estate infuocata dalla propaganda antisemita innanzitutto a mezzo stampa, ma rari – per quanto beceri – sono in quelle settimane i riscontri dalle testate che hanno pagine di cronaca locale, “La Nazione” e “Il Messaggero”. C'è semmai un'attenzione costante, ancora tuttavia con un'impronta che non travalica esplicitamente finalità informative, verso le attività di sensibilizzazione sul tema della razza promosse in particolare dal Gruppo Universitario Fascista (GUF) perugino, espressione di quell'Università degli Studi – divenuta Regia nel 1925 – guidata da un uomo di solide convinzioni antisemite come Paolo Orano⁹. Diversi sono invece i toni e la frequenza degli attacchi da parte de “L'Assalto”, settimanale della Federazione fascista dove, in particolare nella “Pagina del GUF”, a partire dal n. 40 del 4 agosto 1938 ridondano tutte le parole d'ordine razziste che il regime va diffondendo, con il supporto di pezzi della comunità scientifica e dell'intellettualità, dopo la conquista dell'Etiopia, presto indirizzate in senso palesemente antisemita. In un profluvio di mistificazioni, popolate anche dall'orgoglioso richiamo all'originalità dell'antisemitismo fascista (ma è di soli quattro anni prima il «sovrano disprezzo» con cui Mussolini si ergeva a guardare «talune dottrine d'Oltralpe»), nel n. 45 dell'8 settembre 1938 si celebrano i primi provvedimenti antiebraici come già la consacrazione di un processo: «L'ebraismo è ormai stroncato in Italia: i giudei, nati dalla nostra terra, vi potranno vivere ancora, ma come tollerati».

Il censimento rileva 180 ebrei in provincia di Perugia e 48 in quella di Terni, ma le verifiche eseguite da quel momento in poi, nelle more del regio decreto 1728 del 17 novembre 1938 e della messe di successive circolari ministeriali, veicolo di estensione e radicalizzazione delle misure, riducono la cifra. Per una definizione più vicina possibile all'effettivo, considerando anche le oscillazioni dovute a spostamenti interni, partenze definitive, arrivi per ragioni di sfollamento, è utile diversa documenta-

⁸ La scansione delle fasi persecutorie in quella *dei diritti* e nella successiva *delle vite*, categorie ormai di uso corrente nella storiografia, è in Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000.

⁹ Sull'impatto della normativa persecutoria nel mondo accademico perugino si segnala Simona Salustri, *Perugia and its University. Persecutions of Jews in 1938*, in “Trauma and Memory”, (VIII) 2020, pp. 124-135. DOI: 10.12869/TM2020-2-06.

zione fino al riscontro con le revisioni effettuate a inizio autunno 1942¹⁰. Nei mesi seguenti, presentata inoltre l'obbligatoria autodenuncia da parte degli interessati, gli «appartenenti alla razza ebraica» in provincia di Perugia risultano 108-110, inclusi i figli minori e compresi quelli di origine straniera a cui non è stata revocata la cittadinanza, avendola ottenuta anteriormente al 1° gennaio 1919, o comunque autorizzati a rimanere in virtù di alcune deroghe. La stessa tendenza riduttiva rispetto alle cifre del censimento, che teneva conto dei nati da almeno un genitore ebreo, senza le specifiche – pure contraddittorie – e i correttivi previsti a partire da novembre, emerge in ogni caso nel resto d'Italia.

Riguardo alla compagine straniera il dato su scala nazionale, apprezzabile anche per la provincia di Perugia, parla di un movimento da/per l'Italia che non si esaurisce dopo i provvedimenti del settembre-novembre 1938, che ne avrebbero in teoria imposto un blocco assoluto. In linea di continuità, perciò, con un flusso iniziato dall'area germanica che è andato crescendo in parallelo con la politica antiebraica nazista, contribuendo a marcare una considerevole presenza straniera nel computo complessivo dei colpiti dai provvedimenti e, infine, dei deportati dall'Italia, dove incide per il 36%¹¹.

Prima di entrare nel merito dell'internamento, imposto in concomitanza con l'entrata in guerra agli stranieri ebrei come agli appartenenti a nazionalità nemica (e ai cittadini qualora al pregiudizio razziale avessero abbinato quello politico), va detto che risultano fra quindici e venti coloro i quali, in applicazione delle leggi dell'autunno 1938, vengono allontanati dalla provincia di Perugia. Un calcolo disagiata per via di diversi fattori, a cominciare da variazioni sulle presenze per il transito qui verso altre destinazioni, anche per le stesse autorità preposte che, pure, non sembrano animate da un ossessivo impegno nell'eseguirlo durante il 1939¹². Sempre tenendo conto che Mussolini stesso, certo non per ragio-

¹⁰ AS PG, Prefettura di Perugia (d'ora in poi solo *Prefettura*), *Gabinetto*, b. 47, fasc. 674, s.fasc. B, cc. 1-8; Ivi, b. 48, fasc. 680, cc. 37-53; AS PG, *Questura*, *Ebrei*, b. 1 «A-L» e b. 2 «M-Z»; Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), *Direzione generale Demografia e Razza* (d'ora in poi DGDR), *Divisione Razza*, *Affari diversi (1938-1945)*, b. 4, fasc. 1, s.fasc. «Situazione generale degli ebrei in Italia».

¹¹ Brunelli, *Ebrei internati* cit., pp. 7-8.

¹² ACS, MI, DGDR, *Divisione Razza*, *Affari diversi (1938-1945)*, b. 6, fasc. 22; AS PG, *Prefettura*, *Gabinetto*, b. 47, fasc. 674, s.fasc. Ac.

ni umanitarie bensì logistiche e opportunistiche, ha decretato il blocco delle espulsioni immediate, in favore di una loro diluizione nel tempo.

Con provvedimenti adottati a partire da circa un mese prima dell'entrata in guerra, la provincia di Perugia (non di Terni, militarmente sensibile per via del suo complesso industriale) è fra quelle scelte sia per impiantare campi per prigionieri di guerra, sia per l'individuazione di località in cui destinare i soggetti all'internamento «libero», penoso ossimoro coniato per distinguerli da coloro i quali, per presunta pericolosità politica o infrazioni nella condotta, sono destinati alla detenzione in appositi campi. Considerando che il numero degli stranieri ebrei passati come internati in una trentina di comuni del Perugino ammonta ad almeno 130, si capisce come, nella quasi totalità, vi siano giunti o per trasferimento da altre località, o per sfollamento imposto dagli eventi bellici. Uomini e donne, giovani e non, talvolta famiglie che hanno potuto usufruire del ricongiungimento, del tutto o quasi estranei a questo territorio e al suo tessuto sociale (addirittura provenienti da aree occupate dal Regio Esercito fra il 1940 e il 1941), per cui appare per nulla casuale che siano poi loro, in maggioranza, a finire nella rete delle catture nel dicembre 1943¹³.

L'accento alle vicende dell'internamento è funzionale all'introduzione di un elemento da tempo riconosciuto come una delle chiavi di lettura più calzanti, sotto tutti i punti di vista e per le ricadute – anche di segno opposto – che ha presentato, della politica antiebraica in Italia, per non dire dell'intera Shoah in Europa. Ci si riferisce alla burocrazia, come apparato, come metodologia di esercizio del lavoro repressivo, come approccio mentale a esso. Seguendo ancora una volta Brunelli:

La verifica del funzionamento della macchina burocratico-amministrativo-repressiva nella trasmissione delle direttive dal centro alla periferia può constatarne distorsioni, margini di manovra e di aggiramento significativi, ma può anche registrare un suo rafforzamento nelle maglie dei poteri locali¹⁴.

Questione degli ordini da eseguire che, pur senza scomodare i processi di Norimberga, rileva anche in rapporto al durevole innocentismo collettivo che ha attraversato la società italiana e investe la questione, a esso

¹³ Brunelli, *Ebrei internati* cit., pp. 9, 35.

¹⁴ Ivi, p. 10. Una centralità rimarcata già in Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961, *passim*, in particolare p. 461.

connessa, delle diverse forme di collaborazione fra il 1943 e il 1945. Ha in proposito ricordato Amedeo Osti Guerrazzi l'adagio, a lungo in voga per ridimensionare la partecipazione italiana a questi crimini, secondo cui per salvare un ebreo serviva una rete (oltretutto clandestina, aggiungiamo), mentre per denunciarlo bastava una persona, dimenticando che per gestire la macchina persecutoria serviva un corposo apparato. «Bisogna inoltre ricordare che per un ligio cittadino della RSI, nonché per uno zelante impiegato pubblico [...], denunciare gli ebrei era un dovere sancito dalla legge. In altri termini, chi accettò di collaborare con la Repubblica, accettò anche di far parte di uno Stato criminale»¹⁵. Non deve infine sfuggire un dato innanzitutto fattuale, che incide sul 1943-1945 ma trova origine nei cinque anni precedenti. Anche senza cospicue reti di delatori (e delatrici) attive in quei venti mesi, le carte prodotte a partire dall'agosto 1938, che non sono sparite dagli uffici al seguito di alcune loro figure apicali dopo il 25 luglio 1943, e che molto raramente hanno catturato l'attenzione dell'antifascismo organizzato e della Resistenza, sono state la base su cui hanno potuto poggiare tanto la repressione ufficiale, quanto le razzie da metà settembre 1943 in poi.

La persecuzione delle vite

È cosa nota che i rivolgimenti seguiti alla deposizione di Mussolini toccano in maniera molto limitata gli ebrei, per via della contraddittoria inazione di Badoglio. In assenza di chiarezza normativa emerge, già nei pochi giorni fra l'armistizio e il completamento dell'occupazione tedesca, un elemento che avrebbe segnato i mesi successivi: la difformità di atteggiamenti, per cui – in mancanza di indicazioni superiori – in alcune province si procede a sciogliere dai vincoli dell'internamento, in altre non si mantiene una serrata vigilanza; ma talvolta è valso da subito anche l'opposto, in adesione più o meno spontanea alla particolare attenzione mostrata dai tedeschi, vigili in questo senso sino dagli anni precedenti¹⁶.

¹⁵ Amedeo Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma 2012, pp. 128-129.

¹⁶ Kilian Bartikowski, «Tenere d'occhio l'alleato italiano». La "questione ebraica" in Italia dal punto di vista dei servizi di sicurezza per l'estero (SD-Ausland), in Sara Berger (a cura di), *I signori del terrore. Polizia nazista e persecuzione antiebraica in Italia (1943-1945)*, Cierre, Verona 2016, pp. 21-36.

Quanto accade dopo la prima decade del settembre 1943 può essere approcciato a partire da una considerazione di Lutz Klinkhammer, secondo il quale la sorte degli ebrei che in quell'estate si trovano in Italia «dipese in buona sostanza – dopo che fu costituita una struttura di occupazione specifica [...] – dal modo in cui i fascisti avrebbero reagito ai piani tedeschi»¹⁷. Una risposta sfaccettata, come il caso di Perugia sta a dimostrare rispetto – fra l'altro – a confinanti province toscane e marchigiane, o vicine abruzzesi¹⁸, che muove tuttavia da un presupposto indiscutibile: mentre il regime ha impiegato sedici anni per dichiarare con effetti legali che l'ebreo è un nemico, il fascismo repubblicano lo inserisce fra i punti programmatici enunciati a Verona a metà novembre, dandogli così un valore identitario che la storiografia sulla RSI riconosce senza distinguere¹⁹. Con un'accezione non inedita ma più pervasiva di prima data dall'ossessione per i traditori, i complotti e i nemici interni, che nel caso degli ebrei implica l'immediata connessione con sedicenti cospirazioni internazionali.

Sembrerebbero perciò esserci le condizioni per una perfetta saldatura fra la volontà di Berlino di estendere all'Italia occupata la *Soluzione finale* (per di più, nel momento in cui è giunta alla massima intensità) e le affermazioni inequivocabili della RSI. Difatti a Berlino si progetta subito l'invio di funzionari *ad hoc*, ma solo nel mese di novembre, seguendo ancora Klinkhammer, «i burocrati nazionalsocialisti dello sterminio [...] intuirono di avere la possibilità di realizzare anche in Italia la “soluzione finale”»²⁰. Solo a quel punto, infatti, trovano una sintesi visioni strategiche divergenti e giungono a definizione l'organizzazione e le finalità del sistema di occupazione dell'Italia. Quanto accaduto nelle settimane precedenti, con stragi come quelle

¹⁷ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 401 (e sgg. per lo sviluppo del discorso).

¹⁸ Casi segnalati, fra gli altri, in Matteo Stefanori, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 37-39.

¹⁹ Luigi Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 2010 (1999), pp. 132 e sgg., fino al recente Amedeo Osti Guerrazzi, *Nessuna misericordia. Storia della violenza fascista*, Biblion, Milano 2022, in particolare pp. 269-276.

²⁰ Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., p. 406; Riproposto e argomentato in Carlo Gentile, Id., *L'apparato centrale della Sicherheitspolizei in Italia: struttura, uomini e competenze* e Sara Berger, *Il BdS, l'ufficio IV B4 e la persecuzione degli ebrei*, in Ead. (a cura di), *I signori del terrore* cit., rispettivamente pp. 37-68 e 93-118; Stefanori, *Ordinaria amministrazione* cit., p. 37.

intorno al lago Maggiore e le prime razzie in alcune grandi città con l'apice simbolico e numerico del 16 ottobre a Roma, ha invece radici differenti, non estemporanee bensì legate, nella logica nazista della guerra, a esigenze di messa in sicurezza di aree considerate militarmente sensibili e di prevenzione, allontanamento o eliminazione di potenziali minacce.

Fra le condizioni che maturano nella prima fase dell'autunno c'è l'impianto e l'assestamento sul territorio della neonata RSI. Nella sua condizione di originaria e strutturale subalternità al Reich, ha una funzione necessaria per i nazisti – dovendo oltremodo semplificare – di strumento atto a gestire una serie di incombenze per cui essi non hanno risorse umane e materiali da impegnare, in un piano di governo *indiretto* che non è solo una convinzione ma è divenuta una necessità. Questa Repubblica, *necessaria* perciò in un'accezione ben diversa da quella rivendicata dai suoi reduci (nelle cui memorie fra l'altro mancano, senza eccezioni, riferimenti alla politica antiebraica²¹), due settimane dopo l'assemblea di Verona stila le norme per la cattura, il concentramento e il depredamento degli ebrei. Determinare con esattezza il loro numero in provincia di Perugia fra settembre e fine novembre 1943 non è agevole, per le inevitabili fluttuazioni (chi parte più o meno ufficialmente, chi inizia a nascondersi) e a causa di documentazione lacunosa e talvolta contraddittoria. Sono non meno di 400 fra ex internati *liberi*, sfollati regolarmente registrati, umbri già residenti e clandestini sparsi. Gli arrestati a partire dai primi di dicembre sono 39, poi decurtati di quattro unità essendo previsto lo svincolo dalla detenzione per ragioni di età, di salute o per l'appartenenza a nuclei familiari *misti*; ulteriori interventi riducono a 27 le presenze nel terzo e ultimo campo provinciale di Perugia²².

Un primo punto da sottolineare è l'incompletezza di una normativa che viene predisposta frettolosamente, nonostante la veemenza delle richieste all'assemblea di Verona (dove un delegato di Perugia risulta spiccare per aggressività sulla questione²³), e maldestramente divulgata (un

²¹ Francesco Germinario, *L'altra memoria*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 59, richiamato in Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica sociale italiana* cit., p. 124.

²² Brunelli, *Ebrei internati* cit., pp. 240-241; per un dettaglio delle generalità si veda Stefano Fabei, *Il prefetto Rocchi e il salvataggio degli ebrei. Perugia – Isola Maggiore sul Trasimeno. 1943-1944*, Mursia, Milano 2022, pp. 36 e sgg.

²³ Citato nel resoconto ufficiale della seduta, non è stato finora possibile inquadrare bene la figura del «camerata Bucci». Si tende tuttavia a escludere che sia una fra quelle di primo piano, in quel momento come nei mesi successivi.

ordine battuto dalla Stefani in tarda sera e diffuso via radio, poi a mezzo stampa, prima di essere formalizzato alle istanze periferiche incaricate di eseguirlo immediatamente). Che però la RSI inserisce fra i punti programmatici sortiti da quella prima, poi rimasta unica, adunata; su cui, d'altro canto, «Mussolini non si espose mai troppo [...] né si esprese in modo chiaro»²⁴. Tutto ciò non poteva che generare un'applicazione variegata, sebbene a svolgere il lavoro fosse un sistema radicato e aduso alla gestione di misure repressive e restrittive (e rimasto complessivamente in piedi dopo l'8 settembre²⁵), lasciando così margine a inclinazioni personali. Che possono anche essere declinate in maniera estensiva e in anticipo rispetto all'ordine del 30 novembre, come nei casi vicini a Perugia di Grosseto e di Rieti²⁶.

Il secondo punto, che può aprire l'analisi delle vicende perugine e chiama in causa le sue figure di vertice, consiste nel come le autorità abbiano applicato queste disposizioni, negli spazi di autonomo esercizio del potere e in relazione, spesso sbilanciata, con l'occupante. Il quadro generale risulta duplice: da un lato la RSI, come evidente da una circolare del capo della Polizia del 10 dicembre 1943, capisce che è necessario, per motivi eminentemente logistico-organizzativi, rendere gradualmente gli arresti e il concentramento²⁷. Inoltre, nella consapevolezza di non poter contare su un apparato amministrativo già efficiente nella connessione centro-periferia (lo sdoppiamento dei ministeri fra Roma e il Nord ne è solo una delle evidenze e delle cause), e pressata dai voleri di Hitler trasmessi dai suoi rappresentanti in Italia, delega alle istanze locali la gestione dei rapporti con i poteri dell'alleato-occupante sui singoli territori.

²⁴ Stefanori, *Ordinaria amministrazione* cit., p. 41.

²⁵ Amedeo Osti Guerrazzi, *Gli specialisti dell'odio. Delazioni, arresti, deportazioni di ebrei italiani*, Giuntina, Firenze 2020, p. 43.

²⁶ Su Grosseto lo studio più recente è Ariel Paggi, *Il muro degli ebrei. Roccatederighi e la provincia di Grosseto (1943-1945)*, Belforte, Livorno 2018; se ne parla inoltre in Stefanori, *Ordinaria amministrazione* cit., pp. 73-77, 130, 175 e Id., «Niente discriminazioni»: *Salò e la persecuzione degli ebrei*, in Roberto Parisini, Roberta Mira, Toni Rovatti (a cura di), *I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI*, in "E-Review", 2018, 6, DOI: 10.12977/ereview267, pp. 10-13 (salvo differente indicazione, è da intendersi che qui riprende considerazioni già svolte nel volume dell'anno precedente). Riguardo a Rieti, dove capo della Provincia è Ermanno Di Marsciano, ternano ed ex federale di Perugia, si vedano Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 253 e Levis Sullam, *I carnefici italiani* cit., p. 55.

²⁷ Stefanori, «Niente discriminazioni» cit., p. 3.

Dall'altro lato, appunto quello delle autorità naziste, sembra esserci sin dall'inizio una costante sollecitazione affinché la normativa sia applicata nella maniera più ampia, in adesione ai loro piani di sterminio²⁸; spinta che dai rapporti fra i vertici si riversa su quelli in sede locale.

Il nodo essenziale, su cui la storiografia si interroga soprattutto da quando è stato posto da Michele Sarfatti, è l'esistenza di un accordo, databile fra fine dicembre 1943 e inizio febbraio 1944 (mese nel corso del quale il campo di Fossoli passa sotto la gestione tedesca e parte il primo convoglio per Auschwitz-Birkenau), fra i vertici del Reich e quelli della RSI per la consegna degli ebrei concentrati nei campi italiani²⁹. Detto che non sono finora emerse evidenze documentali di tale intesa, da nessuno tuttavia ritenuta inverosimile, si può soltanto navigare nell'abito delle ipotesi, per quanto suffragate da fonti e fatti. Vi è poi chi sostiene che il ministro dell'Interno della RSI abbia approcciato una trattativa per tenere gli ebrei in Italia ma, non raggiungendo un accordo con la controparte, abbia lasciato tutto in mano ai capi Provincia, disimpegnando così il governo. Da ciò una situazione confusa e disordinata, per cui quasi ogni territorio rappresenta un caso a sé nei tempi e nei modi. Una terza possibilità si appunta sulla diatriba in quel momento in atto in merito alla destinazione dei beni sottratti ai singoli ebrei e alle comunità, oltre che sulla sorte dei *misti*. Di nuovo in assenza di documenti che lo attestino, si ipotizza che i fascisti abbiano ceduto sulla consegna degli ebrei in cambio del mantenimento in Italia di tutto quanto a loro confiscato³⁰. Fra le poche prove certe in questa fase si hanno due altri telegrammi del capo della Polizia, inviati in successione il 21 e 22 gennaio 1944, da collocare fra l'intensificarsi della pressione tedesca e il permanere dell'originaria

²⁸ Fra gli ultimi a sottolineare questo elemento, Osti Guerrazzi (*Gli specialisti dell'odio* cit., p. 81) cita un telegramma inviato il 14 dicembre da Berlino al plenipotenziario del Reich in Italia, in cui si «prega fare pressione per affrettare l'esecuzione della legge di istituzione dei campi di concentramento nell'Italia del Nord». Sebbene l'indicazione sia circoscritta ad alcune aree e motivata principalmente da ragioni di sicurezza in prossimità di *zone di operazione*, si tenga conto che i primi trasferimenti a Fossoli dai campi provinciali iniziano solo due settimane dopo (Stefanori, «Niente discriminazioni» cit., p. 7).

²⁹ Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 263. Nel panorama degli studi in generale sulla RSI se ne parla, fra gli altri, in Toni Rovatti, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la RSI*, Clueb, Bologna 2011, p. 40.

³⁰ Osti Guerrazzi, *Gli specialisti dell'odio* cit., pp. 88-91.

incompletezza della normativa italiana, per di più in contrasto con gli ordini dell'occupante. Di fronte a reiterate richieste di chiarimenti dai prefetti, viene disposto che rimangono esclusi dalla cattura i *misti*, prescrivendo di attenersi comunque alle disposizioni del governo che a sua volta avrebbe provveduto a chiarirsi con Berlino³¹.

Quale che si ritenga l'ipotesi più corretta, rimangono i difformi destini dei circa 800 ebrei catturati esclusivamente da forze di polizia italiane e detenuti nei campi provinciali (che funzionano con una tempistica non omogenea e quello di Perugia è uno dei più longevi, insieme a Grosseto e Padova), un centinaio dei quali si vede addirittura revocare il provvedimento³². Anticipando considerazioni altrimenti da destinare in conclusione, ma presentando la chiave di lettura nella quale si ritiene possano in buona parte rientrare le vicende perugine, si assume che

nonostante le pressioni germaniche, le autorità italiane riuscirono a ritagliarsi un certo spazio di autonomia nell'esecuzione degli arresti [...]. Diverso invece il discorso relativo alla consegna degli ebrei ai tedeschi, sulla quale l'amministrazione italiana non sembrò avere troppa libertà di azione, considerando anche lo squilibrio delle forze [...]. [...] salvo eccezioni, capi provincia e questori comunicarono al Ministero i tentativi di ingerenza³³.

Fra le considerazioni che possono aver spinto le autorità locali della RSI a resistere a certe sollecitazioni o a cercare di rallentare le procedure c'è la convinzione, seguendo le parole del capo della Provincia di Perugia Armando Rocchi in una delle fasi processuali nel dopoguerra, di «non essere l'appartenenza a razza ebraica motivo di spoliazione, di restrizione personale, di deportazione e di soppressione»³⁴. Una tale opinione, laddove ha guidato l'azione come i fatti con il supporto della documentazione dimostrano, merita la più ampia considerazione. Si concorda

³¹ In ultimo Stefanori, «*Niente discriminazioni*» cit., p. 7.

³² Per i dettagli relativi a cifre, caratteri e condizioni di questo complesso di campi si veda Stefanori, *Ordinaria amministrazione* cit., pp. 125-169.

³³ Stefanori, «*Niente discriminazioni*» cit., pp. 8-9.

³⁴ AS PG, *Armando Rocchi* (d'ora in poi *AR*), b. 3, fasc. 14, «Paragr. H. – Criteri seguiti nei riguardi degli ebrei». Salvo differente indicazione, le parole di Rocchi presentate nel testo sono tratte da questa parte del suo memoriale difensivo. Affermazioni di questo tipo compaiono, comunque, sin dal primo interrogatorio di fronte alla Questura di Bologna il 15 agosto 1945 (Ivi, fasc. 2, s.fasc. 1).

tuttavia con coloro i quali sostengono che a orientare siano anche, se non innanzitutto, ragioni e ambizioni di legittimazione politica³⁵, tendenti a delimitare e difendere uno spazio di autonoma azione e di discrezionalità da cui derivano anche intensità e modalità della persecuzione, come in altri frangenti della vicenda storica della RSI e dei suoi protagonisti. Il tutto senza intaccare la fedeltà all'alleato-occupante, generalmente confermata sebbene con diversi gradi di convinzione.

Una prima convalida delle affermazioni di Rocchi viene dalle tempistiche della cattura: il fatto che sostenga di averle ritardate il più possibile trova conferma nei verbali di arresto della Questura – negativi nella maggioranza dei casi risultando irreperibile il ricercato – mai datati prima del 3 dicembre. Se da un lato comprova un certo disinteresse delle autorità di Pubblica Sicurezza già nelle settimane precedenti, nel corso delle quali vi sono invece tracce che i tedeschi hanno provveduto in proprio a ricerche³⁶, dall'altro non regge l'affermazione di Rocchi di aver incaricato questo organo conscio del fatto che il questore Scaminaci condividesse con lui la non avversione verso gli ebrei: non si tratta di una scelta, bensì di una norma procedurale³⁷. Come destinazione di questo primo gruppo di arrestati viene scelta villa Ajò, dal cui nome è evidente la precedente proprietà ebraica (vi finisce anche Bice Ottolenghi, sfollata da Milano e sorella dell'ultima tenutaria dello stabile³⁸), edificio signorile a un pugno di chilometri dal centro storico, sebbene non «in luogo di salubre villeggiatura» come l'ha definita il capo della Provincia. Un tono sempre smaccatamente autoreferenziale, ben oltre i tratti pur comprensibili di un memoriale difensivo, che ritorna in varie circostanze rispetto all'auto-rappresentazione anche della sua azione nei confronti degli ebrei, di cui parla come «coloro che si erano fatti arrestare» richiamando i suoi reiterati, indiretti, preavvisi nei loro confronti³⁹. Nel corso del mese di gen-

³⁵ Stefanori, «Niente discriminazioni» cit., p. 9.

³⁶ Brunelli, *Ebrei internati* cit., p. 242.

³⁷ Scaminaci conferma nel dopoguerra che il ritardo nel diffondere al suo ufficio l'ordine di arresto c'è stato per esplicita volontà di Rocchi (AS PG, AR, b. 2, fasc. 3, s.fasc. 3, pp. 132-136)

³⁸ AS PG, *Questura, Ebrei*, b. 2, fasc. 16.

³⁹ Un caso è quello della famiglia Krachmalnicoff, oltretutto precedente ai giorni dell'ordine di arresto, agli atti in una testimonianza resa – su richiesta della moglie di Rocchi – da Abramo Krachmalnicoff il 4 settembre 1945 (AS PG, *Armando Rocchi*, b. 3, fasc. 2, s.fasc. 3, pp. 100-101). Si veda anche Alberto Krachmalnicoff, *Persecuzione*,

naio il gruppo di ebrei, salito a 35, viene trasferito nei locali dell'Istituto magistrale, in pieno centro storico e a pochi minuti a piedi dall'edificio che allora ospitava sia la Questura che la Prefettura. Rocchi sostiene di averlo deciso «al fine di averli più vicini e di poter intervenire di persona nel caso che i temuti tentativi germanici si fossero verificati (la disposizione fu data allorquando vi era ancora alla Platzkommandantur di Perugia il Maggiore Von Nassau, sotto i cui ordini tutto era possibile e tutto era da attendersi)». Al di là di qualche sfasatura sui tempi, d'altronde non incompatibile con lungaggini fra richiesta e autorizzazione sempre prevedibili in pratiche che comportavano un visto ministeriale, il dato saliente è che questo passaggio rientra nel clima di scontro fra il capo della Provincia e la massima autorità amministrativa militare tedesca in città, che ha segnato i primi mesi dell'occupazione nazista di Perugia. Una disputa accesa e continua su diverse questioni, che coinvolge anche l'ufficiale italiano di collegamento fra Prefettura e *Platzkommandantur*, l'altoatesino Alfredo Schweiger, e vede spuntarla Rocchi: a fine dicembre 1943, sia questi che von Nassau vengono infatti trasferiti⁴⁰.

Sulle dinamiche degli arresti fra dicembre e gennaio non si hanno che notizie frammentarie, anche in relazione a eventuali pressioni tedesche, tali tuttavia da richiedere sia di ponderare le successive affermazioni del capo della Provincia, sempre confermate dal questore, sia di considerare ancora una volta la disparità di situazioni venutesi a creare, in città e soprattutto in provincia, in virtù dell'atteggiamento dei diversi livelli di autorità locale.

Per il primo aspetto valga l'esempio delle sorelle Albertina e Livia Coen⁴¹, esponenti della borghesia cittadina e di provata fede fascista, che vengono catturate il 14 dicembre nelle campagne a nord di Perugia dove

esodo, rifugio: la storia della famiglia Krachmalnicoff, in "Diomede", III (2007), 6, pp. 79-92.

⁴⁰ AS PG, *Prefettura, Gabinetto*, b. 40, fasc. 1, s.fasc. I. Ivi, *Armando Rocchi*, b. 3, fasc. 2, s.fasc. 1, «I° interrogatorio [...] 15/8/1945» e fasc. 14, paragrafi G, I. Della vicenda non vi è traccia nei rapporti periodici che la *Militärkommandantur* 1018, con giurisdizione sulle province di Perugia, Terni e Rieti, inviava al generale plenipotenziario della Wehrmacht in Italia, dove inoltre non si parla mai di ebrei, né dal lato delle catture né da quello della sottrazione dei beni. Cfr. Nicola Labanca (a cura di), *Il nervo della guerra. Rapporti delle Militärkommandanturen e sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata (1943-1944)*, 3 voll., Unicopli, Milano 2019, III, pp. 199-273.

⁴¹ AS PG, *Questura, Ebrei*, b. 1, fasc. 38, 46

si erano nascoste, a seguito di una lettera delatoria inviata in Questura, insieme alla cognata Ada Saralvo (il fratello Enrico, già capitano del Regio Esercito e marito della Saralvo, si era reso irreperibile insieme ai due figli). Rocchi sostiene che l'arresto è avvenuto «all'insaputa del Questore e mia», come se non bastasse dopo aver affermato che era stata la Saralvo, qualche giorno prima del 30 novembre, a preavvertirlo dei provvedimenti in via di adozione, a garantirgli che erano disposte a consegnarsi ma accettavano il suo consiglio di nascondersi (dato «non sentendomi tuttavia sicuro di aver la forza di oppormi alle richieste tedesche in materia»), a chiedergli di mandarle «a chiamare nel rifugio indicato» qualora lo avesse ritenuto opportuno.

Per il secondo si tenga conto, dato da ritenere non casuale, che «quasi tutti gli arresti degli stranieri ebrei internati (19 su 20) siano avvenuti in quei comuni le cui autorità nel passato li avevano maggiormente angariati con la sorveglianza, le diffide e le richieste di trasferimento»⁴².

Questa fase, precisamente il mese di febbraio 1944, è anche l'unica in cui si ha prova di un dialogo ufficiale fra Rocchi e le autorità occupanti sulla questione degli ebrei, testimoniato dalle relazioni quindicinali che la Prefettura era tenuta a indirizzare all'*Aussenkommando* (AK) di Perugia, una delle dipendenze territoriali del comando di SS e Polizia in Italia, rapporti da suddividere in categorie fra le quali «Ebrei». Nella prima occasione in cui se ne parla siamo al 2 febbraio, quindi il riferimento è alle due settimane precedenti, Rocchi si limita a poche righe per chiarire come l'elevatissimo numero di irreperibili è dovuto alle modalità e alle tempistiche di diramazione dell'ordine ministeriale. Lapidario nell'unico altro cenno, a fine mese: «Nulla in particolare da segnalare»⁴³.

Ciò che accade a partire dal mese successivo, e soprattutto da aprile, va letto innanzitutto nell'ambito delle crescenti pressioni tedesche per avere gli ebrei dei campi provinciali, laddove non ancora svuotati, e per una sua piena comprensione serve considerare anche la questione della spoliazione dei beni. Come puntualizzato dalle disposizioni attuative del decreto del 4 gennaio, la confisca avviene con decreto prefettizio, che li affida

⁴² Brunelli, *Ebrei internati* cit., p. 243. I comuni sono Montefalco, Todi e Umbertide.

⁴³ AS PG, *Prefettura, Gabinetto*, b. 91, fasc. 1224, cc. 66-68, 70-73. Riguardo all'AK di Perugia, dalla documentazione tedesca non risulta mai consultato dai superiori, assumendone per certa l'esistenza, il suo *Judenberater*, consigliere referente in sede locale per la cattura e la deportazione degli ebrei (Berger, *Il BdS, l'ufficio IV B4 e la persecuzione degli ebrei* cit., p. 106).

all'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare (EGELI), retaggio della prima fase persecutoria con funzioni ampliate a tutte le tipologie di beni. L'Ente incarica allora singoli istituti di credito fondiario, che ne curano la vendita versando poi la parte di spettanza allo Stato, che la devolve a favore di sfollati e «sinistrati da incursioni aeree nemiche». Il fatto che una disposizione amministrativa di polizia come quella del 30 novembre venga normata mediante un atto avente valore di legge è stato spiegato con la necessità, dimostratasi subito impellente, di (almeno provare a) regolarizzare una «vera e propria corsa alla rapina» messa in atto da uomini in divisa sia italiana che tedesca⁴⁴. Un'operazione vasta, complessa e articolata che si abbatte su individui e sui loro averi, fino alla biancheria intima, falciati sin dall'autunno 1938. È stato inoltre scritto che «l'aspetto patrimoniale della persecuzione nel biennio 1943-1945 non si deve considerare un elemento secondario, poiché quanto avvenne in quei mesi ebbe forti ripercussioni a conflitto concluso, e non solo in termini strettamente materiali»⁴⁵. Al punto tale da rendere necessaria, sessant'anni dopo le leggi del 1938, una commissione d'inchiesta presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, presieduta da Tina Anselmi, che nel rapporto finale rimarca fra l'altro i diversi comportamenti adottati dalle istituzioni coinvolte. Un dato che non scalfisce l'abiezione del proposito e della sua messa in opera, ma svela un'ulteriore faccia delle molteplici casistiche rilevate nei mesi e anni dell'ultima fase persecutoria, dove l'incompletezza normativa trova ulteriori ostacoli nella coesistenza di sempre più autorità direttamente o indirettamente coinvolte. In questo caso, infatti, tornano referenti anche i Comuni e per alcune categorie, come gli apparecchi radio (eredità in parte irrisolta delle leggi del 1938), le Federazioni e i Fasci locali, sempre con l'inevitabile intromissione tedesca⁴⁶. Si presenta così l'occasione per fornire una prima valutazione dei rapporti fra Rocchi e il fascismo repubblicano perugino, altro elemento di pressione nei suoi confronti richiamato dall'ex capo della Provincia durante i processi, non solo in relazione alla gestione dei provvedimenti antiebraici. A differenza di quanto affermato soprattutto nel memoriale difensivo, la Federazione retta come commis-

⁴⁴ Stefanori, *Ordinaria amministrazione* cit., p. 47.

⁴⁵ Ilaria Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia. 1938-1970*, Le Monnier, Firenze 2004, pp. 147-148.

⁴⁶ Già il 19 novembre 1943 von Nassau aveva avvisato Rocchi che «gli ebrei non fanno parte della cittadinanza italiana, quindi possono essere tolti gli apparecchi radio in loro possesso» (AS PG, *Prefettura, Gabinetto*, b. 144, fasc. 1769, s.fasc. G, c. 4).

sario da Franco Narducci, decisamente filonazista a differenza di Rocchi, viene spesso da lui sorpassata o comunque non tenuta in conto, come nel caso appunto degli apparecchi radiofonici⁴⁷.

Perugia risulta comunque uno dei casi in cui, come sostenuto dal capo della Provincia come imputato, la spoliazione avviene «con ancora maggior lentezza di quella usata per le misure detentive». Sebbene anche in questo caso Rocchi travalichi talvolta il ridicolo, fino a vantare capacità predittive come quando, nell'illustrare come ha agito dopo aver deciso (sic) di non tenere conto dell'EGELI, sostiene di avere favorito la nomina a sequestratari di «professionisti scelti tra coloro, che in caso di occupazione anglo-americana non avrebbero sfollato al Nord», la documentazione conferma le sue affermazioni di principio, sebbene non copra l'ignominiosa ammissione di non essersi opposto alle asportazioni «adducendo a difesa che ormai gli ebrei avevano provveduto a far sparire gli oggetti di maggior valore»⁴⁸. Valga come esempio che un certo numero di decreti, come quelli di confisca delle opere d'arte, non sono ancora stati da lui emessi il 1° giugno 1944⁴⁹. È, in conclusione su questo punto, da lasciare del tutto aperta la questione di quanto le procedure di confisca abbiano anche qui (e come negli anni precedenti) generato frodi e appropriazioni indebite da parte dei diversi livelli incaricati di gestirle, «magari aggirando la legge e sfruttando a proprio vantaggio l'inferiorità giuridica dei perseguitati»⁵⁰.

⁴⁷ Il 3 aprile 1944 il segretario nazionale Alessandro Pavolini dispone che gli apparecchi sequestrati agli ebrei cinque anni prima, in parte ancora giacenti nei magazzini delle Federazioni, vanno devoluti alle Forze armate e alla Guardia Nazionale Repubblicana (GNR). Narducci sembra prendere coscienza di quest'ordine circa un mese dopo, sollecitando Rocchi il quale ha già provveduto per proprio conto, sebbene a fine maggio la GNR di Perugia non abbia ancora ricevuto nulla (AS PG, *Prefettura, Gabinetto*, b. 44, fasc. 639, s.fasc. E). Sull'attivismo degli uomini di partito nel denunciare i beni ebraici, che nel Perugino è presente ma non in forma sistematica, si veda Roberto D'Angeli, *Storia del Partito fascista repubblicano*, Castelveccchi, Roma 2016, pp. 113-138.

⁴⁸ AS PG, *AR*, b. 3, fasc. 2, s.fasc. 1, nono interrogatorio da parte della Questura di Bologna, 4 settembre 1945.

⁴⁹ AS PG, *Prefettura, Gabinetto*, b. 47, fasc. 675, s.fasc. B. Hanno dato esito negativo le ricerche effettuate, per il complesso delle disposizioni sulla confisca dei beni in provincia di Perugia, nel fondo EGELI conservato nell'Archivio Storico Intesa Sanpaolo, confermando come queste carte coprano esclusivamente l'area lombarda, in particolare milanese.

⁵⁰ Stefanori, *Ordinaria amministrazione* cit., p. 49.

L'ultima fase della persecuzione in provincia di Perugia si apre nel mese di aprile ed è segnata da un nuovo trasferimento degli ebrei, destinati al castello del marchese Guglielmi a Isola Maggiore del lago Trasimeno. Il trasporto avviene nel mese successivo, in due momenti: il 13 maggio gli italiani, una settimana dopo gli stranieri⁵¹. Vengono affidati in custodia a un reparto al comando del segretario politico del Fascio di Castiglione del Lago, alle cui dipendenze opera un gruppo prevalentemente di ragazzi, tutti quanti del posto, arruolatisi nella Milizia Ferroviaria e già destinati alla vigilanza sul tratto umbro della linea Firenze-Roma⁵².

Rocchi afferma che lo spostamento a Isola, millantato «altro luogo di villeggiatura», è stata una sua idea per allontanare gli ebrei dai tedeschi, che più volte ne avevano fatto richiesta per deportarli in Germania⁵³. Affermazione solo in anni recenti suffragata dalla documentazione archivistica, si dimostra uno dei casi in cui egli, assumendo una posizione decisa, l'ha poi coronata sfruttando certe crepe organizzative della RSI a livello centrale e verso le periferie, oltre che inserendosi nel rapporto asimmetrico fra questa e i tedeschi. Le prime pressioni potrebbero in realtà risalire a gennaio, giacché il 20 il questore «inviò al Ministero e al comando tedesco un elenco di ebrei fermati in provincia che sarebbero stati trasferiti a Fossoli»⁵⁴. La comunicazione non risulta aver avuto seguito (oltre a poter escludere categoricamente la formazione di un convoglio), mancando così anche gli elementi per valutare se, nel caso, si sia trattato di un passaggio volutamente interlocutorio da parte di Scaminaci d'intesa – diversamente non poteva essere – con Rocchi, per smorzare i tedeschi dimostrando di procedere in quel senso. Lo scatto, decisivo

⁵¹ Le date sono tratte dai fogli, contenuti nei fascicoli personali delle serie *Ebrei* e *Internati* dell'archivio della Questura di Perugia, con i quali si notifica l'inoltro da Perugia e il ricevimento da parte dell'autorità preposta nel luogo di destinazione. Del giorno precedente al secondo trasporto è la revoca della detenzione, a seguito del riconoscimento di appartenenza a famiglia *mista*, di due ebrei, padre e figlia, di nazionalità turca, internati a Todì fino al 1943 e arrestati poco più di un mese prima (AS PG, *Questura, Internati*, b. 21, f. 17).

⁵² AS PG, *Prefettura, Gabinetto*, b. 109, fasc. 1362, c. 7.

⁵³ Una voce che pare in circolazione anche fra i prigionieri, come rilevabile da alcune loro lettere (Brunelli, *Ebrei internati* cit., p. 261).

⁵⁴ Stefanori, «Niente discriminazioni» cit., p. 10, dove rimanda, senza indicazione delle pagine, a Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2011 e Leopoldo Boscherini, *La persecuzione degli ebrei a Perugia. Ottobre 1943-luglio 1944*, Le Balze, Montepulciano 2005.

anche nel provare una ripresa delle richieste da parte dell'occupante, avviene ad aprile, innanzitutto quando il 13 Rocchi comunica al capo della Polizia che, in «conformità disposizioni verbali ricevute da Ministero Interno», sta procedendo all'istituzione di un campo di concentramento in località Isola Maggiore. Una determinazione però in contrasto «con le direttive inviate dallo stesso capo della Polizia e dal comando tedesco pochi giorni dopo, che ordinavano il trasferimento degli ebrei a Fossoli»⁵⁵. Passaggio finale è il 24 dello stesso mese, quando Rocchi interPELLA il Ministero per chiedere se Fossoli sia realmente ancora la struttura nazionale e se nulla osti a procedere con il trasferimento degli ebrei perugini⁵⁶. Che invece, di lì a un paio di settimane, finiscono a Isola Maggiore.

Da questo punto le notizie certe saltano di oltre un mese e mezzo alla felice conclusione della storia, resa possibile mediante due fughe realizzate in altrettante notti fra il 12-13 giugno e la settimana successiva, grazie a un concorso di meriti fra la popolazione isolana, il suo parroco, forse partigiani del circondario, il non intervento di chi avrebbe potuto impedirlo⁵⁷. Le fonti disponibili non consentono nemmeno di formulare ipotesi su quanto accaduto nelle settimane in cui il campo è stato attivo, cioè se la Prefettura abbia compiuto ulteriori passi come quelli della seconda metà di aprile, cosa abbiano fatto i tedeschi e perché non abbiano considerato quel contingente di prigionieri, in un tempo in cui le deportazioni dall'Italia viaggiavano a pieno ritmo.

Sono domande che restano guardando ai giorni conclusivi, in cui il quadro è cambiato ma non al punto da giustificare un disinteresse da parte tedesca per cause di forza maggiore, essendo incalzati dall'8ª armata

⁵⁵ Stefanori, *Ordinaria amministrazione* cit., p. 190 e Id., «Niente discriminazioni» cit., p. 17.

⁵⁶ Ivi, pp. 190-191 e Ibidem; Brunelli, *Ebrei internati* cit., pp. 244-245, 261.

⁵⁷ Che voci abbiano circolato fra le guardie sull'isola, la popolazione e i partigiani sulla terraferma è tutt'altro che da escludere, trattandosi di persone che facilmente potevano avere familiarità. Non si è tuttavia in grado di confermare quanto affermato da Stefanori, che in questo rimanda sia a Boscherini che a Janet Kinrade Dethick, *La battaglia dimenticata. Alleati, tedeschi e popolazione civile sulla linea del Trasimeno. Giugno-luglio 1944*, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2004, secondo il quale «i partigiani vennero a sapere che la polizia germanica avrebbe prelevato e deportato gli internati del campo (Stefanori, *Ordinaria amministrazione* cit., p. 167 e Id., «Niente discriminazioni» cit., p. 17).

britannica. Il fronte raggiunge il Trasimeno a metà giugno, la sponda meridionale viene liberata entro il 20 ed è a quel punto che entra nel vivo la battaglia, conclusa ai primi di luglio con centinaia di morti da ambo le parti. Vale la pena ricordare, a tale proposito, che la “pulizia” delle *zone di operazione*, tanto più se in procinto di divenire aree di combattimento, era un presupposto essenziale, che ha causato indicibili lutti alla popolazione italiana dal settembre 1943 in poi, e si è detto di come i tedeschi abbiano agito nei confronti degli ebrei nell’autunno di quell’anno, mossi da analoghe esigenze e finalità. Va soprattutto ricordato, ponendolo in posizione centrale fra i tasselli che compongono il mosaico di quelle giornate, che in due puntate sull’isola il 14 e il 15 giugno effettivi di Wehrmacht e SS compiono uno dei numerosi eccidi di civili che costellano le ultime due-tre settimane di presenza nell’area del Trasimeno⁵⁸. Lascia stupefatti che non si siano curati di un gruppo di ebrei, di cui non potevano ignorare l’esistenza, su una superficie di 24 ettari inclusa in 2 km di perimetro, raggiungibile in pochi di minuti dalla costa.

È incontrovertibile che l’azione in certi casi, l’inazione in altri comunque per assenza di volontà persecutoria del capo della Provincia, e di chi da lui prendeva ordini, abbia contribuito in maniera consistente. Tenendo perciò fuori sia Rocchi che Scaminaci dal novero di prefetti e questori «ferocemente antisemiti» in cui rientrano alcuni loro colleghi dell’epoca, soprattutto quelli inseriti nell’autunno-inverno 1943 e, in particolare, chi non proveniva dagli organici dello Stato⁵⁹.

Meno accettabili, quando non del tutto insussistenti, sono invece certe motivazioni addotte da Rocchi, che rientrano nell’esagerato protagonismo di questa figura processata come ex capo della Provincia di Perugia ed ex commissario straordinario del Governo per l’Emilia Romagna, con a carico decine di imputazioni, condannata infine per triplice omicidio aggravato e collaborazione *militare* con il tedesco invasore⁶⁰. Non è fino-

⁵⁸ Tommaso Rossi, *Isola Maggiore_Tuoro sul Trasimeno_Perugia_14.06.1944*, https://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1694 e Id., *Isola Maggiore e Vernazzano_Tuoro sul Trasimeno_Perugia_14-15.06_1944*, https://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1695 (29 aprile 2024).

⁵⁹ Osti Guerrazzi, *Gli specialisti dell’odio* cit., pp. 61-62, per la definizione complessiva. Rocchi non aveva precedenti nell’amministrazione pubblica, mentre Scaminaci era un funzionario di ruolo, giunto a Perugia dopo aver prestato servizio alla Questura di Spalato (AS PG, *Prefettura, Gabinetto*, b. 35, fasc. 506, s.fasc. Ag).

⁶⁰ La gestione delle misure antiebraiche, insieme ai trascorsi militari indubbia-

ra emersa alcuna riprova di quanto da lui sostenuto, ossia che certi provvedimenti contro gli ebrei si è visto costretto a prenderli anche «perché la Federazione Fascista, sempre vigile nelle applicazioni integrali delle misure antiebraiche, mi avrebbe certamente creato presso il Ministero e presso il Comando Germanico il “casus belli”». In questo, come in tutti i suoi atti di governo a Perugia, dimostra invece di riuscire a tenere a freno il Partito, senza nemmeno doverci entrare in contrasto, almeno con una parte, come accaduto successivamente a Bologna (dove porta con sé Scaminaci come capo di Gabinetto). Che nel periodo perugino il Partito Fascista Repubblicano abbia tramato contro di lui, «per farlo allontanare dalla carica che attualmente detiene», è provato in almeno una circostanza⁶¹. Non è dato sapere se e quanto in questo tentativo si sia cercato di utilizzare anche il suo atteggiamento nei confronti degli ebrei, certo è che non ha avuto alcun esito.

Nemmeno la voce del fascismo repubblicano perugino, “La Riscossa”, sembra particolarmente attiva, a differenza di tanta parte della stampa in provincia e dei mezzi di propaganda della RSI: in tutte le sue uscite la questione ebraica è presente con risalto solo in due occasioni⁶². La prima fornirebbe in realtà indicazioni in senso opposto, perché nel n. 6 del 1° novembre 1943, quindi in anticipo sull’assemblea di Verona, compare un riprovevole *Questi circoncisi*, sconclusionata mescolanza di pregiudizi datati, per non dire antichi, riadattati all’attualità con gli strali contro i voltagabbana del 25 luglio, quelli che fino a quel giorno avevano schivato gli ebrei e poi ci sono andati a braccetto, per poi distanziarsene di nuovo poco più di un mese dopo. Torna poi il complotto internazionale e la primigenia lotta al «nemico irreconciliabile» a cui Mussolini aveva spronato gli italiani durante il discorso di Trieste, nel settembre di cinque anni prima. Nell’imminenza di una «nuova Rivoluzione di popolo» avrebbero pagato tutti, ebrei e voltagabbana, entrambe categorie estra-

mente illustri a partire dal 1918, gli permette di beneficiare delle attenuanti generiche inizialmente negate, senza tuttavia rimuovere parte delle aggravanti (AS PG, AR, b. 3, fasc. 3, s.fasc. 4).

⁶¹ ACS, MI, *Direzione generale della Pubblica sicurezza, Segreteria del Capo della Polizia, RSI, Segreteria del Capo della Polizia* [Inv. 13/078], b. 48, fasc. «Perugia», appunti del seniore Giuseppe Calocci, 16 dicembre 1943.

⁶² Necessita segnalare la parziale incompletezza della serie conservata presso la Biblioteca comunale “Augusta” di Perugia, per cui il giudizio espresso è fondato sui soli numeri disponibili.

nee al popolo «vero». L'altro intervento è nel n. 56 del 2 marzo 1944 e pretende di avere un carattere di riflessione geopolitica, ma anche *Ebrei negli Stati Uniti. Nemici inconciliabili* finisce nei più triti luoghi comuni sulle cospirazioni planetarie.

La Repubblica Sociale Italiana e gli ebrei a Perugia

TOMMASO ROSSI *Università degli Studi "Niccolò Cusano" - Telematica Roma*

Abstract

L'articolo analizza il ruolo e l'atteggiamento delle istituzioni della Repubblica Sociale Italiana (RSI) nell'applicazione, in una realtà locale, della nuova legislazione antiebraica varata a partire da fine novembre 1943. Il caso affrontato è quello di Perugia e della sua provincia, che presenta l'eccezionalità di non avere visto la partenza di convogli di ebrei verso il campo di Fossoli e i lager del Terzo Reich.

Mediante fonti archivistiche e il riferimento ai più recenti contributi storiografici sul tema anche a livello nazionale, viene fornito un quadro dell'azione e dei rapporti fra le diverse istituzioni locali coinvolte, sia della RSI che tedesche, nell'applicazione di questa legislazione.

The article explores how the institutions of the Italian Social Republic (RSI) enforced, during the occupation of Italy by Nazi Germany, the new anti-Jews laws adopted since the end of November 1943. The case-study chosen is Perugia and its Province, remarkable as one of the very uncommon cases in occupied Italy where didn't take place any deportation of Jews towards the transit-camp in Fossoli and the concentration and extermination camps in the Third Reich.

Through the combined analysis of records from local and national archives and the most up-to-date historiography, is provided an overview of how, in a local case, Fascist and Nazi German local authorities acted in the persecution of Jews.

Parole chiave

Repubblica Sociale Italiana, Occupazione nazista, Ebrei, Leggi antiebraiche, Perugia.

Keywords

Italian Social Republic, Nazi German occupation, Jews, Anti-Jews laws, Perugia

L'industria del laterizio in Umbria: la FBM - Fornaci Briziarelli Marsciano SpA

MAURO BERNACCHI *Università per Stranieri di Perugia*

Le origini del laterizio

La produzione di laterizi è antichissima. Dalle ricerche archeologiche sembra che i primi mattoni da costruzione siano stati impiegati nel 4000 a.C. in Mesopotamia, nella zona compresa tra i fiumi Tigri ed Eufrate, ove sono sorte le prime forme di civiltà. Per circa un millennio i mattoni sono stati realizzati allo stato secco, senza subire il processo di cottura. I primi mattoni cotti appaiono nel 3000 a.C. e sono impiegati come rivestimenti esterni di grandi monumenti, a protezione di spesse murature interne realizzate con mattoni secchi¹.

In Italia, nella Roma antica, i materiali da costruzione più usati erano il tufo, come elemento strutturale, e la pozzolana, come legante, nonostante che già prima di Augusto si producessero tegole (cotte) per la copertura dei tetti. Tuttavia è nel periodo imperiale che si diffonde l'uso dei mattoni cotti². A partire dal Medioevo la produzione del laterizio assume un carattere stagionale, sia perché l'essiccazione che precede la cottura ha bisogno dell'esposizione al sole sia perché la disponibilità del legname necessario per la cottura non è illimitata³.

Indipendentemente da questo carattere di discontinuità lavorativa, la tecnologia di produzione del laterizio adottata dai Romani, nelle sue mo-

¹ Ezio Facincani, *Tecnologia ceramica. I laterizi*, Gruppo Editoriale Faenza Editrice, Faenza 1992², p. 9.

² *Ibidem*.

³ Renato Covino, Monica Giansanti (a cura di), *Fornaci in Umbria. Un itinerario di archeologia industriale*, Regione Umbria, Perugia; Mondadori Electa - Electa Editori Umbri Associati, Milano 2002, p. 13.

dalità di estrazione della materia prima, di formatura, di essiccazione e di cottura, è usata in tutta Europa fino al XIX secolo. I primi cambiamenti sono avvenuti con l'introduzione delle macchine a vapore, con le quali è stato possibile meccanizzare le operazioni di pre-lavorazione e formatura, aumentando la capacità di produzione⁴ e con il passaggio dalla cottura dei materiali nel forno a pozzo⁵ alla cottura nel forno a fiamma continua, brevettato da Hoffmann e Licht nel 1858⁶.

Il laterizio in Umbria

L'Umbria è una delle regioni italiane che vanta tradizioni secolari nella produzione delle terrecotte e dei laterizi. Manca, però, una documentazione puntuale che ne testimoni produttori, luoghi di produzione e prodotti. È significativo, infatti, che solo nel 1964, il Museo Internazionale delle Ceramiche avente sede a Faenza, in occasione dell'esposizione "Ceramica popolare italiana", promossa dall'Ente Nazionale per l'Artigianato e le Piccole Imprese (ENAPI), decise di allestire una parte della mostra dedicata alla produzione umbra⁷. A oggi la ricerca più puntuale sulle terrecotte antiche prodotte in Umbria è contenuta nel lavoro di Giulio Busti e di Franco Cocchi⁸, che hanno acquisito una notevole documentazione archivistica e molti reperti riferibili alla produzione realizzata nel comune di Deruta e, in quantità notevolmente minore, riferibili alla produzione realizzata nel comune di Marsciano.

Le prime fonti bibliografiche sull'argomento risalgono al trattato in tre libri sull'arte della ceramica scritto da Cipriano Piccolpasso (1524-

⁴ Facincani, *Tecnologia ceramica*, cit., pp. 9-10.

⁵ Il forno "a pozzo" è un forno scavato sotto il piano terra in cui i prodotti da cuocere sono inseriti dall'alto e sono appoggiati sopra un piano che funziona da braciere.

⁶ Il forno a fiamma continua (o a fuoco continuo) consentiva di evitare i tempi morti relativi all'attesa della riduzione della temperatura all'interno del forno, dopo la cottura e prima dell'estrazione dei materiali.

⁷ Clara Menganna, *Vasai di Marsciano e di Deruta. Una ricerca documentaria fra XV e XIX secolo*, Bertoni, Chiugiana di Corciano 2018, p. 18.

⁸ Giulio Busti, Franco Cocchi, *Terrecotte e laterizi*, Regione Umbria, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Perugia, Perugia; Electa Editori Umbri, Perugia 1996.

1579), nato a Casteldurante (l'attuale Urbania) da famiglia bolognese nobile ed eletto provveditore della fortezza Paolina a Perugia nel 1558. Durante la sua permanenza a Perugia scrisse testi sul processo di produzione delle ceramiche, tra cui *Li tre libri dell'arte del vasaio nei quai si tratta non solo la pratica ma brevemente tutti gli secreti di essa che persino al dì d'oggi è stata sempre tenuta ascosta*, stampato nel 1857, quasi tre secoli dopo la sua morte⁹. In questo libro mise in evidenza l'importanza della produzione delle terrecotte per l'economia di Marsciano, tanto da scrivere che «l'esercizio principale di quegli huomeni è di far le pignette»¹⁰. Infatti, data la ricchezza di argilla, l'abbondanza di acqua proveniente dagli affluenti del fiume Tevere (Nestore, Fersinone, Calvana) e la disponibilità di legname proveniente dai boschi circostanti il territorio marscianese, nel 1528 i pignattai di Marsciano erano almeno 29¹¹.

È da notare anche che nel 1528 una trentina di vasaio di Marsciano riuniti in assemblea decisero di fissare un prezzo minimo di vendita di òlle¹² e di pignatte, formalizzando quello che oggi è un accordo *antidumping*, testimoniando in tal modo un elevato grado di evoluzione organizzativa che l'industria delle terrecotte aveva raggiunto a Marsciano¹³.

Una statistica del 1888 riporta l'esistenza di 138 fornaci attive in 35 centri delle province di Perugia e di Terni, di cui 83 fornaci di laterizi presenti in 23 località e 55 fornaci di stoviglie presenti in 15¹⁴.

Il laterizio è un prodotto “povero” in quanto i costi di trasporto del

⁹ Vi sono due edizioni recenti del trattato di Piccolpasso: quella curata da Giovanni Conti, edita nel 2006 a Firenze da All'insegna del Giglio; quella trascritta in italiano moderno da Carola Fiocca e Gabriella Gherardi, edita nel 2007 a Parigi da Les Éditions Ateliers d'Art de France.

¹⁰ Le «pignette» sono le attuali pignatte. Le pignatte sono mattoni forati di grandi dimensioni, posizionate tra due travetti, usate nella realizzazione di solai al fine di risparmiare calcestruzzo e per creare solai più leggeri, aventi una maggior coibenza termica/acustica rispetto al solaio monolitico. Cfr. *La pignatta*, <https://t2d.it/news/la-pignatta> (ultimo accesso 25 giugno 2024).

¹¹ Menganna, *Vasai di Marsciano e di Deruta*, cit., p. 42.

¹² La òlla è una pentola di terracotta. Nell'antica Roma era un vaso panciuto, dotato di manici e coperchio, usato per cuocere le vivande o per conservare i cibi. Cfr. *Òlla*, <https://www.treccani.it/vocabolario/olla> (ultimo accesso 25 giugno 2024).

¹³ Claudio Busti, Franco Cocchi, *Introduzione*, in Laura Lupi, *L'arte del cocciaio. La lavorazione delle terrecotte a Marsciano fra tradizione e innovazione*, Comune di Marsciano, Marsciano; CRACE, Perugia 2005, p. 10.

¹⁴ Busti, Cocchi, *Terrecotte e laterizi*, cit., p. 17.

prodotto finito e i relativi costi del personale hanno un'incidenza tale da richiedere un volume produttivo significativo per essere recuperati. Questo frenò la crescita dimensionale delle imprese, che si limitarono, quindi, a soddisfare la domanda locale, specialmente dopo l'abolizione delle agevolazioni nelle tariffe ferroviarie avvenuta nel 1936. Così, nella provincia di Perugia, nel 1930, le fornaci "di tipo industriale" sono 14, in conseguenza di un processo di concentrazione che vede rafforzarsi soprattutto le Fornaci Briziarelli di Marsciano¹⁵.

Le Fornaci Briziarelli Marsciano¹⁶

La prima produzione di laterizi a Marsciano è iniziativa di Pio Briziarelli¹⁷ che, nel 1898, grazie alla presenza di argilla nella composizione del suolo locale, alla disponibilità di acqua e di legna da ardere proveniente dai boschi circostanti, dà vita a una piccola fornace "a pozzo" situata all'entrata dell'attuale centro storico di Marsciano, a ridosso delle mura cittadine. La produzione di laterizi avrebbe dovuto essere funzionale all'attività di costruttore edile esercitata da Pio Briziarelli¹⁸, rappresentando quella che oggi chiameremmo integrazione verticale a monte¹⁹. L'espansione dell'impresa lo spinse a diversificare la propria attività in ambito edilizio avviando la commercializzazione di cemento e calce. Il

¹⁵ Busti, Cocchi, *Terrecotte e laterizi*, cit., p. 25. Per un censimento dei centri di produzione di terrecotte e laterizi in Umbria si veda Ivi, pp. 33-83.

¹⁶ Quanto scritto in questo paragrafo deriva, oltre che dalle fonti bibliografiche citate nelle note, dall'aver lavorato presso la FBM - Fornaci Briziarelli SpA, da consultazioni dell'archivio aziendale e da colloqui con il management dell'impresa.

¹⁷ Nacque il 5 febbraio 1878 (Salvadori, *1906-2006. Cento anni Fornaci Briziarelli Marsciano*, cit., p. 31).

¹⁸ Probabilmente l'opera più significativa realizzata dall'imprenditore Pio Briziarelli è stata la costruzione del teatro "La Concordia" di Marsciano, i cui lavori furono ultimati l'8 agosto 1897, cfr. Alberto Alpini, *Marsciano. Pagine di storia dall'Unità d'Italia alla fine dello stato liberale*, Petrucci Editore, Città di Castello 2011, p. 98.

¹⁹ Si parla di integrazione verticale quando un'impresa realizza una fase del processo di produzione del prodotto che è immediatamente antecedente o immediatamente successiva a quella in cui è già attiva. Nel primo caso si parla di integrazione verticale a monte (o ascendente); nel secondo di integrazione verticale a valle (o discendente), cfr. Sergio Sciarelli, *La gestione dell'impresa. Tra teoria e pratica aziendale*, Wolters Kluwer Italia, Milano 2022¹², p. 100.

25 luglio 1906, insieme a Giovan Battista Battaglia, Biordo De Lunghi e Giuseppe Falini, Pio Briziarelli fonda la “Società per la Costruzione ed Esercizio di Fornaci a Fuoco Continuo per Laterizi e Calce”, con conseguente creazione di un nuovo sito produttivo nella periferia di Marsciano, nei pressi della confluenza del fiume Nestore nel fiume Tevere, in quella che oggi è la località Tripoli²⁰.

Il nuovo impianto rappresentò la prima innovazione tecnologica, seppure di tipo incrementale, realizzata all'interno di quella che, nel linguaggio della popolazione locale, è stata chiamata dapprima “Le fornaci di Marsciano” e, successivamente, “Le fornaci Briziarelli”, in quanto il nuovo forno (Lanuzzi) era a fuoco continuo – così come indicava anche la ragione sociale della società –, consentendo un incremento della produzione e anche dell'occupazione.

L'aumento della produzione trovava però un “collo di bottiglia” nella fase distributiva. Infatti, agli inizi del Novecento non era affatto facile, né tantomeno celere, far arrivare i prodotti finiti nei cantieri. Così, poiché la clientela era sparsa lungo l'asse Perugia-Terni, Pio Briziarelli creò due depositi di vendita, uno a Marsciano e l'altro a Todi, che avevano la funzione di sopperire alla scarsità dei mezzi di trasporto e quella di garantire una possibilità di rifornimento continuo per tutta la gamma di prodotti.

Gli anni venti sono un momento importante per lo sviluppo dell'impresa. Nel 1918 muore Biordo De Lunghi e nel 1920 Giuseppe Falini decide di recedere dall'impresa, cedendo la propria quota ai soci rimasti, Giovan Battista Battaglia e Pio Briziarelli, i quali costituiscono una nuova società con la denominazione “Fornace Briziarelli-Battaglia”²¹.

Nel 1930 entrano nell'attività imprenditoriale i figli di Pio Briziarelli: Vincenzo, Giovan Battista (detto Titta)²² e Mario, ai quali il padre attribuisce compiti e responsabilità diverse in relazione agli studi effettuati e alle loro capacità. Vincenzo, avendo compiuto gli studi da perito tecnico, affianca il padre nella gestione della produzione, in primis, e di quella imprenditoriale nel suo complesso. Giovan Battista interrompe gli studi e inizialmente gestisce il magazzino di Todi; dopodiché diviene respon-

²⁰ Livio Salvadori, *1906-2006. Cento anni Fornaci Briziarelli Marsciano*, FBM - Fornaci Briziarelli Marsciano SpA, Perugia 2006, p. 26.

²¹ Ivi, p. 32.

²² In realtà, all'anagrafe è registrato come Gio Battista.

sabile degli stabilimenti. Mario, avendo ottenuto il diploma di ragioniere, si occupa della parte amministrativa della società.

Le capacità e le intuizioni imprenditoriali di Pio Briziarelli sono presenti anche nei figli. Essi, come il padre, compresero che le esigenze di mercato stavano andando verso un incremento di domanda conseguente al nascente fenomeno di urbanizzazione e, contemporaneamente, verso un miglioramento qualitativo dei prodotti. Fu sulla scorta di questa percezione che i figli di Pio si recarono in Germania per conoscere le innovazioni tecnologiche implementate dalle più importanti fabbriche del settore. Così, di ritorno da questa esperienza, proposero di effettuare un radicale ammodernamento e ampliamento degli impianti. Si decise, quindi, di costruire una nuova fornace a Santa Maria degli Angeli (frazione del comune di Assisi) e, a Marsciano, di sostituire il forno Lanuzzi con un forno Hoffmann, come quello installato a Santa Maria degli Angeli. Nello stabilimento di Marsciano, inoltre, furono introdotti nuovi macchinari per l'impasto, la formatura e la trafilatura dei laterizi. Furono costruiti essiccatoi dotati di camere riscaldate (tipo Keller) che consentivano di essiccare i semilavorati anche durante i periodi umidi e/o freddi, dando continuità al ciclo produttivo ed eliminando la stagionalità della produzione.

È da notare che, in riferimento allo stabilimento di Marsciano, nonostante l'introduzione di nuovi macchinari che sostituivano il lavoro manuale, l'occupazione era aumentata da 25 a 70 unità, facendo diventare la Fornace Briziarelli-Battaglia un punto di riferimento per l'occupazione dei marscanesi²³.

Le doti imprenditoriali di Pio Briziarelli si esplicitarono quindi sui due fronti dell'innovazione: di prodotto e di processo. Pio Briziarelli aveva intuito che il nascente sviluppo edilizio avrebbe comportato un aumento di domanda e che questa si sarebbe potuta soddisfare non semplicemente con un aumento quantitativo dell'offerta, realizzabile con l'aumento del numero di dipendenti, ma anche con l'adozione di tecniche produttive che consentissero un incremento della produttività e una maggiore costanza del livello qualitativo dei prodotti. Il forno a fuoco continuo, dapprima, e il forno Hoffmann, poi, erano il perno centrale di questa innovazione.

Sul lato dell'innovazione di prodotto si ampliò la gamma di quelli

²³ Salvadori, 1906-2006. *Cento anni Fornaci Briziarelli Marsciano*, cit., p. 39.

offerti, passando dai tradizionali mattoni pieni e forati, offerti in formati diversi da quello che era stato lo “standard” fino a quel momento, alle tegole (di tre tipologie) per la copertura dei tetti, a tavelle e tavelloni (di svariate lunghezze) per la realizzazione di solai, fino a produrre pezzi “speciali”, decorativi, per edifici di particolare pregio, quali chiese, edicole funerarie, case nobiliari²⁴.

La produzione di questi pezzi “speciali” era opera dello scultore Pietro Guaitini, che aveva iniziato la sua formazione artistica nel 1905 iscrivendosi all’Accademia di Belle Arti “Pietro Vannucci” di Perugia e che, contemporaneamente, iniziava il proprio apprendistato lavorativo presso “La premiata Fabbrica di Terrecotte Artistiche e Decorative – Perugia (Italia) – Biscarini e Angeletti” di Francesco Biscarini e Raffaele Angeletti, fondata tra il 1865 e il 1870, comunemente conosciuta come “Fornace Angeletti e Biscarini”²⁵. In questa Fornace Pietro Guaitini lavora a stretto contatto con Angelo Biscarini, nipote del co-fondatore Francesco, a quest’ultimo subentrato dopo la morte. Ed è proprio attraverso il lavoro svolto insieme ad Angelo Biscarini che apprende l’arte di modellare l’argilla, impadronendosi della componente neo-rinascimentale rappresentata da girali di acanto e Madonne attorniate da fiori, utilizzate da Guaitini nella realizzazione di edicole funerarie a Marsciano e nelle sue frazioni (Cerqueto, Papiano, Castello delle Forme), ma anche a San Venzano, a Bettona, a Perugia, a Orvieto²⁶.

Le conoscenze e le abilità acquisite presso la Fornace Angeletti e Biscarini da Pietro Guaitini sono apprezzate e riconosciute anche dai Briziarelli, tanto che nel 1924 lo nominano direttore della neo nata “Ceramica di Marsciano”, sezione di terrecotte decorative delle Fornaci di Marsciano collocata all’interno dello stesso stabilimento. Pietro Guaitini eseguiva la parte progettuale del lavoro e i suoi allievi svolgevano la

²⁴ Non è scontato far notare che i laterizi, prima, e i mattoni pieni, poi, nelle loro diverse tipologie e dimensioni, sono stati utilizzati già nell’antichità per realizzare mosaici e pavimentazioni di case nobili; e anche oggi sono utilizzati per pavimentazioni esterne e interne di pregio; un’interessantissima didascalia corredata da foto si trova in Alfonso Acocella, Davide Turrini (a cura di), *Rossoitaliano. Pavimentazioni in cotto dall’Antico al Contemporaneo*, Alinea editrice, Firenze 2006.

²⁵ Marina Natalizi, *Pietro Guaitini. La produzione artistica nel Marscianese*, Comune di Marsciano, Marsciano; CRACE, Perugia 2010, p. 10.

²⁶ Si vedano le foto delle edicole funerarie contenute in Natalizi, *Pietro Guaitini*, cit., pp. 47-101.

parte esecutiva, che consisteva nella formatura degli stampi. In questo modo gli allievi acquisivano padronanza delle operazioni e potevano sperimentare nuove soluzioni di prodotti: ne sono la prova i reperti di varie tipologie di balaustre rimasti all'interno della palazzina dell'ufficio dello stabilimento. L'attività di Guaitini, come direttore della sezione di terrecotte decorative delle Fornaci di Marsciano terminerà dopo 15 anni, nel 1939, conseguentemente alla diffusione del cemento a presa rapida, che rendeva più facile e meno costosa la realizzazione di simili decorazioni²⁷.

Tra gli allievi di Marsciano spiccano Mariano Laura²⁸, Teodoro Coletti e, sopra tutti, Antonio Ranocchia.

Tra i lavori più rilevanti di Antonio Ranocchia (1915-1989), scultore apprezzato a livello internazionale, realizzati in terracotta presso le Fornaci Briziarelli di Marsciano e rimasti a Marsciano, vi sono: la via Crucis, un altorilievo raffigurante la decapitazione di San Giovanni, donato alla chiesa parrocchiale di Marsciano dedicata a San Giovanni Battista (patrono della città); l'Altare per la Madonna Immacolata Concezione, realizzato in collaborazione con Mariano Laura, donato alla stessa chiesa parrocchiale; un bassorilievo che ricorda il terremoto dell'Irpinia avvenuto nel 1980, presente nella sala della Giunta del Municipio di Marsciano; numerose formelle in terracotta con bassorilievi, usate per adornare edicole funerarie del cimitero di Marsciano e, in particolare, l'edicola funeraria della famiglia Ranocchia in cui è raffigurato il Paradiso sull'architrave, il Purgatorio sul lato sinistro della porta d'ingresso, l'Inferno sul lato destro²⁹.

Accanto all'ammodernamento degli impianti, tra la fine degli anni venti e la prima metà degli anni trenta, le Fornaci Briziarelli-Battaglia acquisirono alcuni stabilimenti umbri: alcuni situati nel comune di Assisi, altri nella provincia di Terni e, di particolare importanza, la Fornace di Foligno, nata nel 1860, diventata importante in Umbria sia perché già dotata di forno Hoffmann sia perché la sua localizzazione sulla sponda destra del fiume Topino le consentiva, attraverso un sistema di canaliz-

²⁷ Ivi, pp. 37-42.

²⁸ Insieme a Teodoro Coletti realizza una scultura in cemento di San Giovanni Battista, che verrà posta in una nicchia della facciata della chiesa parrocchiale di Marsciano, cfr. Menganna, *Vasai di Marsciano e di Deruta*, cit., p. 107, nota 246.

²⁹ Deanna Mannaioli (a cura di), *Antonio Ranocchia e la sua terra*, Comune di Marsciano, Marsciano; CRACE, Perugia 2010, pp. 27-32.

zazione, di avere a disposizione una significativa forza motrice idraulica (30 CV) per azionare i moderni macchinari.

Nel 1931 la Fornace Briziarelli-Battaglia, insieme alla RDB (società fondata a Piacenza nel 1908 per la produzione di mattoni)³⁰ e alla ILR (produttrice di mattoni, tegole e altri prodotti per l'edilizia, avente sede a Sinalunga in provincia di Siena)³¹, crea la Società ABC con l'obiettivo di creare una rete commerciale per la vendita di materiale edilizio nell'area metropolitana di Roma e nell'alto Lazio. L'obiettivo di detta società era quello di avere una rete distributiva più diffusa in modo da ampliare la propria quota di mercato. Questo era il compito di Gian Battista Briziarelli, che cercò di creare una più stretta collaborazione con le imprese di costruzioni facendo leva sulle caratteristiche qualitative e sull'ampia gamma dei propri prodotti.

Con la morte del socio Giovan Battista Battaglia, avvenuta il 2 dicembre 1933, la società Fornace Briziarelli-Battaglia passò interamente in mano alla famiglia Briziarelli in quanto gli eredi di Battaglia cedettero la propria quota. Di conseguenza, la società assunse la nuova denominazione sociale di "Briziarelli Pio e Figli - Fornaci di Marsciano" (di seguito semplicemente "Fornaci di Marsciano", come veniva comunemente definita in periodo).

Il passaggio completo della società nelle mani della famiglia Briziarelli dà un ulteriore impulso alla crescita qualitativa e quantitativa dell'impresa.

Nel 1937 viene ampliato lo stabilimento di Marsciano aggiungendo un nuovo forno Hoffmann e collegandolo a quello già installato, conseguendo contemporaneamente anche un risparmio nel combustibile utilizzato, come richiesto dalla politica autarchica dell'epoca che era obbligatorio rispettare³².

La stessa politica autarchica spinge la "Fornaci di Marsciano" a stipulare un accordo di collaborazione con la RDB per la creazione di travi, solai, capriate e volte che richiedano un minor impiego di ferro. La colla-

³⁰ Attualmente RDB Italfabbricati è leader italiana nel settore dei prefabbricati industriali e commerciali.

³¹ La ILR (Industrie Laterizi Riunite) attualmente è in liquidazione.

³² Lo scrivente è in possesso di una cartolina fotografica, datata 23 marzo 1933, in cui sono raffigurati «I dirigenti e il personale riuniti nello stabilimento di Marsciano per ascoltare il messaggio del DUCE nel XIV anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento».

borazione portò alla creazione di un grande arco calpestabile, realizzato con i sistemi SAP e SAPAL brevettati da RDB³³ e rivestito con listelli e angoli in laterizio trafilato con un metodo che fu chiamato Rivestimento Moderno Briziarelli. Il prodotto innovativo fu presentato all'Esposizione della Casa Rurale di Perugia nel 1939.

Nel periodo antecedente e concomitante con la Seconda guerra mondiale, la "Fornaci di Marsciano" continua la propria espansione. Nel 1940 acquisisce la fornace di Sangemini, strategica per la distribuzione dei prodotti in quanto posizionata lungo la direttrice ferroviaria Perugia-Terni. Il periodo bellico rallenta ma non blocca l'attività. Al contrario, Pio Briziarelli intrattiene numerosi, e a volte incisivi (minacciando il licenziamento dei dipendenti e/o la chiusura dell'attività), scambi epistolari con le autorità civili per lamentare la ridotta disponibilità di mezzi di trasporto e i ridotti rifornimenti di combustibile (lignite). Peraltro il materiale prodotto era destinato perlopiù a soddisfare esigenze militari.

Durante la guerra lo stabilimento di Marsciano viene ripetutamente saccheggiato dalle truppe tedesche e anche colpito dai bombardamenti aerei. Nonostante tutto l'impresa riuscì a mantenere l'occupazione e a riprendere l'attività appena concluso il conflitto.

E sarà proprio la prospettiva della ricostruzione post-bellica che porterà, nei primi anni cinquanta, Vincenzo Briziarelli a visitare le più importanti fabbriche del settore dei laterizi in Germania e in altri Paesi europei, quali Olanda, Svizzera e Belgio, per aggiornarsi sulle innovazioni tecnologiche nel settore specifico dei laterizi e in quello più ampio delle costruzioni, al fine di implementarle nei propri stabilimenti, adattandole alle esigenze del mercato italiano e magari migliorandone le prestazioni.

Da qui nasce l'idea di utilizzare il forno a tunnel per la cottura a ciclo continuo, l'innovazione più importante introdotta nella produzione dei laterizi. Fino a quel momento, infatti, il forno a tunnel era stato impiegato soltanto per la produzione di ceramiche e articoli sanitari, che richiedevano forni di piccole dimensioni. I tecnici ritenevano che l'utilizzo del forno a tunnel nella produzione dei laterizi fosse un'operazione anti economica. Nel 1949 Vincenzo Briziarelli acquistò dall'impresa tedesca Kerabedarf un forno a tunnel che installò nello stabilimento di Marsciano, modificandolo per adattarlo alla produzione di laterizi. L'adattamento fu

³³ Per le caratteristiche tecniche dei sistemi SAP e SAPAL, si veda Salvadori, 1906-2006. *Cento anni Fornaci Briziarelli Marsciano*, cit., pp. 124-125.

fatto in stretta collaborazione con la Kerabedarf, i cui tecnici venivano spesso in visita presso lo stabilimento di Marsciano, e fu seguito passo per passo da Vincenzo Briziarelli che registrava e documentava, con foto, disegni e appunti, le modifiche apportate e i risultati di volta in volta conseguiti, e gli aggiustamenti da effettuare. In particolare, si concentrò sulle modalità di carico dei semilavorati sui carrelli che dovevano entrare nel forno, ponendo attenzione alla quantità caricata, alla tipologia dei semilavorati e alla loro posizione. Ad esempio, per garantire una cottura uniforme dei semilavorati nei carichi misti era importante posizionare all'esterno i semilavorati che avevano bisogno di maggior calore per la cottura (le tegole), mentre quelli che avevano minor bisogno di calore (i forati) dovevano essere posizionati all'interno del carico.

A regime il forno era lungo 121 metri, largo 1,90 e alto 2, e consentì di ridurre sensibilmente i costi di produzione e, al contempo, di aumentare la produzione, che raggiunse i 1.000 quintali al giorno. L'aggiustamento nei tempi e nella posizione dei semilavorati durante la cottura migliorò inoltre le caratteristiche qualitative dei prodotti finiti. Infine, il forno a tunnel contribuì a migliorare le condizioni di lavoro degli operai, che non erano più costretti a entrare nel forno (Hoffmann) spingendo i carrelli e ad attendere ore affinché si abbassasse la temperatura prima di estrarre gli stessi a fine cottura³⁴.

L'adattamento alla produzione dei laterizi, le dimensioni e i quantitativi prodotti richiamarono l'attenzione di tecnici italiani e stranieri, rendendo lo stabilimento di Marsciano una sorta di laboratorio di ricerca e sviluppo, e dando alla "Fornaci di Marsciano" il ruolo di impresa leader nell'innovazione di processo nel settore dei laterizi.

Nel 1951 nasce la "FBM - Fornaci Briziarelli Marsciano di Briziarelli Vincenzo, Giovan Battista e Mario di Pio - snc" (di seguito "FBM snc").

La nuova società continua il processo di espansione dimensionale acquistando la "Dunarobba Fornaci Laterizi", una fornace operante a Dunarobba, località del comune di Avigliano Umbro, in provincia di Terni, ove si producono ancora oggi blocchi da muro di grande formato, sia portanti che da tamponamento, e vari tipi di forati.

L'innovazione della "FBM snc" non avviene soltanto nel prodotto la-

³⁴ Per completezza di informazione si ricorda che gli operai addetti ai forni, chiamati fuochisti, percepivano un'indennità, per gli stress termici a cui erano sottoposti durante il loro lavoro, che ne aumentava lo stipendio.

terizio, ma anche nei processi gestionali. Infatti nel 1957, per decisione di Mario Briziarelli, responsabile dell'amministrazione della società, viene acquistato un sistema informativo aziendale IBM dotando l'azienda di un centro elaborazione dati (CED) che, sviluppatosi negli anni successivi, consentirà all'impresa di creare un network tra tutte le unità operative (stabilimenti di produzione e magazzini di vendita) facendo confluire i dati all'unità centrale di Marsciano ove venivano elaborati.

Lo sviluppo economico italiano degli anni sessanta, con la conseguente crescita del settore edilizio, coinvolge appieno anche la "FBM snc" che, consapevole delle caratteristiche tecniche di prim'ordine delle innovazioni di prodotto sviluppate insieme alla RDB in materia di travi, solai, capriate e volte, ove erano state ottimizzate le proprietà del laterizio come elemento di sagomatura e di rivestimento unitamente all'impiego del ferro come elemento strutturale, propone al mercato soluzioni "personalizzabili" e "modulari".

La personalizzazione consisteva nella scelta di poter acquistare i componenti di detti prodotti e poi assemblarli in loco, oppure nell'acquistare il prodotto finito a misura, pronto per la posa in opera. La modularità dava la possibilità all'acquirente di ridurre al minimo gli sprechi di materiale qualora le misure dell'edificio non fossero esattamente compatibili con quelle dei prodotti offerti. Entrambe queste caratteristiche semplificavano, razionalizzavano e velocizzavano la realizzazione dell'opera, rappresentando una rottura con il passato delle costruzioni edili.

Forte di queste convinzioni e della congiuntura economica favorevole, l'impresa mette in atto un piano di sviluppo dimensionale, avente l'obiettivo di detenere una maggior quota di mercato, mediante aumento della capacità produttiva, creando nuove unità produttive, acquistando imprese del settore³⁵.

Così, nel periodo che da val 1962 al 1965, costruisce un nuovo forno a tunnel (che affiancherà quello già esistente) nello stabilimento di Marsciano, introduce un forno a tunnel (che va a sostituire il forno Hoffmann) anche nello stabilimento di Santa Maria degli Angeli, e costruisce tre nuovi stabilimenti: uno a Fiano Romano, uno a Dunarobba, uno a Bevagna.

Nel 1962 la Lateritaliana, un'impresa nata dalla liquidazione della Società ABC, il cui capitale sociale è posseduto al 50% dalla RDB e

³⁵ Nel linguaggio aziendale si parla di integrazione orizzontale, cfr. Sciarelli, *La gestione dell'impresa*, cit., p. 98.

al 50% dalla Alstan, una società dei fratelli Vincenzo, Giovan Battista e Mario Briziarelli, acquista la fornace di Monterotondo e la trasforma in magazzino di vendita di laterizi per rifornire l'area metropolitana di Roma e dell'alto Lazio.

Nel 1964 la Lateritaliana costruisce uno stabilimento a Fiano Romano dotandolo di un forno a tunnel per la produzione di laterizi e di un impianto per la produzione di solai prefabbricati, rappresentando rispettivamente le competenze principali delle due parti sociali: "FBM snc" per i laterizi e RDB per i prefabbricati.

Lo stabilimento di Bevagna va a sostituire quello di Foligno, che era diventato obsoleto e, soprattutto non ampliabile a causa della progressiva espansione della città, le cui abitazioni sono ormai a ridosso della fornace³⁶. Lo spostamento del sito produttivo nella vicina Bevagna consentì di mantenere tutto il know-how acquisito nel tempo dalle maestranze locali nella produzione di mattoni realizzati con le argille di quella zona che, per le loro caratteristiche fisico-chimiche, erano particolarmente idonee a essere usate come materia prima per la realizzazione di tali prodotti.

Peraltro l'architettura del tempo iniziava a riscoprire la bellezza del mattone "faccia a vista", che sempre più era utilizzato per costruire edifici residenziali di pregio (unifamiliari o plurifamiliari), ma anche edifici pubblici (Facoltà di Scienze Politiche e Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Perugia), chiese (San Michele Arcangelo di Userna a Città di Castello), oltre che per il recupero di edifici storici (fortezza medicea a Grosseto).

Nel 1966 muore il fondatore, Pio Briziarelli. Alla fine degli anni sessanta entra in azienda la terza generazione Briziarelli: Enzo e Massimo, figli di Vincenzo; Angelo e Pio, figli di Giovan Battista. Così come avvenuto per i loro padri, anche la terza generazione si divide i compiti: Enzo, laureato in Ingegneria, segue la produzione di laterizi; Massimo, anch'egli laureato in Ingegneria, segue il settore dei prefabbricati; Angelo, laureato in Ingegneria, segue la parte commerciale di Roma e dirige la Lateritaliana; Pio, laureato in Economia, segue la parte amministrativa. A essi si aggiungerà Angelo Meneghini, marito di Anna Teresa, figlia di Vincenzo, laureato in Economia, che si occuperà degli impianti.

³⁶ Oggi quel sito è diventato il parco Hoffmann, che il Comune di Foligno ha completamente riqualificato dotandolo di attrezzature per l'esercizio di attività sportive all'aperto e di un anfiteatro per la rappresentazione di spettacoli teatrali all'aperto.

Nel 1972 muore Mario Briziarelli.

Nel 1974 la “FBM - Fornaci Briziarelli Marsciano di Briziarelli Vincenzo, Giovan Battista e Mario di Pio – snc” si trasforma in “FBM - Fornaci Briziarelli Marsciano SpA” (di seguito FBM SpA), nel cui consiglio di amministrazione siedono Vincenzo (presidente), Giovan Battista (vicepresidente), Enzo, Massimo e Angelo (membri). Nel 1979 vi entreranno anche Pio, Anna Teresa e Maria Pia (sorella di Anna Teresa).

La terza generazione Briziarelli prosegue l'azione espansiva già intrapresa, compiendo fusioni per incorporazione (la più importante delle quali riguarda la Lateritaliana), acquisendo impianti pressoché dismessi (come quello di Piscille, località alle porte di Perugia), aumentando la capacità produttiva, in un turbinio di operazioni strategiche a tutto campo che si susseguiranno dagli anni settanta agli anni ottanta, non senza registrare qualche contrasto interno di vedute.

L'aumento di produzione, infatti, fu un momento controverso delle scelte imprenditoriali, in quanto fortemente voluto da Vincenzo, ma ostacolato da una parte del consiglio di amministrazione che, visto l'investimento cospicuo, non lo riteneva opportuno in un momento in cui il settore delle costruzioni edili sembrava rallentare per entrare in una delle sue ciclicità negative. Prevalse la caparbia di Vincenzo e, nel 1976, nello stabilimento di Marsciano fu installato un nuovo forno a tunnel, questa volta commissionato all'azienda francese Ceric, che era il più lungo d'Europa (lungo 173 metri, largo 8, alto 3,20) ed era diviso in tre zone (preriscaldamento, cottura e raffreddamento) per consentire di migliorare ancora la qualità dei prodotti.

A Bevagna, nel 1981, viene installato un nuovo forno a tunnel per la produzione dei mattoni in pasta molle, che avevano le sembianze di quelli “fatti a mano”.

A Marsciano, nel 1986, viene installato un nuovo forno (dell'azienda Laterforni) per la cottura dei materiali comuni (forati, tavelle e tavelloni) in sostituzione del forno Kerabedarf.

Negli uffici centrali di Marsciano continua l'aggiornamento del sistema informativo aziendale, dapprima con l'installazione di un *mainframe* (IBM S/34) che prevedeva la presenza di un *server* che consentiva al settore amministrativo, a quello commerciale e a quello tecnico di operare in autonomia rispetto all'ufficio Informatica, e poi con la formazione di due esperti informatici in grado di sviluppare programmi dedicati alle esigenze aziendali continuamente mutevoli. E anche in questo ambito la

FBM SpA era un punto di riferimento tanto che il fornitore dell'hardware, IBM, e il gestore dei servizi telefonici, SIP, la interpellavano per dare risposte concrete alle problematiche di altri loro clienti.

Degna di nota è la scoperta, alla fine degli anni settanta, durante le normali operazioni di escavazione dell'argilla a Dunarobba, di una foresta fossile, cioè una serie di circa quaranta tronchi di conifere (la maggior parte di diametro superiore ai 3 metri) fossilizzati, in posizione eretta ma "tagliati" parallelamente al terreno a un'altezza variabile dal metro ai tre metri probabilmente in seguito a un movimento tellurico di faglia terrestre, risalenti a circa 2 milioni di anni fa (Pleistocene). Al momento della scoperta furono sospese le operazioni di escavazione e ora quella zona è diventata un parco archeologico.

Gli anni novanta furono caratterizzati da una congiuntura economica negativa, soprattutto nel settore delle costruzioni edili: i tagli alla spesa pubblica comportarono uno stallone nella costruzione delle grandi opere; l'inflazione e la conseguente riduzione del poter di acquisto rallentarono la costruzione di nuovi edifici a uso di civile abitazione.

In controtendenza era il mercato delle ristrutturazioni ai fini del riuso e della riqualificazione del patrimonio edilizio, non solo di interesse storico, ma anche abitativo, commerciale e industriale. Ci riferiamo, ad esempio, alla riqualificazione dei centri storici delle piccole e grandi città, per evitare lo spopolamento e la migrazione verso le periferie, alla ristrutturazione di abitazioni abbandonate, soprattutto quelle ubicate nelle campagne, acquistate da villeggianti prevalentemente stranieri.

I committenti di queste opere, però, chiedono, a volte tassativamente, come nel caso di committenti pubblici, che il ripristino sia fedele alla situazione pre-esistente. E anche nel caso di committenti privati, si tratta di soggetti che richiedono prodotti di elevato livello qualitativo. Stante questa congiuntura, nel 1992, nello stabilimento di Marsciano viene installato un nuovo forno a tunnel (chiamato Ceric 2, per distinguerlo dal precedente, che ha assunto il nome di Ceric 1) che rappresenta un'evoluzione notevole in termini di automazione perché richiede l'intervento di pochi addetti. Il nuovo forno fu dedicato alla produzione di coperture per tetti (tegole e coppi). Anche nello stabilimento di Bevagna vengono rinnovati gli impianti per la produzione di mattoni faccia a vista e "fatti a mano", i quali ultimi vengono realizzati anche su disegno del committente.

La fine del secolo scorso segna la scomparsa della seconda generazione Briziarelli: nel 1993 muore Giovan Battista e nel 1996 muore Vincen-

zo. Nello stesso periodo entra in campo la quarta generazione Briziarelli: nel 1995, Gianni Meneghini, figlio di Angelo Meneghini e Anna Teresa Briziarelli, diventa responsabile dell'area marketing; nel 2000, Vincenzo Briziarelli, figlio di Enzo, inizia a lavorare affiancando il padre e occupandosi soprattutto della produzione.

Animata dagli stessi propositi che avevano guidato l'azione dei predecessori, l'ingresso della quarta generazione è motivo di impulso per l'attuazione di ulteriori piani di sviluppo aziendale. Così, seguendo l'impostazione avvenuta fin dalla fine degli anni ottanta, si prosegue nella linea della specializzazione produttiva degli stabilimenti. A Dunarobba, tra il 2002 e il 2006, si realizza un nuovo impianto per la produzione di blocchi portanti e da tamponamento, forati e blocchi da solaio e, vista l'elevata capacità produttiva di tale impianto, viene fermata la produzione degli stessi materiali a Fiano Romano ove, per bilanciamento, viene potenziata la produzione dei solai precompressi con conseguente ammodernamento dell'impianto. A Marsciano, nel 2005 viene installato un nuovo, e ancor più grande, forno a tunnel (che assumerà il nome di Ceri 3) per la produzione di tegole.

Parallelamente alle operazioni di rinnovo e potenziamento degli impianti, prosegue la politica delle acquisizioni aziendali con la creazione di una società (la Olav SpA), di cui fanno parte altre imprese di laterizi, che ha l'obiettivo di acquisire altre imprese, in funzionamento o in liquidazione, del settore dei laterizi.

Nel 2006 muore Enzo Briziarelli, amministratore delegato della società da quando si era trasformata in SpA, nel 1974.

Dopo la scomparsa di Enzo Briziarelli, dopo la cessione delle quote sociali di Pio Briziarelli avvenuta nel 2013, e dopo la morte di Massimo Briziarelli, avvenuta nel 2015, le redini della FBM SpA passano in mano a Vincenzo Briziarelli, attuale presidente, e a Gianni Meneghini, attuale vicepresidente.

Il 2006 è l'anno in cui la FBM SpA raggiunge il massimo storico della produzione. Ma dal 2006 la domanda di laterizi inizia a diminuire: fatto 100 il volume di vendite del 2006, nel 2017 arriva a 16, per poi risalire lentamente fino a 33 nel 2023, anche grazie a provvedimenti legislativi nazionali quali il cosiddetto Superbonus 110%³⁷ che consiste in una detrazione del 110% delle spese sostenute a partire dal 1° luglio 2020

³⁷ Il provvedimento è contenuto nell'art. 119 del decreto legge n. 34/2020, chiamato "decreto rilancio".

per la realizzazione di specifici interventi finalizzati all'efficientamento energetico e al consolidamento statico degli edifici.

Per sostenere il fatturato conseguente alla contrazione delle vendite e per offrire un prodotto "globale", la FBM SpA avvia la commercializzazione degli altri prodotti utilizzati nelle costruzioni: isolanti, malte (contenenti laterizi macinati), guaine, realizzati dai produttori più importanti del settore, ma personalizzati su specifiche tecniche FBM. Questa scelta viene presa nell'ottica della *customer satisfaction*, presentandosi al cliente come un'impresa attenta alla qualità, che non si limita a vendere i propri prodotti ma desidera assicurarsi che la loro qualità e posa in opera permanga invariata nel tempo. Successivamente la FBM SpA estende questa sua offerta anche alle attrezzature per l'edilizia e all'abbigliamento di lavoro, creando un proprio marchio (FBM wear) che offre anche abbigliamento per il tempo libero.

Nonostante la congiuntura economica negativa si protragga nel tempo, la FBM SpA non rinuncia a presentare nuovi prodotti. È il caso del solaio bidirezionale ORTOSAP, che garantisce una resistenza alle onde sismiche superiore al solaio armato in una sola direzione e, allo stesso tempo, permette di limitare gli spessori di travi e pilastri a tutto vantaggio dell'eliminazione dei ponti termici. Inoltre, a parità di carico portato, consente di raggiungere luci maggiori senza necessità di pilastri interni, consentendo pertanto un miglior sfruttamento degli spazi interni.

Per i mattoni faccia a vista viene ideato e certificato un sistema di aggrappaggio della muratura affinché le pareti siano sicure e resistenti anche in zone sismiche.

Ma l'attenzione del nuovo management non si limita al miglioramento dei prodotti fine a sé stesso. Sensibile ai cambiamenti ambientali, la FBM SpA immette sul mercato la tegola "Enzo", dedicata allo scomparso Enzo Briziarelli. Si tratta di una tegola rivestita con una vernice in grado di riflettere i raggi solari e quindi trasmettere al sottotetto solo una parte del calore ricevuto, riducendo l'energia necessaria per raffrescare l'abitazione durante il periodo estivo.

Sensibilità ambientale significa anche risparmio energetico. Da qui nasce la tegola fotovoltaica consistente nell'abbinamento con un piccolo pannello fotovoltaico. In tal modo l'utente che desidera installare pannelli fotovoltaici sul tetto non avrebbe bisogno di effettuare fori per ancorarli al tetto – eliminando così pericoli di infiltrazioni d'acqua piovana – e, grazie all'intercapedine che si forma tra il pannello fotovoltaico e la

tegola, si ottiene una micro ventilazione che riduce il calore da irraggiamento solare al sottotetto.

Da ultimo occorre citare l'impianto fotovoltaico recentemente installato presso lo stabilimento di Marsciano che contribuisce a ridurre notevolmente il consumo di metano, così come richiesto anche dalle norme europee in tema di protezione ambientale.

Le strategie e le politiche aziendali perseguite dagli inizi dell'attività fino a oggi sono state, quindi, sempre mirate ad assumere una posizione di leadership nel mercato dei laterizi, senza trascurare l'aspetto umano. Infatti, nonostante lungo l'arco degli anni vi siano stati periodi di tensione sindacale³⁸, l'impresa non ha mai trascurato la sicurezza dell'ambiente di lavoro e anche il rapporto economico con i lavoratori ha conosciuto periodi di ottima convivenza: si pensi agli anni sessanta quando l'azienda concedeva prestiti ai dipendenti che intendevano costruire la casa con i prodotti dell'azienda e otteneva il rimborso del prestito applicando una trattenuta mensile nella busta paga del dipendente³⁹.

La costruzione, ancora in corso, a Marsciano, vicino alla sede degli uffici, di un "centro polifunzionale per la vita associata", presso il quale saranno realizzati campi da padel, una piscina coperta, sale incontri, riservati prevalentemente ai propri dipendenti e, in subordine, alla cittadinanza, è un'ulteriore testimonianza del rapporto che il management FBM SpA intende instaurare con l'ambiente interno ed esterno all'azienda.

Per concludere, si ritiene opportuno ricordare l'inaugurazione, avvenuta nel 2004, del Museo Dinamico del laterizio e delle Terrecotte di Marsciano a testimonianza della persistenza nella zona di un'attività plurisecolare, di come questa attività generi know-how e innovazioni che hanno ampie ricadute, economiche e sociali.

Il Museo si trova all'interno di una residenza nobiliare del Trecento appartenuta ai conti Bulgarelli di Marsciano e contiene laterizi, databili

³⁸ Si fa riferimento ai ripetuti e prolungati scioperi degli anni sessanta per ottenere aumenti di stipendio; si veda in proposito Matteo Berlinga, Marusca Ceccarini, *Cento anni con i lavoratori marscianesi. La CGIL e la Camera del Lavoro di Marsciano*, Comune di Marsciano, Marsciano; CRACE, Perugia 2006, pp. 81-89.

³⁹ Circostanze analoghe di rapporti inizialmente duri, da parte della seconda generazione Briziarelli, Vincenzo e Giovan Battista, con i dipendenti, poi risoltisi in comprensione a aiuto, sono citate in Gaetana Luchetti, *Mani e mattoni. Ricordi 93 Riflessioni. Quindici pensionati ricordano il lavoro alla FBM*, Comune di Marsciano, Marsciano; CRACE, Perugia 2009.

dall'età romana a oggi, oltre che terrecotte decorative e di uso comune. L'esposizione illustra anche le trasformazioni sociali e demografiche relative a questa attività, con particolare riguardo alle fasi della lavorazione che hanno caratterizzato la produzione pre-industriale e quella industriale di Marsciano. La dinamicità del museo sta nel suo proporsi non come esposizione di reperti storici, quanto nel rapporto che intende instaurare con il territorio circostante poiché comprende anche le “antenne museali” di Compignano e di Spina (due frazioni di Marsciano) ove si trovano, rispettivamente, i resti di antiche fornaci a testimonianza della produzione pre-industriale dei laterizi e un centro di documentazione sulle tradizioni del territorio⁴⁰. Il Museo è ora dedicato a Enzo Briziarelli.

⁴⁰ La motivazione della creazione del museo, il restauro della sede che lo ospita e il catalogo delle opere in esso esposte si trova in Renato Covino, Giulio Busti, Franco Cocchi (a cura di), *Museo dinamico del laterizio e delle terrecotte di Marsciano*, Regione Umbria, Perugia; Giunti, Firenze 2019.

L'industria del laterizio in Umbria: la FBM - Fornaci Briziarelli Marsciano SpA

MAURO BERNACCHI *Università per Stranieri di Perugia*

Abstract

Il laterizio è uno dei primi materiali utilizzati dall'uomo per costruire abitazioni, già nel 4000 a.C. Tuttavia affinché si passi dal blocco di argilla essiccato al sole al mattone cotto occorre arrivare al periodo della Roma imperiale. Da quel periodo, per secoli, la produzione ha avuto carattere di stagionalità. La “nuova era” del laterizio è iniziata con l'introduzione dei forni: dapprima “a pozzo” e “a pignone”, caratterizzati da produzione intermittente, e poi a fuoco continuo, con i forni Hoffmann e a tunnel.

In Umbria vi sono stati numerosi produttori di laterizi. Attualmente il loro numero si è ridotto notevolmente per motivi strettamente economici (le economie di scala hanno un peso sempre maggiore nel raggiungimento del profitto) e quindi si registra la presenza di alcuni piccoli produttori che, per tipologia di processi produttivi e modalità gestionali, potremmo definire artigiani nell'accezione comune del termine, accanto alla presenza di due grandi imprese (industriali): una di queste è la FBM - Fornaci Briziarelli Marsciano SpA, di cui viene presentata l'evoluzione.

Brick is one of the earliest materials used by man to build homes, as early as 4000 b.C. You have to wait until the period of imperial Rome to see the transition from the sun-dried block of clay to the fired brick. Since that period, during centuries, production has had a seasonal nature. The “new era” of brickwork began with the introduction of kilns: first “pit” and “pinion” kilns and then continuous fire kilns. The former ones were characterized by an intermittent production. The second ones were Hoffmann and tunnel kilns. There were numerous brick producers in Umbria. Currently, their number has been significantly reduced due to economic reasons. Economies of scale have an ever-increasing weight in the achievement of profit. Nowadays we can the brickwork is the result of the activity of some small producers together with two large (industrial) companies. The small producers can be called artisans according to the common meaning of that term. One of the large companies is FBM - Fornaci Briziarelli Marsciano SpA, whose evolution is presented in this paper.

Parole chiave

Laterizi, FBM, Innovazione di prodotto, Innovazione di processo, Forno a tunnel, Risparmio energetico.

Keywords

Bricks, FBM, Product innovation, Process innovation, Tunnel oven, energy saving.

Perugia della Bell'Epoca

STEFANO CECCARELLI

Premessa

Nell'era digitale oltre alle strategie di comunicazione sono cambiati i processi di reperimento, analisi e sintesi delle fonti utili alla ricerca, che non possono più prescindere dalla possibilità di essere rinvenute attraverso le potenzialità del Web. Tali fonti dovrebbero oggi essere scaricabili, visibili e riutilizzabili da remoto, attraverso le nuove tecnologie disponibili che, anche da parte dello storico, come per ogni “cittadino dei nostri tempi”, comportano l'avere maturato specifiche competenze, le così dette competenze digitali.

Le competenze digitali, ritenute anche dal Parlamento e dal Consiglio Europeo, essenziali per la realizzazione e lo sviluppo personale, di cittadinanza attiva, d'inclusione sociale e occupazionale, consistono nel «saper utilizzare con dimestichezza e spirito critico le tecnologie della società dell'informazione (TSI) per il lavoro, il tempo libero e la comunicazione» nonché, aggiungo, per la ricerca delle fonti storiche. Dunque, l'uso della rete internet è oggi imprescindibile per reperire, valutare, conservare ed elaborare informazioni anche collegate al mestiere dello storico.

Avendo appena nominato le fonti storiche, facciamo ora un cenno alla tipologia di fonti di cui parlerò nel breve scritto che segue: stiamo qui disquisendo delle “fonti primarie” che il Dizionario Enciclopedico online della Treccani così identifica: «Si definiscono primarie le fonti costituite da tracce dirette e contemporanee di una presenza o di una attività umana legate all'argomento della ricerca (documenti scritti, testimonianze orali, oggetti d'uso, giornali e riviste ecc.)». Va da se che, per loro natura queste fonti – come la maggior parte di quelle utilizzate dal ricercatore di storia – hanno entità fisica di tipo analogico. Nel nostro caso, infatti, parliamo di manoscritti realizzati su “schede di appunti” conservate all'interno di

cinque schedari, organizzati in maniera cronologica, che coprono un arco temporale che va dal 1848 al 1861. Di seguito entreremo più nel dettaglio per chiarire cosa troviamo in questi scritti, perché sono stati così organizzati e dell'importanza di dematerializzare tali documenti, schedarli e digitalizzarli rendendoli disponibili alla consultazione. Inoltre, va ricordato che attraverso la dematerializzazione si può rendere “eterno” un documento analogico che, nato manoscritto, attraverso la scansione e la sua trasformazione in documento digitale – facendo attenzione a non intervenire nel testo ma utilizzando una trascrizione letterale, senza intervenire su abbreviazioni utilizzate dall'autore, senza apportare correzioni di eventuali refusi – riconsegna al lettore in maniera del tutto asettica l'originale.

Come nasce il progetto

L'ISUC ha pubblicato nel 2022 un bando per la *Manifestazione di Interesse per l'individuazione di un soggetto operante nel settore della ricerca storica a cui affidare lo svolgimento di ricerche storiche finalizzate alla promozione della conoscenza della storia dell'Umbria contemporanea*, che abbracciava due temi specifici: “La presenza politico-militare dell'esercito anglo-americano in Umbria tra il 1944 e il 1946” e “Le cronache politiche e culturali a Perugia dall'Unità d'Italia alla Prima guerra mondiale”.

A tale bando ha risposto la Fondazione Ranieri di Sorbello proponendo, per il secondo tema, la digitalizzazione e trascrizione degli schedari “Perugia della Bell'Epoca” conservati presso l'Archivio, Carte di Famiglia - Carte Uguccone Ranieri Bourbon di Sorbello.

Questo materiale, frutto del lavoro di Uguccone Ranieri di Sorbello sul tema della storia della città di Perugia e dell'Umbria, fa parte del suo archivio personale custodito presso la Fondazione Ranieri di Sorbello e conservato all'interno di cinque cassettiere metalliche contenenti schede cronologiche e tematiche riguardanti le ricerche svolte dall'autore sul periodo che va dal 1848 al 1961.

Detta documentazione è stata dapprima utilizzata per la redazione di numerosi articoli pubblicati lungo tutto l'arco degli anni sessanta del Novecento sul quotidiano “La Nazione”, e successivamente impiegata per la stesura volume di Uguccone Ranieri di Sorbello *Perugia della Bell'Epoca*, pubblicato postumo nel 1969 per i tipi di Volumnia Editrice.

Il lavoro di scansione e digitalizzazione

Il 15 settembre 2022 la Fondazione Ranieri di Sorbello ha stipulato con lo scrivente un contratto di lavoro autonomo di collaborazione che prevedeva la scansione della documentazione, unitamente alla puntuale trascrizione del testo contenuto in ogni singola scheda conservata all'interno dei suddetti schedari. L'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea ha messo a disposizione, attraverso formale accordo, una postazione di lavoro comprensiva di tutta l'attrezzatura hardware necessaria al raggiungimento degli obbiettivi previsti dal progetto.

La prima parte del lavoro ha riguardato la scansione in alta risoluzione in formato TIFF (Tagged Image File Format) della documentazione relativa allo schedario N. 1, che copre l'arco cronologico che va dal 1848 al 1872. Contemporaneamente è stata effettuata una puntuale trascrizione del testo manoscritto contenuto in ogni singola scheda in un file di testo editabile con i più comuni word processor. Complessivamente sono state scansionate 1.478 schede, la cui trascrizione ha prodotto un file di 199 pagine in formato A4. La suddivisione per anni dello schedario N. 1 è quella riportata nella tabella 1, mentre la tabella 2 offre un esempio delle schede redatte (cui seguono alcune immagini delle schede originali).

Tab. 1 – Schedario N. 1

anno	schede
1859-1860	72
1861	173
1862	50
1863	87
1864	95
1865	124
1866	83
1867	121
1868	102
1869	80
1870	194
1871	161
1872	136
TOTALE	1.478

Tab. 2 – Un esempio delle schede redatte

N.	Trascrizione	file
1/1859	1859 Secondo l'estimo del 42 metà delle terre umbre erano in mano del 2/0 dei proprietari (enti ecclesiastici e nobili). 50% erano a grano il resto a granturco e leguminose. Significativamente i foraggi. Il grano dava 8/3 percento (si seminava 1.3 - 1.7 ettolitri per ettaro. Secondo statistica dell'1853 l'Umbria conteneva 418000 Perugia 13000	1859-00-00 1859-00-00_0
1/1859	1859 il 20 agosto (Numero 18 del Osservatore del Trasimeno. Settembre). Giancarlo Conestabile membro del Comune in Giugno scrive lunghissima lettera in cui se la prende con chi denigra la "deputazione" inviata a chiedere perdono da Pio IX dopo i massacri e dice che lui fu estraneo alla "Giunta provvisoria" che lui non "rinnega la sudditanza" che lo lega al Trono e allo Scettro sotto il quale mi fè nascere la Provvidenza "che al più vorrebbe delle riforme". Si professa 20 volte "onesto" e che la resistenza del XX Giugno fu una pazzia ecc. Gli risponde sulla Nazione Guardabassi dicendo che se tutti sapevano che combattendo ci son morti nessuno (o forse Gian Carlo) sapeva che si sarebbero ammazzate donne e bambini.	1859-08-20_0 1859-08-20_1
1860/1	1860 circa. Venne a Perugia dal Piemonte Pier Luigi Peano e comprò La Rabatta (Cenerente) e anche Montebello che poi vendè ai Donini. Introdusse i vitigni pregiati piemontesi. Nel 1901 La Ribatta fu ereditata dal Senatore Camillo Peano, Presidente della Corte dei Conti e nel '28 dal figlio di Costui da Luigi Peano prefetto del Regno.	1860-00-00 1860-00-00_0
1860/1	1860 Genn. Il bilancio del Comune è di 347 mila. (Nel 1906 sarà 1.400.000 c'erano sotto il Papa 3 maestri, due di abecedario uno di "avviamento al comporre"	1860-01-00
2/1877	1877 Giugno Pio IX dice cose contro Perugia e 20 Giugno. Si chiede di celebrare 20 Giugno con particolare solennità come risposta	1877-06-00_1
2/1882	1882 Sett. Il Re e Regina il Ppe Eredit. Vitt. Em. e il Ppe Amedeo Luca d'Aosta a Perugia, in Prefettura in occasione delle manovre "quando l'esercito con mirabili simulate fazioni affidò la Patria della sua indipendenza"	1882-09-00

1859

Secondo stima del 42
metà delle terre unive
erano in mano del
2% dei proprietari
(enti ecclesiastici e
nobili).

50% erano a grano
il resto a granturco
e leguminose. Insufficienti
i foraggi. Il grano dava

1859 Il 20 Agosto
(Numero 18 del
Osservatore del Trasimeno.
Settembre). Giancarlo Comestabile
membro del Comune ~~di~~ in giugno
scrive lusinghiera lettera in cui
se la prende con chi deligra
la "deputazione" inviata a
chiedere perdono da Pio IX dopo
i massacri e dice che lui
fu estraneo alla "Giunta perenne"
che lui non "rumaga la sudditanza".

1860

Gen.

Il bilancio del Comune
è di 347 mila.

(Nel 1906 sarà 1.400.000.
C'erano sotto il Papa 3
maestri, due di abecedario
uno di "arruamento al
comporre")

1860

circa. Venne a Perugia
dal Piemonte Pier Luigi
Peano e comprò La
Ribatta (Cenerente) e
anche Montebello che
poi vendè ai Donini.
Introdusse i vitigni
pregiati piemontesi. Nel
1901 La Ribatta fu ceduta

1877

Giugno

Pio IX dice cose
contro Perugia e
20 giugno. Si
chiede di celebrare
il 20 giugno con
particolare solennità
convegni

1882

Sett.

Il Re e Regina il Ppe
Scredit. Vitt. Em. e il Pre
Amedeo Duca d'Aosta
a Perugia, in Prefettura.
in occasione delle manovre
"Quando l'esercito
con mirabili simulate fazioni
affido la Patria
della sua indipendenza"

Lapide posta nel 86

Terminato il lavoro sul primo schedario e consegnata copia del risultato sia alla Fondazione Ranieri di Sorbello che all'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, si è proceduto al medesimo lavoro per lo schedario N. 2 che copre gli anni dal 1873 al 1884. In questo caso sono state scansionate 1.275 schede, la cui trascrizione ha prodotto un file di 183 pagine in formato A4 (tab. 3).

Tab. 3 – Schedario N. 2

anno	schede
1873	176
1874	161
1875	118
1876	144
1877	136
1878	86
1879	122
1880	70
1881	92
1882	61
1883	52
1884	57
TOTALE	1.275

Complessivamente sono state scansionate 2.753 schede, la cui trascrizione consta in un file di 382 pagine in formato A4.

Le risultanze del lavoro sono state consegnate il 5 luglio 2023 alla Fondazione Ranieri di Sorbello e, in ottemperanza all'accordo tra ISUC e Fondazione, la medesima documentazione è stata lasciata in copia presso i server dell'Istituto e in formato cartaceo presso il suo archivio.

È auspicabile che la prosecuzione di tale intervento sui restanti schedari porti alla costituzione di un database consultabile digitalmente, organizzato per datazione, argomento e ricerca attraverso l'utilizzo di parole chiave, funzionale alla realizzazione di un vasto archivio di nomi, date, personaggi ed eventi che interessavano la storia di Perugia e dell'Umbria nel periodo del primo cinquantennio dell'unificazione nazionale. Inoltre, per quanto sostenuto in premessa e, alla luce dell'importantissima documentazione archivistica e fotografica conservata presso l'ISUC, si auspica che anche tale documentazione possa essere un giorno digitalizzata e resa disponibile, come in parte già fatto, all'interno di OPAC Umbria.

L'ISTITUTO

Organi istituzionali

Comitato Tecnico Scientifico

Alberto Stramaccioni (presidente)
Costanza Bondi
Jacopo Aldighiero Caucci Von Saucken
Alba Cavicchi
Massimiliano Presciutti (vicepresidente)

Collegio dei revisori dei conti

Elisa Raoli (presidente)
Francesco Lubello
Paolo Carboni

Assemblea dei soci

7 soci istituzionali
18 soci ordinari

L'attività dell'ISUC

Gennaio-giugno 2024

IL COMITATO TECNICO SCIENTIFICO

Le decisioni in questo periodo sull'insieme dell'attività dell'ISUC sono state prese in diverse riunioni del CTS tenutesi nei giorni: 10 e 28 novembre, 15 dicembre 2023, 5 gennaio, 16 febbraio e 5 aprile 2024.

I convegni

Tra il gennaio e il giugno 2024 l'ISUC ha organizzato, a volte in collaborazione con altri enti e associazioni, le seguenti iniziative:

Dalla ferrovia all'aerospazio. La storia della meccanica a Foligno

Il convegno, organizzato con il patrocinio del Comune di Foligno in collaborazione con l'associazione Eticamente e l'Istituto Tecnico Tecnologico "Leonardo da Vinci", si è tenuto giovedì 18 gennaio 2024 presso lo stesso Istituto di Foligno. Dopo i saluti della dirigente scolastica Simona Lazzari e del Sindaco di Foligno Stefano Zuccarini, Vincenzo Silvestrelli (associazione Eticamente) ha coordinato gli interventi di Roberto Segatori (Università di Perugia) La storia dell'industria a Foligno, Alba Cavicchi (Comitato Tecnico Scientifico ISUC) Storia della Società Aeronautica Italiana Ambrosini a Passignano sul Trasimeno, Umberto Nazzareno Tonti (Presidente OMA - Officine Meccaniche Aeronautiche) Foligno e l'industria aeronautica e aerospaziale, Gabriele Guidi (Head of business development aerospace UMBRAGROUP), La meccanica specialistica a Foligno e di Antonio Bernardini (Officine Manutenzione Ciclica di Foligno), La meccanica ferroviaria a Foligno.

Proiezione del docufilm “L’ultimo degli u-boot” e l’Angelo di Istanbul

Nell’ambito del programma di attività dell’ISUC riguardante le ricorrenze del Calendario Civile, in occasione del “Giorno della Memoria”, il 30 gennaio 2024 presso la Sala del Consiglio della Provincia di Perugia è stato proiettato il docufilm L’ultimo degli u-boot e l’Angelo di Istanbul (del regista Vincenzo Pergolizzi). Dopo i saluti della Presidente della Provincia di Perugia Stefania Proietti e l’introduzione di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), Jacopo Aldighiero Caucci von Saucken (Comitato Tecnico Scientifico ISUC), ha coordinato gli interventi di Vincenzo Pergolizzi (Galata Produzioni Culturali) e di Luciana Brunelli (Deputazione di Storia Patria per l’Umbria).

Le vittime delle foibe e l’esodo giuliano-dalmata.

Le vicende del confine orientale

Il convegno, che si inserisce nel programma di attività dell’Istituto riguardante le ricorrenze del Calendario Civile, si è tenuto il 6 marzo 2024, in occasione del “Giorno della Ricordo”, presso la Sala Giovanni Falcone e Paolo Borsellino del Palazzo della Provincia di Perugia. Dopo l’introduzione di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), Alba Cavicchi (Comitato Tecnico Scientifico ISUC), ha coordinato gli interventi del Presidente della Società di Studi Fiumani, Giovanni Stelli, e dello storico Eric Gobetti.

Storie nell’ombra: le Partigiane in Umbria

In occasione della Giornata Internazionale della Donna, l’ISUC ha collaborato con il Club per l’UNESCO di Perugia-Gubbio-Alta Umbria nell’organizzazione dell’incontro che si è tenuto a Perugia, presso la Sala Sant’Anna, il 7 marzo 2024. Dopo l’introduzione di M. Antonietta Gargiulo (Club “La mimosa tutto l’anno”), Giulia Cioci (cultrice della materia - Università di Siena), ha illustrato la sua relazione Donne e Resistenza. Dalla guerra al dopoguerra: protagonisti, temi e ricerche.

Le resistenze in Italia e in Umbria

La conferenza si è tenuta a Perugia il 3 maggio 2024 presso la Sala Partecipazione di Palazzo Cesaroni. Dopo l’introduzione di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), Costanza Bondi (Comitato Tecnico Scientifico ISUC) ha coordinato gli interventi di Angelo Bitti (storico), Ruggero Ranieri (Fondazione Ranieri di Sorbello), Mirella Alloisio (partigiana) e Giuseppe Severini (Centro Studi Giuridici e Politici).

Nell'occasione è stato distribuito il primo titolo della nuova attività editoriale dell'Istituto, il Dizionario biografico umbro dell'antifascismo e della Resistenza, con il marchio edizioniISUCstudistorici.

La storia del tabacco in Umbria

In collaborazione con l'associazione Eticamente, la conferenza si è tenuta a Città di Castello, con il patrocinio di quel Comune, sabato 11 maggio 2024 presso la Sala "Paolo Rossi Monti" della Biblioteca Comunale "Carducci". Dopo i saluti di Luca Secondi (sindaco di Città di Castello) e di Giuseppina Gioglio (imprenditrice, coltivatrice di tabacco), Vincenzo Silvestrelli (associazione Eticamente) ha coordinato gli interventi di Mari-sa Paradisi (Università di Perugia) Il tabacco in Umbria, Cristina Saccia (ricercatrice) Il Museo del Tabacco di San Giustino e Cesare Trippella (Head of Leaf EU Philip Morris) Il futuro del tabacco in Umbria.

Siate fieri di noi! L'irriducibile antifascismo nel Ternano nel ventennio fascista

In occasione del primo centenario dell'assassinio di Giacomo Matteotti e dell'ottantesimo della Liberazione di Terni, l'ISUC ha fornito la propria collaborazione all'ANPPIA (Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani e Antifascisti) di Roma e di Terni, per la realizzazione della mostra Siate fieri di noi! L'irriducibile antifascismo nel Ternano nel ventennio fascista (allestita presso la bct - biblioteca comunale terni – dal 14 al 28 giugno), del relativo catalogo e di un video con i materiali conservati nell'archivio e nella videoteca.

All'inaugurazione della mostra e alla presentazione del catalogo e del video sono intervenuti: Alberto Piccioni (presidente ANPPIA Terni), Riccardo Corridore (vicesindaco di Terni), Massimo Meliconi (vicepresidente ANPPIA), Gianni Bovini (ricercatore), Nicoletta Filipponi (vicepresidente ANPI Terni) e Franco Giustinelli (associazione "Pensare il Domani").

Delitto Matteotti e crisi del regime fascista

La conferenza, organizzata in occasione del primo centenario dell'assassinio di Giacomo Matteotti, si è tenuta a Perugia, presso il Palazzo Sorbello, il 29 giugno 2024. Dopo i saluti di Ruggero Ranieri (presidente Fondazione Ranieri di Sorbello) e l'introduzione di Alberto Stramaccioni (presidente ISUC), Jacopo Aldighiero Caucci von Saucken (Comitato Tecnico Scientifico ISUC) ha coordinato gli interventi di Gian Biagio Furiozzi (Università di Perugia) Il culto di Matteotti nella Peru-

gia del ventennio e di Valdo Spini (Fondazione Circolo Fratelli Rosselli), Matteotti martire e maestro.

I patrocini

Sulla base del Regolamento per la «Concessione del contributo per la ricerca, di patrocini onerosi e autorizzazione all'uso del logo» approvato nel luglio 2023 e del successivo bando di evidenza pubblica «con il quale l'Istituto esprime il proprio apprezzamento per iniziative e manifestazioni culturali ed editoriali di particolare interesse e rilievo e, se richiesto, mediante autorizzazione all'uso del logo», sono stati concessi i seguenti patrocini non onerosi a:

- Comune di Magione per le iniziative per il Giorno della Memoria;
- Scuola Secondaria di I Grado "Mastro Giorgio - Nelli" di Gubbio per l'ottantesimo anniversario della strage dei 40 Martiri di Gubbio;
- Associazione Officina della Memoria per il Memoriale, e il relativo catalogo, del campo di concentramento di Colfiorito che ospita il Centro Studi dell'Internamento e della Deportazione "Olga Lucchi";
- ANCI Umbria per il volume, a cura di Luciano Taborchi, *ANCI Umbria 1974-2024. Un lungo cammino al fianco dei comuni umbri* (Morlacchi, Perugia 2024);
- Fondazione Sorbello per la conferenza "La Liberazione di Perugia nell'ottantesimo anniversario. Alleati, popolazione e Resistenza";
- Società Filarmonica "Giuseppe Verdi" di Castel Rigone per il volume di Alba Cavicchi, *La Società Filarmonica "Giuseppe Verdi" di Castel Rigone e il suo fondo archivistico* (Il Formichiere, Foligno 2024), nonché il ritrovamento delle bande musicali.

Inoltre, è stato concesso il patrocinio oneroso a:

- Istituto Comprensivo Assisi 2 per il percorso sperimentale di cittadinanza attiva attraverso la storia: «"Giovani Memoria Luoghi". Viaggio studio a Oświęcim, Auschwitz, Cracovia»;
- al Comitato provinciale di Perugia dell'ANPI per una ricerca volta a ricostruire l'attività dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) e dell'ANPPIA (Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti) di Perugia e Terni sulla base della documentazione delle due associazioni conservata nei rispettivi fondi dell'Archivio ISUC;

- Società Generale di Mutuo Soccorso fra gli Artisti e Operai di Perugia per il progetto “Perugia, centro città e circoli di aggregazione popolare della periferia”;
- Associazione Eticamente, per il convegno “Dalla ferrovia all’aerospazio, la storia della meccanica a Foligno”.

Le ricerche

Nella seduta del 5 aprile 2024 il Comitato Tecnico Scientifico ha preso atto della selezione svolta a seguito delle Convenzioni stipulate con l’Università degli Studi di Perugia e l’Università per Stranieri, per l’attribuzione di quattro assegni di ricerca al fine di realizzare altrettanti studi sulla storia dell’Umbria contemporanea:

- con decreto rettorale n. 537 del 23 febbraio 2024 il Dipartimento di Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi ha dichiarato il dott. Gianluca Gerli vincitore del concorso per la ricerca *Storia del Risorgimento in Umbria tra politica e religione* (responsabile scientifico Università: prof. Andrea Possieri; responsabile scientifico ISUC: dott.ssa Costanza Bondi);

- con decreto rettorale n. 885 del 27 marzo 2024 il Dipartimento di Lettere - Lingue, Letterature e Civiltà Antiche e Moderne dell’Università degli Studi ha dichiarato il dott. Valerio Marinelli vincitore del concorso per la ricerca *Storia delle classi dirigenti in Umbria negli anni del centro-sinistra (1963-1970)* (responsabile scientifico Università: prof. ssa Emanuela Costantini; responsabile scientifico ISUC: prof.ssa Alba Cavicchi);

- con decreto rettorale n. 886 del 27 marzo 2024 il Dipartimento di Lettere - Lingue, Letterature e Civiltà Antiche e Moderne dell’Università degli Studi ha dichiarato il dott. Raffaello Pannacci vincitore del concorso per la ricerca *Storia dei reduci umbri della prima e della seconda guerra mondiale: esperienze, narrazioni, memorie* (responsabile scientifico Università: prof. Luca La Rovere; responsabile scientifico ISUC: dott. Massimiliano Presciutti);

- con decreto rettorale del 15 maggio 2024 il Dipartimento di Scienze Umane Internazionali dell’Università per Stranieri ha dichiarato il dott. Vittorio Caligiuri vincitore del concorso per la ricerca *Storia dell’imprenditoria umbra nella seconda metà del Novecento* (responsa-

bile scientifico Università: prof. Filippo Sbrana; responsabile scientifico ISUC: prof. Jacopo Aldighiero Caucci Von Saucken).

In ottemperanza alle Convenzioni sottoscritte, è stato quindi richiesto ai soggetti coinvolti di completare lo svolgimento della ricerca entro e non oltre il 30 aprile 2025 e far pervenire all'ISUC, in quanto ente finanziatore, entro e non oltre il 30 ottobre 2024, una prima relazione sullo stato di avanzamento delle loro attività.

L'utilizzo degli esiti delle singole ricerche, come stabilito nelle Convenzioni con i due Atenei, sarà concordato d'intesa.

Nella stessa seduta del 5 aprile il Comitato Tecnico Scientifico, dopo aver deciso il 10 novembre 2023 di erogare un contributo finanziario per le ricerche di:

- dott. Giorgio Cardoni, *Chiesa, movimento cattolico nelle Arcidiocesi umbre dai Patti Lateranensi alla morte di Pio XI (1929-1939)*, responsabile scientifico dott. Massimiliano Presciutti,
- dott. Michele Chierico, *La riconquista dell'Umbria nel 1960 nel carteggio tra Filippo Antonio Gualterio, Giuseppe Danzetta e Giuseppe Pompilj*, responsabile scientifico dott.ssa Costanza Bondi,
- dott. Lorenzo Francisci, *La Camera del Lavoro CGIL di Marsciano e l'attività di Delfreo Orlandi*, responsabile scientifico prof.ssa Alba Cavicchi,
- dott. Maurizio Pagano, *I rapporti epistolari tra Aldo Capitani e Riccardo Tenerini dalla fine degli anni Trenta al 1968*, responsabile scientifico prof.ssa Alba Cavicchi,
- dott. Tommaso Rossi, *La RSI nelle province di Perugia, Terni e rieti. Articolazione e funzionamento*, responsabile scientifico prof. Jacopo Aldighiero Caucci Von Saucken,

ha comunicato agli interessati che, nel rispetto del Regolamento in vigore, i risultati di tali studi dovranno pervenire all'ISUC entro e non oltre il 30 novembre 2024 e che il loro utilizzo sarà concordato d'intesa tra le parti.

Dematerializzazione dell'Archivio

Nella riunione del CTS dello scorso 4 luglio 2024 si è discusso della dematerializzazione dell'Archivio.

L'Archivio Storico è attualmente costituito da circa 300 buste che conservano, in originale o in copia, documenti di altri archivi, fondi di associazioni politiche e culturali nonché di privati cittadini. I fondi sono tutti riordinati e disponibili per la consultazione; i relativi inventari sono consultabili in formato pdf anche nel sito dell'Istituto. Alla documentazione conservata nell'Archivio va aggiunta la Fototeca (circa 8.000 tra fotografie, negativi e diapositive relative alla vita politica, economica, sociale dell'Umbria a partire dalla seconda metà dell'Ottocento), la Videoteca (circa 600 tra vhs e dvd relativi alla storia contemporanea dell'Italia e dell'Umbria) e l'Audioteca (i cui oltre 100 nastri, contenenti interviste su molteplici aspetti della vita e della società umbra dalla Seconda guerra mondiale ai primi anni Cinquanta, sono stati già schedati e digitalizzati a cura del Circolo "Gianni Bosio" di Roma).

Per migliorare la conservazione di tutto questo materiale, e al contempo favorirne la consultazione e l'utilizzo, si è deliberato di mettere a punto un progetto per la sua digitalizzazione e dematerializzazione che non si limiti alla semplice "conversione" dei documenti cartacei in documenti elettronici, ma ne conservi gli elementi afferenti al contesto archivistico di riferimento e li arricchisca con parole chiave che ne facilitino la reperibilità e il confronto con altri.

Per un Museo del Risorgimento in Umbria

Il presidente dell'ISUC, nella riunione del Comitato Tecnico Scientifico del 4 luglio 2024 ha proposto le linee guida di un progetto volto realizzare, tra il 2024 e il 2026, una ricognizione bibliografica, archivistica e documentaria al fine di dar vita, assieme alle istituzioni culturali nazionali e locali, a un Museo del Risorgimento in Umbria. L'iniziativa, che sarà ulteriormente precisata in una successiva seduta del CTS, si inserisce nel quadro delle competenze istituzionali e storiche dell'Istituto ed è volta a realizzare un primo censimento dei diversi materiali (documenti, memorie/publicazioni, bandiere, divise, armi, lapidi, statue e dipinti) conservati in enti pubblici e privati presenti nelle principali città dell'Umbria. In particolare, a Perugia, Terni, Spoleto, Gubbio, Città di Castello, Todi e Foligno è possibile individuare i diversi materiali conservati da enti e istituzioni pubbliche, così come da privati, al fine di costituire un primo riferimento per prospettare un'organizzazione museale

regionale. A questo fine l'ISUC intende destinare una parte delle proprie risorse finanziarie per censire i possibili materiali per il museo secondo la scansione temporale:

- le origini del Risorgimento: le esperienze giacobine del 1798-1799 nelle città dell'Umbria;
- la rivolta del 1831;
- la Repubblica Romana del 1848-1849 nel territorio umbro;
- la rivolta di Perugia del 1859;
- l'annessione al Regno d'Italia e la nascita della Provincia dell'Umbria.

Al termine della ricerca sarà responsabilità dell'Istituto proporre agli enti e alle istituzioni locali e nazionali la possibile realizzazione del museo, individuando anche una sede adeguata per l'esposizione e la fruizione pubblica dei materiali raccolti.

Qualora i materiali individuati e inventariati nelle varie città dell'Umbria non fossero collocabili in un'unica sede, si può provvedere alla realizzazione di un percorso tematico e cronologico consultabile on line che unifichi l'intera documentazione fotografica, cartacea e materiale sul Risorgimento in Umbria. Anche in questa prospettiva risulta indispensabile provvedere alla realizzazione di un archivio del museo, cioè di una catalogazione dell'intero patrimonio bibliografico e archivistico esistente sul movimento risorgimentale nelle principali città umbre.

Al fine di coordinare i lavori necessari per un'approfondita e qualificata ricognizione storica dei materiali utili alla realizzazione del Museo del Risorgimento in Umbria, il CTS dell'ISUC ritiene utile dare vita a un comitato scientifico che coinvolga i principali studiosi del periodo risorgimentale e i rappresentanti delle istituzioni culturali interessate.

Le pubblicazioni



formato 17x24h cm, 328 pp.

INDICE

Presentazione

CONVEGNI

Perugia e la marcia su Roma tra mito e realtà

Perugia, capitale della Rivoluzione?
Gian Biagio Furiozzi

La marcia su Roma: messa in scena o insurrezione fascista? *Luca La Rovere*

I protagonisti perugini della marcia su Roma *Leonardo Varasano*

Ricerca storica, memoria della Shoah e gli ebrei in Umbria

L'Umbria e la memoria della Shoah *Luciana Brunelli*

L'eccidio delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata

La questione delle foibe e dell'esodo come nodo storiografico e civile *Giuseppe Parlato*

Tra memoria e microstoria in un piccolo villaggio istriano *Armando Pittasio*

Risorgimento, identità nazionale, esperienza umbra

La Provincia dell'Umbria nel Regno d'Italia *Gian Biagio Furiozzi*

I bombardamenti anglo-americani in Italia e in Umbria

Il dominio dell'aria *Claudio Biscarini*

Difesa e rifugi antiaerei in Umbria *Gianni Bovini*

LECTIO MAGISTRALIS DI EMILIO GENTILE

Il nazionalismo ieri e oggi

DOCUMENTI PER LA STORIA

Trent'anni tra l'acropoli e i ponti. Intervista a Renato Locchi *Tiziano Bertini*

Imprenditoria e politica. A colloquio con Carlo Colaiacovo *Daris Giancarlini*

Università, istituzioni e politica. Intervista a Francesco Bistoni *Gabriella Mecucci*

RICERCHE

I moti del 1831 a Perugia *Andrea Gobbini, Alberto Stramaccioni*

La renitenza alla leva obbligatoria in Umbria. 1861-1863 *Marcello Marcellini*

Alle origini della Regione *Luciano Giacchè*

Il caso Lungarotti. Storia di un'impresa *Filippo Sbrana, Alessandro Albanese Ginammi*

L'ISTITUTO

Organi istituzionali

L'attività dell'ISUC

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Volumi

Riviste e contributi in riviste



formato 15x21h cm, 357 pp.

INDICE

Le resistenze in Italia e in Umbria
Alberto Stramaccioni

A

Abatini Alfredo, Abatini Lia, Abatini Marcella, Agostini Ettore, Alimenti Trento, Alunni Vittorio, Alunni Pierucci Antonio, Alunni Pierucci Astorre, Alunni Pierucci Francesco, Alunni Pierucci Marsilio, Androsciani Agamante, Angeli Radamisto, Angelini Gianna, Angelini Raoul, Angeloni Mario, Angelucci Mario, Angelucci Roberto, Ansideri Narciso, Apponi Alberto, Arcangeli Teodorico, Archetti Oreste

B

Baciotti Giulio, Bacoccoli Orazio, Baldacci Orlando, Barbadoro Amleto, Bartoletti Efrem, Bartolini Dante, Bartolucci Angelo, Bartoluc-

ci Egisto, Bastianelli Angelo, Battaglia Roberto, Battistini Giuseppe, Bedei Antonio, Bellanti Cosimo, Bellarosa Domenico, Bellaveglia Nevio, Belli Giuseppe, Bernardini Vincenzo, Bernicchia Paolo, Berselli Alido, Bezzi Camillo, Bibolotti Aladino, Bietolini Anna, Bietolini Antonio, Binni Walter, Bocchini Bartolomeo, Bodelacci Cesare, Bolli Adolfo, Bonanni Antonio, Bonanni Lanfranco, Bonanni Vincenza, Bonucci Pietro, Bordoni Mario, Bottaccioli Luigi, Bravetti Giuseppe, Briziarelli Domenico, Brizzi Piera, Brozzetti Giovanni, Brunetti Paride, Brunori Giuseppe, Bulletti Vezzidde

C

Cagnoni Elio, Canestrelli Paolo, Capitini Aldo, Caraciotti Stanislao, Carnevali Settimio, Caroli Nazzareno, Catanelli Luigi, Ceccarani Aldechi, Ceccarini Ormino, Ceccarini Romeo, Ceci Armando Giuseppe Ulisse, Celestini Alfonso, Celli Pietro, Checchi Alfredo, Chiappini Poliuto, Ciabatti Primo, Ciancaleoni Vitaliano, Ciani Pietro, Cimorelli Germinale, Colini Alberto, Comparozzi Elisa, Comparozzi Emidio, Comparozzi Quinto, Comparozzi Vincenzo, Cotini Ezio, Cotini Gino, Covarelli Pasquale, Cuccagna Giovanni

D

Dal Monte Casoni Adriana, Della Bina Sante, Della Bina Bambini Teresa, De Martini Ferdinando, Di Giuli Saturno, Donarelli Agostino, Donati Guerrieri Mario

E

Enei Bruno, Evangelisti Giuseppe

F

Fabi Giuseppe, Faina Ines, Falaschi Fosco, Fancelli Pietro, Fanelli Palmira, Farini Carlo, Farini Pietro, Favetta Oberdan, Fedeli Armando, Ferraboni Ferrero, Filippetti Antonio Filippo Mariano Tommaso, Filippetti Salvatore, Filipponi Alfredo, Fora Arduino, Formica Luciano, Forti Sergio, Fossatelli Armando, Fratini Decio Egisto, Frenguelli Rolando, Fucile Domenico, Fulmini Federico, Fulmini Mariano

G

Gabriotti Venanzio, Galli Guido, Gambuli Settimio, Gatti Egildo, Germani Ivo, Ghigi famiglia, Ghini Celso, Giacometti Giuseppe, Giannattasio Renato Edoardo, Gigli Vasco, Giurelli Mattia, Grecchi Mario, Grelli Alessandro, Grilli Ermengarda, Grossi Vinci, Guerrieri Romano

I

Inches Vincenzo, Innamorati Ferdinando, Innamorati Francesco, Innamorati Francesco

L

Laković Svetozar, Laliscia Dina, Laureti Pasquale, Lello Pietro, Leonardi Fortunato, Lepri Martino, Loreti Aldemondo, Loreti Luigi, Luna Riccardo, Luna Settimio, Lupidi Britania

M

Maglietta Clemente, Mancini Alberto, Manfroni Francesco, Marchini Alfio, Maretici Fernanda, Martinelli Probo, Martinelli Zimervald, Martini Giovanni, Maschi Azelio, Massimi Laura, Mastrodicasa Leonida, Mazzoli Ernesto, Mazzoni Giuseppe, Melis Ernesto, Merini Crispino, Mezzasoma Vitaliano, Mezzoprete Mazzini, Miliocchi Guglielmo, Milli Giuseppe, Monaldi Vincenzo, Montacci Angelo, Montanucci Guerriero, Monteneri Raffaello, Montesi Pietro, Morelli Aroldo, Morlupo Balbo (Angelo), Moroni Alarico, Moscardini Antonio, Musotti Settimio

N

Nobili Tito Oro, Norgiolini Giacomo

O

Offredi Innocenza, Orebaugh W. Walter

P

Paolini Florido, Papi Salvatore, Pascolini Aurora, Pasqualini Pasquale, Passini Lucio, Patalacci Amilcare, Pennacchi Loreta, Perugini Giovanni, Peruzzi Armando, Pešić Bogdan, Petrollini Lea, Piperno Tullio, Pizza Giulio, Polidori Francesco, Pompili Luigi, Pressi Carlo, Pucci Boncambi Marcello

R

Ranieri di Sorbello Giovanni Antonio, Ranieri di Sorbello Ugucione, Rasimelli Ilvano, Renzacci Giovanni, Renzini Augusto, Righetti Remo, Romani Alfio, Romani Sem, Romanini Francesco, Rometti Clotilde, Rosati Domenico, Rosi Cappellani Fernando, Rosini Aristide, Rossi Giuseppe, Rossi Raffaele

S

Sacco Benito, Sacco Benito, Sacco Solismo, Salciarini Gaetano, Salvatorelli Luigi, Sambucari Mario, Santarelli Antonio, Santarelli Quinto, Santi Francesco, Santucci Guido, Santucci Mario,

Sarti Carlo, Sbaraglini Giuseppe, Sbarretti Fulvio, Scaramucci Angelo, Scaramucci Gino, Severini Luigi, Silvani Vincenzo, Sini Nello, Sinibaldi Tito, Speranza Giovanni, Statera Giovanni, Stazio Gennaro, Suadoni Ettore

T

Taba Dario, Tavanti Chiarenti Enzo, Tega Renato, Tenerini Eglo, Tenerini Riccardo, Teofoli Cesare, Terradura Lionella, Terradura Walkiria, Testa Foresto, Tittarelli Domenico, Tobia Comunardo, Tomović Milan, Tondini Enea, Tradardi Mario

V

Vecchietti Americo, Vergari Vittorio, Vujović Vlado

Z

Zagaglioni Vero, Zangarelli Emilio, Zenoni Anna Maria Ines, Zenoni Bruno

Sigle e abbreviazioni

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Volumi e contributi in riviste

Mauro Agostini

L'Umbria e la fine del Partito degli Appennini. Un viaggio nella sinistra e nel suo potere politico dagli anni '90 ad oggi, Prefazione di Achille Occhetto
Morlacchi, Perugia 2024
218 pp.

Roberto Allegrìa

Falaschi Fosco. Dall'emigrazione alla guerra civile spagnola
Istituto "Venanzio Gabriotti", Città di Castello 2022 ("Quaderni", 22)
109 pp., ill.

Alberto Antonini, Paolo Modesti

Una psichiatria senza manicomio. Il paradigma dell'esperienza ternana: identità collettiva, capitale sociale e salute mentale
Fondazione Alessandro e Tullio Seppilli
ETS, Morlacchi, Perugia 2023
462 pp.

Mauro Antonini

Il figlio dell'illustre fornaio. La giovinezza, l'antifascismo, la Resistenza, a cura di Marina e Cristina Antonini
Era Nuova, Perugia 2015
102 pp.

Massimiliano Bardani, *Angelo Maria Guazzaroni e l'edilizia scolastica ad Amelia (1910-1932)*, in "Memoria Storica", n. 61, 2023, pp. 77-102.

Adriano Bei, Alvaro Tacchini

Montone nella Seconda guerra mondiale Società, Resistenza e passaggio del fronte
Istituto "Venanzio Gabriotti", Città di Castello 2021 ("Quaderni", 20)
113 pp., ill.

Sergio Bellezza, *Il busto di Garibaldi a Terni*, in "Memoria Storica", n. 61, 2023, pp. 215-231.

Sergio Bellezza, *Rigoletto Belli, sportivo e imprenditore ternano*, in "Memoria Storica", n. 62, 2024, pp. 185-196.

Sergio Bellezza, Ugherio Stentella
L'Eccidio di Calvi dell'Umbria. 13 aprile 1944
Thyrus, Terni 2024

Luciana Brunelli

Storia e memoria. Conversazioni alla Biblioteca Jacobilli e dintorni
Biblioteca Jacobilli, Foligno 2024
345 pp.

Simone Budelli (a cura di)
Statuto regionale dell'Umbria (1971-2021). Mezzo secolo di democrazia
Morlacchi, Perugia 2023
464 pp.

Nadia Burzigotti
In cammino sull'Appennino umbromarchigiano attraverso le visite pastorali dei vescovi di Città di Castello tra la metà del XIX secolo e la metà del XX secolo
Istituto "Venanzio Gabriotti", Città di Castello 2020 ("Quaderni", 18)
148 pp., ill.

Carolina Calabresi
L'opera lirica a Città di Castello tra inizio '800 e secondo dopoguerra
Istituto "Venanzio Gabriotti", Città di Castello 2023 ("Quaderni", 24)
178 pp., ill.

La Camera di commercio di Terni nella storia del suo territorio dalle origini ai giorni nostri, scritti di Marco Venanzi, Walter Patalocco, Giuliana Piandoro
Rubettino, Soveria Mannelli, 2020
158 pp., ill.

Fabio Capitanucci
Lettere da Rodi. La tragedia dimenticata della guerra in Egeo. (1940-1945)
Futura Libri, Perugia 2022
608 pp.

Sergio Cecchini
Istruzione Tecnico Commerciale a Foligno 1912-2012
Morlacchi, Perugia 2024
322 pp.

Bruno Ceppitelli
Una storia importante. Passione civile e politica di un amministratore locale
Morlacchi, Perugia 2024
192 pp., ill.

Michele Chierico
Guido Pompilj (1954-1910). L'uomo, il politico, le lettere
Fabrizio Fabbri Editore, Perugia 2010
248 pp., ill.

Adriano Cioci, Giovanni Zavarella
La stazione di Assisi. Storia dello scalo ferroviario dal 1866 a oggi
Volumnia, Perugia 2021
208 pp., ill.

Giampietro Chiodini
"La Belle époque sono io". Storia straordinaria di Riccardo Schnabl Rossi
Morlacchi, Perugia 2023
316 pp., ill.

Domenico Cialfi, Alessia Curini
Sulle orme del maestro Aurelio De Felice. "Ladro della vita"
Thyrus, Terni 2024
103 pp., ill.

Salvatore Cingari, Valerio De Cesaris, Gabriele Rigano, Roberto Vetrugno (a cura di)
L'Università per Stranieri di Perugia. Storia di un ateneo aperto al mondo
Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2024
856 pp., ill.

Diego Diomedi, *Mangiare a Terni tra Ottocento e Novecento*, in "Memoria Storica", n. 62, 2024, pp. 173-184.

- Stefano Fabei
“Pazzia a Montebuono”. Protagonisti, responsabili e vittime della strage nazista dell’8 giugno 1944, Prefazione di Mario Squadroni
Futura Libri, Perugia 2024
104 pp.
- Roberto Fabrini
Ritratti di Terni. Volti e storie della città
Thyrus, Terni 2024
502 pp.
- Lorenzo Francisci, *Le vicende delle centrali idroelettriche di Stifone. Tra iniziative pubbliche e private (1891-1941)*, in “Memoria Storica”, n. 62, 2024, pp. 81-102.
- Lorenzo Francisci, *Una vittoria di Pirro. Cronaca della vertenza legale del 1928 tra la Società Terni e la Montecatini per il predominio del mercato dei fertilizzanti azotati italiani*, in “Memoria Storica”, n. 61, 2023, pp. 103-130.
- Enrico Fuselli, *Amelia, Spoleto e Todi. Sogni di tramvie*, in “Memoria Storica”, n. 61, 2023, pp. 131-150.
- Enrico Fuselli, *Spigolature di vita paesana dell’Ottocento: fiere e mercati*, in “Memoria Storica”, n. 62, 2024, pp. 119-148.
- Massimo Gagliano
Le ali dell’angelo
Futura Libri, Perugia 2023
173 pp.
- Massimo Gagliano
Non eravamo aquile. 16 maggio 1944 ore 13:05 bombardamento di Passignano sul Trasimeno
Futura Libri, Perugia 2024
80 pp.
- Teresa Gambuli
“Carissimi, sono a Zara con i miei soldati”. Un partigiano tifernate nei Balcani
Postfazione di Alvaro Tacchini
Istituto “Venanzio Gabriotti”, Città di Castello 2021 (“Quaderni”, 21)
111 pp., ill.
- Pier Giorgio Lignani
Il sudore della fronte. L’economia delle famiglie contadine nell’Alta Valle del Tevere nella prima metà del Novecento
L’agricoltura altotiberina negli scritti di Giulio Pierangeli
Istituto “Venanzio Gabriotti”, Città di Castello 2020 (“Quaderni”, 19)
75 pp., ill.
- Fabio Mambrini, Alvaro Tacchini (a cura di)
Livio racconta... Testimonianze e scritti di Livio Dalla Ragione
Istituto “Venanzio Gabriotti”, Città di Castello 2022 (“Quaderni”, 23)
137 pp., ill.
- Andrea Maori
Alleati a Perugia nel 1944. Cronache e diari inediti
Tozzuolo editore, Perugia 2024
148 pp., ill.
- Marcello Marcellini, *Umbria 1864. Sacerdoti alla sbarra*, in “Memoria Storica”, n. 62, 2024, pp. 165-172.

Enrico Marchionni

Una storia meravigliosa che ha segnato le persone e il territorio

Il Formichiere, Foligno 2023

165 pp., ill.

Saverio Monno (a cura di)

Tra vecchi legami e nuovi spazi: donne, lavoro e sindacato nella provincia di Perugia dal dopoguerra agli anni 2000.

Memorie, percorsi e presenza per una storia di genere, Interviste di Orianna Casciani e Feliciano Cervelli

Coordinamento Provinciale Donne SPI CGIL Perugia; SPI CGIL Perugia, Perugia 2014

97 pp.

Marco Nicoletti, Leonardo Varasano

Giuseppe Prezzolini. Lettere a Gioacchino Nicoletti 1947-1978

Intermedia Edizioni, Orvieto 2023

136 pp.

Michela Nucciarelli

Carissime Nennella e Belluccia. La storia della famiglia Guglielmi dal suo carteggio privato (1892-1944)

Futura Libri, Perugia 2024

244 pp., ill.

Pontificio comitato di Scienze storiche, Conferenza episcopale umbra

Storia del Cristianesimo in Umbria, a cura di Andrea Maiarelli, Pierantonio Piatti, Andrea Possieri

Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2024

2 voll. (XII+562, [563]-1097 pp.), ill.

Sandro Porrazzini

La Carbuco di Papigno

Thyrus, Terni 2023

181 pp., ill.

Alessandro Portelli

Dal rosso al nero. La svolta a destra di una città operaia. Terni, laboratorio d'Italia

Donzelli, Roma 2023

pp. 288

Stefania Proietti (a cura di)

Conversazione con Fausto Gentili

Era Nuova, Perugia 2024

pp. 107

Adolfo Puxeddu, Terni e Garibaldi, in "Memoria Storica", n. 61, 2023, pp.

232-246.

Lorena Rosi Bonci (a cura di)

Agorà. Ombre e storia nelle piazze di Perugia

La valle del tempo, Napoli 2023

232 pp.

Luciano Taborchi (a cura di)

ANCI Umbria 1974-2024. Un lungo cammino al fianco dei comuni umbri, con il contributo di Silvio Ranieri

Morlacchi, Perugia 2024

318 pp., ill.

Sofia Zanchi

La televisione a Città di Castello. Storia e testimonianze dei primi dieci anni della Rai nel territorio tifernate

Istituto "Venanzio Gabriotti", Città di Castello 2023 ("Quaderni", 25)

148 pp., ill.

Umbria Contemporanea - nuova serie

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria

ISSN 2240-3337

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione

Tribunale

di Perugia

n. 2/2023

INDICE

Presentazione

CONVEGNI

**Il Referendum e le elezioni per l'Assemblea Costituente in Italia
e in Umbria**

Politica e potere nelle corrispondenze del 900

Storia d'Italia e identità nazionale

Stato, Chiesa e Massoneria

DOCUMENTI PER LA STORIA

RICERCHE

L'ISTITUTO

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

immagine di copertina tratta da <https://pixabay.com>.